



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La risacca del Nordafrica in subbuglio
incombe anche sull'Italia
Perché dobbiamo fare pace con la Francia

DALLE LIBIE ALL'ALGERIA AFFARI NOSTRI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



6/2019 • MENSILE



OLTRE 10 MILA VISIONARI SPECIALIZZATI.

Migliaia di ingegneri dedicati a progettare le soluzioni più avanzate che ci rendono la principale azienda tecnologica in Italia e tra le prime dieci al mondo nell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza. Un lavoro guidato non solo da passione e competenza, ma anche dalla capacità di guardare lontano.

Perché c'è un futuro da immaginare.



 **LEONARDO**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGLIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNimeo
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 6/2019 (giugno)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario *Carlo De Benedetti*

Consiglio di amministrazione

Presidente *Marco De Benedetti*
Vicepresidenti *John Elkann, Monica Mondardini*
Amministratore delegato *Laura Cioli*
Consiglieri *Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito*
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*
Relazioni esterne *Stefano Mignanego*
Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale *Corrado Corradi*
Vicedirettore *Giorgio Martelli*
Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*

abbonamenti@gedidistribuzione; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), giugno 2019



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La risacca del Nordafrica in subbuglio
incombe anche sull'Italia
Perché dobbiamo fare pace con la Francia

DALLE LIBIE ALL'ALGERIA AFFARI NOSTRI

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



6/2019 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 L'occhio di Venere

PARTE I

HIRAK, L'ALGERIA IN PIAZZA CONTRO IL POUVOIR

- 33 Brahim OUMANSOUR - Chi comanda in Algeria
- 41 Alessandro BALDUZZI - Algeri non controlla tutte le Algerie
- 51 Guy PERVILLÉ - L'Algeria, invenzione francese
- 57 Yasmina KHADRA - Sovranità e libertà: il risveglio degli algerini
- 61 Luciano POLLICHIENI - Il patto segreto tra Algeri e i narcojihadisti
- 71 Laurence-Aïda AMMOUR - L'Algeria vuole riunire la Libia
- 79 Vermondo BRUGNATELLI - Cabilia indipendente?
I berberi cercano spazio nella protesta algerina
- 89 Nouha Assirem GRINE - 'Non chiamateci berberi'
L'amazighità cemento del Maghreb
- 95 Addad HAKIM e Samia SEGHIR - Voci da Algeri
- 101 Alessandro ARESU - Enrico Mattei, martire d'Algeria
- 109 Dario FABBRI - La battaglia di Algeri, patrimonio d'America
- 115 Olivier KEMPF - I mille volti degli algerini di Francia

PARTE II

LE GUERRE DELLE LIBIE E LA CRISI TUNISINA

- 123 Gianandrea GAIANI - Che Libie saranno dopo la battaglia per Tripoli
- 133 Margherita PAOLINI - Le occasioni perdute del generale Hftar
e il nodo del Fezzan
- 145 Leonardo BELLODI - Chi (non) controlla il petrolio
(non) controlla la Libia
- 149 Luca RAINERI - Da trafficanti a carcerieri:
perché dalle coste libiche arrivano meno migranti
- 159 Karim MEZRAN - Una strategia per la pace
- 163 Piero MESSINA - Se fallisce la Tunisia per noi è un disastro
- 169 Ester SIGILLÒ - Il falso mito della stabilità tunisina

- 181 Dario FABBRI, Giorgio CUSCITO e Mauro DE BONIS - Cinesi e russi
contro l'egemonia Usa in Nordafrica
- 193 Fabrizio MARONTA - Quel che dovremmo imparare
dalla Quarta Sponda
- 207 Mario GIRO - Così Roma e Parigi possono mettersi
d'accordo nell'Africa settentrionale
- 217 Nicola PEDDE - I fantasmi del Golfo agitano il Mediterraneo
- 223 Lapo PISTELLI - Energia dal Nordafrica
- 229 Costanza SPOCCI - L'Egitto nella morsa di Riyad e Abu Dhabi
- 237 Alessandro BALDUZZI - L'ombra del 'male algerino'
sul Marocco inquieto
- 247 Joseba TORRONTERAS GONZÁLEZ - La Fortezza Europa
comincia a Ceuta e Melilla
- 253 Daniele SANTORO - 'Che faceva tuo nonno?'
L'errore di Erdoğan è non capire gli arabi

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

L'occhio di Venere

1. *A*L NORDAFRICA NOI ITALIANI SIAMO USI GUARDARE CON OCCHIO pigro. Strabico. Strabismo distante, divinamente autocompiaciuto come nella Venere di Botticelli. Ne derivano due opposte rappresentazioni geopolitiche. La prima, fino a ieri dominante, immagina quello spazio così prossimo sideralmente lontano: dagli occhi, dal cuore, dalla mente. Ininfluyente. Al meglio, esotico. L'altra, oggi prevalente, talvolta ossessiva, lo designa incombente minaccia. Trampolino dell'invasione aliena che travolgerà la nostra civiltà. Spesso le percezioni s'intrecciano, contribuendo ad offuscarci vista e pensiero.

Per quanto seducente, lo strabismo di Venere è nemico del pensiero strategico. Il disallineamento oculare diffuso tra le nazioni europee cariche di storia e di gloria, educate a trascurare od osservare dal molto alto i dirimpettai africani, abbaglia fino ad impedirci di cogliere l'embricazione geopolitica fra noi e l'indistinto Altro che si muove lungo l'orizzonte Sud, talvolta puntando il Nord. Dove più delle intersezioni di fatto, tuttora limitate, valgono potenti proiezioni mentali, eccitate dalla pervasività dei media asociali e da ataviche paure, trasferite per secoli da una generazione all'altra. Talmente familiari da calcificarsi in frasi idiomatiche, stereotipi riferiti a popolazioni classificate geneticamente ostili. Incivili.

Nel nostro occhio di Venere il buon clinico diagnosticherà il virus razzista. Dal quale ci illudevamo immuni, scambiando la «correttezza politica» per efficiente pedagogia. E di cui amiamo trascurare la

diffusione anche a sud del Canale di Sicilia, benzina sul fuoco dei conflitti interetnici, discriminare persino intertribale.

Definire le nostre coordinate geopolitiche impone di allineare e allargare lo sguardo. A partire dal Mediterraneo, l'ambiente geografico e strategico nel quale affondano le radici d'Italia e, in certa misura, della penisola europea (carta a colori 1). Per riunire nell'analisi ciò che la storia ha diviso per un abbondante millennio: Mediterraneo ed Europa. Dallo sguardo di Venere a quello di Roma. Non per ricomporre l'incomponibile, ma per tracciare la deriva dei due continenti assiali. Per misurare la distanza tra l'antica traumatica separazione e il recente non simpatetico riavvicinamento.

2. Riprendiamo in mano la mobile mappa dell'impero romano (carta 1). Spazio circummediterraneo imperniato sull'Urbe, quasi simmetricamente disteso nei territori aperti dalle legioni lungo e oltre le coste del mare nostrum, classificato tale dopo aver cosperso di sale le rovine di Cartagine. Dominio capace di reggere per secoli, con sguardo totale, non solo gran parte dell'attuale Europa canonica, ma anche le terre africane tra Mauretania Tingitana ed Egitto, salvo risalire verso settentrione via Palestina e Asia Minore per cingere l'intero ellissoide mediterraneo, marchio dell'imperium.

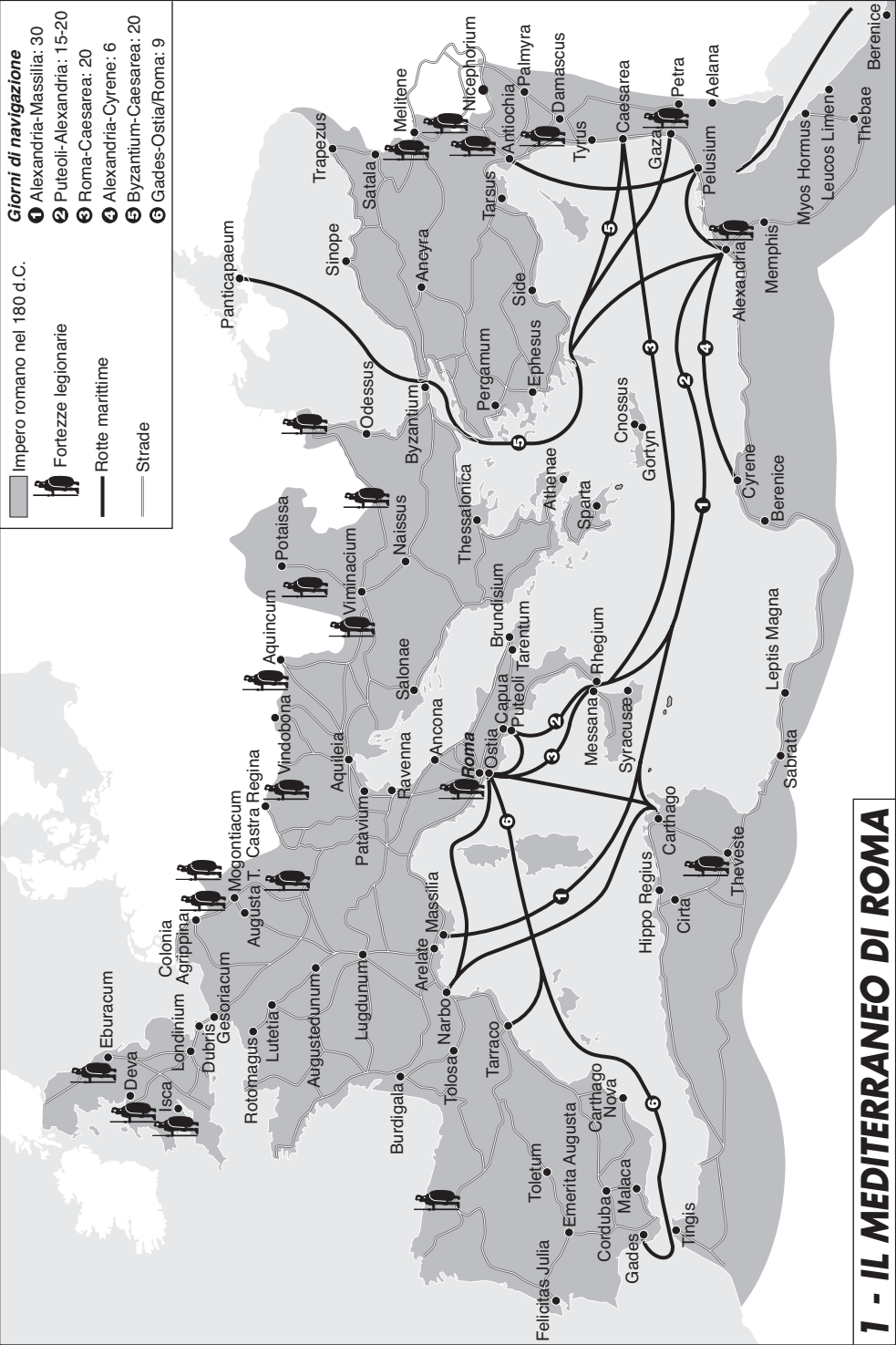
In questa prospettiva cogliamo il senso dell'idea d'Europa: impossibile senza emarginare il Mediterraneo, annientare il disegno di Roma, dimenticare il Nordafrica. O almeno relegarlo, con negligente strabismo, nel cono d'ombra dell'irrilevanza. Di qui il paradosso che assegna all'avanzata dell'islam lungo le coste meridionali del non più nostro mare la precondizione di quella religione laica ma intollerante che oggi chiamiamo europeismo.

Non c'è nella nostra storia nulla di più dirimente della frattura dello spazio mediterraneo consumata con l'islamizzazione del Nordafrica, a partire dalla penetrazione araba tra VII e VIII secolo. La «secessione del Maghreb», nella definizione dello storico francese Lucien Febvre. Ovvero, la «tragica secessione dell'Africa del Nord, così profondamente romanizzata, così profondamente cristianizzata, che bruscamente volge le spalle al mondo romano e per secoli, forse per sempre, passa nel cerchio dell'Antieuropa»¹.

Il taglio orizzontale del Mediterraneo stravolge la postura dell'Africa settentrionale fissata da Roma. Cesura tuttora visibile, sia in senso latitudinale che longitudinale, a dimostrazione della sua profondità. Dall'islamizzazione del Nordafrica fino alla colonizzazione europea, la faglia fra le sponde Nord e Sud del Mediterraneo si allarga. S'impone in sua vece la connessione afro-arabica, oggi prossima allo zenit grazie all'infiltrazione delle petromonarchie del Golfo a ovest di Suez.

Quanto alla faglia. Il mare ingovernato, infestato dai pirati, attorno alla metà del primo millennio cristiano tende a farsi deserto. Proprio mentre la diffusione del cammello traduce il deserto in mare, solcato dalle carovaniere come un tempo le navi romane, onerarie o da battaglia, dettavano le rotte mediterranee. Priva della regia imperiale, l'Africa mediterranea si stringe al Sahara. Per i romani, barriera di sabbia e rilievi contro cui s'infrange il non lineare limes nordafricano, che il territorio inospitale percorso da indomabili comunità nomadi costringe in reti di anguste strade, protette da fortini e fossati. Nell'immenso deserto – nove milioni di chilometri quadrati, non considerando l'estensione arabica e quella persiana – e ai suoi fluttuanti margini, lungo percorsi punteggiati da oasi che ne risalgono gli altipiani e aggirano i massicci montuosi, dal Tibesti allo Hoggar, arcani corridoi mentali prima che fisici incanalano migrazioni e scambi (carta a colori 2). Dinamiche di cui per secoli sembravamo aver perso cognizione, salvo riscoprirle, sovradimensionate e demonizzate, nella corrente fobia dell'«invasione» afro-islamica. Smarrita pare la coscienza della storicità di quegli spazi, dei suoi regni e imperi. Su tutti, la monarchia marocchina dalle fiere radici almoravidi. Oggi alla riscoperta delle fondamenta pre-islamiche, che ne testimoniano la statualità anteriore a quella della Francia, della cui Terza Repubblica scadrà tra 1912 e 1956 a protettorato. Eppure nelle nostre carte mentali – purtroppo anche in quelle scolastiche – il Sahara risulta vuoto. Terra nullius fino alla molto relativa presa ottomana (carta a colori 3) e alle più cogenti colonizzazioni europee.

La connessione fra Nordafrica e Penisola Arabica è invece d'esclusiva impronta georeligiosa. Via islam, l'Africa mediterranea e sahariana vira ad angolo retto per orientarsi verso la Mecca. Seme gettato dall'espansione musulmana spinta fino all'Andalusia, che pro-



gressivamente intacca l'originario fondo berbero o vi si mescola, senza annientarlo. Se non nella strabica percezione europea, per cui battezziamo arabo il Nordafrica, sovrapponendo una alquanto composita famiglia umana a una religione che si asserisce universale. Di più: trascuriamo la prima radice etnica dei territori distesi fra Tripolitania e Marocco, segnata da quegli imazighen («uomini liberi» in lingua berbera) che già avevano irrorato la romanità, fino ad assurgere ai vertici dell'impero con la dinastia dei Severi, e illustrato la Chiesa con Agostino d'Ippona (carta a colori 4). Mistificazioni tuttora correnti, pericolose perché investono la sfera sacra e quella identitaria, le più infiammabili dell'animo umano.

3. Le coordinate geopolitiche del Nordafrica attuale, eredi di quel duplice dislocamento geopolitico solo in parte alterato un millennio dopo dalle colonizzazioni europee, lo qualificano per noi italiani esotico (effetto faglia) e avverso (islam allo sguardo del crociato). Insieme marginale e minaccioso. Esattamente come, a valori, religioni e geografie rovesciate, l'Italia appare a chi la percepisce da quel Sud, specie se ispirato dal miraggio jihadista del Sahra al-Kubra, il Grande Deserto convertito alla vera fede dell'umma tutta.

Se invece osassimo abbracciare da superiore prospettiva d'insieme lo spaziotempo delimitato dal Mediterraneo a nord, dal Sabel a sud, dal Marocco a ovest e dall'Egitto a est, ne individueremmo questi tratti capitali.

Primo. Il Nordafrica non dispone di un perno geopolitico. Non è perciò regione, ma mosaico di spazi contesi. Tutte le potenze che ne hanno in misura varia controllato le aree più ambite sono state e restano esterne: da Roma a Bisanzio, dall'impero ottomano a quello francese, dalla corona britannica all'Italia tardogiolitiana e poi fascista. Modulo che oggi si riproduce nelle proiezioni afro-mediterranee della competizione fra Stati Uniti, Cina e Russia, con i loro fungibili clienti del Golfo (carta a colori 5). Se bipartissimo il pianeta in metropoli colonizzanti e territori colonizzati, il cronotopo nordafricano si qualificherebbe campione del secondo girone. Dove oggi più che mai i conflitti non contrappongono quei labili Stati – categoria europea, poco pregnante in Africa – ma divampano al loro interno. Agiti e subiti da una popolazione giovane, frustrata e deprivata, spes-

so disoccupata, insofferente del tradizionale patriarcato e aspirante al mitizzato benessere occidentale. Su cui vegliano corrottissime burocrazie militari e civili. In cima alla piramide, inattingibili, senescenti autocrati.

Secondo. Dei cinque Stati africani che stando alla deviante cartografia ufficiale s'affacciano oggi sul Mediterraneo, uno non esiste né è mai esistito davvero: la Libia, che per debito di onestà nei confronti di chi legge pluralizzeremo in Libie. Un altro, l'Egitto, equivale alla Valle del Nilo, fertile e sovraffollata striscia di terra irrigata dal più lungo fiume al mondo, circondata da sabbie assai mobili, tra Deserto Occidentale, Sinai e Nubia. Dove la violenta sedazione imposta alle velleità rivoluzionarie della «primavera araba» dal generale presidente 'Abd al-Fattāḥ al-Sīsī perdura grazie alle iniezioni di denaro provenienti dal Golfo arabo. Quanto alla Tunisia, elevata dalla propaganda occidentale a modello di transizione araba dall'autocrazia alla democrazia liberale, è quotidianamente impegnata a smentirla. Restano i due grandi rivali maghrebini, Algeria e Marocco. L'una, prima potenza militare dell'Africa, Stato di polizia che però stenta a controllare il proprio territorio – nessun paese africano ne vanta uno maggiore – scosso da una piazza giovane e combattiva, stanca del Pouvoir ma finora incapace di coalizzarsi attorno a una piattaforma, a un leader (carta 2). L'altro, antica monarchia, vanta l'«eccezione marocchina»: a differenza dei vicini arabo-berberi non è passato dallo status coloniale alla dittatura militare né ha subito – caso unico nell'Africa mediterranea – la conquista ottomana. Eppure è oggi percorso da un'ondata di protesta certo meno gonfia di quella algerina, che si spinge però fino a infrangere il tabù dell'immunità alla critica di re Maometto VI. Omonimo erede del Profeta, per questo imprudentemente eretto a garanzia di stabilità.

Terzo. A rimarcarne la modesta, nulla (Libie) o imposta tessitura istituzionale, le autorità nominali non esercitano che un controllo rapsodico sugli spazi transfrontalieri. I confini «statuali» sono geometrie arbitrarie tracciate dagli ex padroni coloniali, soprattutto francesi. Quando nel deserto battezzato vuoto dall'impero di Parigi – quasi Far West di dune in movimento – la competizione per le teoriche frontiere sahariane, riproduzione africana degli schemi giacobini, si svolgeva rigorosamente franco-francese (carta 3 e carta a colori 6). Giac-

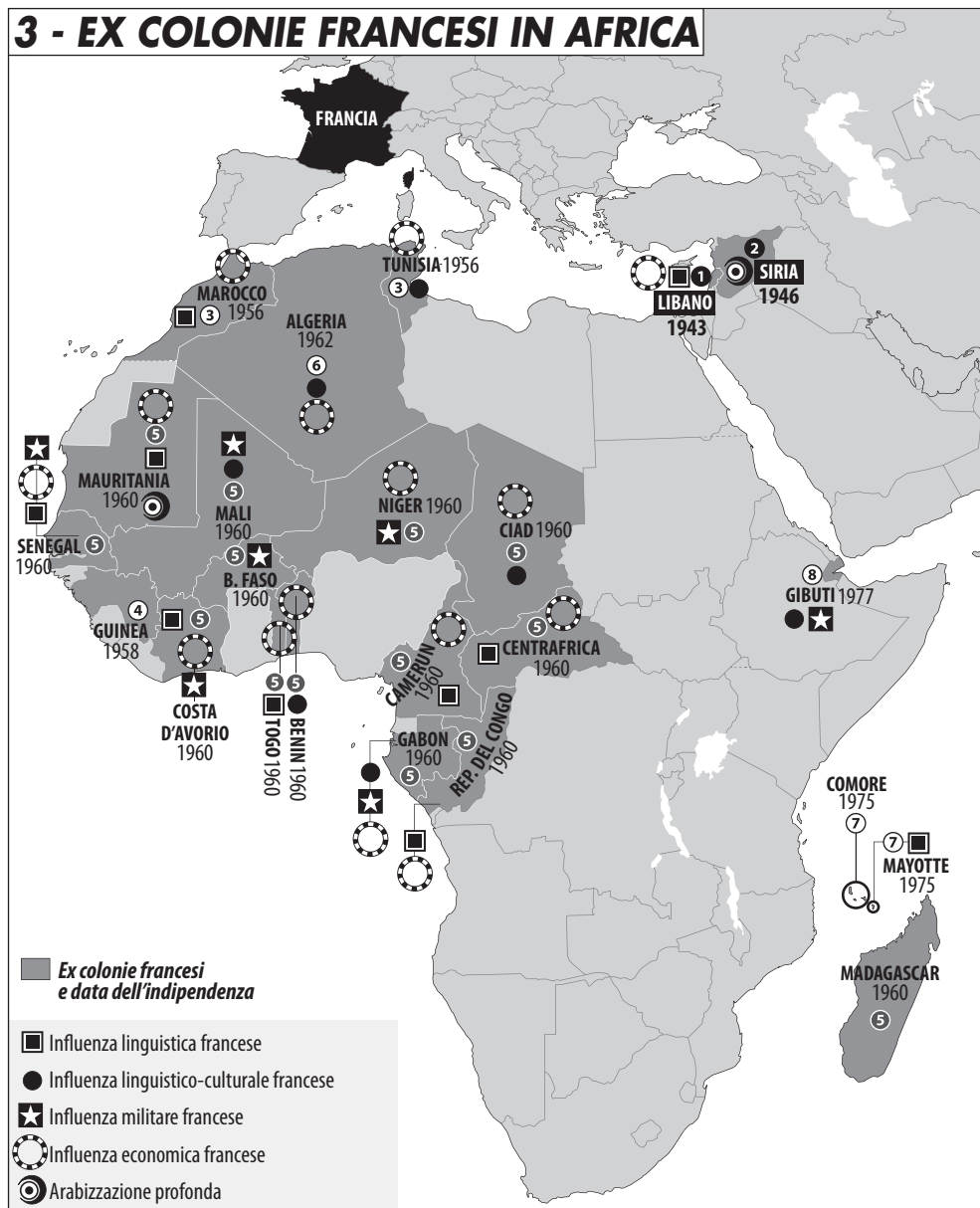


ché impegnava l'Esercito, in progressione nord-sud, contro la Marina, in risalita dal Golfo di Guinea via Africa occidentale e sahariana. Il Sahara odierno resta un continuum di traffici e competizioni allegramente insensibili alle frontiere post-coloniali, toccati solo da non invalicabili barriere, specie lungo il contestato confine fra Algeria e Marocco, e rare postazioni militari (carta a colori 7). Quanto a dogane e polizie, sono istituzionalmente deputate al taccheggio.

Quarto. Proprio perché lo scacchiere nordafricano è marginale, privo di soggetti forti, le potenze esterne vi giostrano a man salva. Con più o meno esibito distacco. Vale in specie per gli americani, più presenti di quanto amino apparire, per i loro sfidanti cinesi e russi, ma anche per turchi, sauditi, emiratini e qatarini. I quali vi si sgambettano senza pagar dazio, per interposto signore della guerra e del contrabbando. A rischio zero, o quasi. Le Libie non sono la Siria. Il Golfo è lontano, anche se presente. Scaramucce o guerre civili non coinvolgono in conflitti di caratura superiore. L'instabilità cronica dell'area si riverbera però sugli Stati europei, esposti all'alea dei flussi migratori, terroristi compresi. Ma interessati sia alle risorse energetiche che a partecipare al suk delle armi, distribuite con generosità mercantile, poco strategica, a emiri, sceicchi, generali presidenti. Più ancora, intenti a spolverarsi l'antico blasone coloniale, che li (auto)eleva di qualche grado nelle gerarchie mondiali. La difesa del pré carré africano ha per la Francia irrinunciabile valore simbolico, superiore all'accesso alle risorse minerarie. Mentre l'Italia ama vantare un primato nella gesticolazione diplomatica attorno alle zuffe libiche, tracciabile solo nelle nostre allucinazioni.

4. Rimettiamo piede nella nostra terra. E osserviamo che se con la frattura islamica la geopolitica eurafricana è cambiata, la geografia ne continua a temperare gli effetti. L'Italia rimane penisola mediterranea anche dopo la fine di Roma. Ben prima di costituirsi in Stato nazionale, gli italiani mai cessano d'incrociare popoli e culture dell'Africa arabo-berbera, non solo nelle dispute religiose e di potere. Fra italiani e nordafricani si crea in età medievale e moderna una consuetudine superiore a quella che stante la vulgata corrente coltiveremmo con diversi popoli della «famiglia europea». Solo alcuni esempi, a marcarne radicamento storico e varietà geografica.

Già le repubbliche marinare rilanciano consistenti traffici con le coste nordafricane e levantine: Genova s'installa nel Due-Trecento a Tripoli e a Bona, ad Algeri, Orano, fino a Tangeri e oltre; più tardi Venezia si spingerà a sua volta negli spazi ottomani, fra Tripolitania e Tunisia. Nel Settecento e ancora per metà del secolo seguente l'italiano sarà lingua franca del Mediterraneo, testimoniata in alcuni barbarismi della lingua turca e codificata nei trattati internazionali



– ad esempio quello del 1774 fra Sublime Porta e Russia, redatto nella lingua del sì. Lungo le sponde nordafricane s'insediano nei secoli fervide colonie italiane. Alla prima ondata di matrice ebraica succedono in età napoleonica e risorgimentale gli esuli politici diretti in Egitto, Tunisia e Marocco cui seguono, dopo l'Unità, schiere di inge-

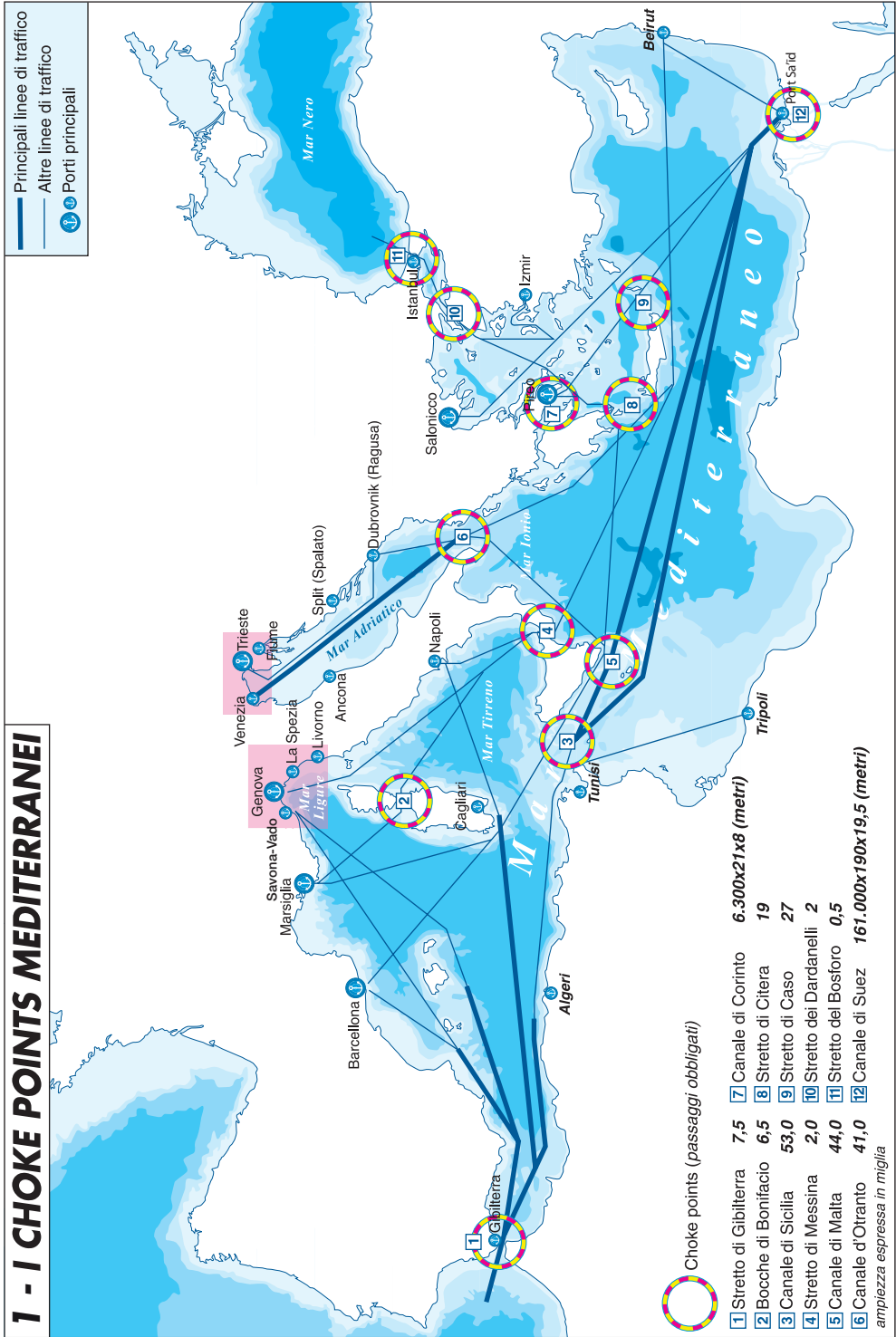
gneri, artigiani, operai. All'alba del Novecento, in Africa settentrionale si contano quasi duecentomila italiani, con folti insediamenti ad Alessandria d'Egitto e Il Cairo. Presenti anche in Algeria e soprattutto in Tunisia, dove sono oltre centomila. Inseriti con profitto nell'ambiente locale, comprese professioni e funzioni di profilo elevato. Ciò spinge Giolitti ad azzardare una sotterranea geopolitica di avvicinamento all'islam, in specie alla Senussia cirenaica, affidata a un medico bolognese, Enrico Insabato, che nel fervore missionario suggerisce di sostituire l'arabo al greco nei regi licei².

Ironia vuole che nel 1911 sarà proprio Giolitti a lanciare l'Italia alla conquista della Quarta Sponda. Obiettivo: ritagliarci in Libia uno spicchio d'Africa dopo che a cavallo tra Ottocento e Novecento le massime potenze europee, Francia e Inghilterra, ne avevano saturato quasi ogni spazio con colonie di sfruttamento, più raramente d'insediamento. Risultato: per saltare sull'ultimo vagone del convoglio coloniale europeo disperdiamo in tre decenni il patrimonio d'influenze accumulato per secoli dalla nostra diaspora, a suo agio nella Quarta Sponda. Da dove sarà cacciata per effetto della disfatta italiana nella seconda guerra mondiale.

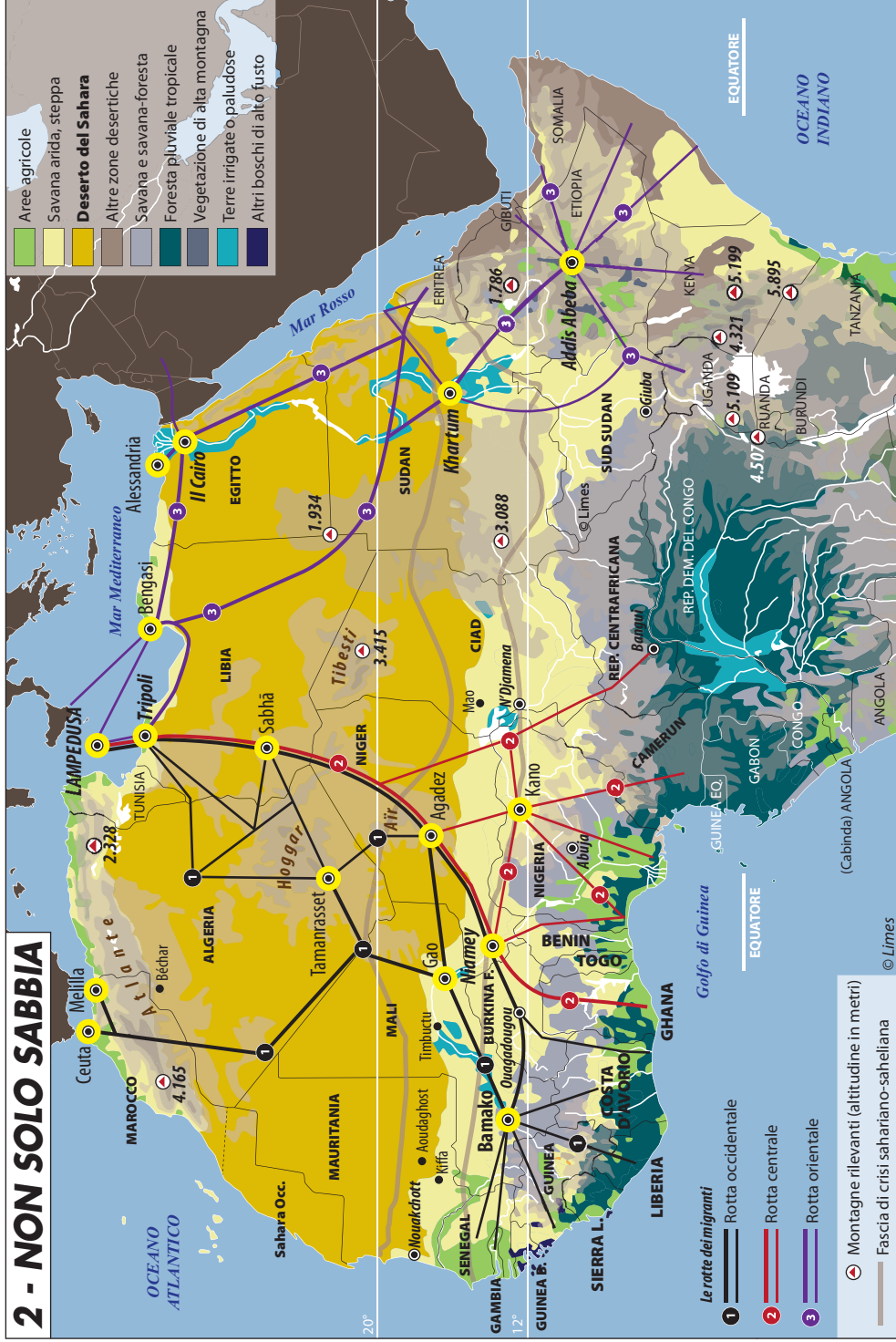
Da questo tornante della storia che riallinea europei ed africani in ripida verticale gerarchica, per poi volgersi a metà Novecento nel suo apparente opposto, con la decolonizzazione improvvisata, nient'affatto spontanea, spesso fittizia e infatti fallimentare, ripartiamo per intendere il nesso fra Nordafrica e noi. Focalizzandoci su due aree contermini in subbuglio: l'Algeria dello hirak, rivolta finora disarmata contro lo Stato caserma del Pouvoir in cui alcuni intravedono una «primavera araba» 2.0 – altri l'invertono in 0.2; le Libie, ovvero i coriandoli della Libia inventata da Italo Balbo azzardando nel 1934 l'unione di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan sotto bandiera italiana. Oggi in preda a un torneo tra milizie locali, ciascuna con i suoi affezionati sponsor esterni, in regime di reciproca manipolazione (carta a colori 8).

Attraverso il prisma algerino e quello libico illumineremo tratti identitari e geopolitici profondi di Francia e Italia, espressi nelle ramificazioni mediterraneo-nordafricane della loro intima inimicizia,

1 - I CHOKE POINTS MEDITERRANEI

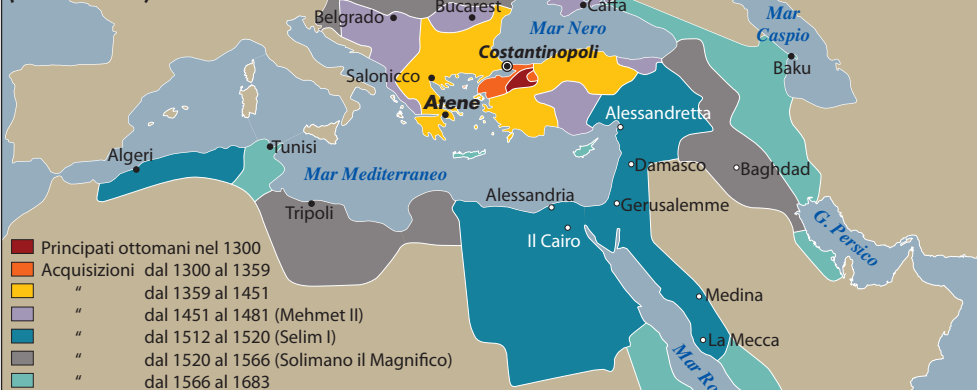


2 - NON SOLO SABBIA



3 - ESPANSIONE DELL'IMPERO OTTOMANO

(XIV-XVII sec.)



3a - IL CROLLO DELL'IMPERO

(1798-1923)



4 - I BERBERI

SPAGNA

1

Enclave spagnola di **Melilla**
(lingua berbera a Tarifit)

Canarie (SP)

Le lingue degli antichi
guanche †

MAROCCO
Lingue berbere in Marocco

1 Rif: Tarifit

2 Medio e Alto Atlante: Tamazight

3 Antiatlante e Sous: Tashelhit

Le lingue tamazight o berber e tashelhit sono
ampiamente parlate nelle città di Rabat,
Casablanca e Marrakech

Zenaga

(zanaga); dialetto tadjungiyah

MAURITANIA

tuareg **Kal-Adram**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

tuareg **Kal-Antasar**
(dialeto tamahaq)

● Aree abitate
principalmente
da berberi

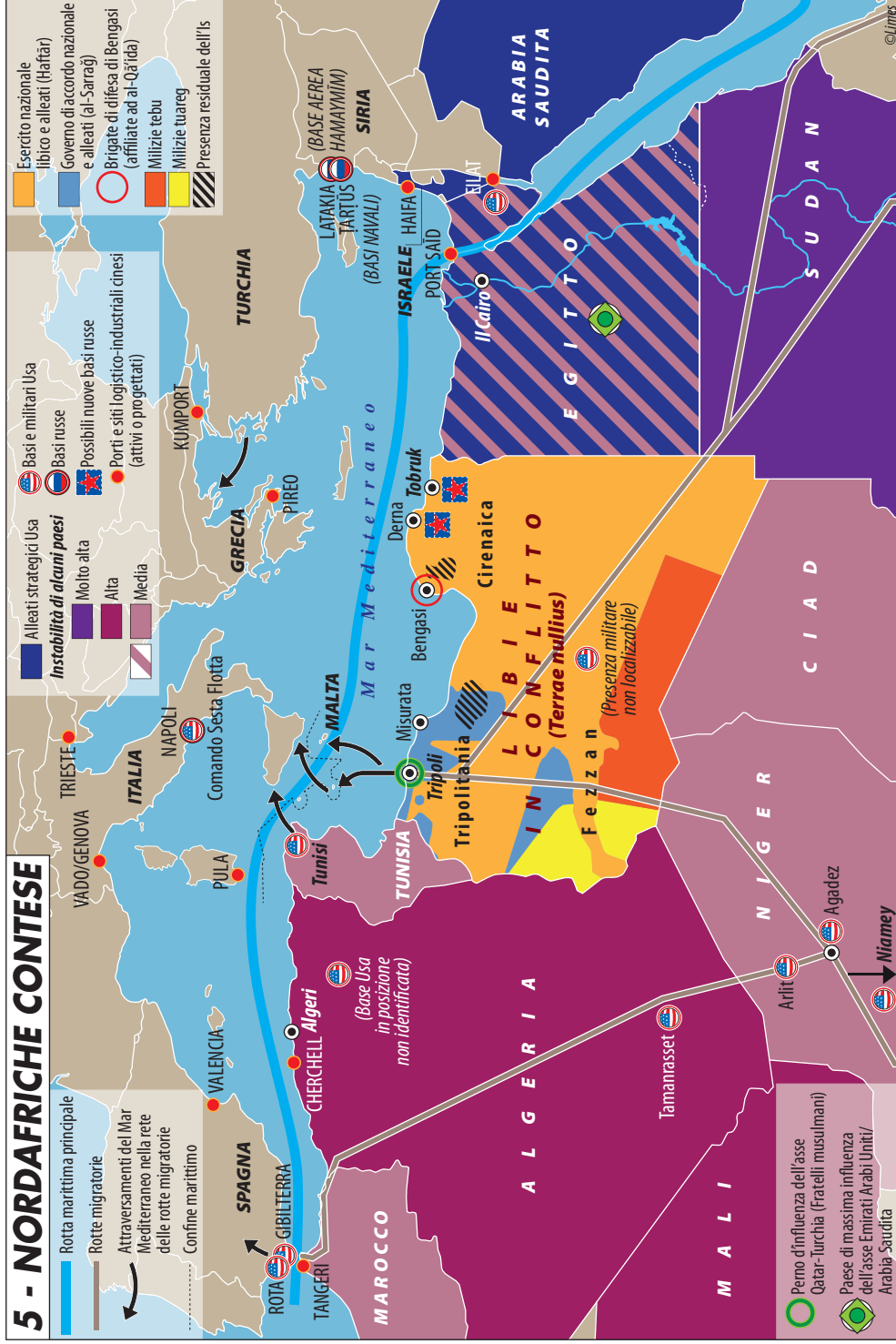


ALGERIA

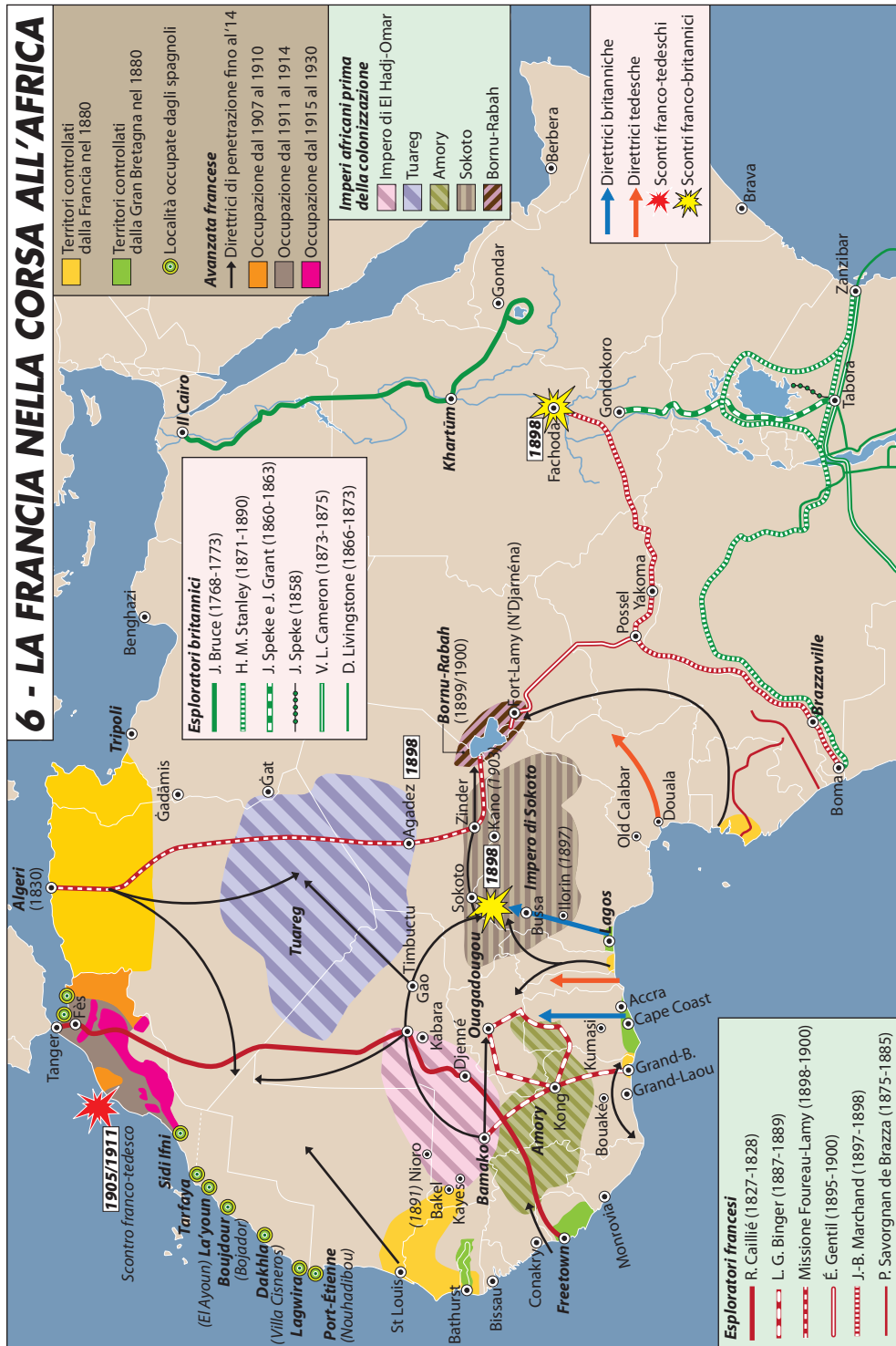
- 1 abitanti nelle 7 città dello Mزاب (Agghlan n'Mezab): Berriane, Guerara, Ghardaja, Beni Izenen, Melika, Bou-Noura, El Atteuf (lingua *umzabir*)
- 2 Oasi e villaggi (qusur) del sud oranese
- 3 Lingua kwara, di tipo songhai mista a berbero
- 4

© Times

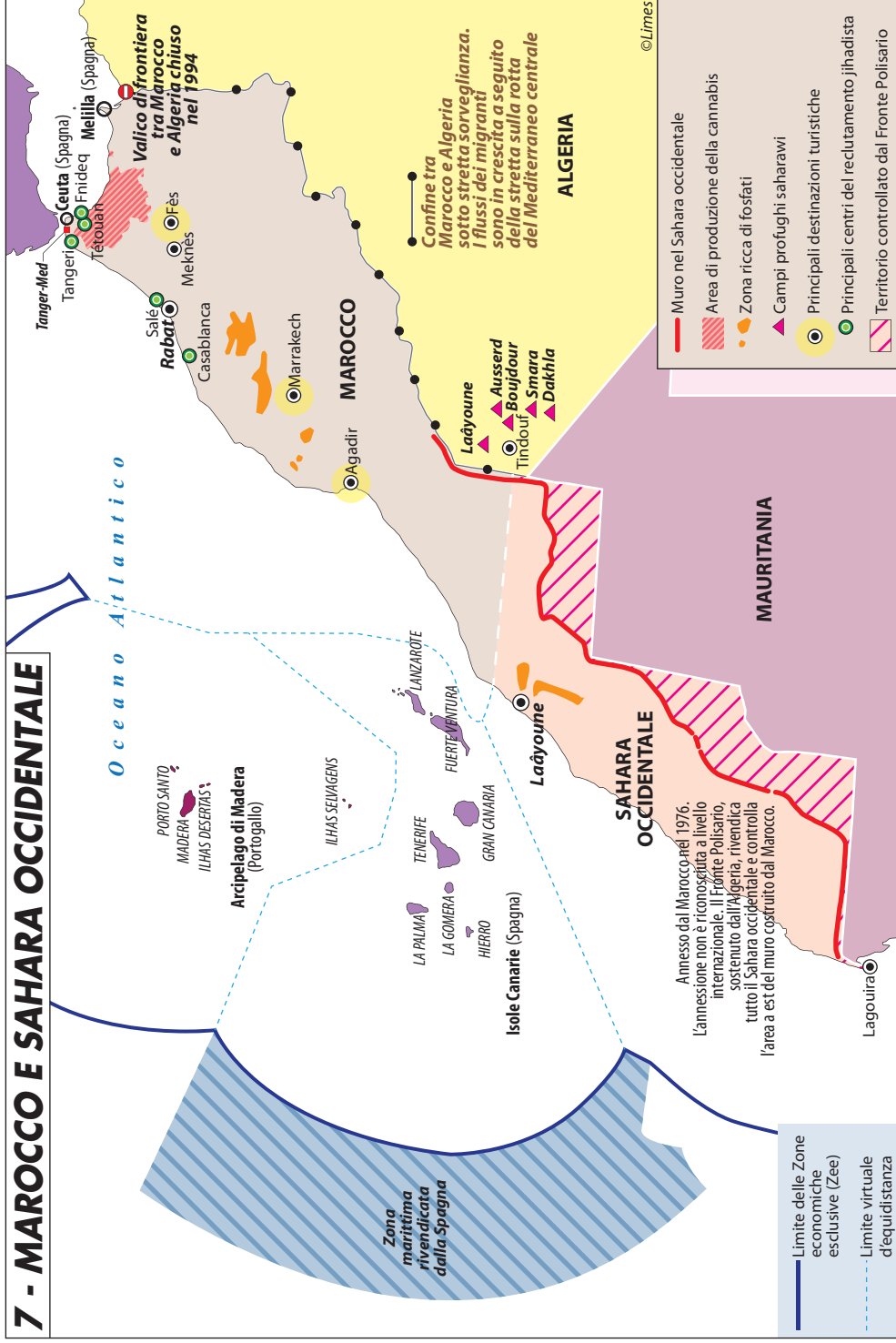
5 - NORDAFRICHE CONTESE



6 - LA FRANCIA NELLA CORSA ALL'AFRICA



7 - MAROCCO E SAHARA OCCIDENTALE



che vive una delle sue stagioni più afose. E si riflette sulla loro collocazione in Europa, in modo per noi specialmente pericoloso. Quasi a confermare il memoriale segreto del 1868 attribuito alla cancelleria prussiana, destinato a Giuseppe Mazzini: «Quanto all'Italia e alla Francia, la configurazione del globo terrestre non potendo cambiarsi, esse saranno sempre rivali e sovente nemiche. La natura ha gettato fra esse un pomo di discordia che non cesseranno di contendersi: il Mediterraneo, porto ammirabile nel centro dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, canale tra l'Atlantico e il Pacifico, bacino circondato dalle terre più favorite dal cielo. (...) È indispensabile per l'Italia il porsi in una condizione tale da non tremare per le sue coste, pel suo commercio, per le sue provincie, ad ogni corrugamento di sopracciglia del Giove francese»³. (I negromanti vorranno leggere in quest'allegoria la profezia dell'avvento di Emmanuel Macron.)

5. La storia dell'Algeria è storia di Francia. E viceversa. La separazione nel 1962 dei dipartimenti algerini dall'Esagono, formalmente affratellati nel medesimo Stato, è lutto tuttora non elaborato nella Repubblica. Mai era accaduto, nella storia contemporanea, che la Francia perdesse definitivamente una parte di sé (l'Alsazia-Lorena annessa dal Reich nel 1871 sarà recuperata nel 1918). Non proprio sezione minore, giacché quattro volte l'Esagono – 2 milioni e 380 mila chilometri quadrati contro 550 mila. Vastità bisecata dagli strateghi francesi negli anni precedenti il sanguinoso divorzio tra «inutile» affaccio mediterraneo a relativamente alta concentrazione demografica e «utile» deserto: quattro quinti del territorio, adibiti all'estrazione degli idrocarburi dal 1956 e agli esperimenti atomici dal 13 febbraio 1960 (Operazione Gerboise bleue).

La guerra che tra 1954 e 1962 dilaniò l'Algeria francese è però anche storia d'Italia. Rimossa, surrettizia, ma effettiva. Massima operazione geopolitica coperta compiuta dall'Italia repubblicana. Roma partecipò all'amputazione di quel tronco di Francia. Schierandosi ambiguamente, ma con effetti dirompenti, contro Parigi. Postura prefigurata in un articolo del ministro delle Finanze Giulio Andreotti, che nel 1955, con accento bollato «perfido» dall'ambasciatore di Fran-

3. Cfr. E. DIAMILLA-MÜLLER, *Politica segreta italiana*, Torino 1880, ripreso da V. IANARI, *op. cit.*, p. 51.

cia a Roma Jacques Fouques-Duparc, suggeriva di internazionalizzare la questione algerina, regolandola in ambito atlantico o europeo⁴. Offesa alla sovranità francese, di cui i «cugini» professano a differenza nostra il culto inderogabile. Fino all'intervento dirompente del presidente dell'Eni, Enrico Mattei. Sostenitore e sovvenzionatore degli insorti algerini nonché loro subfornitore di armi e logistica nel quadro della sua geopolitica rivoluzionaria, non solo energetica. Operazioni per cui contava sull'appoggio, almeno sulla benevola negligenza di decisori politici e apparati segreti italiani. Tanto da trasformare Roma in retrovia di alcuni gruppi della resistenza algerina.

Gli storici disputano attorno alla relazione gerarchica fra Eni e Repubblica in questa e altre operazioni. Agli atti resta l'orientamento della politica estera italiana in questo affare istituzionalmente franco-francese, influente però sull'intera costellazione della guerra fredda. La nostra scelta è da leggere anche nel contesto del timore americano che la repressione della Francia nei confronti dei suoi concittadini nordafricani in fermento indipendentista scatenasse la rivoluzione comunista, concedendo a Mosca le chiavi del Maghreb (carta 4). A riprova di una delle rare costanti della geopolitica italiana, per cui quando si tratta di scegliere fra Parigi e Washington optiamo per l'«amico americano». Nella memoria delle élite francesi il sovversivismo italiano in Algeria resta chiodo ben fisso.

6. Da quando vi sbarcò nel 1830, per affermarla propria nel 1848 e spartirla con piglio giacobino in tre dipartimenti – il ritaglio geo-amministrativo proseguirà fino agli ultimi anni dell'Algeria francese – Parigi si confronta con il dilemma imperiale per definizione: assimilare o segregare il popolo aggionato. Questione regina, posta l'altro ieri in ambito coloniale, trasposta oggi nella Francia multietnica a robusta e irrequieta presenza maghrebina, oscillante fra i mille toni di grigio che separano francesizzazione, integrazione e segregazione.

In quella colonia talmente speciale da non poter essere definita tale i francesi decidono della propria identità mentre determinano l'altrui. Può concepirsi qualcosa di più intimo? Può stupire che il te-

4. Cfr. F. CRESTI, A.M. GREGNI, «La guerra di liberazione algerina e l'Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi», *Oriente Moderno*, nuova serie, anno 22 (83), quaderno n. 4, «Algeria. Il disastro e la memoria», Istituto per l'Oriente, 2003.

ma tuttora corra sotto la pelle della Francia, se oltre cinque milioni di suoi cittadini hanno esperienza diretta o familiare della guerra del 1954-62? E che alcuni citoyens bianchi e cristiani o almeno non musulmani si chiedano perché mai tanti algerini e altri maghrebini si siano insediati nell'Esagono, visto che i loro ascendenti hanno combattuto per emanciparsene?

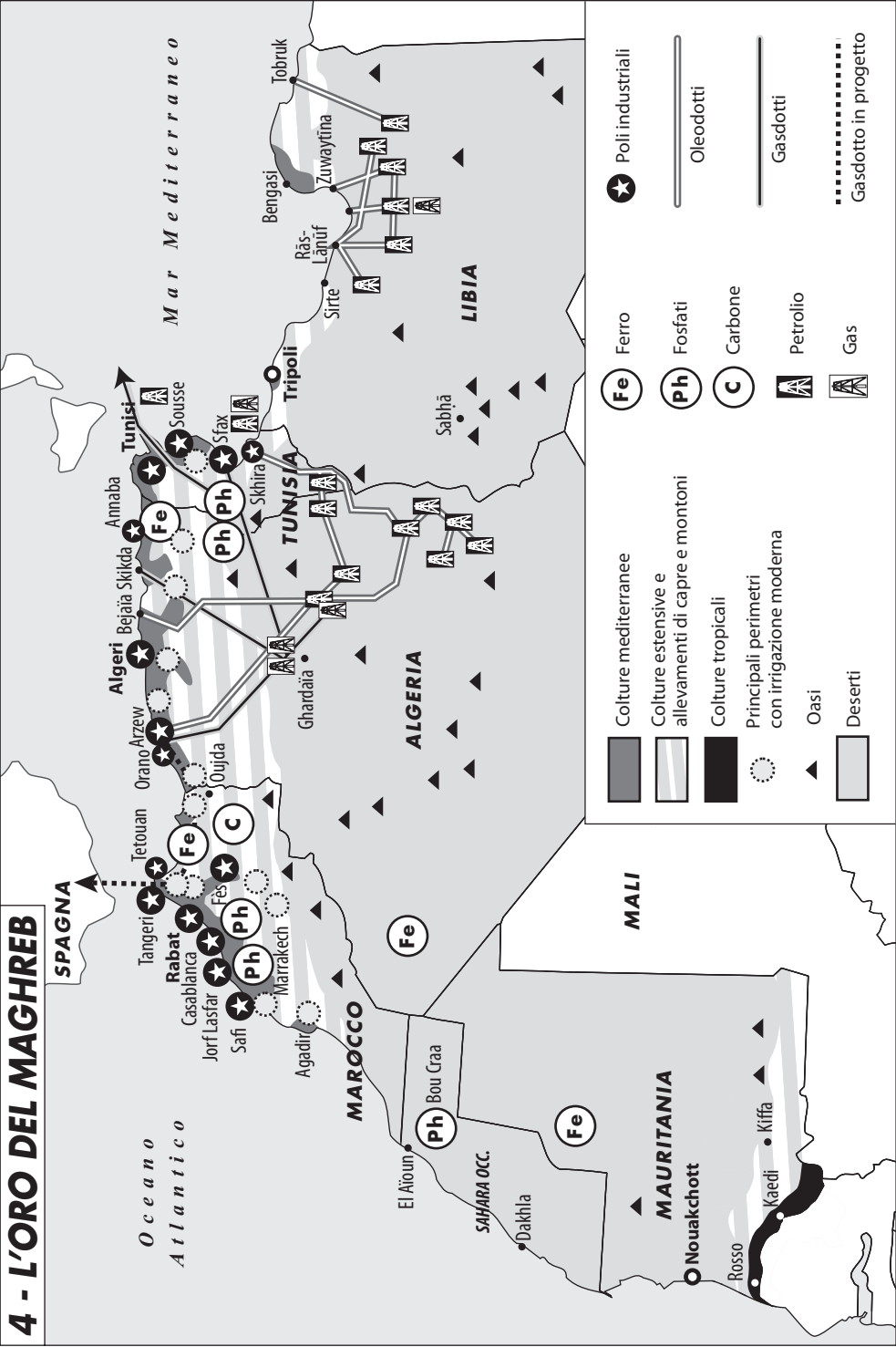
La sentenza del generale Louis Juchault de Lamoricière, che partecipa dall'inizio alla conquista dell'Algeria, apre la psicoanalisi di gruppo che da allora non cesserà di occupare i francesi: «Mai s'otterrà che gli arabi facciano la loro preghiera del venerdì per il re Luigi Filippo. (...) Sarebbe come chiedere ai cattolici d'Irlanda di riconoscere nella regina d'Inghilterra il loro sovrano spirituale»⁵. Ciò induce la rinuncia persino a un simulacro di integrazione. In favore dello stretto controllo sui sudditi musulmani, cui occorre rammentare il loro posto per prevenirne il deragliamento dallo status di paria. Il cerchio aperto da Lamoricière è solo provvisoriamente chiuso quasi duecent'anni dopo da Macron che, alla vigilia della sua elezione, opta per la terapia delle scuse: «La colonizzazione fu crimine contro l'umanità», la Francia chiede perdono alle vittime per «voltare la pagina del passato», «costruire una nuova relazione con l'Algeria e specialmente con la sua gioventù»⁶.

Fra Lamoricière e Macron, non c'è militare o politico francese di rango che non abbia ritenuto di esprimersi sullo status degli algerini, per riflesso sul proprio. Gli integrazionisti – capostipite Napoleone III, che si descrive «Imperatore degli Arabi quanto dei Francesi»⁷ e mira a legare l'Algeria alla Francia via unione con la Corona, come il Canada alla Gran Bretagna o l'Ungheria all'Austria – incontrano la feroce opposizione dei coloni europei. Non solo francesi, anche italiani, spagnoli, ebrei, anglo-maltesi: «piedi neri» (pieds-noirs), bianchi imperfetti agli occhi dei metropolitani di ceppo (souche). Sotto la Terza Repubblica, a fine Ottocento, si codifica uno statuto tripartito, con la categoria superiore formata dai francesi di ceppo (fra cui diversi profughi dall'Alsazia-Lorena) e dagli europei nati in Algeria, poi gli

5. Citato in B. LUGAN, *Histoire de l'Afrique du Nord (Égypte, Libye, Tunisie, Algérie, Maroc). Des origines à nos jours*, Monaco 2016, Éditions du Rocher, pp. 324-325.

6. Cfr. C. BOZONNET, G. KADIRI, «Entre la France et l'Algérie, les plaies toujours ouvertes de la mémoire», *Le Monde*, 13/9/2018.

7. Citato in B. LUGAN, *op. cit.*, p. 362.



ebrei assimilati ai francesi, infine i musulmani, francesi a titolo quasi pieno solo quando servono la patria nei battaglioni di tiratori scelti indigeni (turcos). Tutto sotto il vessillo dell'umanitarismo repubblicano, laico e di sinistra, che s'intesta la missione di elevare gli africani. Nelle parole del suo esponente meno inibito, Jules Ferry, pronunciate il 28 luglio 1885 davanti all'Assemblea nazionale: «Esiste un diritto delle razze superiori, perché per loro esiste un dovere. Il dovere di civilizzare le razze inferiori»⁸.

L'utopia assimilazionista non funziona, anche per il boicottaggio dei coloni francesi. Parigi resta ambigua, fra retorica egualitaria e prassi discriminatoria. Rifiutandosi di decidere «se attribuire ai suoi principi democratici un valore abbastanza universale da poterli estendere alle popolazioni di cui s'era fatta carico», nella formula di Albert Camus, piede nero d'origine occitano-alsaziana per via paterna e di madre minorchina⁹. Proprio mentre l'autore dello Straniero stabilisce i teorici termini del dilemma coloniale, l'8 maggio 1945 la realtà di terreno richiama la dicotomia franco-algerina. Quel giorno a Parigi si festeggia la resa della Wehrmacht. Così pure a Sétif, sottoprefettura del dipartimento algerino di Costantina. Qui però un patriota algerino che agita la sua bandiera «nazionale» durante la celebrazione della vittoria organizzata dai piedi neri viene abbattuto da un poliziotto. Ne scaturisce un massacro di europei e un assai più sanguinoso contro-massacro di algerini. Quella che per i francesi di Francia è gloria, per i «francesi» arabi o berberi di Algeria è segno che la lotta di liberazione nazionale dai loro vittoriosi concittadini di ceppo può cominciare. Per scherzo della storia sarà proprio l'uomo che inventò la vittoria della Francia nella seconda guerra mondiale, Charles de Gaulle, a sancire l'amputazione della nazione, resecando i dipartimenti algerini per salvare la metropoli. Convinto, molto malvolentieri, che la demografia non consentisse di serbare le province algerine: «Non ho mai accettato di parlare d'integrazione (...) perché è una stronzata. S'integrano piccole unità, non una vasta popolazione»¹⁰.

8. J. FERRY, «Les fondements de la politique coloniale», discorso pronunciato all'Assemblea nazionale il 28 luglio 1885, nella discussione di un progetto di legge recante crediti straordinari per finanziare una spedizione francese in Madagascar e imporvi il protettorato, bit.ly/2DHP2a

9. A. CAMUS, *Chroniques algériennes, 1939-1958*, Paris 1958, Gallimard (Folio essais), p. 110.

10. Citato in A. PEYREFITTE, *C'était de Gaulle*, Paris 1997, Fayard, p. 434.

Fino all'ultimo, nella Francia algerina i titolari dell'impero esibivano una superiorità senza complessi nei confronti degli autoctoni, a suggello d'un sistema castale vestito dal tricolore della libertà-eguaglianza-fraternità. Alla prova del nazionalismo algerino, l'universalismo francese si svelerà nazionalista. Contraddizione che contribuirà alla rimozione della storia coloniale, trattata con prudente distanza o strumentalizzata a scopo politico, molto meno sine ira et studio. Tanto che fino all'adozione della legge 99/882 del 18 ottobre 1999 la lingua ufficiale della Repubblica non conosceva la «guerra d'Algeria», bensì le «operazioni di mantenimento dell'ordine in Africa del Nord».

La guerra d'Algeria non può essere facilmente interiorizzata perché fu guerra civile. Opponeva sulla sponda nordafricana come nell'Esagono cittadini francesi di diverso rango ed origine. A loro volta divisi al punto da suscitare nel 1961 un pronunciamento militare contro de Gaulle. Mentre s'incendiavano le rivalità intra-algerine su fondo etno-geopolitico, con i berberi della Cabilia bollati dagli arabi di Algeri «partito della Francia». Gli accordi di Evian del 18 marzo 1962 che sancivano la nascita della Repubblica d'Algeria chiusero solo il primo atto della guerra civile. Ripresa in grande stile sul fronte algerino con la repressione anti-islamista del decennio 1991-2001, necessaria alla rilegittimazione del potere militare, che infatti creò i suoi terroristi di servizio. Salvo espellerli negli spazi desertici, possibilmente altrui. Come il primo, anche questo secondo atto produsse i suoi riflessi nella metropoli, con gli attentati jihadisti del 1995 a Parigi, rappresaglia contro il sostegno francese al pugno duro di Algeri. Infine, il terzo atto: la stagione degli attacchi qaidisti a Parigi e a Nizza, inaugurata dalla strage nella redazione di Charlie Hebdo (7 gennaio 2015) compiuta dai fratelli Kouachï, francesi discendenti da immigrati algerini. Interpretata dai più come prodotto del fallito comunitarismo (leggi: apartheid) sperimentato nell'Algeria francese, trasferito con analogo esito in Francia, su cui l'ultradestra nazionalista della famiglia Le Pen ha costruito le sue fortune.

Lo storico francese d'origine algerina Benjamin Stora ne conclude: «Decisamente, la guerra d'Algeria che ha marcato la fine dell'impero coloniale non è mai finita. Si "rigioca" continuamente in Francia, attraverso la lotta contro l'islam (che prende il volto dell'"integra-

lismo' islamico)». I maghrebini sono «considerati inassimilabili alla società francese perché profondamente “differenti”. Tale ipotesi, che invoca il principio dell'incompatibilità fra due universi e l'incatenamento perpetuo a una cultura ancestrale, poggia (...) sul corso della storia coloniale, specie l'algerina». Ritorna la questione che agitò la Francia colonialista: «La religione musulmana è compatibile con i principi della rivoluzione francese?»¹¹.

Attraversando il Mediterraneo, secondo Stora la segregazione trasferita dal Nordafrica all'Esagono insidia l'identità, non solo la sicurezza della Francia. Ne riorienta la geopolitica domestica ed esterna. Suggerendo, ad esempio, una certa riserva nello *hirak*. Sottomovimento in corso, ancora una volta, su entrambi i fronti dell'ex Francia coloniale, con la metropoli teatro secondario ma non irrilevante di manifestazioni anti-regime, animate dalla giovane diaspora algerina. Se la protesta di piazza slittasse verso la violenza, istigata dal regime che non intende andare oltre il *maquillage* e il sacrificio per via giudiziaria di qualche famigerato capro espiatorio, a soffrirne non sarebbero solo gli algerini. La corrente di risacca si abbatterebbe sull'Esagono.

7. La storia di Libia non è integrata che marginalmente nel canone della storia patria. La memoria della colonizzazione italiana in Tripolitania e in Cirenaica, spesso circoscritta ai suoi orrori, è invece tenuta viva dalle élite postcoloniali libiche, per fini strumentali: risarcimenti geopolitici ed economici. Arte in cui fu maestro il colonnello Gheddafi, che certo non teneva in onore l'esser nato italiano, pur di seconda classe¹².

La cacciata degli italiani e degli ebrei dalla Libia, definitivamente consumata nel 1970, è oscurata nella pedagogia nazionale, salvo rimembranze d'occasione. Minori persino delle rare rievocazioni dell'epopea dei *pieds-noirs* in fuga dall'Algeria che la Francia ha voluto concedersi. L'oblio s'accanisce con le genti ancipiti, a cavallo fra due identità, quali i reduci francesi o italiani dall'Algeria o dalla Libia indipendenti. Come stabilisce lo scrittore lionese Alexis Jenni,

11. B. STORA, con A. JENNI, *Les mémoires dangereuses. De l'Algérie coloniale à la France d'aujourd'hui*, Paris 2016, Albin Michel, p. 227.

12. Cfr. M. CRICCO, F. CRESTI, *Gheddafi. I volti del potere*, Roma 2011, Carocci, p. 23.

notando che nella Battaglia d'Algeri, iconico film italo-algerino vietato in Francia fino al 1971 perché considerato insulto alla verità e alla patria, «i soli veri cattivi sono i pieds-noirs»: «Quando gli imperi si trasformano in nazioni, bisogna cancellare coloro di cui non si può inventare l'appartenenza»¹³.

Lo studio del trentennio di colonizzazione italiana della Quarta Sponda è dominio riservato di alcuni specialisti, non tutti immuni da pregiudizi politico-ideologici. Nel discorso pubblico dell'Italia repubblicana, il tema è rimosso. Salvo rivalutarne gli aspetti ritenuti positivi nell'immediato secondo dopoguerra, quando la nostra diplomazia e parte della classe politica post-fascista, incoscienti delle conseguenze di tanto catastrofica sconfitta, si mobilitarono per tenere almeno un piede in Tripolitania, visto che Regno Unito e Francia avevano imposto i rispettivi diritti d'influenza su Cirenaica e Fezzan. Analogamente, dopo l'intervento franco-britannico del 2011 contro Gheddafi, coperto con temperato entusiasmo ma decisiva efficacia dagli Stati Uniti, Roma offrì mano a quell'operazione nemmeno troppo indirettamente anti-italiana, in base al principio da noi mai trasgredito dopo la guerra fredda per cui se a colpirti sono gli alleati devi rassicurarli sulla tua lealtà facendoti del male. Così contribuimmo ad aprire il vaso di Pandora delle rivalità intra-libiche e a destabilizzare Sabara e Sabel. Pur di assicurarci uno strapuntino ai tavoli o nelle tende negoziali, liquidato Gheddafi – nostro fresco alleato, per il paio d'anni che separarono il patto d'amicizia con la Jamahiriyah libica dall'attacco occidentale – esibimmo la nostra esperienza coloniale (la stessa che avevamo appena condannato in quel trattato) e le intrinsechezze con élite tribali e bande locali. Fino a rivendicare prelazione nella gestione diplomatica dell'ingestibile matassa post-libica. Per il buonumore degli amici americani, non esatamente appassionati della vicenda, che ancora non afferrano perché mai noi italiani saremmo così entusiasti di intestarci un fallimento annunciato. Nessuno degli alleati ha fortunatamente preso sul serio tale pretesa.

Ai fini della nostra indagine parallela sulla gestione dei rispettivi possedimenti nordafricani come specchio in cui si riflette il dna di

Francia e Italia – molecola stabile deputata a trasferire da una generazione all'altra il patrimonio genetico della nazione – rileviamo alcuni tratti della nostra strategia coloniale in Libia. Limitandoci agli otto anni (1932-40) in cui l'Italia poté operarvi in relativa pace, avendone stroncato nel sangue le ribellioni. Fase che coincide, a partire dal 1934, con la gestione di Italo Balbo, cui Mussolini assegnò il governatorato della Quarta Sponda per levarselo dai piedi. Balbo si considerava il «Lyautey italiano» (foto 1 e 2). Privo della finezza intellettuale, della conoscenza empatica della cultura araba



Italo Balbo



Louis Hubert Gonzalve Lyautey

che distinguevano il primo residente generale francese nel protettorato marocchino – infatti soprannominato «Sidi Lyautey» – pure l'irrequieto quadrumviro volle prenderlo a modello. Non forse fino a dividerne il motto, per cui «gli africani non sono inferiori, sono altri», ma ispirandosi al suo approccio coinvolgente verso gli indigeni. Recuperando alcuni principi cari al colonialismo demografico e missionario di marca progressista, cercò di allargare il consenso al suo regime – l'ego non gli consentiva di abbassarsi a emissario del

Duce – tentando di cooptare le élite tribali e di imprimere nei giovani un senso d'italianità, che almeno permettesse di schierarli in battaglia. La fondazione della Gioventù Araba del Littorio, dell'Associazione Mussulmana del Littorio e della Scuola Superiore di Studi Islamici, e insieme il rifiuto di applicare le leggi antiebraiche del 1938, evocano un abbozzo di integrazione delle gerarchie locali stemperando i vincoli di culto e di razza. Se non diventare italiani, alcuni libici sarebbero potuti assurgere a un grado di cittadinanza preliminare alla nazionalizzazione, superiore alla bassa casta indigena. La fondazione di villaggi per arabi e berberi, dotati di moschea, scuola, ospedale e cinema, insieme ai nuovi palazzi dove «Sciupone l'Africano» allestiva brillanti feste e soprattutto alle infrastrutture stradali, fra cui la Via Balbia che connette il litorale libico a quelli tunisino ed egiziano, echeggiano vent'anni dopo la vena modernizzatrice di Lyautey in Marocco. Senza però riuscire a forzare la sedentarizzazione dei nomadi o a scalfire la diffidenza libica per il lavoro manuale. Né commuovere i consoli francesi di Tripoli e di Bengasi, che probabilmente non condividevano la sua simpatia per Lyautey, e segnalavano nei loro rapporti più i fallimenti che i fatui successi del «governatore volante»¹⁴.

Lo iato genetico che distingue il colonialismo italiano da quello francese, a prescindere dai regimi, sta nell'identità statuale. Debole e poco legittimata la nostra, sovrana fino all'arroganza la transalpina. L'impatto della politica su così diverse idee del potere è tenue. Balbo poteva essere non fascista (in privato si confessava tale, e tale lo giudicava Mussolini), come Lyautey non era repubblicano, ancor meno giacobino (monarchico si professava, nostalgico dell'Antico Regime). Ma nell'inculturazione di «Sidi Lyautey» vigeva assoluta la fedeltà allo Stato. In Balbo, più effervescente spirito d'avventura che coscienza istituzionale. Il colonialista italiano non aveva uno Stato da esportare o adattare ad altri climi. Semmai il contrario: poteva sperimentare in colonia moduli socio-istituzionali da trasferire in patria per farla finalmente Stato. Speciale «colonialismo» d'andata e ritorno. Impensabile Oltralpe.

Le geopolitiche coloniali di Francia e Italia, fondate su tali speculari premesse, continuano a informare il rispettivo approccio all'Africa nell'età nostra, che distrattamente vogliamo post-coloniale.

8. Da quando l'Italia è unita, la sua geopolitica nordafricana e mediterranea ha descritto due traiettorie.

Prima la fase espansiva, dalla ricerca di basi commerciali d'Oltremare, suggerita già da Cavour, fino al suicidio della guerra sotto Hitler. Imperialismo minore ispirato senza economia di retorica al maggiore esempio di Roma. Votato all'improbabile recupero della centralità mediterranea, sfidando nientemeno che Inghilterra e Francia. Sicché la Regia Marina volle intitolare negli anni Settanta dell'Ottocento la classe delle sue due prime corazzate gemelle, le più potenti navi da battaglia del tempo, a Caio Duilio, il console che nel 260 avanti Cristo sconfisse i cartaginesi nella battaglia di Milazzo, a sancire l'egemonia romana sul Mediterraneo occidentale. Da Crispi a Giolitti fino a Mussolini, rimontando dall'Africa orientale alla settentrionale, in sessant'anni ci scavammo il nostro «posto al sole», salvo perderlo nell'avventura bellica con l'Asse.

Poi il riflusso, con l'addio alle colonie imposto dal Trattato di pace del 1947. Compresa la più grande e potenzialmente fruttuosa, la Libia «scatolone di sabbia» (mancanza di tempo, fondi e tecnologie impedirono di sfruttarne il greggio individuato da Ardito Desio nel 1936). Declino corretto negli anni d'oro della Prima Repubblica con riuscite operazioni d'influenza, via Eni e non solo. Dall'Algeria alla Tunisia (dove i servizi diretti dall'ammiraglio Martini contribuirono nel 1987 a installare Ben Ali sul trono di Bourghiba, per lo scorno dei francesi), da Malta alla stessa Libia, nel turbolento ma fruttuoso rapporto con Gheddafi, alle relazioni semispeciali con l'Egitto di Mubarak. Sotto la vigile copertura della nuova regina del Mediterraneo – e del mondo – la superpotenza americana. Salvo deviazioni in solitario, financo tradimenti, come nel 1985 a Sigonella.

Oggi l'Africa mediterranea, allarmi migratori e terroristici a parte, è scaduta a poligono d'esercitazione per le ambizioni di potenza di troppi attori, che profittano della sua marginalità strategica agli occhi del colosso americano, distratto da altre priorità. Washington veglia dall'alto grazie alla superiorità militare, ma tende a giocare

di rimessa. Soprattutto preoccupata di frenarvi la penetrazione cinese, russa e turca, oltre a impegnarsi nei routinari safari anti-jihadisti. Ne discende per noi un rischio, accentuato dalla perdita di credibilità e reputazione in cui ci stiamo avvitando dalla fine della guerra fredda – ovvero da quando abbiamo perso il ruolo di avamposto antisovietico, con le sue brave rendite, senza saperne concepire un altro. Ma anche una potenziale opportunità, sollevassimo lo sguardo dalle pseudoemergenze politico-mediatiche per studiare l'ambiente in cui siamo immersi.

Il rischio deriva dalla divaricazione tra l'approccio nostro e quello americano alla faglia di Caoslandia, lungo il Canale di Sicilia, poroso discrimine fra noi europei e l'Africa. Ridotta a «paradiso dei pessimisti, luogo d'elezione delle ipotesi hobbesiane», nella diagnosi degli internazionalisti della Scuola di Copenaghen¹⁵. Qui siamo esposti alle scorrerie dei soci europei, francesi in testa. Senza che questo induca il Numero Uno a vestire i panni d'arbitro, normalmente indossati quando scoppia una rissa nel suo campo – ma solo fra vicepotenze di pari grado, non quando coinvolti sono un medio-massimo e un medioleggero. Rissa in genere risolta d'inerzia a vantaggio del più pesante. O irrisolta a svantaggio di entrambi, come nelle Libie.

L'opportunità scaturirebbe dalla coscienza che in quest'area cerniera, da dove ogni nostra azione o inazione finisce per ripercuotersi in Europa, potremmo iniziare a ridurre le distanze dai due maggiori soci comunitari, Francia e Germania. Parigi ha capito che le velleità di potenza cui resta affezionata non prenderanno mai forma di Grande Europa a sua immagine e somiglianza, come sognavano de Gaulle e Mitterrand. Berlino è in ripiegamento solipsistico, intenta a ripassare sotto al banco le lezioni di strategia da cui i tutori americani e sovietici l'avevano dolosamente esentata. Ne avrà per parecchio. A meno di colpi di testa destinati a riportarla alla casella iniziale.

Intanto, allargato lo spazio euroatlantico a nord-est con suoi devoti juniores, Washington si dedica a strutturare il Trimarium – Baltico-Nero-Adriatico – per sterilizzare le connessioni sino-russo-tedesche e mitigare gli avventurismi turchi. Il Mediterraneo sud-occiden-

tale ne scade ad appendice. Polonia e Romania valgono più di Algeria o Libie. Ci sarebbe dunque spazio per un compromesso franco-italiano – sui cui termini Limes solleciterà in autunno un dialogo transalpino a più voci – benedetto e vigilato dagli Stati Uniti, onde evitare di pestarci i piedi in Nordafrica. Per abbozzare almeno le grandi linee di geopolitiche parallele deputate a contenere le periodiche eruzioni d'instabilità incubate nell'Africa profonda, i cui lapilli ci piovono addosso via Quarta Sponda. Prima che l'incrociarsi d'influenze esterne e sismicità intrinseche alla Terra di Hobbes ci facciano pagare i troppi peccati di negligenza. E l'occhio di Venere si sveli occhio di Marte.



DALLE LIBIE ALL'ALGERIA, AFFARI NOSTRI


Parte I

HIRAK, l'ALGERIA
in **PIAZZA CONTRO**
il **POUVOIR**

CHI COMANDA IN ALGERIA

di *Brahim OUMANSOUR*

Le rappresentazioni del paese come dittatura militare corrotta dal petrolio non rendono la complessità del Pouvoir. Il peso del passato coloniale. L'intesa piazza-Esercito garantisce per ora la stabilità, ma è sull'economia che si gioca la transizione.

1.  AL 22 FEBBRAIO SCORSO L'ALGERIA È scossa da un movimento di protesta nazionale che chiede un radicale cambiamento politico. Una settimana dopo che Abdelaziz Bouteflika – presidente dal 1999 per quattro mandati consecutivi – ha annunciato alla stampa la sua volontà di correre per un quinto mandato malgrado l'età avanzata (82 anni) e il pessimo stato di salute, centinaia di migliaia di persone sono scese pacificamente in strada. Bouteflika, sotto la pressione della piazza e dell'Esercito, si è quindi dimesso e da allora il paese attraversa una transizione gravida di rischi, da cui non è ancora emerso un nuovo leader.

Viene dunque spontaneo chiedersi: chi comanda oggi in Algeria? Quale soluzione credibile è in grado di produrre il sistema politico algerino per uscire dalla crisi? La risposta va cercata in uno degli apparati di potere più opachi del pianeta, che sovrintende uno dei maggiori produttori di idrocarburi al mondo e attore cruciale per la stabilità regionale, anche in chiave di contrasto al terrorismo.

L'Algeria è forse l'unico paese dell'area nordafricano-mediterranea la cui fondazione come Stato nazionale è stata opera dell'Esercito. Quest'ultimo ha pertanto informato il locale sistema di potere, generalmente qualificato come regime militare¹ — specie dal colpo di Stato del 19 giugno 1965, guidato dal generale Boumédiène. Tuttavia, a dispetto dell'opinione comune, il sistema politico algerino — spesso soprannominato *le Pouvoir* (il Potere) — non può essere descritto come un regime militare, malgrado il ruolo influente svolto dalle Forze armate. Per meglio comprenderlo, ripercorriamo sinteticamente gli eventi che hanno portato alla situazione odierna.

1. F. BOURRAT, «L'Armée algérienne: un État dans l'État?», *Les Champs de Mars*, n. 23, Paris 2012, pp. 21-37.

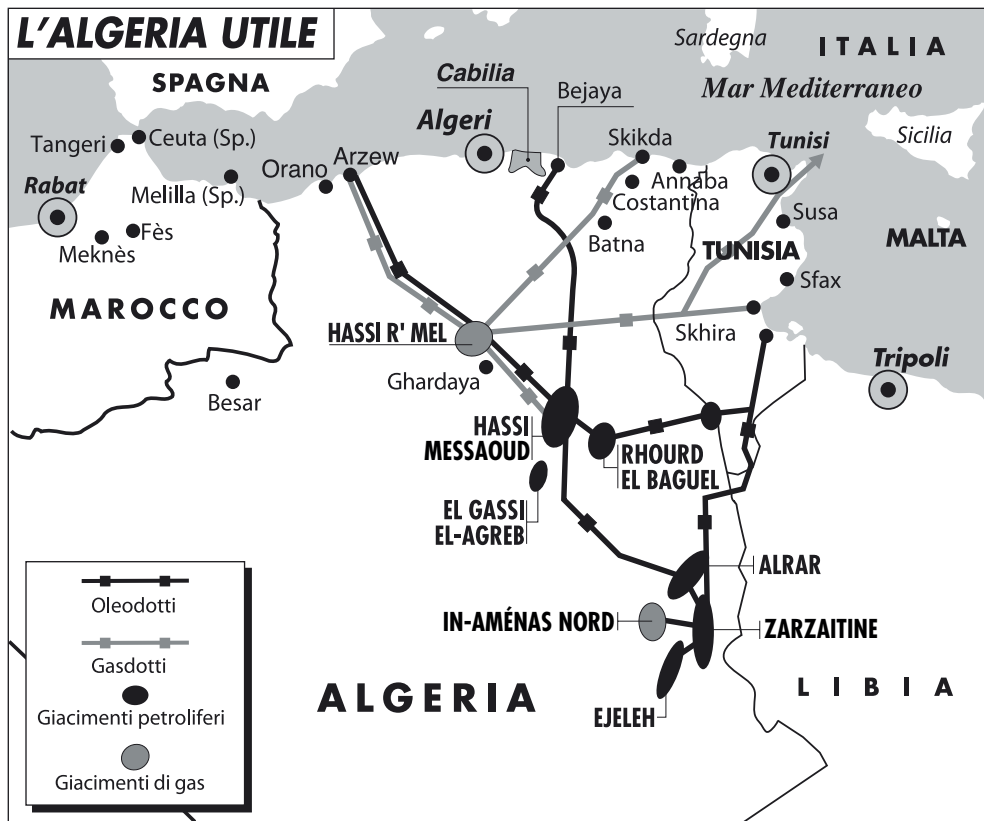
Bouteflika si è dimesso il 2 marzo. Dopo ben sei settimane di manifestazioni pacifiche che chiedevano riforme democratiche e un radicale cambiamento del modo in cui è governata l'Algeria (le maggiori proteste in un paese nordafricano dai fatti tunisini del 2011), il capo di Stato maggiore e viceministro della Difesa, generale Gaïd Salah, ha sollecitato il Consiglio costituzionale a pronunciarsi, ufficializzando la *vacatio* della presidenza. La pressione della piazza ha determinato defezioni all'interno della ristretta cerchia vicina al presidente, composta da esponenti dei partiti che compongono la cosiddetta alleanza presidenziale (Fronte di liberazione nazionale-Raggruppamento democratico nazionale, Fln-Rnd; Movimento popolare algerino, Mpa; Speranza per l'Algeria, Taj), da capi di aziende private, da uomini d'affari e da altre figure apicali, tra cui lo stesso generale Salah.

Da allora, in base alla costituzione (art.102-3), il presidente del Senato Bensalah fa le veci del capo di Stato, coadiuvato da un premier *ad interim* il cui compito principale è organizzare le prossime elezioni presidenziali, inizialmente fissate per il 4 luglio ma rinviate a data da destinarsi su pressione della piazza, che non si fida di una transizione guidata dagli esponenti della vecchia oligarchia.

Da qui il repulisti operato dalle forze di sicurezza, che hanno arrestato uomini d'affari vicini all'entourage dell'ex presidente. Dapprima la potente famiglia Kouninef e Ali Haddad, già capo della «Confindustria» algerina (Fce) oggi accusato di corruzione. Poi è stata la volta di tre figure chiave del sistema: il fratello dell'ex presidente, Saïd, e due ex capi dell'intelligence, il generale Bachir Athman Tartag e il suo predecessore, generale Mohamed Mediène (alias Toufik), anche noto come Rab D'zeïr (re d'Algeria). Questi ultimi sono rinchiusi nella famigerata prigione di El Harrach, mentre Saïd è finito nel carcere militare, insieme alla leader dell'Organizzazione trozkista dei lavoratori, Louisa Hanoune. Per tutti l'accusa è pesante: complotto contro l'Esercito. Recentemente, la Corte suprema ha ordinato anche l'arresto di diversi alti funzionari che hanno prestato servizio sotto Bouteflika, tra cui due ex primi ministri – Abdelmalek Sellal e Ahmed Ouyahia – sempre con accuse di corruzione.

Sfortunatamente, tutti questi arresti «sensazionali» non hanno guadagnato al generale Gaïd Salah il favore della piazza e l'acquiescenza della popolazione alla transizione stabilita dai militari e dal governo *ad interim*, che ha nelle elezioni presidenziali il suo sbocco naturale. Il rinvio del voto dà la misura di quanto profonda sia la crisi e di quanto sia concreto il rischio di un vuoto politico in assenza di una rapida soluzione, laddove gli algerini continuino a rifiutare qualsiasi compromesso tra il governo transitorio e i partiti d'opposizione.

Al riguardo, occorre sottolineare che il movimento di protesta è animato da giovani di classe media, istruiti e politicamente maturi, i quali aspirano al cambiamento e alla piena partecipazione politica. Questo segmento sociale è emerso grazie ai progressi compiuti dal paese nel primo decennio del XXI secolo: le aperture economiche, l'aumento dei salari e la massiccia campagna di assunzioni pubbliche. Internet e i social network hanno poi contribuito a diffondere notizie sugli innumerevoli episodi di corruzione in alternativa ai media controllati dal regime,



nonché a coordinare e rendere visibili le proteste che scuotono il paese, al di fuori delle strutture politiche tradizionali.

Da ultimo, le misure di austerità applicate dopo il crollo dei prezzi del petrolio nel 2014 e la parallela inflazione dei beni di prima necessità, che ha colpito le classi lavoratrici, hanno accentuato le disuguaglianze sociali e il senso di rabbia e disperazione in ampie fasce della popolazione. L'annuncio di un quinto mandato di Bouteflika, che non si rivolgeva direttamente al suo popolo dal 2013 (anno in cui è stato colpito da ictus), è stato visto da molti come un'umiliazione. Una di troppo. Dall'inizio delle proteste, il popolo algerino è divenuto un attore politico in grado di esercitare pressione sia sull'Esercito sia sulla classe politica, affinché dia corso a un vero cambiamento.

Popolo, militari, apparati civili: chi comanda oggi?

2. Gli sviluppi politici algerini mettono in discussione i due assunti che per lungo tempo hanno dominato l'analisi della politica e del sistema di potere algerini, nonché di gran parte degli Stati arabi. Il primo è quello dello Stato sociale, in base al quale la rendita energetica è l'elemento chiave per comprendere il sistema politico algerino. Questo approccio si fonda sull'idea che gas e petrolio impedi-

scano l'affermarsi della democrazia e portino all'affermazione di un *Pouvoir* autoritario che compra l'acquiescenza popolare con i sussidi pubblici². Il secondo assunto si concentra sul ruolo dell'Esercito e definisce l'Algeria come un regime militare in cui il potere è interamente nelle mani del capo di Stato maggiore, vera eminenza grigia del governo.

Entrambi gli approcci hanno il difetto di non cogliere la complessità del sistema di potere algerino e di sottostimare altri fattori, come il passato coloniale e il lascito cultural-ideologico della lotta per l'indipendenza. In particolare, il secolo abbondante di dominazione francese culminato in una lunga e sanguinosa guerra (1954-62) che fu anche guerra civile e causò centinaia di migliaia di morti, ha influito in modo determinante sulla costruzione dello Stato agli albori della fragile repubblica. Conquistata l'indipendenza, le rivalità tra i leader del Fln sopravvissero al conflitto e giocarono a favore dei veterani di guerra e dei militanti civili, che andarono a comporre la nuova élite. Questa risultò influenzata dalla concezione francese dello Stato centralizzato e dal sistema sovietico basato sul partito unico e sul governo autoritario, in virtù del legame che durante la guerra fredda univa l'Algeria a Mosca.

La dirigenza algerina non è mai stata interamente sotto il controllo dei militari, fatte salve alcune fasi. Sebbene i veterani di guerra fossero il cuore della nuova élite, essi cercarono sin dall'inizio l'alleanza con i leader politici del Fronte di liberazione, come l'ex presidente Ahmed Ben Bella (il primo dell'Algeria libera), dalla cui legittimità storico-politica la nuova dirigenza trasse la necessaria autorità. Nel 1965 il colonnello Houari Boumédiène, allora ministro della Difesa, prese il potere con un colpo di Stato e governò con il pugno di ferro in qualità di presidente e capo del Consiglio rivoluzionario, sulle orme dell'egiziano Nasser. I leader dell'opposizione furono arrestati e incarcerati, oppure obbligati all'esilio. Tuttavia, sotto il vessillo del socialismo il governo algerino incoraggiò il progresso socioeconomico, giocando un ruolo di spicco nel movimento dei paesi non allineati e nell'alveo dei paesi esportatori di petrolio, sin dalla nazionalizzazione dell'industria petrolifera nel 1971.

La morte di Boumédiène, nel dicembre 1979, spianò la strada a un cambiamento nel sistema di potere, che all'uomo forte vide sostituirsi un leader consensuale. Il collasso delle quotazioni del greggio e il conseguente shock petrolifero del 1986 generarono una pesante crisi socioeconomica in un paese che dipendeva dall'export energetico e dalla spesa pubblica finanziata con i proventi dello stesso. Nell'ottobre 1988 scoppiarono forti disordini nelle principali città algerine, compresa la capitale Algeri. La violenta repressione governativa causò centinaia di morti tra i civili nelle settimane seguenti. L'esecutivo del presidente Chadli Bendjedid, messo alle strette, acconsentì ad attuare riforme «radicali» che posero fine al partito unico e concessero libertà di stampa, con la conseguente proliferazione di giornali e partiti politici.

Tuttavia, la rivolta sociale fu accompagnata dall'ascesa dell'islamismo radicale, visto da molti giovani algerini come l'unica alternativa all'inossidabile autoritarismo

secolare. Il prodotto di questa fase fu il Fronte islamico di salvezza (Fis), un partito d'impronta islamista alla cui solidità facevano riscontro le profonde divisioni tra l'élite politica e l'Esercito³. Il Fis ottenne la maggioranza in parlamento nelle prime elezioni libere dell'Algeria, ma nel gennaio 1992 un colpo di Stato rimosse Bendjedid e decretò lo stato d'emergenza, con la messa al bando del Fis. I dieci anni di sanguinosa insurrezione «terroristica» che seguirono sono passati alla storia come il «decennio nero».

L'ex presidente Bendjedid fu costretto a dimettersi e sostituito da un Consiglio *ad interim* presieduto dal veterano di guerra e leader in esilio Mohamed Boudiaf, il quale restò in carica pochi mesi prima di essere assassinato in un teatro di Annaba, mentre teneva un discorso. Il suo successore, Ali Kafi, guidò il Consiglio fino alle elezioni presidenziali del 1994, che decretarono la vittoria del generale Liamine Zéroual.

Gli anni Novanta sono stati l'unico periodo in cui i militari abbiano giocato un ruolo diretto ed esclusivo nell'apparato decisionale algerino, a seguito della brusca interruzione del processo democratico avvenuta nel 1992 senza il consenso dell'élite politica. Questa fase attesta che la riduzione della rendita petrolifera non è necessariamente foriera di svolte democratiche. La crescita dell'autoritarismo in quegli anni, in un contesto di imminente bancarotta dello Stato, inficia infatti la correlazione automatica stabilita da molti tra rendita energetica e dittatura.

Il *Pouvoir* algerino è stato dunque, dall'alba dell'indipendenza, un sistema misto e complesso che funziona attraverso meccanismi ufficiali e ufficiosi e annovera elementi delle Forze armate, della politica partitica, degli ambienti economici e della società civile, come il Sindacato dei lavoratori (Ugta) e l'Organizzazione dei veterani di guerra (Onm), entrambi a controllo statale. Il Potere ha tratto la sua legittimità da un insieme di pratiche e di circostanze, legali e non: trascorsi storici, sussidi, corruzione e redistribuzione della rendita energetica per comprare la pace sociale.

3. Per quasi vent'anni, il potere di Bouteflika si è basato su tale struttura. Quando giunse al potere, nel 1999, lo fece aiutato da circostanze propizie. In particolare, il ritorno della pace dopo dieci anni di violenze e una bonanza petrolifera che lo ha accompagnato per un decennio, consentendogli di mantenere la pace sociale, di cooptare uomini d'affari e di cementare un'alleanza partitica tra Fln, Rnd, Mpa e Taj, i cui esponenti miravano a tutelare i propri interessi economici e i privilegi politici. Bouteflika ha tratto forza anche dalla rimozione di alcune figure apicali dell'Esercito e dalla nomina di persone a lui fedeli, tra cui suo fratello Saïd, la cui importanza nel sistema è cresciuta ulteriormente dopo l'ictus che ha colpito il presidente nel maggio 2013.

La rete di Bouteflika ha così potuto assumere il controllo degli apparati statali, della dinamica politica e dei media. Tuttavia, nel suo quarto mandato il presidente

3. K. NEZZAR, *Recueil des mémoires du Général Khaled Nezzar*, Alger 2018, Chihab Éditions, pp. 54-55; R. BENYELLES, *Dans les arcanes du pouvoir: mémoires (1962-99)*, Alger 2017, Éditions Barzakh, pp. 205-232.

ha perso la capacità di mediare tra gli interessi confliggenti che albergano nel *Pouvoir*. Altri fattori hanno poi contribuito a provocare o accentuare le profonde fratture che attraversano l'establishment, spianando la strada agli eventi attuali: il progressivo venir meno dell'elemento ideologico ha accentuato le faide interne al Potere; la morte degli anziani veterani ha fortemente ridotto la legittimità storica dell'élite; il ricambio ai vertici delle Forze armate (per la normale dinamica generazionale e le epurazioni dello stesso Bouteflika) ha portato alla ribalta giovani ufficiali molto più professionalizzati e istruiti dei veterani, dunque più attenti alla reputazione dell'Esercito presso gli algerini e all'immagine del paese all'estero e meno inclini ad accettare supinamente la corruzione e il nepotismo.

La graduale modernizzazione dell'apparato militare, con l'avvento di una nuova generazione di ufficiali meno ideologizzati, si è combinata con la protesta pacifica rendendo l'Esercito poco propenso a schierarsi con la classe dirigente contro i manifestanti, per timore che ne scaturisse un bagno di sangue. Nelle piazze sono risuonati slogan come *Jeïch Chaab, Khawa khawa* (L'Esercito e il popolo sono fratelli).

In questo difficile quadro, la caduta del prezzo degli idrocarburi ha causato una forte diminuzione delle entrate statali, impedendo all'élite di comprare la pace sociale. Certo, la scintilla che ha appiccato l'incendio è stata la candidatura di Bouteflika a un quinto mandato, ma la rabbia montante della popolazione ha origine soprattutto nella situazione socioeconomica. Malgrado le enormi somme «investite» nella modernizzazione del paese, lo Stato non è riuscito a sviluppare un'economia produttiva che aumenti il potere d'acquisto degli algerini e dia lavoro al crescente numero di disoccupati.

A diverse settimane dalle dimissioni di Bouteflika, gli algerini non hanno ancora idea di chi guiderà il paese. L'opposizione appare divisa, i principali partiti politici hanno perso credibilità. Nel quarto e ultimo mandato, l'ex presidente e i suoi sostenitori si sono spesi per cooptare e indebolire i partiti d'opposizione e i loro leader, creando un vuoto che oggi impedisce la successione. Questa è del resto preclusa anche dalle divisioni interne alla stessa élite governativa, che rendono impraticabili soluzioni consensuali. Il movimento di protesta è sostanzialmente acefalo e i leader emersi sinora non sono riusciti a federare l'ampia base popolare, in modo da far emergere un soggetto politico abbastanza forte da prendere il potere. Persino il Fronte di liberazione, storicamente al cuore del sistema di governo fin dal 1962 (anno dell'indipendenza), è scosso da una profonda crisi interna che rischia di provocarne lo scioglimento.

Oggi l'Algeria è dunque in stallo. L'attuale governo resta in carica, ma non comanda granché. Il presidente *ad interim*, Abdelkader Bensalah, non ha altra soluzione da offrire che indire nuove elezioni presidenziali, in questo appoggiato dal Capo di Stato maggiore Gaïd Salah. Ma i manifestanti chiedono una transizione limpida, che lasci fuori i personaggi dell'era Bouteflika impedendo loro di perpetuare il vecchio sistema. Un cambiamento radicale: è questa la rivendicazione delle proteste settimanali che continuano a riempire le strade dell'Algeria. Le retate

giudiziarie degli ultimi mesi sono state ovviamente gradite agli algerini, ma non ne hanno soddisfatto la richiesta di inaugurare una fase politica nuova.

Dalla caduta del clan di Bouteflika, una coalizione di giovani ufficiali dell'Esercito e dell'intelligence si è incaricata di gestire la situazione. Le Forze armate sono pertanto divenute l'arbitro principale della politica algerina, suscitando nella piazza il crescente timore che i militari finiscano per consolidare il loro nuovo potere, in una replica dello scenario egiziano. Simili preoccupazioni sono comprensibili, ma infondate. L'Esercito algerino ha un duplice, importante ruolo da svolgere: garantire sicurezza e stabilità, e favorire una transizione pacifica. Non ambisce a controllare il sistema politico e non intende abbandonare la funzione di mediazione, fondamentale per evitare che lo stallo si prolunghi oltremisura e le tensioni diventino ingestibili.

4. Malgrado il fermo impegno dell'Esercito, l'Algeria preoccupa. I paesi vicini e le maggiori potenze temono che un deterioramento della situazione interna aumenti l'instabilità regionale e porti a una recrudescenza del fenomeno terroristico, oltre a innescare una crisi migratoria. Tuttavia, al momento la stabilità algerina non è in questione, per almeno tre buone ragioni: la consapevolezza, condivisa da popolazione ed élite, del rischio di una degenerazione violenta che ritrascinerebbe il paese nell'incubo del «decennio nero»; la solidità delle istituzioni; l'alto potenziale economico e umano da mettere al servizio di una transizione pacifica.

Diversi esponenti del sindacato e della società civile che aderiscono alla protesta tengono da settimane incontri regolari per mettere a punto proposte comuni volte ad uscire dalla crisi. Ciò potrebbe gettare le basi di un negoziato tra l'Esercito, il governo di transizione, i partiti politici e i rappresentanti della protesta, per trovare soluzioni condivise e lavorare a una transizione democratica⁴. Il dilemma sta nel fatto che un simile processo è necessariamente lungo e graduale, mentre i manifestanti pretendono un cambiamento rapido e profondo. Qualsiasi delusione al riguardo potrebbe innescare disordini.

Il vero pericolo, tuttavia, non è rappresentato dallo stallo, bensì dalla situazione economica. L'economia algerina resta dominata dallo Stato e fortemente dipendente dall'export di idrocarburi, che copre il 60% del bilancio statale e il 95% degli introiti da esportazioni. Nuove cadute del prezzo di gas e petrolio potrebbero dunque generare una grave crisi socioeconomica, in un paese dove la disoccupazione media ufficiale è all'11% e quella giovanile sfiora il 30%. Altre minacce vengono dall'intorno regionale, con l'instabilità della Libia e dei confinanti paesi subsahariani passibile di alimentare la minaccia terroristica e criminale.

Malgrado tutto ciò, l'Algeria ha un vasto potenziale inespresso che può consentirle di affrontare l'incertezza attuale e di realizzare la transizione. Il vecchio sistema politico ha ormai raggiunto un punto di non ritorno; gli arresti recenti segnalano il cambiamento in corso nella classe dirigente e nello Stato profondo. Inoltre,

4. «La feuille de route de la société civile pour la transition», *Maghreb Emergent*, 15/6/2019.

è chiaro che il movimento di protesta non svanirà dall'oggi al domani: ogni venerdì i manifestanti mostrano la loro determinazione a non recedere dalle richieste. La pressione che queste proteste tenaci e pacifiche generano sull'élite imporranno almeno un parziale cambiamento. Tre gli scenari principali.

Nel primo i negoziati tra partiti, élite attuale, Esercito e rappresentanti della protesta sfociano in un accordo che dà vita a un organismo di transizione, incaricato di realizzare le riforme più urgenti e di indire, entro una data certa, nuove elezioni presidenziali. Siffatto accordo prevede concessioni da ambo le parti – élite e manifestanti – e avrebbe il pregio di consentire fin da subito le riforme in un quadro di relativa stabilità e continuità del sistema.

Nel secondo scenario, la pressione della piazza provoca ulteriori fratture nella dirigenza del paese e porta a un cambiamento più radicale: elezione di un'Assemblea costituente assistita da esperti con l'incarico di redigere una nuova costituzione e di ristrutturare il sistema politico per fondare una nuova repubblica. Questa soluzione implica, almeno in teoria, un atto di sovranità popolare in grado di soddisfare le richieste sovversive della piazza, ma ha serie controindicazioni. Redigere una nuova costituzione è processo lento, complesso e dirimente; le profonde divisioni tra forze conservatrici e secolari che attraversano la società algerina potrebbero precludere il necessario consenso. Oltre al fatto che affidare una costituente agli attuali partiti rischia di perpetuare il vecchio sistema. Il caso tunisino offre un buon esempio: lì il processo costituente è durato più di tre anni e ha comportato aspri scontri nelle commissioni dominate dal partito Ennahda.

Il terzo scenario, il più probabile, prevede che le presidenziali si svolgano a breve. Tuttavia, esso sconta la crisi di fiducia del popolo verso l'élite al potere. Verosimilmente, manifestanti e partiti d'opposizione boicotteranno il voto se non saranno prese misure volte a garantire che sia davvero libero e competitivo. Ecco perché la formazione di una commissione elettorale indipendente per organizzare e controllare il processo elettorale appare una buona idea.

In ogni caso, occorre mettere mano rapidamente ad alcune delle riforme più urgenti, onde integrare le giovani generazioni nel processo politico, limitare per via costituzionale il potere del presidente e il controllo statale dell'economia, arginare così il clientelismo e la corruzione che pervadono il sistema politico algerino. Da ultimo, le nuove élite devono attrarre il capitale estero e incoraggiare gli investimenti nazionali per sviluppare industrie alternative a quella degli idrocarburi, modernizzare l'agricoltura ed espandere il terziario. È questo l'unico modo per garantire uno sviluppo sostenibile dell'economia e della politica, dunque per preservare la stabilità.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

ALGERI NON CONTROLLA TUTTE LE ALGERIE

di Alessandro BALDUZZI

Il potere contrasta gli autonomismi e nega la necessità di regionalizzare l'immenso paese temendo possibili secessioni. La frattura fra la capitale, polo del Nord, e il Grande Sud, dove si concentrano le risorse energetiche (e i jihadisti).

REGIONE. REGIONALIZZAZIONE.

Decentramento. Tre parole pressoché tabù in un paese di tutto sommato recente unificazione come l'Algeria. Le successive dominazioni ottomana e francese hanno costituito il viatico allo sforzo unificatore dell'Algeria indipendente, in cui la forza centrifuga prodotta da varietà etnico-linguistica e vaghezza dei confini ha visto nella concentrazione del potere nei palazzi della capitale l'antidoto centripeto a una possibile frammentazione senza ritorno.

L'attuale suddivisione amministrativa algerina non contempla la nozione di regione¹. La spartizione del paese in 48 *wilāyāt* appare un cauto compromesso tra i vantaggi legati alla devoluzione (maggiore partecipazione democratica agli affari locali, migliori risultati riconducibili al principio di sussidiarietà, imputazione delle responsabilità dei decisori attivi sul territorio) e un processo di *gerrymandering* amministrativo. Tramite quest'ultimo, la coesione interna a regioni storiche dell'Algeria basata su fattori etno-linguistici o geografici non trova corrispondenza puntuale nel sistema di governo locale, permettendo ad Algeri di contrastare – benché con risultati alterni – spinte autonomiste o presunte tali. La retorica della regionalizzazione promossa dai decisori algerini sulla spinta di rivendicazioni popolari e investitori stranieri si rivela essere la cartina al tornasole di un processo di deconcentrazione più che di un effettivo decentramento: non sono infatti sorte collettività autonome da Algeri – se non addirittura in contrasto con i decisori della capitale – bensì è stata attribuita la delega di decisioni di importanza limitata a rappresen-

1. Nozione questa presente in ambito militare, con la perpetuazione della suddivisione del paese ereditata dal sistema delle sei *wilāyāt* storiche instaurato dall'Esercito di liberazione nazionale nella guerra contro la Francia. Le sei *wilāyāt*, nate da considerazioni legate alla loro geografia umana nonché a ragioni strategiche, sono: Aurès, Costantina, Cabilia, Algeri, Orano, Sahara. Durante la guerra di liberazione, talvolta la Francia veniva descritta come settima *wilāya*.

tanti locali dello Stato centrale. A mo' di esempio per quest'ambiguità, valga la definizione legale secondo cui la *wilāya* è sì una «collettività pubblica territoriale dotata di personalità morale e autonomia finanziaria», ma al contempo «costituisce una circoscrizione amministrativa dello Stato» guidata da uno *wālī* nominato da Algeri². La ritrosia al decentramento si può ricondurre a diversi fattori. Oltre alla già citata varietà etno-linguistica tutt'altro che immune da declinazioni geopolitiche, la natura di *rentier State* dell'Algeria figura tra i fattori deterrenti che, emancipando in larga misura lo Stato dalla popolazione per il proprio «sostentamento», non rendono la democratizzazione tramite il decentramento un bisogno primario degli organi di potere³. Al contrario, appunto le rendite petrolifere forniscono ad Algeri un pretesto per centralizzare la redistribuzione dei dividendi del petrolio in nome di un federalismo fiscale diretto dallo Stato. Se a ciò si aggiunge il pungolo di un quadro securitario precipitato nel sangue della guerra civile e su cui incombe la spada di Damocle del jihadismo, la chiusura di Algeri su sé stessa non sembra aver bisogno di ulteriori presunte legittimazioni.

Il mancato riconoscimento amministrativo non significa tuttavia che l'Algeria sia avulsa dalla nozione di regione all'atto pratico. Quali criteri adottare, dunque, per individuare aree omogenee all'interno del paese? Una suddivisione invalsa e universalmente accettabile nel suo unire elementi climatico-morfologici, storici e demografici è quella secondo cui l'immensa superficie algerina può essere concepita pertinente a due grandi spazi⁴. Il primo è rappresentato dai circa 325 mila chilometri quadrati del Nord, una striscia lunga un migliaio di chilometri per al massimo 300 chilometri di larghezza che raccoglie la maggior parte della popolazione, compresa tra le zone pianeggianti affacciate sul Mediterraneo su cui si concentrano i maggiori agglomerati urbani e i retrostanti monti dell'Atlante telliano e sahariano, inframmezzati da altipiani interni. A sud dell'Atlante sahariano, si aprono le distese immense del deserto più grande al mondo. La seconda macroarea è composta appunto dagli oltre due milioni di chilometri quadrati del Sahara algerino, scarsamente popolato ma ricco di risorse minerarie e idrocarburi.

Una suddivisione binaria che tiene conto, come accennato sopra, anche della storia del paese nordafricano. E qui non si fa tanto riferimento a una frattura tra popolazioni di più remota sedentarizzazione contrapposte al nomadismo beduino delle dune sabbiose meridionali, quanto piuttosto all'evento pregnante della storia algerina contemporanea: i 130 anni di occupazione francese. Al pari della dicotomia tra «Marocco utile» – le pianure atlantiche – e «Marocco inutile» – l'entroterra montuoso – resa famosa dal primo residente generale del protettorato sul Regno alauita, Hubert Lyautey, una netta separazione è stata applicata da Parigi anche all'Algeria. Lo iato tra l'Algeria «utile» a un'agricoltura d'esportazione e a un'econo-

2. Organisation des collectivités territoriales, République Algérienne Démocratique et Populaire, url.it/325n0

3. K. MOULAI, «De la décentralisation territoriale en Algérie: La rente pétrolière joue-t-elle un rôle?», www.enssea.net/enssea/majalat/2111.pdf

4. G. MUTIN, La construction régionale de L'Algérie, *Bulletin de l'Association de Géographes Français*, 62-1, 1985, pp. 21-43, bit.ly/2FsSnh3

mia coloniale e l'Algeria sahariana «inutile» (almeno fino alla scoperta di gas e oro nero negli anni Cinquanta) rappresenta un *vulnus* in termini di sviluppo che si trascina fino a oggi, a quasi sessant'anni dagli accordi di Evian.

Il Grande Sud

Il Grande Sud rappresenta più dell'80% della superficie algerina e si estende a partire dall'Atlante sahariano abbracciando il deserto fino al confine settentrionale maliano. Un territorio immenso, abitato in maniera inversamente proporzionale (solo il 9% della popolazione nazionale) alla concentrazione di idrocarburi che ne fa la spina dorsale dell'economia di rendita algerina. Storicamente, il potere concentrato nel Settentrione algerino ha intrattenuto con il Sud un rapporto di blando controllo le cui direttrici erano le vie commerciali e carovaniere. Una penetrazione più sistematica si è affermata solamente a partire dall'occupazione francese.

Solo la scoperta del petrolio, nel 1956, porterà il Sahara a scrollarsi di dosso l'etichetta di «Algeria inutile» attribuitogli dalla potenza coloniale. Ma la pagina di occupazione francese aperta nel 1830 è destinata a chiudersi pochi anni più tardi. Dalla metropoli, l'Algeria indipendente eredita la missione di integrare le terre del Sud nel disegno di uno Stato unificato⁵. La visione che Algeri ha serbato dei vasti spazi meridionali e della popolazione locale è lungamente stata quella di un Sud mansueto, facile da tenere a bada se paragonato a un Nord in ebollizione che è sprofondato nella violenza della guerra civile durante gli anni Novanta del secolo scorso. Alla luce di questa narrazione indulgente con sé stessa, lo Stato ha fatto ricorso alla redistribuzione delle rendite petrolifere come a uno strumento per rabbonire i locali. In parallelo, Algeri ha sviluppato le politiche di sedentarizzazione dei nomadi avviate dall'occupante. Le strategie di sviluppo dell'Algeria indipendente portano alla fondazione di numerosi villaggi socialisti agricoli tramite i quali gran parte dei nomadi sfrutta la propria perfetta conoscenza del Sahara e una fitta rete di relazioni per riciclarsi nell'agricoltura e nel commercio. Le conseguenze di questa conversione sono la nascita di una nuova borghesia ex beduina e il concomitante indebolimento dell'*'aṣabīyya* tribale di khaliduniana memoria e delle relative autorità. Tra queste, la cosiddetta *jamā'a*, un'assemblea locale tradizionale che raccoglie rappresentanti dei gruppi d'interesse più influenti. L'importanza di quest'istituzione nella regolazione di conflitti e della gestione quotidiana delle oasi e la sua legittimità presso la popolazione era tale da integrarla nelle commissioni municipali nel 1902. Tramite alcune riforme, la dignità amministrativa conferita alle piccole entità spaziali in veste di «Comuni» spoglia la *jamā'a* di gran parte della sua autorità, trasferendola allo Stato secondo l'ormai noto copione dell'accentramento. Medesima sorte tocca a gran parte dei poteri tradizionali locali aventi fondamento religioso, come i marabutti o le confraternite.

5. B. YOUSFI, «Les territoires sahariens en Algérie. Gouvernance, acteurs et recomposition territoriale», *L'Année du Maghreb*, 16, 2917, pp. 53-69, bit.ly/2LfDh2p

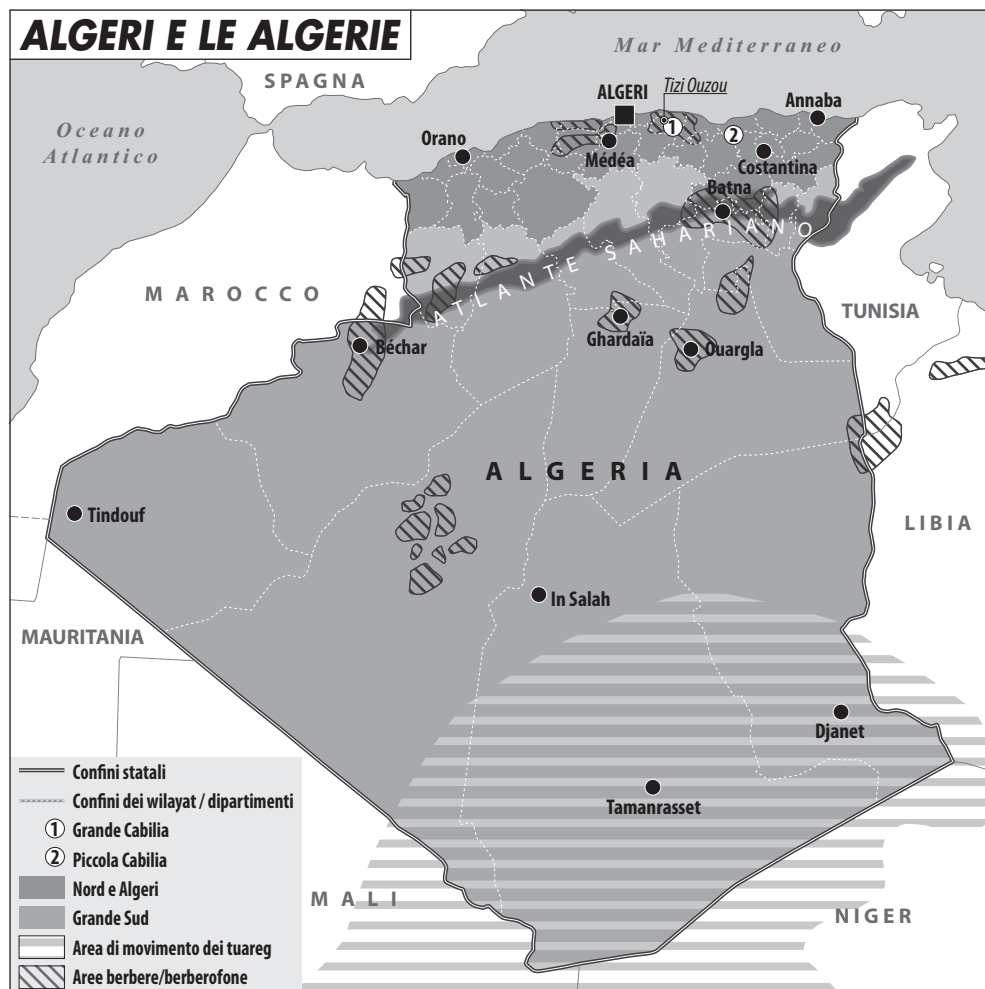
Ulteriore strumento di controllo dello spazio socio-economico meridionale da parte di Algeri è il flusso di quadri dal Nord. Attratti da salari maggiori e promozioni pressoché garantite, «coloni» provenienti dalle regioni settentrionali del paese finiscono per occupare sia le professioni liberali che le posizioni apicali all'interno dell'amministrazione, depauperando i locali dei dividendi dello pseudosviluppo ottriato dalla capitale. Data quest'esautorazione economica e politica, la coperta della redistribuzione delle rendite petrolifere si è rivelata troppo corta, in particolar modo dal 2013 con il progressivo calo del prezzo del greggio e il conseguente collasso di un sistema non più nelle condizioni di gestire clientelismi e corruzione diffusi. La narrazione del Sud pacifico e apolitico ha dovuto fare i conti con l'esplosione di conflitti latenti guidati da una società civile risvegliatasi e da un notabilato locale non del tutto spogliato della propria autorevolezza⁶.

Tra le linee di faglia figura la frattura etnica. Un esempio si ha nell'area dello Mزاب, nel Sahara settentrionale a circa 600 chilometri da Algeri. Qui a convivere sono la popolazione berbera dei mozabiti e gli arabi installatisi in ondate crescenti a seguito delle politiche di arabizzazione degli anni Ottanta, con un picco a seguito della elevazione del centro più importante dell'area, Ghardaia, a capoluogo provinciale nel 1985 e il conseguente afflusso di personale amministrativo arabo dal Nord del paese (un altro esempio di accentramento spacciato per il suo opposto). In questo quadro, differenze di carattere etnico-religioso (come se non bastasse, i mozabiti sono ibaditi e vengono definiti da alcuni predicatori sunniti come «apostati sciiti») si innestano su una competizione alimentata dall'isolamento socio-economico e da competizioni per il controllo del territorio sfociate, nel caso di Ghardaia, nelle violenze del novembre 2013. I tafferugli scoppiati nel corso di una partita di calcio hanno visto contrapposti mozabiti e arabi, dando il via ad anni di ghettizzazione reciproca e scontri con numerosi morti e feriti che hanno condotto nel luglio 2015 alla militarizzazione della provincia.

Il fattore etnico emerge anche riguardo ai tuareg. Senza addentrarsi nel *mare magnum* della questione degli «uomini blu» sparsi sul territorio di cinque paesi, vale la pena di evidenziare come Algeri – al contrario dei propri vicini saheliani (il Mali in particolare) – sia riuscita con un certo successo a integrare la popolazione tuareg nella propria narrazione di sé come Stato nazionale arabo, musulmano e socialista, ma anche esempio di diversità nell'unità che riduce le differenze etniche a espressioni di varietà piuttosto che potenziali focolai di conflitto⁷. Parte attiva nella lotta di liberazione anti-francese, al momento dell'indipendenza i tuareg sono stati inseriti in un processo di sedentarizzazione e scolarizzazione che – insieme al riconoscimento da parte di Algeri della figura del leader tradizionale detto *amanukal* (prontamente cooptato) – ne ha scongiurato mire indipendentiste. Quando nel 2006 il *ra'ïs* libico Muammar Gheddafi li chiamò alla formazione di un'entità separatista tuareg in chiave anti-Algeri, i tuareg

6. «Algeria's South: Trouble's Bellwether», Crisis Group, Report n. 171, 21/11/2016, urly.it/325n2

7. D. BADI, «Le Maghreb dans son environnement régional et international», Note de l'Ifrri, bit.ly/2FEUfDN



algerini rifiutarono. L'inclusione dei tuareg nell'ingranaggio del potere acquisisce ovviamente un valore del tutto particolare per Algeri visti i legami socio-economici transnazionali di queste popolazioni. La cooptazione di leader tradizionali, quindi, significa non solamente tutelare i confini saheliani dell'Algeria, ma anche presentarsi con credenziali di mediatore e potenza saheliana – forte del dietro-front libico conseguente alla caduta di Gheddafi – come già fatto in occasione delle rivolte ripetutesi nel corso degli anni in Mali, con l'ultimo esempio di spicco nel 2012.

Allora, la dichiarazione d'indipendenza dell'Azawad veniva accolta con un certo distacco da un notevole locale – nonché ex senatore – intervistato a Tamanrasset da *Le Figaro*: «Le relazioni familiari ed economiche tra gli algerini del Sud e gli abitanti del Mali settentrionale sono tali che tutto ciò che accade al di là della frontiera tocca anche noi. (...) Ciononostante, l'Azawad resta un problema

dei tuareg maliani. Che il loro progetto di secessione riesca o meno non è affar nostro»⁸. Piuttosto, alla luce delle elezioni legislative che in Algeria si sarebbero tenute da lì a pochi giorni, altri intervistati espressero insofferenza rispetto alla marginalizzazione subita dai tuareg in seno al sistema di potere nazionale. Quello del maggior coinvolgimento in un sistema decisionale ritenuto eccessivamente piramidale è un desiderio comune a tutte le aree del paese e periodicamente espresso⁹. Nel caso dei tuareg, tuttavia, la cooperazione-cooptazione delle comunità locali da parte di Algeri è un elemento chiave della messa in sicurezza del ventre molle delle frontiere saheliane, fragile barriera a traffici di tutti i generi (dalle armi alle droghe passando per i migranti) e alla penetrazione di gruppi terroristici.

Negli ultimi anni, un altro pomo della discordia nel Grande Sud è stata l'estrazione del gas di scisto, con la mobilitazione popolare di In Salah a fine 2014. L'annuncio della prima perforazione pilota a una trentina di chilometri dalla cittadina e a 1.200 chilometri da Algeri spinse cinquemila persone a radunarsi nella piazza di In Salah. La ragione? I timori per l'inquinamento della falda freatica e le ripercussioni sull'accesso all'acqua, rischio esistenziale per centri circondati dal deserto. Anche in questo caso, l'estromissione da ogni processo decisionale e la prospettiva di uno sviluppo utile solamente per le tasche delle oligarchie di regime – con annesse esternalità negative per i locali – hanno acceso la miccia della protesta, trascinatasi per mesi. E degenerata in scontri prima che lo Stato ricorresse ai mezzi usuali per soffocarla: l'invio di centinaia di poliziotti prima e l'offerta di posti di lavoro ai caporioni del movimento anti-scisto poi.

Militarizzazione, repressione, cooptazione: questi gli strumenti dal fiato corto adottati da un potere centrale incapace di attuare politiche di lungo corso. Tra le dune del deserto algerino, dietro l'angolo di un approccio emergenziale privo di una strategia di sviluppo effettiva è in agguato l'ombra del *jihād*. La jihadizzazione dei movimenti sociali non è solamente un'ipotesi. Dopo anni di infruttuose manifestazioni pacifiche, il Mouvement des Enfants du Sud pour la Justice, organizzazione della società civile fondata nel 2004, ha finito per sfaldarsi. Una delle sue fazioni ha quindi imbracciato le armi per unirsi, a quanto pare, ai *murābiṭūn* di Mokhtar Belmokhtar nell'attacco all'impianto gasiero di In Aménas nel 2013¹⁰. Esempio eloquente di come il sonno di Algeri possa generare mostri.

Il Nord e Algeri

A partire dalla reggenza ottomana nel XVI secolo, l'Algeria si è caratterizzata come potenza litorale ed estrovertita. Malgrado intense relazioni con il Sud (pur se

8. M. MATARESE, «Les Touaregs algériens face à la contagion malienne», *Le Figaro*, 9/5/2012, [urly.it/325n3](http://url.it/325n3)

9. H. GUENANFA, «Y a-t-il un malaise chez les Touaregs algériens?», *Tsa*, 3/3/201, bit.ly/2IDf2cF

10. E. WATAN, «L'histoire secrète du Mouvement des enfants du Sud», *Algeria-Watch*, 29/3/2014, algeria-watch.org/?p=22958

limitate dal declino dell'economia carovaniera), la penetrazione e l'effettivo controllo ottomano si limitavano alla fascia settentrionale del paese, dai cui porti salpavano le navi per gli assalti alle imbarcazioni straniere (la cosiddetta «corsa»). Sotto l'autorità del reggente ottomano, il *dey*, il Nord dell'Algeria venne diviso in tre beilicati, ciascuno sotto il controllo di un governatore detto *bey*: a est il beilicato di Costantina, al centro quello di Médéa, a ovest quello di Orano. A ciò si aggiungeva la regione di Algeri, sotto il controllo diretto del *dey*. La fine della presenza ottomana con l'arrivo dei francesi nel 1830 non determinò uno spostamento del baricentro della neonata colonia, il quale rimase ben saldo nel Nord. La creazione delle tre province – poi dipartimenti – di Algeri, Orano e Costantina nel 1845 vedeva sullo sfondo un'inespicante sottomissione del Sahara, definitivamente compiuta solo negli anni Trenta del Novecento con la pacificazione della regione di Tindouf. Solamente nel 1902 si approda alla creazione dei cosiddetti «territori del Sud» sotto amministrazione militare, mentre la loro dipartimentalizzazione arriverà nel 1958 di pari passo con lo sviluppo dell'industria petrolifera nel Sahara.

Il tentativo di colmare il divario tra Settentrione e Mezzogiorno algerini è appunto indirizzato all'appropriamento del secondo – e delle relative risorse – da parte dell'autorità centrale. La struttura socialisteggiante della Repubblica algerina indipendente ha permesso un impegno statale in termini di industrializzazione diffusa, centri di popolamento e infrastrutture (si pensi agli aeroporti dell'interno o ai collegamenti stradali transahariani). La graduale apertura all'economia di mercato negli anni Novanta ha tuttavia condotto alla riduzione dello sforzo su scala nazionale profuso dallo Stato e alla contrazione dello spazio industriale verso il Nord, oggetto precipuo dei pur limitati investimenti stranieri.

Oggi il Nord dell'Algeria permane quindi il nucleo del paese in termini di concentrazione demografica, tessuto industriale e decisione politica. Degli oltre 42 milioni di algerini¹¹, l'87% vive nelle *wilāyāt* settentrionali, ossia nei circa 240 mila chilometri quadrati che rappresentano solamente l'11% del territorio nazionale. Il dispiegamento di risorse statali nel sistema infrastrutturale ha i propri capisaldi nella rete dei trasporti e nell'accesso alle risorse idriche. Anche qui, tuttavia, è il Nord il destinatario prevedibilmente favorito. Preoccupazione primaria i porti sul Mediterraneo, che con occhio inquieto guardano alla concorrenza straniera di poli come quello marocchino di Tangeri. Egualmente oggetto di investimenti cospicui la rete stradale, con più di 13 mila chilometri di asfalto realizzati tra il 2000 e il 2014. Progetto principe è l'autostrada Est-Ovest, 1.216 chilometri d'asfalto in via di completamento che attraversano il Nord del paese dal confine marocchino a quello tunisino attraversandone i maggiori centri urbani. A quest'opera mastodontica saranno collegati bretelle, svincoli e allacciamenti ai centri dell'entroterra, in un intrico di collegamenti il cui prevedibile effetto collaterale è un'ulteriore marginalizzazione del Sud.

11. «La population algérienne à 42,2 millions d'habitants au 1^{er} janvier 2018», Algérie Presse Service, 27/6/2018, bit.ly/2ZPOoDh

In un paese desertico all'80% per cento, l'approvvigionamento d'acqua è fondamentale più che altrove. In questo settore, tuttavia, si esprime forse al meglio il tentativo di ricomporre l'unità territoriale della nazione con le infrastrutture, affiancando alla realizzazione di centrali di desalinizzazione al Nord impianti di trasferimento idrico in ambiente desertico come quello di 700 chilometri tra In Salah e Tamanrasset. Su questo volontarismo centralistico entusiasticamente declinato nello Schema nazionale di gestione territoriale risalente al 2010¹² grava tuttavia l'ipoteca che fa dell'Algeria il proverbiale gigante dai piedi d'argilla: il drammatico calo delle rendite energetiche su cui rischia di arenarsi qualsivoglia progetto di avvicinamento sull'asse Nord-Sud.

E nel Nord è ovviamente la testa del leviatano algerino. Algeri la bianca, capitale in cui la dialettica tra urbanistica haussmanniana di concezione francese, suggestioni moresche e decadimento della città araba incarnato dalla Kasba interessa circa 3,4 milioni di persone. Mentre durante il periodo coloniale movimentazione portuale e dimensioni la rendevano concorrente strenua dell'occidentale Orano, l'indipendenza ha fatto di Algeri l'indiscusso cuore pulsante dello Stato accentratore algerino, dove hanno sede i palazzi del potere e le grandi società in mano alle oligarchie. Città di ambizioni metropolitane e con i numeri a dar man forte a questo disegno, Algeri è stata tuttavia definita «metropoli incompleta»¹³. All'origine di questa mortificazione l'incapacità della capitale di superare il rapporto dominatore-dominato con cui essa si impone su un paese frammentato per approdare a un ruolo di polo di sviluppo cui guardi l'intera nazione.

A stroncarne le mire metropolitane, innanzitutto, un corto circuito nell'amministrazione urbana che parte dalla crisi degli alloggi sedimentatasi nel corso dei decenni. Già negli anni Cinquanta del secolo scorso, circa 125 mila «francesi musulmani» vivevano nelle baraccopoli di Algeri. Cifra gonfiatasi a causa del sommarsi di crescita naturale, esodo rurale e inurbamento, nonché per l'esodo securitario di coloro che cercarono rifugio dalle violenze del decennio nero (1991-2001) nelle bidonville della capitale. Al pari del corrispettivo derivante dagli idrocarburi, si è parlato di rendita urbana¹⁴, con il regime uscito vittorioso dalla guerra di liberazione a utilizzare prima gli alloggi lasciati liberi dai *pieds-noirs* tornati in Francia e poi chiudendo gli occhi su insediamenti informali a fini di tornaconto elettorale. Con l'apertura del mercato immobiliare al privato, l'impennata dei prezzi ha fatto il resto, esasperando le differenze sociali nell'aspirante metropoli algerina, compresa tra i quartieri popolari di una Kasba in attesa di recupero e dei dormitori periferici, e i benestanti quartieri collinari dall'altra. Un mercimonio dell'alloggio del clientelismo di regime di cui Algeri è capitale.

12. *Journal Officiel de la République Algérienne Démocratique et Populaire*, 21/10/2010, bit.ly/2xagVa5

13. T. MEDJAD, M. SETTI, G. BAUDELE, «Quelle métropolisation pour Alger?», *Revue géographique des pays méditerranéens*, journals.openedition.org

14. A. POPELARD, P. VANNIER, «Urbanisme, une autre bataille d'Alger», *Le Monde diplomatique*, dicembre 20101, bit.ly/2IVnT8g

Il differenziale cabilo

Quando in Algeria si parla di berberi (o imazighen, uomini liberi come essi stessi si definiscono), si suole identificare quattro raggruppamenti principali a seconda della distribuzione geografica: i mozabiti nello Mزاب, gli chaouia nell'Aurès, i tuareg sahariani e i cabili. La specificità cabila merita uno spazio a sé. Dal punto di vista territoriale, la regione storica nota come Grande Cabilia si trova a una cinquantina di chilometri da Algeri e forma una fascia lunga poco più di duecento chilometri che si inoltra per un centinaio di chilometri dalle coste mediterranee nell'entroterra. Benché largamente montagnosa, la Grande Cabilia è area densamente popolata, con i suoi circa sette milioni di abitanti. La fierazza cabila poggia su un patrimonio storico che ha in personaggi alla stregua di sant'Agostino di Ippona (l'odierna Annaba) il proprio caposaldo identitario. Da non trascurare la strenua resistenza contro l'occupante francese – che solo a quasi trent'anni dallo sbarco ad Algeri del 1830 riuscirà a conquistare il massiccio dell'Agawa, cuore montuoso della Cabilia – o il contributo in termini di combattimenti e vittime che la cosiddetta terza *wilāya* storica diede alla guerra d'indipendenza.

La colonizzazione francese ha giocato un ruolo imprescindibile nello sviluppo differenziato delle regioni d'Algeria. Nel caso di specie, la Cabilia è stata oggetto precipuo di una politica di francesizzazione da parte dell'autorità metropolitana, la quale riteneva i locali – di più lunga sedentarizzazione rispetto agli arabi – più facilmente assimilabili e quindi funzionali alla collaudata strategia del *divide et impera* in chiave appunto anti-araba. Per questo fu in Cabilia che vennero aperte dai colonizzatori le prime scuole elementari «per indigeni», tra i cui obiettivi figurava anche la formazione di manodopera francofona da impiegare nell'industria dell'E-sagono. A ciò si lega la massiccia migrazione dalla Cabilia verso la «madrepatria», particolarmente significativa durante la prima guerra mondiale quando a dover essere sostituiti erano i francesi chiamati alle armi. Effetto collaterale della scolarizzazione cabila fu però la formazione di un'élite autoctona che per prima accedette all'amministrazione, all'insegnamento e alle professioni liberali. E proprio l'istruzione francese fornì a questi «eletti» autoctoni le chiavi di lettura proprie di un sistema laico-repubblicano che permisero loro di decifrare l'ineguaglianza insita nel colonialismo. Tale coscienza politica si tradurrà appunto nell'impegno independentista (il direttivo dell'Etoile Nord-Africaine – movimento per l'emancipazione algerina dal colonizzatore fondato a Parigi nel 1926, dissolto nel 1934 e poi clandestino – arrivò a contare il 70% di cabili) e, successivamente, in moti di rivolta contro lo Stato centrale che hanno toccato picchi inauditi di violenza con le cosiddette «primavera berbera» del 1980 e «primavera nera della Cabilia» nel 2001.

Chi volesse tacciare l'attivismo politico cabilo di particolarismo identitario ha gioco facile nel farlo. Questioni come l'appello al riconoscimento in toto della dignità linguistica dell'amazigh spingono in tale direzione. La linea adottata da Algeri – supportata da islamisti che talvolta definiscono i cabili «partito dei francesi» – è di accusare di antipatriottismo e mire secessioniste l'opposizione che ha il proprio

feudo nella regione di Tizi Ouzou. Come al solito, il panorama è più complesso. A convivere in Cabilia, infatti, sono partiti come il Fronte delle forze socialiste (Fss) o il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), le cui rivendicazioni al cospetto di un potere centrale aspirano – finora con scarsi risultati nelle urne – a fungere da altoparlante al malcontento di tutto il paese; ma anche formazioni prettamente berberiste che in casi come quello del Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia (Mak) puntano direttamente all'indipendenza. Davanti al dilemma tra algerizzazione delle rivendicazioni cabile e cabilizzazione delle rivendicazioni algerine si trovano anche i manifestanti degli ultimi mesi.

E ora, il decentramento?


Estensione e conformazione territoriale rendono l'Algeria un paese in cui squilibri e differenze regionali sono difficilmente eludibili. I timori dello Stato centrale e la sua vocazione antiregionalista hanno tuttavia alimentato questa naturale propensione piuttosto che contrastarla, vedendo nella devoluzione a entità governative sub-nazionali il preludio alla frammentazione del paese. La gestione dall'alto attuata dal regime socialisteggiante prodotto dall'indipendenza ha remato contro un sistema di decentramento basato sulla sussidiarietà nel processo decisionale. Prodotto di quest'approccio è uno sviluppo diseguale, slegato dal territorio, che ha finito per alimentare un modello predatorio in cui il Nord del paese ha attinto con dovizia alle risorse del Sud senza equo corrispettivo per quest'ultimo.

La narrazione prediletta da Algeri vede in qualsivoglia espressione di opposizione un tentativo secessionista, un complotto straniero, una minaccia alla sicurezza di un paese perennemente sull'orlo di una spirale di violenza. Fatte salve rivendicazioni identitarie proprie di alcune aree, il malcontento nei confronti di un regime dispensatore di *hogra*¹⁵ accomuna il paese al di là delle istanze regionaliste. L'esclusione dal processo decisionale e la mancata integrazione socioeconomica in un ingranaggio clientelare e oligarchico sofferta soprattutto dalle fasce di popolazione più giovani ha ciclicamente innescato proteste su scala nazionale. La repressione attuata dall'autorità in chiave puramente emergenziale non ha contribuito in alcun modo alla rimozione dei problemi strutturali. Le manifestazioni in corso da febbraio ne sono l'ennesima dimostrazione. E questa volta la cessione di parte del potere in chiave di cauto – ma effettivo – decentramento potrebbe essere parte della soluzione.

L'ALGERIA, INVENZIONE FRANCESE

di Guy PERVILLE

Solo l'esperienza coloniale ha permesso a questo potente Stato nordafricano di diventare tale. I vincoli geografici di un paese difficile da tenere assieme. Le radici della rivalità con il Marocco per gli spazi sahariani. La parabola dei confini nazionali, sterminati e intenibili.

1.  ALGERIA È UNA CREAZIONE UMANA, il prodotto di una storia. La geografica fisica, pur avendole fornito il quadro entro cui inscrivere la parabola, non basta a spiegarla. Ad aver generato l'entità che oggi chiamiamo con questo nome è la storia degli uomini che l'hanno abitata e conquistata. Non potrebbe essere altrimenti, visto un territorio nazionale la cui stragrande maggioranza dei confini ha origine del tutto arbitraria, tracciata nella totale assenza di barriere fisiche, come possono apprezzare gli astronauti in orbita attorno al pianeta, incapaci di determinare con esattezza quale sia lo specifico spazio algerino, a differenza di buona parte dei paesi europei. Il grosso delle sue frontiere esiste solo sulle carte, geografiche e mentali. Niente, insomma, rendeva necessario che da quel tratto di costa mediterranea sorgesse uno Stato, figurarsi una potenza. Se così fu, lo si deve in buona parte alla colonizzazione della Francia. Della quale l'Algeria è eredità nordafricana.

2. Il toponimo da cui prende il nome l'Algeria designa una città fondata a metà X secolo dell'età cristiana dal sovrano berbero Bologhine ibn Ziri in un sito già occupato da diversi secoli da un possedimento coloniale fenicio chiamato Ikosim, in seguito ribattezzato dai romani Icosium. La matrice araba – *al-Ġazā'ir*, le isole – indica solamente gli isolotti che ne proteggono il porto dal furore dell'alto mare.

Algeri sorge in una posizione ideale sulla costa sud del Mediterraneo occidentale, a metà strada fra il Canale di Sicilia e lo Stretto di Gibilterra, in una regione ricca d'acqua fra le colline del Sahel e la piana della Mitigia. Ma niente la predestinava a divenire un giorno la capitale di un grande Stato. La stessa Mitigia è una ricca terra agricola, ma richiede profondi drenaggi ed è chiusa a sud dalla catena dell'Atlante Telliano, che ha storicamente reso difficile accedere all'interno. Il Maghreb centrale nel suo insieme può essere diviso in due grandi regioni. A ovest di

Algeri, fra Mediterraneo e Atlante sahariano, si alternano con regolarità catene montuose costiere, pianura e massicci montuosi costellati di altipiani. A est, invece, la regione di Costantina è un blocco di altipiani, costeggiato da qualche piccola pianura costiera e soprattutto dai due principali massicci del paese, quello della Giurgiura in Cabilia e quello dell'Aurès al margine del deserto. L'altitudine media è nettamente maggiore a est che a ovest, le precipitazioni più forti sulle montagne esposte a nord che sui versanti affacciati a sud, sulle piane interne e sugli altipiani più elevati. Vi si trovano dunque anche due tipi di vegetazione, quella tipica della macchia mediterranea e quella della steppa. Quanto ai vasti spazi del Sahara, caratterizzati da flebili rilievi (a parte il lontano massiccio dell'Ahaggar) e altrettanto scarse precipitazioni, si tratta pressoché di un altro mondo.

Niente garantiva dunque a priori che questo vasto insieme di territori sarebbe un giorno diventato un paese chiamato Algeria. Nemmeno a livello linguistico. La conquista musulmana impose l'arabo sin dal VII secolo. Ma gli idiomi che vi si parlavano rimasero assai diffusi e diversi fra loro. Da una parte, i dialetti arabi, cittadini e beduini, parlati dalla grande maggioranza della popolazione. Dall'altra, i dialetti berberi, ancora diffusi in certe regioni montagnose del Nord (Cabilia e Aurès), ma anche nel Sahara, nelle oasi (Mزاب) e nelle montagne dell'Ahaggar, popolate dai tuareg. Tuttavia non si trattava di lingue nazionali, proprie dell'Algeria, perché parlate anche nel resto del Nordafrica, benché con incidenze diverse, più alta in Marocco e più bassa in Tunisia e Libia.

L'apparizione di un'entità statuale recante il nome di Algeria è stata dunque relativamente tardiva. Al contrario della Tunisia, rivolta verso l'Oriente da cui ricevette i colonizzatori fenici e poi i conquistatori arabi, e del Marocco, naturalmente isolato dalle alte vette dell'Atlante e del Rif, il centro del Nordafrica non sembrava destinato a divenire culla di uno Stato durevole e nemmeno di una nazione. All'inizio del XVI secolo, sembrava semmai votato a un'imminente sottomissione ai re cattolici di Spagna, intenzionati a spingere la *reconquista* al di là del Mediterraneo dopo aver tolto Granada al regno musulmano nel 1492. Tant'è che nel 1510 gli iberici avevano imposto la propria presenza ad Algeri installando una guarnigione sugli isolotti del porto. Per sbarazzarsene, gli abitanti fecero appello ai corsari turchi venuti da est, i fratelli Barbarossa, che si misero alla testa della città nel 1516, assassinarono l'emiro Salim at-Toumi e riuscirono a cacciare gli spagnoli, ma soltanto nel 1529.

Algeri divenne allora, e lo rimase per tre secoli, la capitale di uno Stato autonomo nel quadro dell'impero ottomano, esteso a est fino a Tunisi e Tripoli, poi diviso a partire dal 1587 in tre province distinte, governate dai capi guarnigione turchi. I *dey* d'Algeri fecero spesso guerra non solo ai sultani del Marocco, ma pure ai *bey* di Tunisi. Crearono inoltre una sorta di Stato algerino governato da una minoranza armata reclutata in Oriente, non dunque espressione delle locali popolazioni musulmane, impiegando la difesa dell'islam dagli spagnoli come strumento di legittimazione. Questo Stato – chiamato talvolta *Algérie* in francese dalla fine del XVII secolo – era rappresentato internamente da tre bey (di Costan-

tina, di Médéa e di Mascara, in seguito Orano) subordinati al *dey*. Ma non possedeva frontiere definite con precisione, né con i suoi due vicini né fra le genti sottomesse o ribelli al suo interno. Tanto che a lungo sono esistiti Stati vassalli come il regno di Koukou, quello dei Beni-Abbès in Cabilia o l'emirato di Tougourt a nord-est del Sahara.

Si può dunque mettere in dubbio l'esistenza di uno Stato algerino e soprattutto di una nazione algerina prima della presa di Algeri da parte dei francesi (5 luglio 1830). Esistenza affermata per la prima volta nel 1834 in un libro pubblicato in francese a Parigi da un ex segretario del governo del *dey*, Si Hamdan Khodja ¹. Sono stati quindi i francesi a dare all'Algeria non solo il suo nome ufficiale nel 1839, ma pure il suo attuale territorio e i suoi confini. Le popolazioni interne, sempre più spesso in rivolta contro il potere ottomano, resisterono ancor più energicamente alla conquista e alla colonizzazione della Francia, essendo quest'ultima priva della maschera di Stato musulmano. A lungo, i limiti del controllo di Parigi coincisero con i limiti temporali dell'occupazione fisica del territorio. Ma i francesi innovarono dando all'Algeria frontiere nettamente demarcate sulla carta e fissate sul terreno. La prima fu tracciata con il Marocco, lungo 120 chilometri dal Mediterraneo alla steppa degli altipiani, con il trattato di Marnia in seguito alla guerra franco-marocchina del 1844. Ma pure questa restò per molto tempo assai imprecisa nelle piane attraversate dai nomadi Ouled-Sidi-Cheikh e nell'Atlante sahariano. Il confine con la Tunisia fu ancor più delicato, nella misura in cui Parigi voleva porre anche quell'entità sotto la propria protezione evitando gli interventi turchi, inglesi e italiani. Venne fissato il 19 maggio 1910 con la convenzione di Tripoli, precedente allo sbarco di Roma in Libia nel 1911.

Fu soprattutto da inizio Novecento che la Francia intraprese la sottomissione di una vasta porzione dello spazio sahariano, dandogli frontiere arbitrariamente tracciate sulle carte. La principale vittima della sua espansione fu il Marocco, poiché la maggior parte del Sahara occidentale era stata sino a quel momento inserita nella sua orbita. Dal 1900, Parigi occupò le oasi della valle dell'*oued* Saoura, scendendo dall'Alto Atlante marocchino. Poi, dal 1907 fece lo stesso con Oujda e una parte crescente del Marocco orientale. In seguito, la creazione di un asse di comunicazione tra l'Orania e il Senegal privò il Marocco di quasi tutto il retroterra sahariano. Nel 1934, l'occupazione dell'oasi di Tindouf, considerata fin lì come marocchina, mise fine a questo processo.

3. Nel 1902 le autorità francesi divisero i nuovi possedimenti sahariani non ricondotti all'Africa Occidentale Francese in quattro territori amministrati militarmente da Algeri: Aïn Séfra, Ghardaïa, Tougourt e le Oasi. Dopo la seconda guerra mondiale, lo statuto dell'Algeria votato nel settembre 1947 ne decise l'inserimento nei dipartimenti algerini, un'operazione tuttavia non completata fino al 1957, quando vennero create due nuove suddivisioni. La scoperta del petrolio e del gas natu-

1. Autore del volume *Le Miroir, aperçu historique de la Régence d'Alger*, ripubblicato ad Algeri nel 2005, edizione Anep, con una prefazione di Abdelaziz Bouteflika.

rale nel Sahara, nel 1956, fece esitare i dirigenti francesi, che crearono un'organizzazione comune delle regioni sahariane includendovi le regioni desertiche dei territori dell'Africa Occidentale e dell'Africa Equatoriale Francese. Quando il generale de Gaulle si orientò a negoziare una pace con il Fronte di liberazione nazionale (Fln), con il discorso sull'autodeterminazione del 16 settembre 1959, Parigi provò a conservare i dipartimenti sahariani per altri due anni. Poi, quando lo stesso presidente vi rinunciò il 5 settembre 1961, si dischiuse la strada per il negoziato finale, terminato con gli accordi di Evian del 18 marzo 1962.

I nazionalisti algerini situavano le loro rivendicazioni nel quadro territoriale fissato dalla stessa Francia, anche perché i loro stessi rappresentanti eletti avevano approvato l'annessione dei territori sahariani all'Algeria con lo statuto del 1947. Allo stesso tempo, concepivano la nazione algerina nel contesto del Maghreb arabo, nel quale i partiti nazionalisti di tre paesi sotto il controllo francese (Algeria, Tunisia e Marocco) si sforzavano di coordinarsi per ottenere l'indipendenza². La solidarietà maghrebina permise all'Fln di beneficiare del sostegno di due protettorati divenuti pienamente indipendenti nel 1956 e di sperare di internazionalizzare la questione algerina nel 1958 grazie ai buoni uffici anglo-americani nel conflitto franco-tunisino (bombardamento di Sakiet Sidi Youssef). Ma il ritorno di de Gaulle al potere nel maggio 1958 mostrò tutti i limiti di questa presunta solidarietà, quando gli altri due Stati decisero di negoziare direttamente con la Francia per salvaguardare i propri interessi particolari. Questo evento convinse la dirigenza algerina a dare priorità assoluta all'interesse nazionale rispetto al mito dell'unità maghrebina. Subentrò allora un altro mito: quello del panafricanismo, la cui espressione più illustre fu quella su *El Moudjahid* dell'intellettuale anticolonialista delle Antille legato all'Fln, Frantz Fanon, autori dei *Damnés de la terre*³, che permise all'Algeria di sfoggiare una condotta terzomondista prima e dopo l'indipendenza⁴.

Quando fu annunciata nel 1961 l'apertura delle trattative dirette con il governo provvisorio della repubblica algerina (Gpra), il presidente tunisino Habib Bourguiba decise di rivendicare l'evacuazione della base navale di Biserta e l'arretramento della frontiera franco-tunisina nel Sahara. Sconfitta dalle truppe francesi su entrambi i fronti nel luglio 1961, la Tunisia dovette rinunciare a queste richieste.

Al contrario, il Marocco decise di rimandare le rivendicazioni territoriali all'indipendenza dell'Algeria, benché fossero ben più consistenti di quelle tunisine. In effetti Rabat, attraverso il suo principale partito, l'Istiqlal, denunciava sin dal 1956 la decisione della Francia di distaccare le sue province sahariane (Mauritania com-

2. La prima organizzazione indipendentista era stata l'Etoile Nord-Africaine, fondata a Parigi nel 1926 su iniziativa dell'Internazionale comunista, che rivendicò l'indipendenza del Nordafrica per bocca di Messali Hajj a partire dal 1927. D'altra parte, le associazioni studentesche musulmane nordafricane create ad Algeri nel 1919 e a Parigi nel 1927 erano un luogo dove coltivare stretti contatti fra gli studenti dei tre paesi.

3. La prima edizione fu pubblicata postuma a Parigi nel 1961 da Maspero con una celebre prefazione di Jean-Paul Sartre.

4. Rimando al mio articolo «Le panafricanisme du FLN algérien (1990)» disponibile al sito bit.ly/2ISA1rZ.

presa) e ne rivendicava la restituzione. A suo favore, faceva pesare il fatto che Maa el Ainin, lo sceicco di Smara, oasi nella zona del Sahara marocchino attribuita alla Spagna, fosse originario di Oualata nel deserto mauritano e avesse combattuto la penetrazione francese in Marocco fino alla sua morte a Tiznit nel 1910. E il fatto che suo figlio, El Hiba, avesse marciato su Marrakech per proclamarsene sultano nel 1912. Riacquisita la piena indipendenza, il governo di Rabat orientò l'Esercito di liberazione marocchina (Elm) verso i possedimenti spagnoli a sud-ovest, l'enclave di Ifni a nord dell'*oued* Draa e il Sahara iberico a sud. In seguito fece lo stesso verso le aree controllate dai francesi nel Sahara algerino e mauritano, dove tentò di sollevare i nomadi Reguibat. Ma nel febbraio 1958 un'operazione militare congiunta franco-spagnola respinse l'Elm.

Il 6 luglio 1961, il re del Marocco Hassan II e il presidente del Gpra Ferhat Abbas si accordarono per rivedere pacificamente il tracciato della frontiera in comune dopo che l'Algeria avesse ottenuto l'indipendenza. Ma due anni più tardi, quando il Marocco tentò di spingerla verso sud, Algeri si oppose militarmente, sotto la guida del presidente Ben Bella, egli stesso di origine marocchina. Il confronto durò dal 25 settembre al 5 novembre 1963. Benché uscita vincitrice, Rabat accettò un cessate il fuoco e la mediazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua), che lasciò all'Algeria i territori contesi, seguendo il principio dell'intangibilità delle frontiere coloniali. Il 15 luglio 1972, i due Stati riconobbero il tracciato del confine.

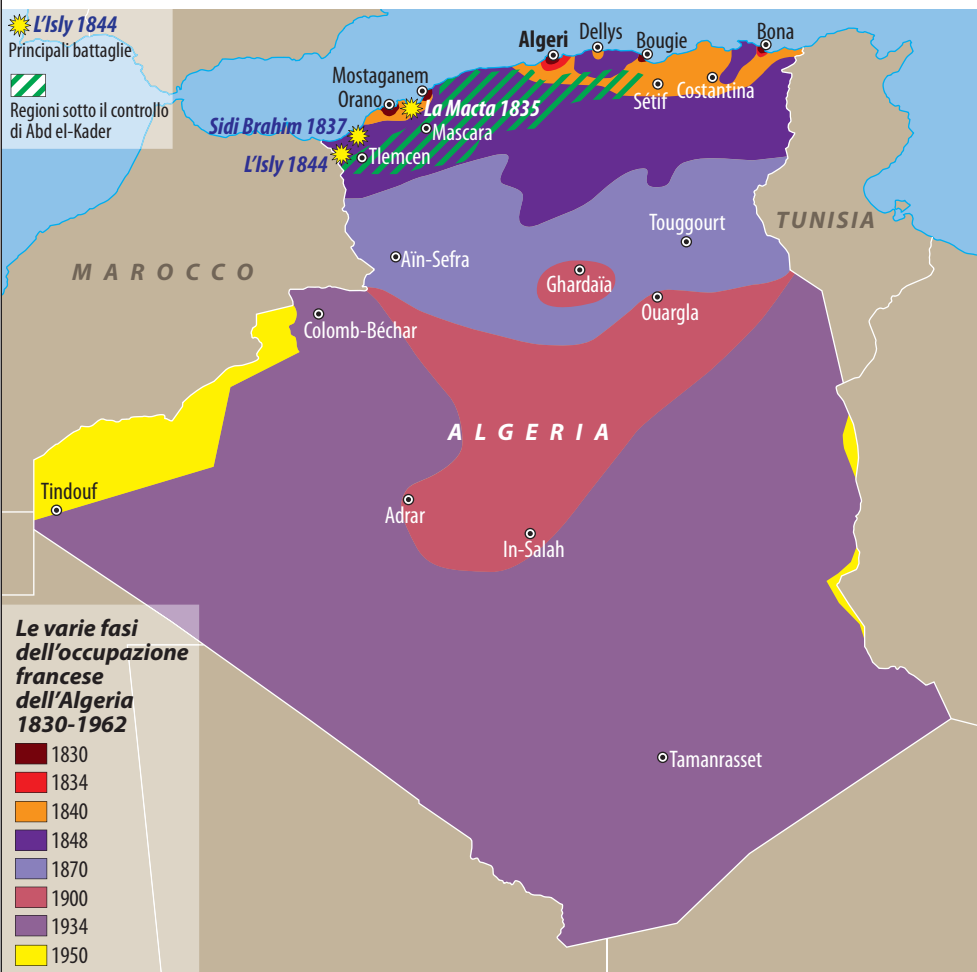
Due anni dopo, il conflitto riesplse quando la Spagna, alla morte del generale Franco, decise di rinunciare ai possedimenti sahariani. Hassan II progettava di spartirsi l'ex Sahara spagnolo con la Mauritania (Rabat aveva nel frattempo riconosciuto quest'ultima nel 1970). E lo stesso ministro degli Esteri algerino, Abdelaziz Bouteflika, aveva dato il proprio assenso all'operazione il 4 luglio 1975 in cambio della ratifica da parte del Marocco dell'accordo del 1972. Tuttavia, il presidente algerino Boumédiène scelse di sostenere politicamente e militarmente il Fronte Polisario contro il Marocco, la Mauritania e la Francia. Il motivo: appoggiando la creazione di un piccolo Stato saharawi scarsamente popolato, Algeri si sarebbe guadagnata uno sbocco sull'Oceano Atlantico. L'esercito algerino affrontò direttamente quello del Marocco ad Amgala dal 27 al 29 gennaio 1976 e ospitò sul proprio territorio il governo del Polisario e i rifugiati saharawi nei campi vicino Tindouf. Il Marocco riuscì a respingere gli avversari verso est costruendo tre linee fortificate ispirate alla Linea Morice realizzata dai francesi durante la guerra d'Algeria. La Francia tentò di proteggere la Mauritania dagli attacchi saharawi mirati alle miniere di ferro di Zouerate (dove due francesi furono uccisi e altri sei rapiti il 1° maggio 1977) utilizzando l'Aeronautica, ma il paese africano si ritirò dalla guerra il 5 agosto 1979. Così il Marocco recuperò l'intero ex Sahara spagnolo. Il conflitto, vinto sul campo da Rabat, si è arrestato con il cessate il fuoco del 6 settembre 1991, ma non è affatto risolto. Gli editori delle carte hanno rinunciato a indicare il tracciato preciso della frontiera algero-marocchina a sud di Figuig, a volte pure a sud del confine fissato nel 1845 dal trattato di Marnia.

4. Alla luce di questa breve panoramica della storia dei confini algerini è possibile capire quanto profonde siano le radici della conflittualità con il Marocco, attore con il quale Algeri compete per il controllo degli spazi sahariani, a prescindere dal regime che lo governa. Si può anche sostenere che l'Algeria è erede di almeno parte del ruolo della Francia nella geopolitica nordafricana. Senza la conquista e l'espansione francese, questo Stato nordafricano non avrebbe mai visto la luce così com'è ora. E non avrebbe assunto gli stessi attributi della potenza. Forse anche per questo, oltre all'ovvia spiegazione del trauma della guerra d'indipendenza (1954-62) che si combatté anche in Francia, i rapporti con l'ex potenza metropolitana da oltre cinquant'anni alternano strappi e riconciliazioni⁵. La manifestazione più recente di questa relazione tumultuosa è l'intervento militare francese in Mali nel 2013 per cacciare da Timbuctu e da Gao i gruppi jihadisti venuti dal Sahara. Un'operazione, che ha ricevuto il tacito avallo di Algeri, diretta in parte contro milizie di origine algerina, gemmate dalla guerra civile del 1991-2002. L'Algeria è dunque riuscita a diventare uno dei maggiori Stati d'Africa grazie certamente al sacrificio dei suoi martiri, ma principalmente in virtù del lascito dell'espansione coloniale francese, peraltro legittimato dalla dichiarazione dell'Oua sull'eternità delle frontiere coloniali.

(traduzione Federico Petroni)

1 - L'OCCUPAZIONE FRANCESE

La divisione amministrativa del 1848



WHAT IS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal,
providing you various content:
brand new books, trending movies,
fresh magazines, hot games,
recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price

Cheap constant access to piping hot media

Protect your downloadings from Big brother

Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages

Brand new content

One site

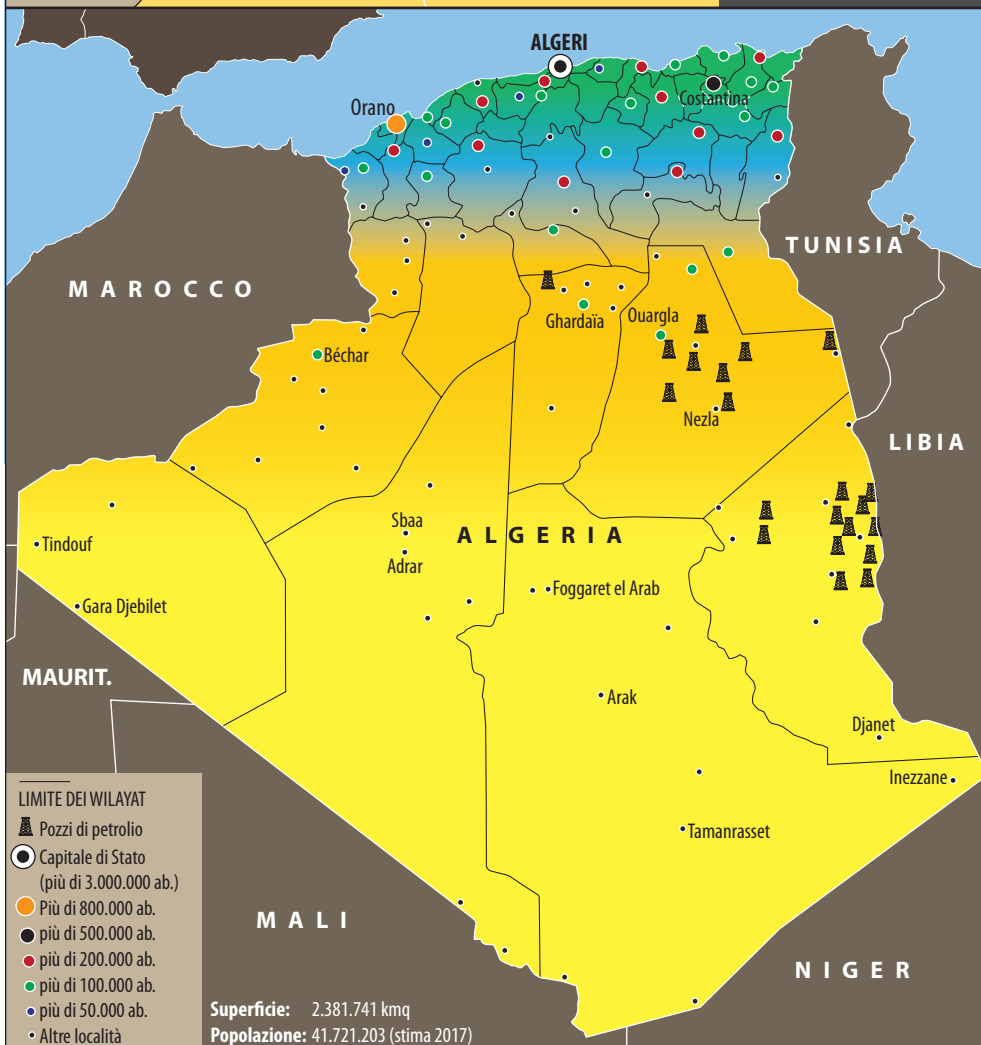
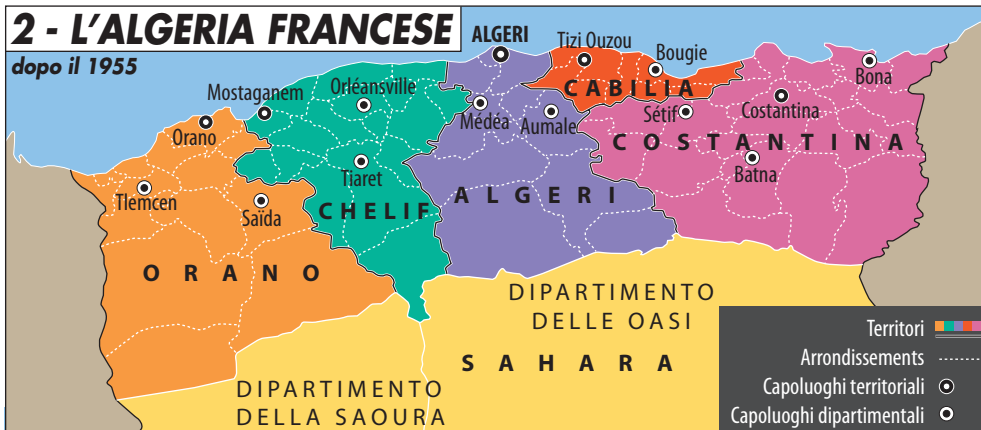
AVXLIVE • ICU

AvaxHome - Your End Place

We have everything for all of your needs. Just open <https://avxlive.icu>

2 - L'ALGERIA FRANCESE

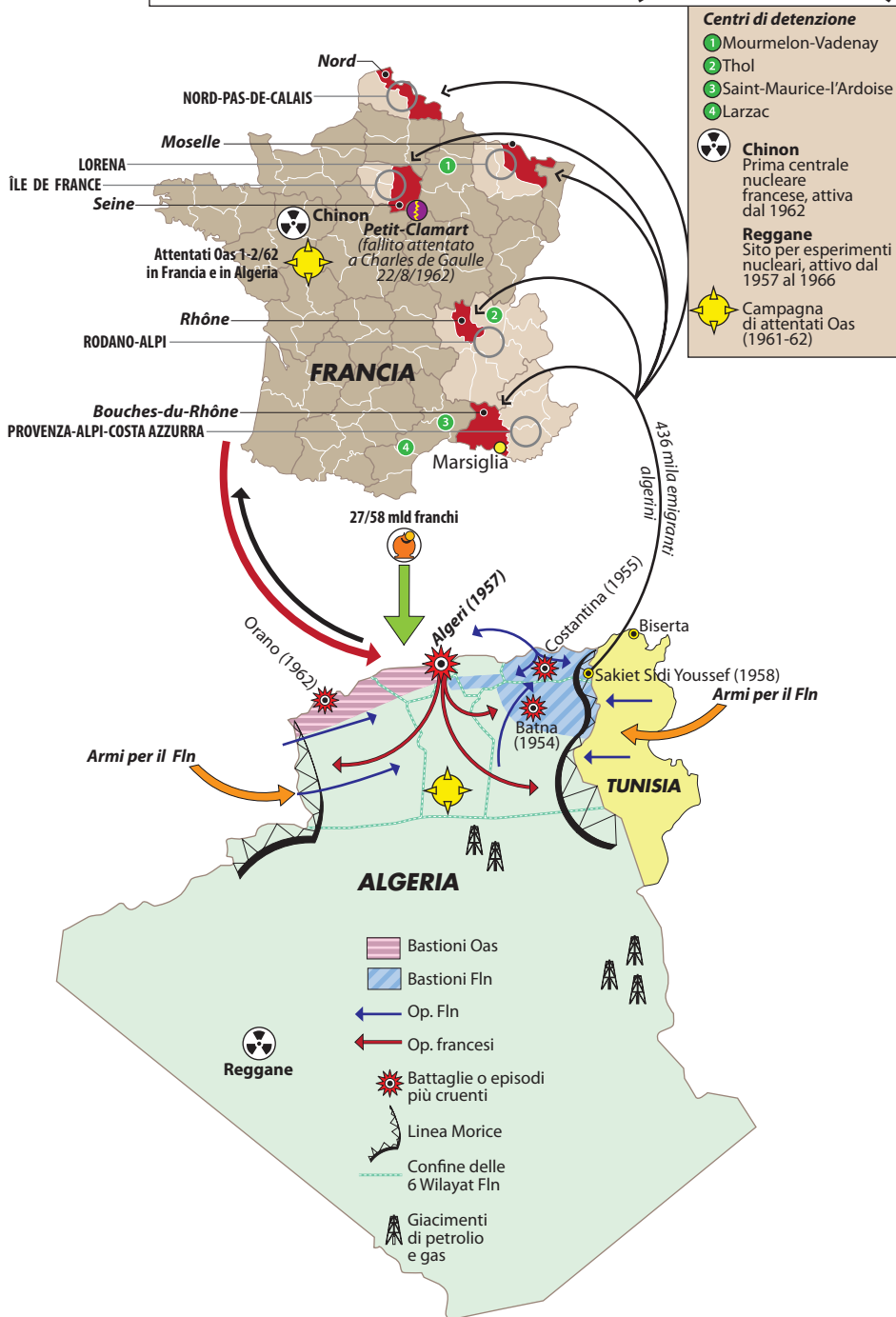
dopo il 1955



Superficie: 2.381.741 kmq
Popolazione: 41.721.203 (stima 2017)

Fonte: Ministero degli Esteri dell'Algeria

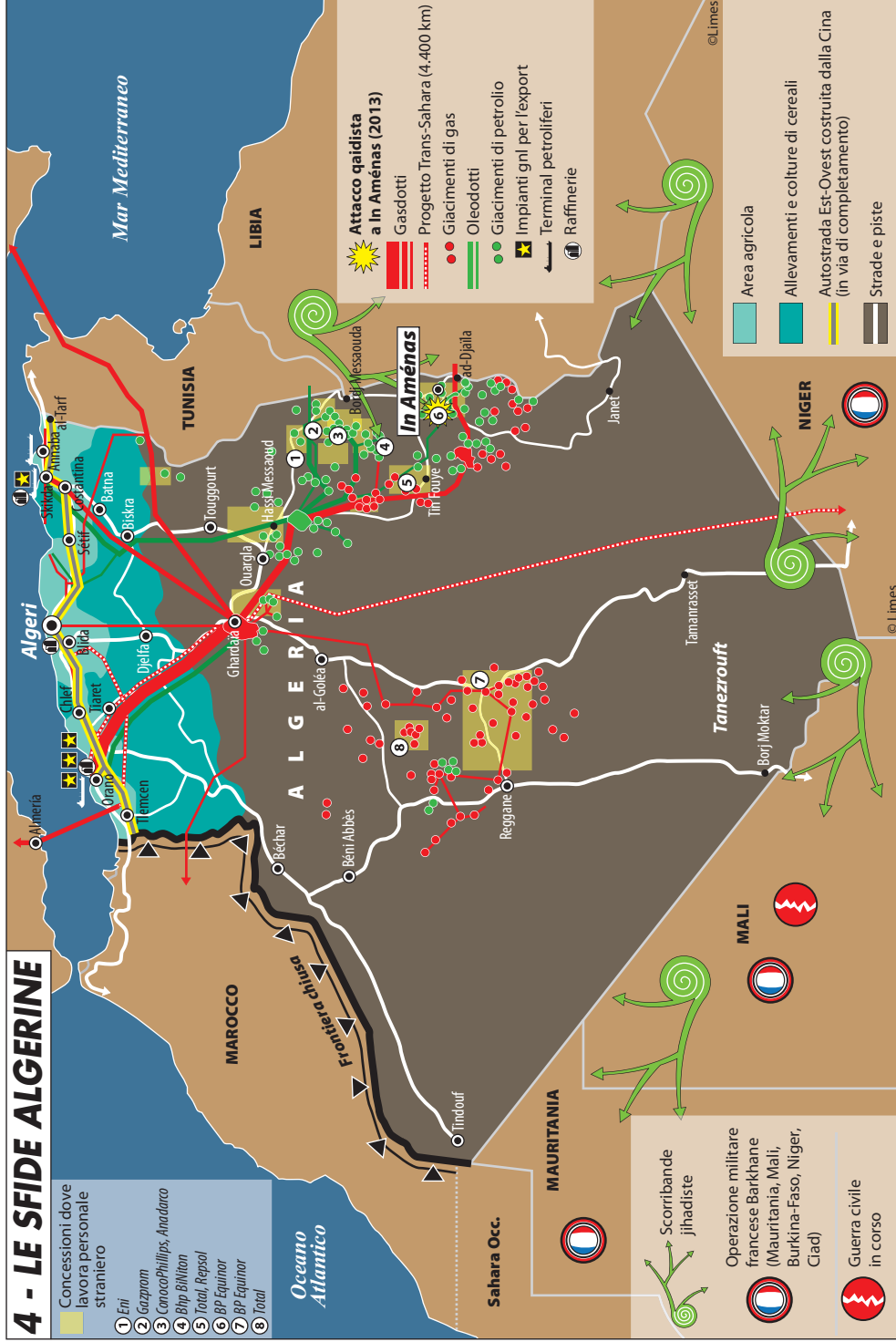
3 - LA GUERRA D'ALGERIA (E DI FRANCIA)



4 - LE SFIDE ALGERINE

Concessioni dove
lavora personale
straniero

- 1 Eni
- 2 Gazprom
- 3 ConocoPhillips, Anadarko
- 4 Bp, Bnl, Itan
- 5 Total, Repsol
- 6 Bp, Equinor
- 7 Bp, Equinor
- 8 Total



Sovranità e libertà: il risveglio degli algerini

di Yasmina KHADRA

G

LI AGERINI SI RISVEGLIANO PERCHÉ HANNO paura. Hanno paura di subire la sorte che questo sfacelo di secolo riserva ai paesi del Terzo Mondo troppo dipendenti dai loro tutori per essere sovrani e liberi. Gli algerini si risvegliano perché hanno compreso che non ci sarà pietà per i deboli in questi tempi guasti in cui l'umanità sembra regredire inesorabilmente, in cui i valori universali si accartocciano attorno al ripiegamento su noi stessi, all'egotismo ipertrofico e al sistematico rigetto di tutto ciò che è diverso, dal punto di vista culturale, geografico e genetico.

Come non tremare di fronte al metabolismo in atto in ogni dove sul nostro pianeta, al cospetto delle trombe del populismo che elevano i ciarlatani al rango dei profeti e che fanno di volgari chiromanti i detentori della Verità? Come non temere il peggio per i nostri figli mentre l'odio s'intesta legittimità, mentre la reazione epidermica – avventata, sciocca e altamente pericolosa – soppianta ogni presenza di spirito?

La storia ha conosciuto alti e bassi, guerre e genocidi, esodi di massa e sconvolgimenti catastrofici, ma la minaccia che plana oggi sui popoli oltrepassa ogni capacità di comprensione. Alla follia degli uomini si è aggiunta una tecnologia avanzata che, se fosse impiegata contro la specie umana, scatenerebbe un'apocalissi.

Mi troverete senza dubbio allarmista o un tantino paranoico. Bene, cerchiamo di dare uno sguardo su quanto accade attorno a noi. Guardiamo più da vicino questi individui che chiamiamo politici e a cui affidiamo il nostro destino. Chi sono? Sono essi degni della nostra fiducia? Ne dubito assai. Non sono che commessi viaggiatori al soldo delle potenze finanziarie che promettono la luna per una notte di menzogne. O dei demagoghi che abusano dello sconforto dei popoli per

metterli gli uni contro gli altri. O ancora dei maghi di Oz che, incapaci di trovare soluzioni ai problemi dei loro sudditi, li distraggono con capri espiatori e zimbelli.

Schiacciata sotto il peso dei conti da pagare, indebitata fino al collo nella frenesia della società del consumo, la gente non sa più dove sbattere la testa. Sedotta e poi abbandonata, non vota più per convinzione, ma per disprezzo. Nell'urna s'esprime il fiele, non la lucidità. Ma i voti-sanzione rendono solo le cose più complesse e sfocati gli orizzonti, aggravando la disfatta dei popoli. Così si cade nella stessa trappola che si è consegnata. E non c'è nemico più feroce del benessere che la sensazione di starsene allontanando.

Constatiamo ora i danni dell'insensatezza.

Da quando un suprematista biondo come l'inferno è alla guida degli Stati Uniti, la pace in terra è in libertà vigilata. Quest'uomo d'affari divenuto presidente conta di gestire il mondo come la propria impresa. Con quel suo carisma da ercole ambulante e senza scrupolo, amante degli show televisivi e incurante di coprirsi di ridicolo, non perde occasione per dare spettacolo con decisioni unilaterali, abusi minacciati e dichiarazioni oltraggiose. Ora che pilota la maggiore superpotenza del globo, s'è persuaso che l'esercizio della politica poggi esclusivamente sui rapporti di forza. Promette di fare dell'America il maschio dominante e delle altre nazioni un harem. Con ogni evidenza, quest'uomo privo di vera cultura non sembra avere contezza del pericolo che incarna. Pieno di sé, narcisista, sempre alla ricerca incondizionata dello scandalo, questo individuo disprezza gli africani, tratta gli alleati come dei vassalli, castiga tutti a colpi d'embargo e di dazi, provoca, getta benzina sul fuoco lì, accende una miccia là, punta i piedi per un sì o per un no e si fa gioco dei destini dell'umanità come fosse uno yo-yo, come un piromane in armeria.

Peraltro, nell'Occidente che si autoproclamava bastione della modernità e dell'emancipazione non funziona più nulla. La radicalizzazione sfiora le militanze. Dai sindacalisti ai vegetariani, dai nazionalisti ai sessisti, tutti gli attivisti scoprono una passione per l'estremismo. La gente di buona volontà non ha più voce in capitolo, la ragione corre radente ai muri e i rari saggi mantengono un profilo basso. Le tribune mediatico-politiche si fidano ciecamente dei guru della discordia, degli «armatevi e partite» che prendono d'assalto gli studi televisivi in mancanza di arene migliori, dei fascisti che già pregustano di ammucchiare negri e maghrebini nei carri bestiame e dei capi di partiti anemici in cerca di visibilità. Dappertutto in Europa il populismo si fa beffe delle regole più elementari di convivenza, rinnega i valori di ieri, grida all'invasione e reclama la guerra ai migranti, alle teste di turco e ai musulmani. Mai nel pianeta hanno albergato tanti focolai di tensione al tempo stesso e su scala così grande. Tutti gli ingredienti per la più disastrosa delle tragedie sono là, pronti: crisi finanziarie, regressioni politiche, disobbedienza civile, movimenti separatisti, xenofobia esacerbata, neocolonialismo, genocidi, razzismo galoppante, guerre civili, guerre territoriali, guerre vere e proprie, caccia alle streghe, manipolazioni di massa, fratture sociali, ingiustizie, umiliazioni. Basta un fiammifero e la Terra s'incendierà da un capo all'altro. E guai ai popoli disattenti.

Di fronte a tale disfatta morale e a tali incertezze, gli algerini valutano quanto la loro rivoluzione giunga al momento opportuno. Non si tratta solo di cacciare un regime corrotto, è soprattutto questione di assicurarsi la sopravvivenza in un mondo che rischia di avvitarsi in qualunque istante. I posteri non canteranno per le nazioni nane, ancor meno per i popoli disarmati e non ci sarà quartiere né condizionale per i deboli. Priva la Terra delle risorse per sfamare sette miliardi di bocche, legittimata la collera dalla desolazione della vita quotidiana e inventati nuovi colpevoli da odi razziali a corto di argomenti e di iniziative lodevoli, l'umanità sembra privilegiare la legge del più forte. Le grandi potenze non si mettono più scrupoli poiché non credono ormai più ai valori di cui esse stesse s'inorgoglivano. Non ci saranno che predatori e prede, e guai a chi si piega.

È a causa di quest'atroce realtà che l'Algeria deve rivedere il proprio copione se ci tiene a non diventare uno spazio vitale lasciato alla bulimia degli stessi orchi che le hanno sempre impedito di prendere coscienza delle sue potenzialità e della sua attitudine a forzare la mano al destino. Deve sapere che i lacchè di oggi saranno gli schiavi di domani e che il solo modo di sottrarre i suoi figli a questa sorte è dotarsi il prima possibile di mezzi sovrani. È per questo che l'attuale sistema deve cedere il posto alla nuova generazione affinché essa possa preparare il terreno alla diaspora e alle forze vitali locali. I nostri geni sono ovunque – basterà radunarli attorno a un ideale definitivo per far sbocciare in loro da un momento all'altro tutti i sogni che ci sono stati confiscati.

Dopo un decennio sanguinante, di barbarie eguagliate soltanto dalla loro assurdità, dopo una convalescenza durata troppo a lungo e una gestione della cosa politica delle più incongrue, il popolo algerino si risveglia, barcollante, con il dorso ricurvo sotto il fardello dei propri lutti, dei traumi non appropriatamente curati e delle colpe. Il nostro popolo si sveglia e scopre quant'è esso stesso responsabile del proprio dissesto, perché ha lasciato fare, perché ha nascosto la testa sotto la sabbia mentre un manipolo di delinquenti ha impugnato il destino della nazione. Ci è voluto del tempo, al popolo algerino, per rendersi conto che i tiranni sono solo il frutto allucinogeno delle nostre piccole e grandi viltà, che basta soffiare per farli sparire. Ma non è mai troppo tardi per riprendersi. Oggi gli algerini tentano di recuperare. Hanno scelto di uscire a milioni in strada per manifestare, in tutto il territorio nazionale, per scacciare i vecchi demoni che rifiutano di mollare la presa e che s'avvinghiano ai loro beni ottenuti con l'inganno come ripugnanti sanguisughe. Questo popolo, magnificamente coraggioso e pronto ai sacrifici per sottrarsi al giogo coloniale, rimasto solo, nell'indifferenza mondiale, a lottare contro i califfi dell'apocalisse negli anni Novanta, questo popolo tradito dai propri zu'amā' ha fatto mostra di un'esemplarità raramente osservata altrove. Da settimane, senza tregua né respiro, marcia pacifico ma determinato. Sa di combattere la battaglia definitiva: o alzerà la testa nel concerto delle nazioni o curverà la schiena per sempre e nessun miracolo lo salverà dal disastro. Così si batte. Per i suoi figli e per le generazioni a venire. Se ha fallito il compito di ieri, non ha il diritto di compromettere il domani della sua progenie.

Tuttavia, senza un capitano al timone, la traversata sarà tormentata. Nessun movimento ha successo se non è incarnato da una o più persone in grado di gridare alto e forte la parola del popolo. Dal 22 febbraio 2019, nessuno è emerso fra queste masse gigantesche che dilagano dalle città ai paesini più remoti. Fino a quanto durerà? Il regime ha fatto di tutto per screditare ogni vera opposizione, imbavagliare le coscienze e crocifiggere la gente di buona volontà. È riuscito a diffondere l'odio e la sfiducia nei cuori degli uni e ad abbruttire gli altri, a colpi di demagogia e assistenzialismo. Si tratta di un regime criminocratico, concepito per corrompere gli animi che dagli anni Sessanta, e in particolare dall'intronizzazione di Bouteflika, si è fatto beffe dei giuramenti ai martiri, travestito la verità storica e permesso alla mediocrità di soppiantare l'eccellenza e al nepotismo di bandire la competenza. Un regime, senza dubbio al soldo delle potenze straniere, la cui missione era di svendere le ricchezze del paese e umiliarne la gente.

Ma nessun male è eterno.

Il popolo algerino, da tempo infiltrato, manipolato, spogliato, sfigurato, ha finito per riprendere i sensi, anche se non arriva ancora a distinguere il grano dal loglio, tant'era scarsa la consapevolezza. L'ora della verità è arrivata. Non ci resta che tenere conto dei fatti e scegliere noi stessi la nostra élite. Capace di lavorare per la patria e non di farsi imbrigliare dalle nazioni predatrici. Un'élite degna, sovrana grazie al proprio talento e non quella delle reti e delle lobby insidiose.

Vasto programma, è vero. Il male è profondo e i punti di riferimento distorti. Per anni ci hanno spacciato dei ronzini per degli unicorni, hanno tentato di smussare le nostre punte di lancia, di emarginare le nostre vere coscienze, i nostri veri geni. Ma ciò che è difficile da intraprendere non è per forza impossibile. Tocca a noi, popolo d'Algeria, spalancare gli occhi e aprire bene le orecchie. Certo, il nostro livello d'istruzione resta da aumentare, da cui l'assordante cacofonia che scuote i social network e gli insopportabili malintesi che mettono a tacere le voci sane e s'entusiasmano per le scimmie urlatrici. La nostra scuola e la nostra università sono state i primi bersagli della distruzione multiforme della società, aggravata dalla nostra sventatezza di giovane repubblica messa al mondo con il forcipe, ma impareremo dai nostri sbagli e apprenderemo la lezione delle nostre delusioni. Mai il popolo algerino è stato così lucido. Ha capito. Ha sufficiente slancio per librarsi in volo? Una cosa è certa: quale che sia la natura delle battaglie che ci aspettano, gli algerini l'avranno vinta. Poiché hanno la granitica certezza che il domani è già loro. Poiché sanno che dopo averle provate tutte non resta che rassegnarsi al fato. Ma non le hanno ancora tentate tutte. Ciò che ci lascia un immenso margine di manovra per allineare tutti gli astri a nostro favore. E per contemplare l'avvenire con fiducia.

(traduzione di Federico Petroni)

IL PATTO SEGRETO TRA ALGERI E I NARCOJIHADISTI

di Luciano POLLICHIENTI

Cuscus, armi e cocaina: breve storia dei rapporti tra Pouvoir e mafie terroriste sahariane. Sotto la pressione della piazza, il regime potrebbe usare i qaidisti per scatenare provocazioni. Lo scandalo del Vega Mercury. Le intese indirette con i servizi francesi.

*Li usiamo perché non sono una minaccia.
Al contrario, sono ottimi strumenti per sfogare
la rabbia e la frustrazione della gioventù.*

Ufficiale dell'Esercito algerino

1.  DOPO IL REFERENDUM DEL 3 LUGLIO 1962 che sancì l'indipendenza dell'Algeria, la classe dirigente locale si trovò a dover gestire due fratture interne di tipo sia identitario che geopolitico.

La prima riguardava i rapporti tra l'Algeria e i suoi vicini: Marocco, Tunisia e Libia. Gli algerini rivendicavano con fierezza il valore della guerra civile come momento (ri)fondante del nuovo Stato nazionale¹. I tunisini, i marocchini e i libici avevano negoziato un'indipendenza più «comoda», meno cruenta, agganciandosi al processo di decolonizzazione dopo la fine della seconda guerra mondiale. Gli algerini, invece, avevano dovuto combattere, inventarsi nuove tecniche di guerriglia e subire torture ed esecuzioni. È anche sulla base di questa rappresentazione che si verranno a instaurare i successivi conflitti di potere tra Algeri e i suoi vicini, Rabat in testa.

La seconda era, se possibile, ancora più difficile da sanare: riguardava la convivenza tra la costa e il Sud, tra i popoli del mare e quelli del deserto. Sebbene la minoranza berbera avesse preso parte alla lotta d'indipendenza, altre importanti minoranze etniche come i tuareg e i saho non vi avevano giocato un ruolo effettivo, considerando la liberazione dalla Francia più come un affare della gente della costa che loro. Eppure tali etnie facevano parte del neonato Stato d'Algeria e dovevano in qualche modo essere inquadrare al suo interno. L'opera di inquadramento era ulteriormente complicata dallo stile di vita di queste popolazioni prevalentemente nomadi, che non riconoscevano né il concetto di Stato nazionale, né tantomeno quello di confine, a volte neanche quello di città. È nell'ambito di tale opera

1. Cfr. C. ROGGIERO, *L'Algeria e il Maghreb. La Guerra di Liberazione e l'Unità Regionale*, Sesto San Giovanni 2012, Mimesis.

di assimilazione/integrazione che entra in gioco l'economia dell'illecito, cioè il contrabbando. Le popolazioni sahariane, tuareg e non solo, vantano una conoscenza sconfinata della navigazione nel deserto, unita a una plurisecolare esperienza nei commerci. Per secoli i «predoni» hanno derubato sprovveduti avventurieri, venduto beni di ogni tipo costruendo una società basata su relazioni claniche. Ciò che rese peculiare e per certi versi lungimirante l'approccio di Algeri al Sahara e ai suoi popoli fu la politica del *laissez-faire*. Invece di sfruttare il conflitto tra popoli sedentari e popoli del deserto in chiave identitaria – come ad esempio nel caso della dittatura di Modibo Keita in Mali – il regime algerino decise deliberatamente di accettare di fatto i traffici illeciti del deserto come realtà incoercibile, per certi versi utile. Il contrabbando tollerato divenne così valvola di sfogo geopolitica. Soprattutto, sussidio economico extralegale per le genti del deserto, che tramite il mercato nero si garantivano la sussistenza.

Il periodo della guerra fredda fu caratterizzato dal cosiddetto «contrabbando innocente»: poco militarizzato, perpetrato da organizzazioni criminali familiari e gerarchizzate che sfruttavano i rapporti di parentela per bucare i confini degli Stati africani, residui del colonialismo. Il Potere (*le Pouvoir*, così gli algerini chiamano la nomenclatura che tuttora controlla il paese) tollerava i traffici anche perché in questa prima fase i beni contrabbandati non erano pericolosi. Si trattava prevalentemente di alimenti, benzina e sigarette. I contrabbandieri del tempo già dimostravano notevoli doti imprenditoriali accompagnando, e in alcuni casi anticipando, le tendenze del mercato legale dei beni. Ad esempio, quando negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso Algeri introdusse il controllo alle importazioni, i trafficanti marocchini erano abili a fornire beni come tè, cuscus e acqua a prezzi bassissimi. Al tempo stesso, quando i sussidi alla produzione energetica in Algeria rendevano più basso il prezzo del petrolio e del gas i contrabbandieri li esportavano nel resto della regione.

Nell'epoca dei «contrabbandi innocenti», le relazioni tra regime e crimine organizzato erano poco strutturate, la corruzione di basso livello. Tuttavia l'intelligence del Potere teneva sempre un orecchio teso sui traffici del Sahara, non tanto contro i tentativi di destabilizzazione quanto per coltivare relazioni cruciali per il vantaggio informativo sul Sahara. È grazie a queste reti informali che il potere ha potuto mantenere una certa influenza nell'area. La presenza dell'intelligence non impedì però né ai contrabbandieri di sviluppare una propria logica strategica né al mercato nero di svilupparsi quanto a volumi. Per dirla con le parole di una guardia di frontiera algerina: «L'Algeria (con il contrabbando, *n.d.r.*) nutre l'intera regione». È utile notare come già all'epoca la cartografia ufficiale non avesse alcun valore effettivo: ad esempio la zona di confine tra Marocco e Algeria è rimasta una regione economica unitaria nonostante la chiusura ventennale del confine tra i due Stati. In sintesi, durante il periodo dei «contrabbandi innocenti» le reti del crimine organizzato non destabilizzavano la regione. Anzi, contribuivano a ridisegnare la cartografia geopolitica del Maghreb secondo la propria, autonoma percezione geostrategica dello spazio.

2. I rapporti tra Potere e crimine organizzato entrano in crisi per la prima volta all'inizio degli anni Ottanta, quando le rendite derivanti dal settore energetico ridisegnano permanentemente gli equilibri di potere interni all'Algeria secondo schemi che restano grossomodo invariati fino a oggi. Le rendite del settore energetico vengono gestite dallo Stato maggiore dell'Esercito e dai servizi di intelligence. Scopo dell'intelligence è anche depoliticizzare la società algerina mantenendo lo status quo. Stato maggiore e servizi nominano congiuntamente i vertici politici, al di sotto dei quali le rendite vengono distribuite a una poco estesa borghesia imprenditoriale più o meno «francofila»². Il controllo dei traffici perdura, ma il Potere comincia a perderlo quando il crimine organizzato si intreccia con i problemi atavici dell'Algeria: alta disoccupazione giovanile, crescente insofferenza verso la corruzione, stravolgimento dell'assetto demografico del paese che vede esplodere la popolazione urbana.

Lo scoppio della guerra civile, il cosiddetto «decennio nero» (1991-2001), porta importanti sviluppi nelle relazioni tra il Potere e i gruppi criminali locali. Preoccupati dal crescente malcontento i servizi segreti di Algeri cominciano a infiltrare pesantemente tutti i gruppi armati o dissidenti in senso lato. Grazie a quest'opera d'infiltrazione, il 3 febbraio 1987 il capo del Movimento islamico armato, Mustafa Bouyali, viene individuato e ucciso nella città di Larbaa dopo cinque anni di latitanza. Il capolavoro è però il blitz di Tamesguida del 1992. Nell'ottobre di quell'anno, infatti, diversi esponenti jihadisti si riuniscono nella città di Tamesguida per lavorare alla stesura di un manifesto per il jihad contro il regime. L'incontro viene interrotto dalle forze speciali del Potere che uccidono Mansour Meliani, leader storico degli «afghani» di Algeria – i reduci della guerra contro l'Armata Rossa – insieme ai principali capi dell'islamismo radicale nel paese³. In seguito al blitz di Tamesguida, le relazioni tra i diversi gruppi armati algerini saranno caratterizzate dalla più profonda diffidenza, elemento che volgerà l'inerzia della guerra civile a vantaggio del Potere.

Lo scoppio della guerra civile e la fondazione del Gruppo islamico armato (Gia) prima e del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc) poi non producono una crisi per l'economia dell'illecito sahariana, tutt'altro. I trafficanti che nei decenni precedenti hanno contrabbandato beni di prima necessità e petrolio vedono i prezzi impennarsi. Al tempo stesso comincia a fiorire il mercato delle armi, linfa vitale per i ribelli. Il mercato del contrabbando è preso di mira dai poteri ufficiali in maniera sempre più aggressiva. Non solo l'Algeria ma anche Libia, Marocco e Tunisia cominciano a essere sempre più interessate al mercato illecito del Sahara e a tessere relazioni con i trafficanti. In questo periodo il corridoio tra Marocco e Algeria diventa uno dei luoghi sicuri per i militanti, jihadisti e non, che decidono di sfuggire al Potere. Prova ne è il fatto che il primo emiro del

2. G. KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino*, Roma 2004, Carocci.

3. Cfr. S. HARMON, «From GSPC to ASQIM: The evolution of an Algerian Islamist Terrorist group into an Al Qa'ida affiliate and its implication for the Sahara-Sahel Region», *Concerned African Scholars*, bulletin n. 85, 2010.

Gia, Abdelhaq Layada (precedente occupazione carrozziere) viene arrestato il 10 giugno del 1993 in Marocco, dove si trovava per l'acquisto di armi⁴.

La nascita dei gruppi islamisti rappresenta un'opportunità di arricchimento per la grande criminalità algerina sia sul piano della legittimità politica che su quello economico. Esemplificativa al riguardo è l'imposizione della «tassa rivoluzionaria» (leggasi estorsione) da parte delle milizie del Gia e del Gspc. Tramite questa pratica i contrabbandieri acquisiscono «istituzionalità criminale», diventano cioè essi stessi un'istituzione per le popolazioni locali⁵. I proventi delle estorsioni invece ampliano la gamma di attività criminali in cui possono essere reinvestiti o più semplicemente vengono usati dagli emiri per soddisfare i propri vizi. Tale stravolgimento non è visto negativamente dai servizi segreti algerini, i quali infiltrando i gruppi che controllano le rotte del contrabbando vedono aumentare il proprio vantaggio in campo informativo. Man mano che la guerra civile fa il suo corso e con questa i traffici del Grande Sahara, l'intreccio tra Potere e crimine organizzato (jihadisti e trafficanti) diviene talmente fitto da rendere impossibile capire con esattezza dove finisca l'uno e cominci l'altro.

Nell'ambito di questi affari sporchi cade anche la distinzione netta tra jihadisti e trafficanti, tra militanza criminale e politica. Per capire questa evoluzione basta guardare alle biografie di alcuni jihadisti. Il secondo capo del Gia, Murah Si Ahmed (alias Seif Allah Djafar, Djafar la spada di Allah), ad esempio, era un vecchio contrabbandiere con la licenza elementare che si unì al jihad afgano più per fame di denaro che per fervore religioso. Anche la maggior parte delle figure di spicco del Gspc, l'attuale al-Qā'ida nel Maghreb islamico, proviene dal contrabbando e dal crimine organizzato locale. Abdelhamid Abu Zeid, per fare un altro esempio, nasce nel deserto del Debdeb alla fine degli anni Ottanta e si afferma come contrabbandiere sulla rotta libica dove rivende beni di vario tipo al mercato nero di El Oued⁶. Fino al 1994 viene citato genericamente come fiancheggiatore dei gruppi terroristici, non come militante, a cui rivende cibo, munizioni e sigarette, tutti rigorosamente provenienti dal contrabbando. Abu Zeid non abbandonerà la sua attività di contrabbandiere neanche durante l'occupazione di Timbuctu nel 2012, dove era noto per girare in Mercedes e mangiare nei migliori ristoranti della città.

Mokhtar Belmokhtar è l'archetipo del jihadista-trafficante. Durante la guerra civile combatte poco o nulla ma in compenso diventa uno dei più ricchi tra i membri del Gia e del Gspc grazie al contrabbando di sigarette, che gli varrà l'appellativo di Mr. Marlboro, e a quello del petrolio. Alla fine del conflitto «il Guercio» diventerà anche il principale armiere dei gruppi terroristici locali.

La nascita dei contrabbandieri-jihadisti avviene in maniera spontanea ma non incontrollata: Algeri è sempre aggiornata su questo processo. I legami stretti tra jihadisti ed establishment non mancano di destare imbarazzi, in qualche caso. Catturato in Ciad nel 2004, Amari Saifi, alias Abderrazak al-Para (il Parà), figura di

4. Cfr. G. KEPÉL, *op. cit.*

5. Cfr. I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa*, Soveria Mannelli 2015, Rubbettino.

6. Cfr. M. MOKADDEM, *Al-Qā'ida au Maghreb Islamique*, Paris 2011, L'Harmattan.

spicco del Gia prima e del Gspc poi, non lesina parole dolci per l'ex ministro della Difesa Khaled Nezzar: «Ci trattava come dei figli, ci aveva persino riservato una residenza di fianco alla sua villa a Hydra»⁷. Il «decennio nero» lascerà sul terreno 150 mila vittime e uno scenario di potere stravolto, ma il rapporto tra criminalità e regime non finirà. Si aprirà anzi una fase ancora più florida della precedente.

3. La fine della guerra civile è caratterizzata da due diverse strategie con cui il Potere mira ad «addomesticare» i trafficanti-jihadisti. La prima è di tipo prettamente politico: gli accordi di riconciliazione nazionale voluti dal presidente Bouteflika garantiscono ai *mujāhidīn* la possibilità di deporre le armi scontando pene detentive scarse o nulle. La seconda è di tipo strettamente geostrategico e informale: l'apertura del Grande Sahara. Posto di fronte all'irrevocabilità del processo evolutivo che aveva portato alla mescolanza tra jihadisti e contrabbando, il Potere adotta una nuova politica del *laissez-faire* che lascia al crimine organizzato locale ampie possibilità di manovra nel deserto sulla base di un accordo di scarsa belligeranza⁸. È in virtù di questa politica che alcuni jihadisti si ricicleranno come guardiani delle ville dei ricchi possidenti nel deserto⁹ o più semplicemente sposteranno il grosso dei loro affari verso i paesi del Sahel¹⁰.

Negli anni Duemila i traffici illeciti nella regione e le organizzazioni criminali locali che li gestiscono sviluppano importanti innovazioni. In primo luogo, la rotta del Sahara occidentale comincia a essere caratterizzata da un notevole afflusso di droghe, su tutte la cocaina. Dalle coste dell'Africa occidentale (la Guinea-Bissau è il perno dei traffici) la polvere bianca viene trasportata nel deserto tramite convogli fino a giungere alle coste del Mediterraneo. Lungo questa rotta i trafficanti-jihadisti impongono tasse di transito, quando non diventano essi stessi dei narcotrafficanti. Il tutto con il benestare dei governi locali, come quello maliano di Amadou Toumani Touré che in quegli anni riceve i narcos nel suo ufficio per discutere prezzi e rotte. In secondo luogo, il traffico di armi comincia a cambiare nelle sue dinamiche interne. Non è più una mera questione tra trafficanti ma vede il coinvolgimento degli eserciti locali, i quali non esitano a vendere armi anche ai jihadisti.

Questo stato di calma apparente rimane invariato fino al 2012, quando in seguito al collasso della Libia e del Mali il mercato dell'illecito esplode e diviene sempre più violento. La strategia del *laissez-faire* voluta da Algeri in un primo momento continua a funzionare, specialmente in relazione alla guerra civile in Mali. Il Potere riesce a fungere da arbitro per la seconda volta in sei anni nelle trattative tra i ribelli tuareg e il governo centrale. Nel 2015 viene firmato proprio ad Algeri l'accordo di pace che sancisce, solo in teoria, la fine della guerra in Mali. Non solo, l'Algeria riesce anche a tutelare i propri interessi nazionali grazie alla

7. Cfr. *ibidem*.

8. A. BOTHA, «Terrorism in the Maghreb, the Transnationalization of domestic terrorism», Institute for Security Studies, 1/6/2008.

9. Cfr. G. KEPEL, *op. cit.*

10. Cfr. M. MOKADDEM, *op. cit.*

rete di conoscenze tra i ranghi dei jihadisti-trafficienti, con il benessere dell'alleato francese. L'esempio più lampante di questa politica di *appeasement* è quello di Iyad Ag Ghali, attuale leader del Ġamā'at nuṣrat al-islām wa-l-muslimin (Jnim), il principale gruppo qaidista nel Sahel. Nel 2014, il settimanale *Jeune Afrique* chiese al ministro della Difesa francese Le Drian se considerasse Ag Ghali un terrorista. Risposta: «Dipende da lui come vuole considerarsi»¹¹. Gli stessi servizi segreti francesi asserirono nel 2014 che Iyad si nascondeva proprio in Algeria sotto la protezione del Potere¹². La comunione d'interessi tra Ag Ghali e Algeri però risulta ancora più evidente nel caso del sequestro del console algerino di Gao. Rapito nel 2012 durante la guerra civile con sei membri del suo staff, viene prontamente rilasciato insieme ad altri quattro ostaggi proprio grazie ai buoni servizi di Ag Ghali¹³. Questo tipo di capacità d'infiltrazione non solo garantisce al Potere di limitare qualsiasi tentativo di destabilizzazione interna, ma anche di mantenere un ruolo privilegiato nel contesto internazionale: venuto meno Gheddafi, qualsiasi problema degli occidentali nella regione può essere affrontato chiamando Algeri.

4. La strategia del *laissez-faire* di Algeri piace alle cancellerie occidentali. Per questo motivo funge da base per i loro progetti più ambiziosi. Vale soprattutto per Parigi. Come riportato da *Middle East Eye*, tramite l'Algeria la Francia avrebbe siglato un accordo di immunità con i jihadisti nel Sahel sul modello degli accordi di riconciliazione nazionale promulgati alla fine del «decennio nero»¹⁴. Tale accordo sviluppa l'istituzionalizzazione delle relazioni tra Potere e trafficanti jihadisti. Due punti di tale intesa prevederebbero l'apertura di un «canale di comunicazioni dirette» tra gli inquirenti algerini e i *mujāhidīn*, con un non meglio precisato «coordinamento» tra Algeri e i jihadisti per favorire la resa di questi ultimi¹⁵. A usufruire dell'accordo sono figure di spicco di al-Qā'ida nel Maghreb islamico come Abu Ayoub, capo della cellula al-Furqān, Yahya Abu al-Hammami, numero due del Jnim maliano, e Abdelrahman al Sanhadji, che avrebbe sostituito Belmokhtar nella catena di comando dopo il ferimento di quest'ultimo¹⁶.

Ironicamente, in virtù del trattamento privilegiato riservato ai jihadisti alcuni degli ultimi trafficanti «puri» rimasti nell'area si stanno spendendo per accreditarsi come terroristi¹⁷. Emblematico al riguardo è il caso di Abdellah Belakahal. Nato a Hassi Gara, uno dei punti nevralgici del contrabbando algerino, Belakahal è considerato al momento della sua resa come uno dei cinque maggiori narcos della regione¹⁸. Nel settembre 2017 la sua organizzazione sequestra Danilo Calonego, Bruno

11. R. CARAYOL, «Terrorisme-Iyad Ag Ghaly: arrête-moi si tu l'oses!», *Jeune Afrique*, 15/4/2014.

12. «Mali: Iyad Ag Ghaly se cache en Algérie, selon les services français», *Jeune Afrique*, 27/1/2014.

13. «Otages: l'Algérie compte sur Iyad Ag Ghaly», *Jeune Afrique*, 5/12/2013.

14. Cfr. N. KHIDER, «Sahel Al-Qaeda offered immunity in "secret French-backed deal"», *Middle East Eye*, 23/4/2018.

15. *Ibidem*.

16. *Ibidem*.

17. *Ibidem*.

18. M. BACHIR, «Abdellah Belakahal, le cerveau de la prise d'otages en Libye, s'est rendu», *Middle East Eye*, 25/1/2017.

Cacace e Frank Boggia, tre ingegneri che lavorano in Libia e che vengono rilasciati nella notte tra il 4 il 5 novembre dello stesso anno. Alcuni dati emersi in seguito al sequestro sembrerebbero confermare il pagamento di un riscatto di 4 milioni e mezzo di dollari da parte del governo italiano, che si sarebbe rivolto ad Algeri per favorire il rilascio degli ostaggi. Belakahal si consegna alle autorità algerine pochi mesi dopo. Sembra che il boss algerino abbia ideato e condotto il sequestro dei tre ingegneri come ultimo colpo per fare cassa prima di arrendersi al Potere.

5. A partire dal 2013 i rapporti tra crimine organizzato e Algeri sono entrati in crisi in virtù di alcuni grandi cambiamenti che hanno modificato sensibilmente i rapporti di potere tra i due attori.

In primo luogo l'aggravarsi delle crisi in Libia e in Mali ha reso virtualmente impossibile esercitare lo stesso controllo stretto sui traffici illeciti. Inoltre, il tessuto criminale nel Grande Sahara è diventato sempre più frammentato a causa dell'allargamento del mercato. Quando la politica del *laissez-faire* venne ideata e implementata, il grosso degli illeciti era in mano a specifici clan e tribù che sfruttavano i loro contatti oltre confine. La guerra civile scompaginò questo sistema una prima volta, ma Algeri riuscì a offrire l'alternativa del Grande Sahara riordinando così le gerarchie dell'illecito. Dopo le primavere arabe però la moltiplicazione degli attori criminali ne ha reso impossibile il controllo da parte del Potere. Si aggiunga che l'aumento del commercio di armi pesanti e droga, oltre a quello delle rendite del mercato nero, ha portato anche a un inasprimento dei conflitti intercomunitari all'interno dei confini algerini¹⁹.

Ancora, analogamente a quanto successo nel mondo del crimine anche i quadri gerarchici del Potere si sono frammentati. Lo stato delle cose è ben descritto da Lahouari Addi: «Questo modello ha potuto funzionare negli anni Settanta perché l'esercito contava solo 40 colonnelli. Non può funzionare oggi con 500 generali, ognuno dei quali esercita una autorità statale ed è dotato di una personale clientela»²⁰. Questo tipo di frammentazione rende inefficiente l'azione di repressione delle autorità algerine anche sul fronte dell'antiterrorismo, settore che era considerato fino a poco tempo fa il fiore all'occhiello delle forze di sicurezza del Potere²¹. Non solo, l'infiltrazione dei gruppi jihadisti è diventata uno strumento delle lotte interne al Potere, come avvenuto nel 2013 con l'attacco di In Aménas. Dopo tale attentato infatti, lo Stato maggiore dell'Esercito ha accusato apertamente il Drs, il servizio segreto algerino, di manipolare gli islamisti per i propri fini²².

Infine, pesa la crisi economica. I «rapporti informali» tra crimine organizzato e Potere sono basati prevalentemente sulla corruzione, ma questo tipo di sistema può funzionare solo durante congiunture economiche favorevoli. In maniera simile a quanto successo alle soglie del «decennio nero», la crisi del prezzo del petrolio²³ ha

19. M. MATARESE «Ghardaïa: autrefois frères, aujourd'hui ennemis», *Middle East Eye*, 28/7/2015.

20. L. ADDI, «Qui gouverne en Algérie?», *Le Quotidien d'Algérie*, 29/3/2019.

21. D. GARTENSTEIN-ROSS, *Why Algeria isn't exporting jihadis?*, Carnegie Endowment, 11/8/2015.

22. L. ADDI, *op. cit.*

23. R. FABIANI, *How Bouteflika Lost Algeria's Business Class*, Carnegie Endowment, 12/3/2019.

portato non solo alla paralisi del settore pubblico²⁴ ma anche a una crisi dei rapporti tra crimine organizzato e Potere.

6. È in questo clima da tempesta perfetta che il 28 maggio 2018 esplode lo scandalo del porto di Orano, che dimostra in maniera evidente la continuità e il peso delle relazioni tra crimine organizzato e Potere. In quella data, la gendarmeria marittima procede all'ispezione del cargo *Vega Mercury*, approdato quattro giorni prima da Valencia, e sequestra 701 chili di cocaina per un valore di 30 milioni di euro. La droga viene trovata all'interno di un container della società Dounia Meat, di proprietà di Kamel Chikhi, noto come «il Macellaio», figura cardine dell'imprenditoria algerina²⁵. Nei primi mesi dell'inchiesta sul traffico di droga si è assistito alle dimissioni dei capi delle forze di sicurezza di cinque diverse province, del direttore della polizia di frontiera e di 30 dei 48 direttori delle comunicazioni della polizia algerina²⁶. Non solo, nel corso delle indagini persino uno dei papabili successori dell'allora presidente Bouteflika, Abdelghani Hamel, ex capo della polizia, si è dimesso in seguito al presunto coinvolgimento del suo autista nella rete del traffico di droga della *Vega Mercury*²⁷. In un crescendo quasi paranoico, nel corso delle indagini vengono citati i nomi dell'ex primo ministro Abdelmadjid Teboune, al cui figlio Chikhi avrebbe comprato un fuoristrada²⁸, e persino dell'attuale primo ministro Nouredine Bedoui²⁹.

Lo scandalo legato al sequestro della droga nel porto di Orano raggiunge il culmine nel momento in cui cominciano a circolare voci su un archivio segreto del «Macellaio» contenente i video dei suoi incontri con i membri del Potere³⁰. Da quel momento in poi più o meno tutti si affrettano a rinnegare le proprie frequentazioni con Chikhi e persino le scuole coraniche costruite e finanziate dal «Macellaio» pensano di cambiare nome o addirittura rischiano di essere abbattute³¹. Questo clima da resa dei conti che coinvolge tutti i diversi ambiti del Potere viene perfettamente sintetizzato da uno degli avvocati coinvolti nel processo della *Vega Mercury*: «Non si può più ignorare che il ricatto e la corruzione siano elementi fondanti delle relazioni all'interno del Potere. Qui ognuno ha un dossier su qualcun altro»³².

In questo contesto di crisi, i rapporti tra crimine organizzato e governo si incrociano con le agitazioni di piazza. Si assiste a uno scenario paradossale: il Potere e i jihadisti-trafficienti dialogano tramite i media. A pochi giorni dallo scoppio delle proteste, Bouteflika dichiara: «Noi raccomandiamo cautela e vigilanza contro ogni

24. «General strike in public services paralyzes Algeria», *Associated Press*, 14/2/2018.

25. F. ALILAT, «Algérie: Kamel Chikhi, l'Escobar de Kouba», *Jeune Afrique*, 16/8/2018.

26. N. KHIDER, «Algerian Police: after the purge, restructuring», *Middle East Eye*, 29/7/2018.

27. M. HERBERT «The Butcher's Bill», Global Initiative against Transnational Organised Crime, 21/9/2018.

28. A. SEMMAR, «Confidentiel: Kamel le boucher avait financé l'achat d'un 4X4 au profit du fils de Teboune», *Algérie Part*, 3/7/2018.

29. J. NICHOLSON, «The Prime Minister of Algeria, Nouredine Bedoui, named in cocaine scandal», *Algers Herald*, 10/4/2019.

30. F. ALILAT, *op. cit.*

31. *Ibidem.*

32. *Ibidem.*

possibile infiltrazione interna o esterna da parte di malintenzionati. (...) Questi soggetti potrebbero provocare disordine e causare il caos»³³. Sembra un chiaro riferimento alla possibilità d'infiltrazioni jihadiste. A fugare ogni dubbio ci pensa pochi giorni dopo l'ex primo ministro Ahmed Ouyahia (allora in carica): «Ricordo che anche nel 1991 era come oggi. Leggo che c'è una chiamata allo sciopero. Ebbene io ricordo ancora lo sciopero del 1991»³⁴. Per aggiungere: «I manifestanti hanno regalato delle rose alla polizia, questo è bello! Ma ricordo che anche in Siria tutto è cominciato con le rose»³⁵.

A queste dichiarazioni sibilline i jihadisti rispondono esplicitamente tra il 9 e il 10 marzo, quando i social media di al-Qā'ida diffondono un discorso di Abu Ubaydah Yusuf al-Anabi, figura di spicco di Aqim. Al-Anabi dichiara che l'Algeria può essere governata soltanto secondo i principi della *šar'ia*³⁶, ma successivamente aggiunge: «Il governo illegittimo della mummia (Bouteflika, *n.d.r.*) potrebbe commettere diversi crimini per incolpare i *mujāhidīn*»³⁷. Al-Anabi accusa anche il governo di preparare alcune *false flag operations* da utilizzare per giustificare la repressione delle proteste. Al-Anabi non specifica cosa Aqim pensi di fare in relazione alle manifestazioni, ma dichiara da subito che i qaidisti non saranno coinvolti in nessun «atto criminale che danneggi le vite della nostra gente e le loro proprietà»³⁸. Infine, al-Anabi ricorda come la vittoria voluta da Allah sia vicina, poiché diversi (ovviamente imprecisati) segni sono apparsi in tutto il paese. Ma «non bisogna avere fretta» nel dichiarare o fare guerra al regime³⁹.

Questo scambio di battute tra governo e qaidisti sancisce la definitiva istituzionalizzazione dei rapporti fra crimine organizzato e Potere e pone un dilemma non da poco per i suoi apparati di sicurezza: i jihadisti odierni, a differenza del Gia, non saranno disposti a farsi infiltrare per favorire un'escalation di violenza: che fare? Se e come Algeri sarà capace in futuro di riequilibrare questo tipo di relazioni è questione incerta e caratterizzata da troppe variabili. Le reti criminali non hanno fretta. I jihadisti-trafficienti sono consci di essere troppo utili al Potere e al suo «corretto» funzionamento. Per l'Algeria, servirebbe una nuova narrazione capace di convincere la piazza che questa volta il cambiamento sarà reale e duraturo, ma chi potrebbe da una parte e dall'altra farsi latore di questo messaggio? L'assenza di tale figura è stata sintetizzata da Abdelghani Hamel, le cui parole suonano da monito sia per la piazza sia per il Potere: «Per combattere la corruzione devi essere pulito tu per primo»⁴⁰.

33. J. BURKE, «Algerian President issues warning to protesters against his fifth term bid», *The Guardian*, 7/3/2019.

34. H. SAADOUN, «Ouyahia commente les manifestations: "En Syrie, ça a commencé avec des roses"», *Tsa*, 28/2/2019.

35. *Ibidem*.

36. T. JOSCELYN, «AQIM Officials calls for Sharia governance in Algeria», *Long War Journal*, 14/3/2019.

37. *Ibidem*.

38. *Ibidem*.

39. *Ibidem*.

40. A. MEDDI, «Algeria suffers a long hot summer of political scandal – again», *Middle East Eye*, 29/6/2018.

L'ALGERIA VUOLE RIUNIRE LA LIBIA

di Laurence-Aïda AMMOUR

Il crollo di Gheddafi indotto da arabi e occidentali è stato una catastrofe per Algeri. La priorità dell'Esercito è impedire a Haftar e ai suoi padrini franco-arabo-egiziani di guadagnare influenza in Tripolitania. Ma la frontiera non esiste più.

1. UANDO NEL 2011 LA NATO INIZIÒ I bombardamenti sulla Libia, su impulso della Francia e in virtù della risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, l'Algeria si oppose a un intervento che considerava come il preludio all'implosione del paese e a un'incontrollabile instabilità regionale. In un primo momento, Algeri adottò una posizione ufficiale di neutralità e non ingerenza, schermandosi dietro le proposte dell'Unione Africana (Ua): cessazione immediata delle ostilità, facilitazione degli aiuti umanitari, dialogo tra le parti libiche e sostituzione di Gheddafi con il figlio Sayf al-Islām in vista di una transizione politica. Parigi, tuttavia, rifiutò categoricamente quest'opzione.

Non che le relazioni con l'allora leader libico fossero mai state serene: il colonnello rivaleggiava con l'Algeria per l'influenza in Africa subsahariana e nel Sahara. Eppure le autorità algerine lo sostennero fino all'ultimo. Il suo regime garantiva la stabilità del Maghreb e della fascia sahariana, oltre a essere espressione dello stesso ceppo ideologico e politico. Non a caso, nel maggio 2011, Sadek Bouguettaya, membro del comitato centrale del Fronte di liberazione nazionale, venne inviato a Tripoli per partecipare a una riunione di sostegno dei capi tribù a Gheddafi, in cui l'emissario algerino comunicò espressamente l'appoggio del proprio paese al colonnello, descrivendo l'opposizione come «pedina degli occidentali»¹. Dopo che Algeri accolse alcuni membri della famiglia di Gheddafi, diverse personalità politiche, militari e tribali libiche le negarono di esercitare un ruolo nel processo di uscita dalla crisi. Ma in quanto potenza regionale, la sua influenza ha finito per imporsi da sola.

Dopo diversi mesi d'attendismo, il *Pouvoir* algerino si risolse a riconoscere il Consiglio nazionale di transizione creato il 27 febbraio 2011 e riconosciuto dalla

1. J. GARÇON, «Le soutien trouble de l'Algérie à la Libye de Kadhafi», *Libération*, 31/11/2011.

cosiddetta comunità internazionale (Ue, Lega Araba, Onu, Ua). Aveva comunque diverse riserve su questa debole entità, che percepiva come un'emanazione degli Stati desiderosi di controllare la transizione. Per Algeri, il vuoto di potere creato dal collasso libico non poteva essere colmato in quel modo, ossia dalla combinazione di due fonti di legittimità antinomiche: le armi e una dirigenza autoproclamata, sostenuta dall'Occidente e incapace di imporsi. L'accusa alle autorità algerine di fornire carburante ed equipaggiamenti militari alle forze leali all'ex dittatore inabisarono ulteriormente le relazioni transfrontaliere.

Da questa breve panoramica introduttiva si capisce bene che, visto da Algeri, l'intervento occidentale ha militarizzato su larga scala la società libica e destabilizzato a catena tutta l'area sahel-sahariana. Da quel momento, gli imperativi securitari sono divenuti dominanti nel rapporto con gli spazi e gli attori libici. Algeri ha dovuto patteggiare con gli Stati vicini, tutti deboli o inesistenti, e con il jihadismo; rafforzare considerevolmente la sorveglianza delle frontiere; flettere la dottrina di non intervento per preservare l'integrità territoriale in caso di minaccia agli interessi strategici.

2. Oggi le priorità strategiche di Algeri nella crisi libica sono due: preservare la sicurezza nazionale restringendo il campo d'azione dei jihadisti e salvaguardare l'unità della Libia con un dialogo politico inclusivo.

Quanto alla prima, le autorità algerine sanno perfettamente che il territorio nazionale può essere colpito dalle ricadute securitarie della guerra civile libica. Il corso degli eventi ha confermato queste apprensioni: la frontiera algero-libica, lunga quasi mille chilometri, si è infragilita fin quasi a scomparire; i traffici sono esplosi; i jihadisti hanno avuto campo libero per scorrazzare e installarsi nel deserto. La posta in gioco per Algeri è evitare che il proprio territorio faccia da retroguardia per le milizie libiche o per i gruppi terroristi e sia sommerso dai flussi di armi provenienti dagli arsenali di Gheddafi, in particolare nelle regioni di Illizi e del Tassili n'Ajjer². A titolo d'esempio, nel 2012 il confine con la Libia è stato ufficialmente chiuso quando alcune delle milizie incaricate di sorvegliarlo si affiliarono all'ex Gruppo islamico combattente libico, alcuni membri del quale avevano combattuto durante la guerra civile algerina al fianco del Gruppo islamico armato, prima di dissociarsi.

Malgrado il fallimento del processo di transizione, con la nascita di due governi libici rivali, Algeri ha continuato a insistere sulla riconciliazione nazionale, dialogando sia con i Fratelli musulmani (considerati terroristi da Egitto ed Emirati) sia con gli ex sostenitori di Gheddafi. Ma non con gruppi come Anšār al-šarī'a o lo Stato Islamico, che rifiutano ogni processo elettorale. Per Algeri, la via istituzionale è l'unica in grado di fermare la diffusione del jihadismo. In visita a Roma nel 2015, l'allora primo ministro Abdelmalek Sellal reiterò: «In assenza di un accordo politico fra tutte le parti, i gruppi terroristi finiranno per generare un ascesso. (...) Il percor-

so è semplice e consiste nell'arrivare a una soluzione politica inclusiva. (...) Il terrorismo può essere vinto con la forza, ma abbiamo anche bisogno di operazioni di riconciliazione per sradicarlo»³.

L'instabilità libica ha costretto Algeri a rivedere la propria postura. Il 13 gennaio 2013, il complesso gasiero di Tinguetourine (In Aménas) venne attaccato dal gruppo di Mokhtar Belmokhtar, provocando 35 morti. Una sorpresa strategica che ha rivelato la vulnerabilità del territorio algerino, per quanto ben setacciato dall'Esercito nazionale popolare (Enp). Questo evento ha mandato in frantumi l'approccio algerino, sino a quel momento sulla difensiva, perché ha mostrato che i jihadisti stanziati nei paesi vicini (la Libia, in quel caso) possono colpire al cuore l'economia nazionale. Fin lì abituata a combattere le minacce interne essenzialmente nel Nord del paese, l'Algeria ha dovuto estendere il proprio campo d'azione per affrontare gruppi transnazionali. E il comando militare ha rivisto il principio di non intervento, combinando diplomazia regionale e operazioni militari puntuali.

Così, Algeri ha schierato forze terrestri supplementari alle frontiere, sostenute dall'Aeronautica (100 mila uomini in tutto); chiuso i valichi verso Libia e Mali; previsto un lasciapassare militare per entrare nel paese. Poi è anche intervenuta oltreconfine. Nel maggio 2014, ha inviato 3.500 paracadutisti assieme a forze speciali francesi e americane a sud del bacino di Gādāmis per colpire Mokhtar Belmokhtar in un raggio di 100 chilometri⁴. Sul versante libico, l'operazione è stata condotta d'intesa con Ḥalifa Ḥaftar. Sempre nello stesso anno, le forze speciali sono intervenute a Tripoli per impedire ai sodali di Belmokhtar di prendere degli ostaggi all'ambasciata algerina al fine di scambiarli con tre uomini fatti prigionieri durante l'attacco a Tinguetourine.

3. Passiamo alla seconda priorità. L'Algeria ha sempre preferito Stati forti e centralizzati – che fanno il paio con la stabilità autoritaria – al vuoto cui aspirano i gruppi terroristi locali, i combattenti stranieri islamisti, i trafficanti e i mercenari. La posta in gioco consiste nel contrastare ogni velleità di partizione territoriale e nel combattere la crescente frammentazione degli spazi libici, dovuta a fonti di legittimazione in concorrenza fra loro⁵. L'Algeria è abituata a trattare con i vicini dalla posizione di riconosciuto leader regionale, anche se dietro le quinte ha spesso tentato di esercitare controllo su certi attori non statuali – senza successo, vedi Anṣār al-Dīn in Mali⁶. La cosa che della Libia più inquieta Algeri è l'assenza di un interlocutore davvero legittimo. Come spiegava nel 2014 l'allora ministro agli Affari maghrebini Abdelkader Messahel: «Lo Stato è quasi inesistente, al contrario di Tunisia ed Egitto. Abolendo il regime, avete abolito lo Stato; è stato un crollo di regime, non un cambio di regime. E dopo la caduta di Gheddafi non ci sono stati

3. Sellal: *Le temps est compté*, *El Watan*, 28/5/2015.

4. A. KARIEF, «L'Algérie a commencé les opérations commando», *El Watan*, 6/6/2014.

5. L.A. AMMOUR, «La Libye en fragments», *Annuaire Français des Relations Internationales*, vol. XIV, Paris 2013, pp. 653678.

6. L.A. AMMOUR, «Algeria's Role in the Sahelian Security Crisis», *Stability: International Journal of Security and Development*, vol. 2, n. 2, 2013, pp. 111.

sforzi sistematici per ricostruire lo Stato»⁷. Durante la prima mediazione dell'Onu tra i parlamentari libici a Ġadāmis nel settembre 2014, l'Algeria ha tentato invano di convincere i deputati a boicottare la Camera dei rappresentanti di Tobruk (eletta nel giugno 2014) e di optare per la formazione di un governo di unità nazionale.

Conformemente alla dottrina di politica estera in vigore dall'indipendenza⁸, Algeri difende il principio del non interventismo militare, la sovranità territoriale e l'autodeterminazione. In Libia come in Mali ha incoraggiato un dialogo politico inclusivo e favorito la distribuzione di aiuti umanitari sotto l'egida dell'Onu e di altri attori internazionali. Ha tentato di promuovere questa visione presso i propri partner nelle organizzazioni regionali, continentali e internazionali. Ma ciò si scontra con l'operato di diversi attori che non hanno fatto altro che aggravare la situazione. Per esempio, l'Algeria si oppone fermamente a un nuovo intervento militare, come immaginano Francia, Egitto, Emirati e Italia, che rischia di generare una situazione peggiore di quella scaturita dal conflitto del 2011.

L'Algeria concepisce una soluzione politica per la Libia rispondente ai propri interessi di sicurezza. Perciò orchestra ravvicinamenti fra figure politiche e comunità attraverso i propri canali d'influenza, che mirano a innescare un processo di riconciliazione nazionale. Tuttavia, certi attori non apprezzano questo tipo di operazioni. Ispirandosi a quanto fatto in Mali (accordi di Algeri del 2015), la diplomazia algerina coinvolge anche attori locali non istituzionali. Fra questi, le principali tribù dell'Ovest – Waršafāna, Qaḍḍāfa, Warfalla, Maqāriḥa – da tempo tenute ai margini perché leali al vecchio regime. Il loro ruolo potrebbe essere decisivo nella formazione di un governo di unità nazionale in un paese nel quale le autorità tribali hanno un peso sociale formale e informale non trascurabile e restano un fattore di stabilità. Fra queste figura anche la tribù Zintān che teneva in custodia Sayf al-Islām. Secondo Algeri, il secondogenito di Gheddafi, nominato capo del Consiglio supremo delle tribù libiche nel 2015, potrebbe essere un riconciliatore⁹. Nell'aprile dello stesso anno, l'Algeria riesce pure a convincere libici di ogni estrazione a parlarsi in via ufficiosa in un incontro con i sostenitori del dittatore decaduto. Parallelamente, collabora con i vari inviati speciali dell'Onu favorendone i negoziati. Per esempio, riconoscendo l'accordo interlibico di Skhirat del dicembre 2015 come sola base di lavoro possibile.

Assieme agli altri cinque paesi che confinano con la Libia – Tunisia, Ciad, Niger, Sudan ed Egitto – l'Algeria privilegia iniziative regionali, non extrafricane. È il caso della ricostruzione di un esercito nazionale e dell'unificazione delle forze di polizia, oggetto di un dialogo tripartito con il Cairo e Tunisi. Obiettivo tattico che non le impedisce di essere in disaccordo con l'Egitto, che sostiene politicamente e militarmente Ḥaftar¹⁰ sin dal 2014, quando bombardò assieme agli Emirati Arabi

7. Cit. in «L'Algérie et ses voisins», *Rapport Moyen-Orient et Afrique du Nord*, International Crisis Group, n. 164, 12/10/2015, p. 16.

8. Cfr. l'articolo 26 delle costituzioni del 1989 e del 1996.

9. L.A. AMMOUR, «Vers un retour en politique de Saïf al-Islam Kadhafi?», *HuffpostMaghreb*, 8/2/2018.

10. L.A. AMMOUR, «In the Libyan conflict, Algiers stands up to France and Egypt», *Middle East Eye*, 27/3/2015.

Uniti le milizie islamiste della coalizione Fağr proprio in appoggio all'autoproclamato feldmaresciallo.

4. Algeri ha una percezione assai negativa di Ḥaftar. Già nel febbraio 2019 temeva che la conquista del Fezzan e del giacimento petrolifero di al-Šarāra fosse il preludio di un'offensiva su Tripoli. Ciò che infatti è successo ad aprile. Due settimane dopo l'inizio del tentativo di conquistare la capitale, l'Enp ha effettuato per la prima volta un'esercitazione a fuoco libero nel settore operativo a nord-est di In Aménas, a pochi passi dalla frontiera libica. Una sorta di avvertimento.

L'Algeria si oppone a Ḥaftar perché non intende permettere ai suoi padrini – Egitto, Emirati e Francia – di guadagnare influenza nell'Ovest libico, dopo aver fatto altrettanto in Cirenaica, nel Maghreb e nel Sahel. Lo stesso Ahmed Gaïd Salah, capo di Stato maggiore dell'Enp, vede come fumo negli occhi il sostegno di Parigi a Ḥaftar che, di fatto, internazionalizza il conflitto. Sospetta inoltre nell'appoggio francese una manovra per destabilizzare l'Algeria e compromettere la sua mediazione. Per questo lo descrive come paradossale, perché Parigi «complica la già ardua lotta che essa stessa conduce contro i jihadisti nella regione»¹¹. Secondo Gaïd Salah e altri generali algerini, l'offensiva occidentale del feldmaresciallo è una seria minaccia anche per la Tunisia. Ḥaftar è visto come il principale ostacolo alla mediazione dell'Onu, in quanto responsabile dell'affossamento degli accordi interlibici di Skhirat¹². Tutto ciò va contro la strategia algerina che consiste nel «fare barriera a ogni entità che cerca di imporre la stabilità nell'Ovest libico con la forza militare e con politiche di esclusione»¹³.

Già nel settembre 2018, Ḥaftar aveva accusato l'Enp di incursioni nel territorio libico e minacciato di esportare la guerra nel potente vicino¹⁴ – assist involontario al regime algerino, che intende dimostrare la scarsa credibilità dell'uomo forte della Cirenaica¹⁵. Benché quest'ultimo abbia conquistato circa tre quarti del territorio libico, controlli i terminal petroliferi e sfoggi la narrazione della lotta al terrorismo (dimenticando che fra le sue truppe si annidano milizie salafite), l'Algeria sa bene che la sua legittimità dipende soprattutto dal sostegno straniero. Dopo il suo presunto ictus nell'aprile 2018, a scegliere l'eventuale successore di Ḥaftar è stato Il Cairo, assieme agli Emirati, individuando il generale 'Abd al-Salām Ḥāssī. A illustrare l'esistenza di un'intesa franco-emiratino-egiziana è lo stesso capo della diplomazia di Abu Dhabi: «I gruppi islamisti e jihadisti si sono alleati per sostenere Sarrāğ a Tripoli, ciò che pone interrogativi, come ha dichiarato Jean-Yves Le Drian di re-

11. J.-P. FILLIU, «Déjà deux mois de nouvelle guerre civile en Libye», *Le Monde*, 2/6/2019.

12. L. WATANABE, «UN Mediation in Libya: Peace Still a Distant Prospect», *Css Analysis in Security Policy*, n. 246, giugno 2019.

13. J. HARCHAOU, «Too Close for Comfort. How Algeria Faces the Libyan Conflict», *Briefing Paper, Security Assessment in North Africa*, Small Arms Survey, luglio 2018, p. 15.

14. «Libye: réactions de colère en Algérie après les menaces de Ḥaftar», *Middle East Eye*, 9/9/2018; A. CHÉRIF, «Qui manipule la carte Ḥaftar?», *Le Soir d'Algérie*, 11/9/2018.

15. L. ABBOU, «Raouf Farrah décrypte les motivations du Maréchal Ḥaftar et la situation en Libye», *Maghreb Emergent*, 11/9/2018.

cente, sull'ambiguità di certi gruppi legati all'islamismo politico nei confronti delle organizzazioni jihadiste. (...) Gli Emirati Arabi Uniti agiranno sempre (...) con partner come la Francia che condividono la stessa visione, al fine di proteggere al meglio gli interessi della regione e delle sue genti»¹⁶.

Dopo aver accolto l'idea di tenere elezioni presidenziali, sotto pressione del presidente francese Macron (accordo della Celle-Saint-Cloud nel luglio 2017, conferenza di Parigi nel maggio 2018), H̄aftar ha rigettato il cessate-il-fuoco nel corso della visita nella capitale transalpina del 22 maggio 2019. Seguito a ruota dal governo di Tripoli, che considera «questa guerra come una lotta esistenziale»¹⁷. Scettica su un'agenda elettorale improbabile e decisa unilateralmente, l'Algeria accorda poco credito a soluzioni come queste. Ritene che senza una preliminare riconciliazione nazionale le elezioni si ridurrebbero a un formale esercizio tecnico incapace di affrontare le cause del conflitto. Anzi, potrebbero persino diventare vettore di ulteriore polarizzazione, come dimostrano numerosi altri casi in Africa. In questo Algeri si trova dalla stessa parte dell'Italia, antica potenza coloniale che ben conosce il terreno, la quale però è mossa da diverse priorità, prime fra tutte le rotte migratorie che era riuscita ad arginare in passato al prezzo di qualche accordo con Gheddafi.

4. Ormai non si contano più le iniziative, i summit, le conferenze e le riunioni organizzate dai vicini della Libia e dai padrini stranieri che cercano una soluzione politicamente favorevole ed economicamente profittevole, anzitutto per loro stessi. Dal punto di vista algerino, la somma di queste interferenze politiche e militari esacerba le divisioni locali e cristallizza le rivalità interarabe ed europee¹⁸. L'attuale escalation non fa che intensificare gli appoggi dall'estero, in particolare con il traffico di armi ai due campi rivali. Nella cacofonia generale, l'approccio dell'Algeria risulta quasi inaudibile.

A complicare ulteriormente il quadro è l'instabilità interna. Qualora le contestazioni popolari riescano a riorientare l'agenda politica, sarà l'Algeria in grado di conservare lo status di potenza regionale e di mediatrice nella crisi libica? Che ruolo potrà avere l'esercito nella garanzia della sicurezza nazionale? Certo, l'Enp è una forza professionale, moderna e potente e le capacità dell'intelligence in materia di antiterrorismo sono notevoli¹⁹. Ma occorre che continui a perseguire la sua missione nel quadro di una transizione pacifica e che si ritiri dalla sfera politica. Per il momento, tuttavia, è illusorio pensare che ciò avvenga. Dirigendo senza governare²⁰, l'esercito ha saputo preservarsi dalle turbolenze politiche ed ergersi ad autentico detentore del potere.

16. A. GARGASH, «Notre solution pour la Libye», *Le Journal du dimanche*, 18/5/2019.

17. Cfr. «Libya's warring rivals in "existential fight" for Tripoli. Forces locked in stalemate at the gates of the city», *Afp*, 4/6/2019.

18. K. MEZRAN, A. VARVELL, *Foreign Actors in Libya's Crisis*, Ispi-The Atlantic Council, luglio 2017.

19. L.A. AMMOUR, «Algeria», *The Military Balance*, The International Institute for Strategic Studies, 2014, pp. 307-313.

20. Riprendiamo l'espressione di S.A. COOK, *Ruling but not Governing. The Military and Political Development in Egypt, Algeria and Turkey*, Baltimore 2007, John Hopkins University Press.

È ancora troppo presto per stabilire che forma assumerà la transizione politica in Algeria e quale posto occuperà in futuro l'Enp. Per esempio, l'attuale arbitro, Ahmed Gaïd Salah, è molto contestato dai manifestanti. Tutto dipenderà dai rapporti di forza tra l'esercito e i servizi di sicurezza, con il primo che grazie alle dimissioni di Bouteflika ha riguadagnato preminenza rispetto ai secondi.

In ogni caso, un cambio di regime potrebbe incidere sul controllo delle frontiere e sulla lotta ai gruppi jihadisti. Il banco della geopolitica e della sicurezza potrebbe saltare persino se Algeri si limitasse a ripiegarsi sugli affari interni. A subire le maggiori conseguenze sarebbe il Sahel, dove Algeri è molto sollecitata e spesso incitata a spendersi militarmente. Come recita un rapporto dell'aprile 2018 della commissione Esteri, Difesa e Forze armate del parlamento francese: «Niente potrà essere gestito nel Sahel senza l'Algeria. Non è possibile concepire la pace e la stabilità di questa immensa regione senza l'Algeria e il suo esercito. (...) Algeri ha giocato un ruolo positivo quando ha autorizzato il sorvolo del proprio territorio da parte di aerei da guerra francesi, quando ci ha rifornito di carburante, quando ha patrocinato gli accordi di Algeri nel 2015. (...) Occorre dunque lavorare a una collaborazione attiva con l'Algeria».

La posta in gioco del confronto tra piazza e *Pouvoir* non è dunque solo interna, dal momento che la politica estera e la difesa restano dominio esclusivo dei militari e dei servizi di sicurezza. Le potenze straniere saranno pronte a tutto per evitare la destabilizzazione dell'Algeria. Francia, Unione Europea e Stati Uniti sanno che Algeri è uno dei perni della regione.

(traduzione di Federico Petroni)

CABILIA INDIPENDENTE? I BERBERI CERCANO SPAZIO NELLA PROTESTA ALGERINA

La regione che ospita gran parte della minoranza berberofona è storico epicentro delle proteste contro il regime. Lotta per la libertà e la riscoperta delle radici della comunità che parla tamazigh. Vietate le bandiere cabile nei cortei contro il Pouvoir.

di *Vermondo BRUGNATELLI*



L 28 SETTEMBRE 2017, NEL PALAZZO DI VETRO di New York, davanti al segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, è stato presentato un «memorandum per l'autodeterminazione della Cabilia». Questo passo segna il culmine di una lunga sequenza di scontri tra il potere centrale di Algeri e la minoranza berbera della Cabilia, che mai in precedenza si era spinta fino al punto di presentare alla comunità internazionale un'istanza di autodeterminazione. Il documento, firmato da Ferhat Mehenni, presidente dell'Anavad (Governo cabilo provvisorio), è riprodotto in un pamphlet che lo stesso Mehenni ha pubblicato per illustrare le ragioni della richiesta. Vi si rivendica «la permanenza della Cabilia nella storia», con una rilettura in chiave cabila del passato, dall'antichità fino ai giorni nostri, e insieme si ripercorrono tutte le vicende successive all'indipendenza che hanno progressivamente condotto a considerare inevitabile la separazione di questa regione dal resto dell'Algeria, vista come Stato razzista e coloniale. Non stupisce che oggi Mehenni sia considerato in Algeria il nemico pubblico numero uno dell'unità nazionale e demonizzato al punto che la deputata più oltranzista, Naima Salhi, ha più volte invitato pubblicamente a eliminare lui e tutti i suoi seguaci.

Al di là di queste punte estreme di contrapposizione, è innegabile che un problema berbero esiste in Algeria, anche se per anni il Potere ha cercato di negarlo o di nascondere natura e portata. Esso riemerge ciclicamente ogni volta che viene sfidata la mancanza di libertà e democrazia in Algeria, perché in fondo la politica verso le minoranze è la miglior cartina di tornasole del grado di democraticità di un paese.

I berberi (più precisamente i berberofoni, perché etnicamente la popolazione è sostanzialmente omogenea e sono ben pochi gli algerini di pura ascendenza

araba) costituiscono una minoranza non trascurabile della popolazione del paese, indicativamente tra il 20 e il 30%. Concentrata soprattutto nelle regioni montuose della Cabilia e dell'Aurès, nonché in diverse località dell'interno, in particolare nella valle dello Mزاب, dove dal medioevo si è installata una piccola comunità di rito ibadita, e nel cuore del Sahara, un tempo dominio incontrastato dei nobili tuareg.

Arabi e berberi: due mondi inconciliabili?

Cosa rimproverano i berberi – e principalmente i cabili – allo Stato algerino? Il *cabier de doléances* comprende diversi capitoli, dagli aspetti linguistico-culturali (negazione della lingua e severe misure di arabizzazione), politici (islamizzazione dello Stato secondo modelli importati dall'Oriente) e socio-economici (marginalizzazione dei berberi nella società, assenza di infrastrutture e progetti di sviluppo economico nelle regioni berbere). I diversi dossier sono peraltro interdipendenti. Per esempio, l'opposizione alla «cultura araba» inculcata dalle istanze ufficiali del paese comprende anche aspetti più propriamente politici. Secondo l'ideologia arabo-islamica, uno dei rischi peggiori per un paese è la *fitna*, termine che comprende tanti significati, dal semplice «dissenso» fino a «guerra civile». La democrazia stessa è perciò sospetta, dal momento che il confronto tra partiti è già, potenzialmente, *fitna*. E piuttosto che cadere nella *fitna*, si sottolinea che è mille volte meglio vivere sotto dittatura.

Viceversa, la società tradizionale berbera vive del dibattito e della diversità di opinioni. Ogni villaggio cabilo aveva la sua assemblea (*tajmait*) e anche adesso i «comitati di villaggio» sono un'istituzione vitale e parallela alle autorità dello Stato. Durante e dopo la «primavera nera» del 2001, le vecchie strutture vennero riportate in vita e i consigli di villaggio e di confederazione (*aarch*) animarono prolungati dibattiti da cui scaturì la «piattaforma di el-Kseur», con richieste di democrazia che il potere algerino si rifiutò di ricevere in occasione della marcia del 14 giugno 2001, repressa nel sangue. In quell'occasione, solo pochi concittadini delle altre regioni mostrarono solidarietà con questo movimento, anche a causa delle accuse che il potere rivolgeva ai cabili di fomentare la *fitna*.

Allo stesso modo, il diverso atteggiamento di arabi e berberi di fronte alla religione è qualcosa che va al di là del semplice fatto culturale e ha profonde conseguenze di ordine politico. Lo stretto legame tra lingua araba e islam, pilastro ideologico delle politiche di arabizzazione in Algeria, ha fatto sì che, ai tempi del partito unico, il messaggio islamista fosse il solo discorso alternativo a essere recepito in massa dalla popolazione. La clamorosa vittoria del Fis (Fronte islamico di salvezza) alle elezioni del 1991, poi annullate, ne fu logica conseguenza. In quell'occasione, le uniche circoscrizioni in cui il Fis venne sonoramente battuto furono le regioni berbere della Cabilia e dello Mزاب. E non è che i berberi siano dei cattivi musulmani, come il potere ama descriverli: addirittura, il rigore degli ibaditi dello Mزاب è quasi proverbiale. Ma in entrambe queste regioni la sensibilità della popolazione è particolarmente portata a una visione «laica», con una

chiara distinzione tra la sfera privata, in cui il singolo esprime liberamente la propria religiosità, e quella pubblica, in cui la religione non deve essere imposta.

Lo stesso termine «laicità» in arabo ha forti connotazioni negative di «mondanità», molto prossime a quelle di «miscredenza». Questa visione laica ha salde radici nella tradizione: per secoli nei villaggi berberi la legge, il *qānūn*, era innanzitutto il diritto consuetudinario della *polis*, forgiato dall'esperienza e dal dibattito nelle *tajmait*, mentre la *šarī'a*, la legge islamica che sottomette tutto ciò che è umano al divino, era affare delle città arabofone.

Il rapporto con la Francia

L'orgoglio laico della Cabilia, che non disdegna provocazioni come i *déjeuners républicains*, «pasti repubblicani» in pubblico durante il Ramadan, sfidando la legge che commina la prigione a chi viene colto a mangiare nel mese del digiuno, trova ovviamente una notevole affinità col pensiero francese, patria della laicità. Ma anche molti altri aspetti del pensiero europeo sono particolarmente congeniali ai berberi algerini, che mostrano di apprezzare tutto ciò che è moderno e razionale, senza le diffidenze che il mondo arabo-islamico ha per quanto non proviene dai testi sacri.

Paradossalmente, è stata la situazione di estrema povertà della Cabilia, regione montuosa inadatta a sfamare una popolazione in continua crescita che, favorendo l'emigrazione fin dall'Ottocento, ha reso la Francia molto più familiare e nota ai cabili che al resto degli algerini. Ancora adesso, nonostante i continui ostacoli posti dal governo all'insegnamento del francese, è proprio l'idioma d'Oltralpe e non l'arabo la lingua da loro preferita nel campo dell'istruzione, e non solo perché offre migliori garanzie di inserimento lavorativo per chi voglia emigrare. Per questa vicinanza alla cultura dell'antica potenza coloniale, non è rara l'accusa, rivolta ai cabili, di appartenere allo Hizb França, il «Partito della Francia». Si tratta però di un'accusa infondata e ingenerosa. Pur subendo sfruttamento, sradicamento e sovvertimento dei valori tradizionali, i cabili hanno anche imparato ad apprezzare il senso profondo delle parole libertà, uguaglianza a fratellanza, e proprio in nome di questi valori, calpestati dalla logica brutale del colonialismo, hanno preso le armi contro la Francia e combattuto per la propria indipendenza.

Per il loro maggiore grado di consapevolezza politica, i cabili furono all'avanguardia nella rivoluzione. Su un migliaio di *mujāhidīn* attivi al 1° novembre 1954, oltre ottocento venivano dalla *wilāya III*, la Cabilia, e cabili furono i tre quarti dei caduti di tutta la guerra.

La Francia è sempre stata una valvola di sicurezza per il regime, presentandosi come facile luogo di rifugio (ma anche di esilio) per tanti intellettuali e oppositori politici. Un fenomeno che ebbe il massimo sviluppo durante il «decennio nero» degli anni Novanta, quando l'élite del paese sopravvissuta ai massacri degli islamisti cercò massicciamente rifugio in Francia. In questo modo, però, l'Algeria

vedeva depauperato il proprio patrimonio umano, facendo partire i suoi uomini (e donne) migliori.

Identità negata

Sono molte le misure politiche che colpiscono le specificità dei berberi, in particolar modo della Cabilia, a cominciare dall'esaltazione dell'arabità del paese, con l'arabo come unica lingua nazionale e ufficiale, o dallo spezzettamento amministrativo di quella che era stata la *wilāya III* della rivoluzione, oggi ripartita in sei diverse *wilāyāt* (province), che includono anche popolazione non berberofona (Tizi-Ouzou, Béjaïa, Boumerdès, Bouira, Borj Bou Areridj e Sétif). Ancora più sfacciata la politica di annientamento culturale nella piccola regione dello Mزاب: qui le autorità hanno costruito insediamenti abitativi assegnati ad arabofoni perlopiù diseredati e completamente estranei alla cultura locale, che spesso, con la connivenza delle forze dell'ordine, se la prendono con gli ibaditi pacifici e laboriosi, compiendo danneggiamenti e violenze che hanno anche causato vittime e distruzione di mausolei patrimonio dell'Unesco. L'appoggio del regime agli islamisti fornisce una copertura ai violenti che considerano gli ibaditi dei «miscredenti». Anche in Cabilia la politica viene accusata di finanziare il proliferare di nuove moschee, che sorgono invece di ospedali e opere pubbliche necessarie alla popolazione.

Dal punto di vista culturale, per molto tempo dopo l'indipendenza i programmi scolastici partivano dalla conquista araba del VII secolo. Tutto ciò che precedeva apparteneva all'epoca indistinta della *ġabiliyya* («ignoranza»). I berberi stessi non conoscevano gran parte della loro storia: è solo sul finire degli anni Sessanta che un gruppo di intellettuali emigrati in Francia fonda un'Académie Berbère che «riscopre» le glorie del passato: Massinissa e Giugurta, gli eroici re della Numidia; Terenzio, Apuleio e tanti altri scrittori di epoca latina; sant'Agostino, padre della Chiesa, e insieme a lui tanti santi e martiri cristiani. Risalendo nel tempo, la scoperta più sconvolgente è quella delle dinastie «ibiche» di faraoni egiziani. Il fondatore della 22ª dinastia, Shoshenq, era di sangue berbero e regnava sull'Egitto 1.500 anni prima che gli arabi, nel loro deserto, uscissero dalla barbarie. Oggi questi personaggi sono tornati in auge anche in Nordafrica e popolano l'immaginario della popolazione berbera. Accanto ai tradizionali nomi di persona di origine araba, oggi sono numerosi tra i maschi i Massinissa, i Giugurta, perfino i Tacfarinas, dal nome di un guerriero numida che si ribellò a Roma nel I secolo, e tra le femmine le Kahina, le Silina, o le Tin Hinan (nomi, rispettivamente, dell'eroina a capo della resistenza agli arabi nel VII secolo, di Cleopatra Selene, moglie di Giuba II di Mauritania, e della mitica capostipite dei tuareg).

Il bagaglio delle tradizioni antiche che i berberi hanno cominciato a contrapporre ideologicamente ai modelli della cultura araba proposta dal potere si estende anche ad altri ambiti particolarmente simbolici: il calendario agricolo tradizionale, erede di quello giuliano, e la scrittura *tifinagh*, ancora in uso presso i tuareg, che discende dai più antichi alfabeti numidici.

Lotte per la democrazia

I tre partiti e movimenti nati in Cabilia e tradizionalmente identificati con essa, il Ffs (Fronte delle forze socialiste), l'Rcd (Raggruppamento per la cultura e la democrazia) e il Mak (Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia) incarnano tre momenti importanti della lotta dei berberi per la libertà. Il primo in ordine di tempo, il Ffs, nacque nel settembre 1963 durante la lotta che il suo leader, Hocine Aït Ahmed – uno dei capi storici della rivoluzione – ha condotto contro l'accaparramento del potere da parte dei militari, con Ben Bella prima, poi con Boumédiène. Dopo una breve ma impari lotta, Aït Ahmed venne catturato nel 1964 e condannato prima a morte e poi all'ergastolo, ma riuscì a evadere in Svizzera da dove diresse per decenni il partito, clandestino fino all'apertura al multipartitismo.

L'Rcd, benché nato formalmente nel 1989 quando venne finalmente abolito il monopolio del Fln, è figlio della «primavera berbera» del 1980, che impresso nella popolazione di questa regione la consapevolezza e la fierezza di un'origine antica e una cultura vivace e originale. Già nel corso degli anni Settanta, nell'impossibilità di dar vita a partiti politici, un confuso sentimento di orgogliosa «diversità» berbera si era espresso nel tifo organizzato per la principale squadra della Cabilia, la Jsk (Jeunesse Sportive de Kabylie). È rimasta famosa la finale della Coppa d'Algeria del 1977 (vinta dalla Jsk) quando ad Algeri, al cospetto di Boumédiène, una massa di tifosi discesi dalla vicina Cabilia scandì a gran voce: «Noi non siamo arabi». Ma gli eventi del 1980 fecero emergere una consapevolezza più estesa e profonda. Lo scrittore e antropologo Mouloud Mammeri pubblicò in Francia una raccolta di *Poesie cabile antiche* apprese dal padre, ultimo depositario della cultura orale (*amusnaw*) del suo villaggio. Invitato a presentare l'opera all'Università di Tizi Ouzou, la conferenza venne annullata dalle autorità. Gli studenti per protesta occuparono l'ateneo, ma il 20 aprile la polizia in assetto di guerra invase il campus e lo sgomberò con violenza, facendo oltre cinquecento feriti e procedendo ad arresti in massa.

Lo sdegno per una repressione così violenta fece uscire la questione berbera dai dibattiti degli intellettuali e la rese familiare alla generalità della popolazione. Nell'agosto di quell'anno, un seminario indetto a Yakouren analizzò lucidamente le politiche linguistiche e culturali dell'Algeria, legandole al problema più generale della libertà di espressione, e pose le basi per la nascita del Movimento culturale berbero (Mcb). Molti componenti dell'Mcb saranno poi tra i fondatori della Lega algerina per i diritti dell'uomo. La nascita dell'Rcd, nel febbraio del 1989, sotto la leadership di Saïd Saadi, segnerà peraltro un momento di divisione politica tra i cabili, che da allora si vedranno spaccati tra i sostenitori del Ffs e quelli dell'Rcd. Nonostante numerosi punti in comune, a partire dal carattere laico e dalla totale adesione al metodo democratico, queste due formazioni hanno raramente individuato percorsi comuni. Tale concorrenza esasperata ha finito per fare il gioco del Potere, indebolendo il fronte degli oppositori. Da notare che, nonostante lo sforzo di entrambi i partiti di essere veri partiti «nazionali», rappre-

sentanti delle istanze comuni a tutti gli algerini, la logica di clan tuttora molto forte nella politica algerina ha fatto sì che il loro radicamento elettorale non sia di fatto mai andato oltre la Cabilia e la città di Algeri (dove vive una forte proporzione di popolazione di origine cabila).

Il 2001 ha visto scoppiare un'altra «primavera», che si guadagnò il sinistro epiteto di «primavera nera». Reagendo ai continui soprusi dei gendarmi (la polizia militare) contro la popolazione, culminati nella morte del giovane Massinissa Guermah in una caserma dove era in stato di fermo, tutta la Cabilia fu scossa da manifestazioni che reclamavano a gran voce la fine della *bogra*, l'arroganza della casta al potere. Per tutta risposta, i gendarmi spararono contro i manifestanti inermi, facendo ogni giorno decine di vittime. Alla fine si contarono oltre centoventi giovani uccisi e migliaia di feriti. La commissione Issad, che indagò sugli eventi, accertò che c'erano stati evidenti ordini dall'alto, ma le bocche cucite dei protagonisti resero impossibile stabilire con precisione le responsabilità. E Bouteflika ripose il rapporto nel cassetto, per non scomodare i capi militari, veri detentori del potere. Per fermare il bagno di sangue, i comitati di villaggio fecero risorgere le antiche strutture politiche tradizionali ed elaborarono la «piattaforma di el-Kseur» in 15 punti, su cui il Potere finse di aprire una trattativa, finendo però per lasciare tutto come prima.

Sulla scia delle continue delusioni provate nel corso degli anni, Ferhat Mehenni decide di fondare il Mak, Movimento per l'autonomia della Cabilia, che nel 2013 si trasformerà nel Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia. Questo movimento constata l'impossibilità per le forze democratiche cabile di portare il proprio messaggio al di fuori della regione, a causa di un rifiuto che non è solo dei governanti, ma radicato anche nel resto della popolazione. Per questo, la soluzione proposta non è più su scala nazionale ma mira a sganciare la Cabilia dalla morsa del potere di Algeri. In un primo tempo con un progetto di larga autonomia, in un quadro quanto più possibile federale. Poi virando più decisamente su posizioni separatiste, con la nascita di un governo provvisorio (Anavad) e con l'elaborazione di emblemi come la bandiera e l'inno nazionale. Se in un primo momento questo movimento sembrava destinato a una posizione marginale, anche perché guidato da un leader costretto all'esilio (dal 2009 Mehenni non può più mettere piede in patria), negli ultimi tempi sta guadagnando sempre più consensi ai danni dei tradizionali partiti cabili, man mano che questi si scontrano con la resistenza del resto della popolazione.

Nonostante la virulenza con cui a volte vengono attaccati, i cabili sono sempre rimasti fedeli a una linea di contestazione politica democratica e non violenta. L'esempio più macroscopico è stato il compatto gesto di disobbedienza civile costituito dal cosiddetto «sciopero della cartella» proclamato nel 1994-95 per richiedere l'introduzione del berbero nelle scuole. Per tutto l'anno gli studenti della Cabilia boicottarono le lezioni e alla fine ebbero la meglio: dal 1995 il berbero viene insegnato nelle scuole e un'Alta Commissione per l'amazighità è stata costituita per provvedere, tra l'altro, alla formazione degli insegnanti. Molto attivi sono da sem-

pre esponenti del mondo culturale, in particolar modo letterati, come Mouloud Mammeri, che ha salvato un intero patrimonio di letteratura orale tradizionale, e una moltitudine di cantautori impegnati, che con le loro canzoni hanno forse più di tutti contribuito a forgiare la fierezza dei berberi per la propria cultura e la volontà di resistere ai tentativi di assimilazione. Il loro eroe è Lounès Matoub, ucciso da un commando nel 1998, pochi giorni prima dell'uscita di un suo album in cui l'inno nazionale veniva «rivisitato» in cabilo, sostituendo, tra l'altro le parole del ritornello *fa-sbbadu* «ne siate testimoni!» con *aghurru* «tradimento!».

Bastone e carota

L'atteggiamento del governo verso i berberi è stato altalenante, a seconda dei momenti e delle opportunità. Il 2 settembre 1999, a Tizi Ouzou, un combattivo Abdelaziz Bouteflika grida in faccia ai cabili: «Se mai la tamazight (la lingua berbera) dovesse diventare lingua nazionale, non sarà comunque mai lingua ufficiale. E anche per diventare lingua nazionale, dovrebbe prima passare per un referendum». Passano un paio di anni, nel 2001 scoppia la «primavera nera», e la ribellione della Cabilia dura a lungo. Allontanati i gendarmi dalle caserme della regione, risorgono gli *aarch*, i consigli delle antiche confederazioni tribali. Ogni turno elettorale registra tassi di astensione prossimi al 100%. A questo punto il presidente ammorbida i toni. Per cercare di dimostrare buona volontà rispetto alle richieste della Piattaforma di el-Kseur, decide di fare qualche concessione formale sulla questione linguistica (peraltro trascurando completamente ogni altra richiesta di democrazia reale). E così il 10 aprile 2002 il parlamento approva con una maggioranza schiacciante (e senza che Ffs e Rcd partecipino al voto!) una revisione costituzionale che aggiunge l'articolo 3 bis: «Anche *tamazight* è lingua nazionale». Una frase che a conti fatti non comporta conseguenze concrete, ma contraddice le minacce di pochi anni prima.

La questione linguistica è un altro strumento di diversione politica quando, nel 2016, viene presentata una revisione della costituzione allo scopo di preparare le condizioni per la rielezione di Bouteflika nelle elezioni del 2019. Per fare passare le norme più contestate, l'articolo 4 della nuova costituzione stipula che «anche tamazight è lingua nazionale e ufficiale». Sempre in subordine rispetto all'arabo e in attesa di una «legge organica» che definisca gli ambiti di applicazione di questa «ufficialità».

Come prova della volontà di inclusione, viene spesso ricordato che non pochi dirigenti del paese vengono proprio dalle regioni berbere. Ovviamente, la condizione per essere accolti nelle sale del potere è l'acquiescenza alle regole che privilegiano la cerchia dei *décideurs*. Costoro poi non si curano dello sviluppo delle regioni più riottose, come la Cabilia, che viene sempre esclusa da ogni progetto di sviluppo a vantaggio di altre aree più accondiscendenti.

La lista delle personalità di origine berbera sarebbe lunga, dagli ex primi ministri Ahmed Ouyahia e Abdelmalek Sellal a molti ex ministri come Amara Ben-

younès o la ex femminista Khalida Messaoudi, fino all'ex onnipotente capo dei servizi segreti, generale Toufik. Tutti additati come *kds*, «*kabyles de service*», opportunisti o veri e propri «rinnegati», ai quali il cantautore Lounès Matoub augurava di «prendersi il tifo». Molti di questi personaggi sono oggi vittime dello stillicidio di arresti che si vanno accumulando per cercare di tacitare la piazza colpendo figure compromesse col sistema. Tra i fermati anche l'imprenditore Issad Rebrab, i cui affari non saranno tutti trasparenti (come è la regola per ogni operatore economico in un paese a corruzione sistemica come l'Algeria), ma che ha sempre espresso l'intenzione di avviare attività e posti di lavoro in Cabilia, venendone ostacolato dal sistema. Per questo la Cabilia non si è unita al plauso per questo arresto, che mette fuori gioco un possibile finanziatore di progetti di ripresa economica della regione.

E adesso?

La negazione della libertà ad opera di un regime militare era stata prevista dalla mente politica della rivoluzione, il cabilo Abane Ramdane, che proprio per la sua difesa del primato del politico sul militare venne assassinato dai suoi stessi compagni. E oggi che un generale pretende di dettare la via di uscita dalla crisi, il suo insegnamento torna di attualità. Nel marasma che avvolge il mondo politico algerino posto di fronte al problema di come canalizzare verso sbocchi autenticamente democratici le proteste di massa che continuano incessanti da febbraio e hanno già portato all'annullamento di due appuntamenti elettorali, la questione berbera non è più un tabù ed entra a far parte del dibattito aperto tra le diverse forze che mirano al cambiamento. Perfino la leader trozkista del Partito dei lavoratori (Ptt), Louisa Hanoune, solitamente aliena dal manifestare simpatie regionaliste, ha dichiarato il 20 aprile di quest'anno che l'Algeria non appartiene al mondo arabo e gli algerini sono «un popolo amazigh, di cui una parte è stata arabizzata dall'islam», riaffermando «l'attaccamento alla nostra reale identità amazigh». C'è chi si chiede se il suo arresto non sia da considerare una punizione per queste uscite così inconsuete.

Inoltre, è recente la notizia dell'apertura di un dialogo tra Ffs e Rcd, i due partiti che si contendono l'elettorato cabilo e che dal 1990 non si parlavano. Un incontro come quello avvenuto l'11 giugno 2019 tra il primo segretario del Ffs Hakim Belahcel e il presidente dell'Rcd Mohcine Belabbas, sarebbe stato impensabile fino a pochi mesi prima. I due partiti hanno anche aderito congiuntamente alla chiamata a raccolta dei partiti del campo democratico indetta il 26 giugno insieme ad altri partiti laici e di sinistra, e alla Lega algerina per la difesa dei diritti dell'uomo.

Il futuro si presenta problematico. Nonostante la ricerca di un'unità di azione, nella consapevolezza dell'importanza della posta in gioco e nella condivisione della parola d'ordine «*dégage!*» rivolta a tutto il sistema, differenze e diffidenze tra le varie componenti esistono e si affacciano di quando in quando animando il dibattito ma rischiando anche di fare il gioco del potere, che ovviamente ha tutto da guadagnare dalla divisione dei suoi avversari.

Un elemento suscettibile di suscitare la diffidenza dei berberi è il grado di laicità del movimento. Anche se gli islamisti hanno fin qui tenuto un basso profilo nella contestazione al regime, il fatto che le manifestazioni vengano sempre convocate alla fine della preghiera del venerdì è considerato da molti segnale evidente di un'implicazione non troppo celata dei movimenti religiosi. Sul fronte opposto, l'accusa di separatismo e di «quinta colonna» delle forze neocoloniali rivolta ai berberi è un messaggio che spesso fa presa. La mancanza di una decisa denuncia dell'arbitrarietà dell'arresto di Kameleddine Fekhar e della sua morte in prigione è anche riconducibile a questo. Questo militante dei diritti dell'uomo era per l'appunto accusato di attentare alla sicurezza dello Stato avendo denunciato la discriminazione contro i berberi dello Mzab in un pubblico appello alle Nazioni Unite.

Una sorta di guerra delle bandiere è in corso da qualche tempo nei cortei dei manifestanti. Sovente, infatti, militanti berberi sventolano o la bandiera berbera tricolore (azzurra, verde e gialla a strisce orizzontali), o quella cabila (bicolore, gialla e blu). In vari casi si è tentato di sequestrare queste bandiere. Ma i berberi fanno notare come sia invece tollerata, e anzi incoraggiata, la presenza di bandiere della Palestina, paese ben distante dal Nordafrica, ma che tradizionalmente costituisce un collante del mondo arabo, per creare un facile consenso intorno alla lotta – meramente retorica – contro un nemico lontano. Il 19 giugno il generale Ahmed Gaïd Salah ha denunciato chi «brandisce bandiere che non siano quella nazionale», affermando di avere «dato disposizione ai servizi di sicurezza di applicare le leggi contro coloro che cercano di attentare ai sentimenti degli algerini su questo argomento sensibile». La messa al bando dei vessilli berberi, che non sono appannaggio dei soli separatisti ma vengono spesso usati per ricordare l'identità profonda dei popoli del Nordafrica, potrebbe rivelarsi un boomerang, rilanciando un dibattito aperto sul ruolo dei berberi in uno Stato rinnovato in senso democratico. Un giudizio emerso dalla rete è che «Bouteflika è riuscito a unificare il popolo contro di lui, Gaïd Salah riuscirà a riconciliarlo con la sua amazighità». Solo il tempo dirà se questa previsione è destinata ad avverarsi.

INTERVISTA

'Non chiamateci berberi' L'amazighità cemento del Maghreb

Conversazione con *Nouba Assirem GRINE*, attivista amazigh
a cura di *Mohammed KERROU*

*G*IOVANE MILITANTE, NOUHA GRINE, SI È scelta un secondo nome di origine amazigh – Assirem, ovvero «speranza» – per riaffermare la propria appartenenza identitaria e l'adesione alla causa che difende con passione. Negli ultimi anni è emersa come una delle figure di punta del movimento amazigh, presiedendo e animando il Circolo della cultura amazigh di Tunisi. E grazie ai social network si è costruita una solida immagine mediatica. Un carattere determinato e una profonda fede nell'amazighità ne fanno una vera e propria «Leonessa dell'Atlante», decisa a raccogliere la sfida del riconoscimento del pluralismo nel Maghreb.

LIMES Come nasce il movimento dell'amazighità militante in Tunisia e nel Maghreb?

GRINE A differenza di Algeria e Marocco, dove la militanza amazigh vanta una tradizione più longeva, il movimento tunisino di rivendicazione identitaria è nato con la «rivoluzione della dignità» del 14 gennaio 2011, che ha posto fine alla dittatura. Prima di allora, le attività associative e politiche incentrate sull'identità amazigh non avevano diritto di cittadinanza, a meno che non rimanessero circoscritte al campo dell'arte e del patrimonio storico-culturale. Dopo la rivoluzione si è ottenuto il riconoscimento ufficiale di molte associazioni amazigh, che ora organizzano varie attività e partecipano a dibattiti pubblici in assoluta libertà. Ai militanti è stata data l'opportunità di dedicarsi a svariate attività di valorizzazione dell'amazighità, fino a quel momento soffocata dalla narrazione nazionalista.

Tuttavia, nonostante questa effervescenza, non esiste ancora in Tunisia una chiara consapevolezza dell'amazighità. Quest'ultimo rimane un concetto ambiguo, associato al separatismo, all'ateismo e al favore verso le politiche imperialiste e sioniste.

Simili accuse, mosse dai nazionalisti arabi, si diffondono grazie alle aporie del sistema educativo. È per questo motivo che la nostra missione è duplice: agire per riformare il sistema scolastico e diffondere una cultura pluralista e tollerante nella società, sensibilizzando i cittadini sull'importanza di difendere i propri diritti individuali e le libertà protette dalla legge. A oggi, si contano una decina di associazioni culturali che lottano nel nome dell'amazighità, interpretandola in vari modi: come cultura di origine, come diritto umano, come libertà di esistere.

Di recente alcuni giovani attivisti hanno espresso la volontà di fondare un partito politico amazigh, presentando alle autorità una richiesta di riconoscimento ufficiale come formazione politica. Per la terza volta la richiesta è stata rigettata, accampando come motivazione il fatto che la legge impedisce la fondazione di partiti espressione di appartenenze etniche. Siamo evidentemente di fronte a un malinteso: l'amazighità non ha nulla a che vedere con l'etnia e la razza, bensì con la cultura, la storia e la civiltà originaria di questo Stato e della regione nordafricana che si estende tra le Canarie e l'Oasi di Siwa, in Egitto. Detto ciò, personalmente sono dell'opinione che fondare un partito non sia una scelta opportuna. Così si rischia di rafforzare lo stereotipo degli imazighen come gruppo minoritario linguistico e culturale. Noi imazighen invece siamo la maggioranza della popolazione tunisina e maghrebina.

L'amazighità racchiude in sé le nostre origini, il nostro passato, il nostro presente e il nostro futuro. È una cultura e un'appartenenza geografica, storica e culturale. È in questo senso che in Tunisia e in generale nel Maghreb è pretestuoso parlare di regioni amazigh come contrapposte ad altre regioni che sarebbero arabe. Ci sono soltanto alcuni villaggi dove si è storicamente parlato amazigh (Douiret, Chenini, Tamazrat, Takrouna e altri).

In realtà, in Tunisia e nel Maghreb siamo tutti imazighen, a prescindere dal fatto che uno parli amazigh o arabo. Sono le credenze, i riti, le tradizioni, gli dialetti e le rovine archeologiche a confermarlo. Dovunque ci si imbatte in siti archeologici numidici. L'intero Maghreb è disseminato di resti antichi che testimoniano la presenza dell'amazighità, per non parlare delle dinastie che hanno regnato nei secoli, e anche durante l'occupazione araba, come i Sanhaja, gli Almohadi, gli Almoravidi, gli Hafsidi, i Merinidi e altri. Tuttavia, il sistema educativo e culturale tunisino valorizza solo parzialmente questo patrimonio storico. C'è la tendenza a sminuire gli imazighen come una minoranza definendoli *berberi*, recuperando così la denominazione utilizzata per riferirsi agli indigeni dalle potenze coloniali straniere, dai greci e romani nell'antichità ai francesi nell'epoca contemporanea.

A mio parere, ciò che manca oggi non è tanto un partito politico, bensì una piattaforma intellettuale che iscriva l'amazighità nelle rappresentazioni, nel pensiero, nell'ideologia, senza tuttavia scadere nella demagogia e nel populismo.

LIMES Sembra che preferiate l'approccio culturale all'azione politica.

GRINE Non sono contraria all'azione politica, ma ritengo che i tempi non siano ancora maturi. Ciò che importa di più in questa fase è muoversi a livello di cultura e associazioni, e non al livello partitico, limitante e potenzialmente implosivo. Già

a livello associativo c'è una grande dispersione di energie, a cui si sommano i conflitti intestini nelle associazioni stesse. Per questo motivo, assieme ad altri militanti, ho preferito lasciare l'associazione Tamaguit, dove ricoprivo la carica di segretario generale, e dedicarmi soltanto al Circolo della cultura amazigh, dove organizziamo attività intellettuali e artistiche, così come corsi di lingua amazigh (insegniamo la variante chelha).

Il mondo della cultura amazigh in Tunisia spicca per la sua diversità associativa. Tra le varie associazioni, ci sono l'Associazione tunisina della cultura amazigh, presieduta da Jalloul Ghaki; l'Associazione della donna amazigh, diretta da Arbia El Baz; l'associazione Tamortino (La nostra terra); l'associazione Orbata, dal nome del montagne della regione di Gafsa; l'associazione Tamazrat per la preservazione del patrimonio storico-culturale; l'Associazione per la protezione del villaggio di Ghomrassen e altre. A questo panorama di associazioni vanno aggiunte le iniziative individuali e la produzione intellettuale di Fathi Ben Mâamer e Mohamed Ali Balti, autori di importanti opere di grammatica, sintassi e linguistica amazigh. Infine, va ricordato anche il movimento amazigh Hirak, che continua a crescere grazie al clima di libertà instauratosi da otto anni a questa parte. Può quindi fare la sua parte nella difesa delle libertà, del pluralismo e dell'apertura alla modernità della Tunisia e del Maghreb.

L'antiamazighità si presenta invece sotto le insegne del nazionalismo arabo, presente negli ambiti politico e culturale, e anche nell'Assemblea dei rappresentanti del popolo. Una posizione non condivisa dagli islamisti, salvo da quelli di tendenza nazionalista araba. A tal proposito, va sottolineato che Jamila Ksiksi, parlamentare islamista del partito Ennahda, membro della Commissione dei diritti e delle libertà, e anche del parlamento africano, sostiene apertamente la causa amazigh. Per quanto riguarda i progressisti laici, non tutti sono favorevoli all'amazighità, perché le élite tunisine, ancora legate a un'ideologia statalista, credono nel mito della minaccia separatista. Finora l'unico partito politico laico e francofono che si riferisce all'amazighità come cultura è il partito Afek, che tuttavia tende a considerarla come una componente della più vasta cultura araba.

LIMES Esiste in Tunisia un dibattito nazionale sull'amazighità?

GRINE No, né nell'arena politica né nel *milieu* intellettuale. Di conseguenza, la nuova costituzione del 2014 nemmeno ci fa riferimento. Lo riteniamo un passo indietro, in quanto l'appartenenza araba e musulmana si è imposta a discapito dell'identità amazigh, di quella africana e di quella mediterranea. Il cosiddetto Maghreb arabo ha fagocitato l'identità amazigh, a partire da quando la costituzione del 1959 ha affermato il principio dell'integrazione maghrebina e l'apertura verso il mondo arabo. Dal canto suo, l'articolo 39 della nuova costituzione stabilisce che «lo Stato si impegna (...) a radicare l'identità arabo-musulmana e l'appartenenza nazionale», senza dedicare una sola parola all'amazighità, nonostante l'articolo 21 garantisca ai tunisini le libertà e i diritti individuali e collettivi. Lo Stato tunisino è inoltre tra i firmatari della Dichiarazione dei diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose o linguistiche, adottata dall'Assemblea

Generale dell'Onu il 18 dicembre 1992. Non dimentichiamo che nel 2008 e nel 2016 la Tunisia è stata criticata dal Comitato Onu dei diritti economici, sociali e culturali, a causa di una politica che svalorza la cultura amazigh.

LIMES Quali sono le vostre richieste?

GRINE Diamo priorità a due rivendicazioni: il riconoscimento degli imazighen come popolazione storica e il riconoscimento dei diritti economici, sociali e culturali degli imazighen del Maghreb. Rivendicazioni che certificano il nostro attaccamento all'identità amazigh, da intendere come una componente essenziale della società maghrebina e non soltanto come un mero elemento tra gli altri dell'appartenenza identitaria.

LIMES Quali differenze esistono tra il movimento amazigh tunisino e i suoi omologhi negli altri Stati del Maghreb?

GRINE In Tunisia il clima di libertà e democrazia pluralista genera un terreno fertile per l'attivismo militante amazigh, ma non esiste quel tipo di piattaforma intellettuale già presente in Marocco e Algeria. La mancanza si spiega con l'emarginazione linguistica e identitaria subita per decenni. Rimane il fatto che quando gli imazighen tunisini riusciranno a elaborare una piattaforma intellettuale, la loro situazione sarà subito migliore, per quanto concerne diritti e libertà, di quella degli altri Stati del Maghreb.

In Algeria, grazie a un movimento di rivendicazione e affermazione identitaria, i cabili, i chaoui e i tuareg sono stati capaci di affermare la propria lingua e la propria cultura amazigh. Lo Stato nazionale e la costituzione algerina riconoscono questa lingua come idioma ufficiale. L'Accademia berbera è un'istituzione legata alla presidenza della repubblica. Le festività amazigh sono celebrate ufficialmente e i media trasmettono in lingua amazigh. In Marocco, un'affermazione linguistica e culturale si rintraccia nelle regioni del Rif, a Sous, sull'Atlante e nell'area sud-orientale, a Khenifra. Inoltre, un'istituzione accademica, l'Istituto reale della cultura amazigh, si dedica alla catalogazione e alla documentazione del patrimonio storico-culturale. In Libia la causa amazigh ha fatto la sua comparsa soltanto all'indomani della caduta di Gheddafi. È un prodotto della rivoluzione, come in Tunisia. In Mauritania, invece, non esiste riconoscimento ufficiale, anche se ci sono dei militanti attivi. Allo stesso modo in Egitto, l'amazighità si è affermata nell'Oasi di Siwa senza essere però riconosciuta dallo Stato e dalla società.

Di fatto, la principale differenza riguarda la trasmissione della lingua, insegnata nelle università marocchine e algerine. Per ragioni storico-politiche, lì lo Stato è favorevole a questa possibilità e i partiti politici non si oppongono all'amazighità. Lo stesso non accade in Tunisia, dove la lingua non è riconosciuta ufficialmente. I partiti e i media non incentivano il pluralismo linguistico e identitario. Peggio ancora, dalla mattina alla sera i media glorificano l'identità araba e musulmana, fomentando un discorso di odio nei confronti di sé e degli altri.

Rimane il fatto che il movimento amazigh si pone innanzitutto sul piano culturale e, nonostante le restrizioni, il modello futuro dell'amazighità avrà la Tunisia come terra d'elezione. È qui che il movimento identitario assume una connotazione civi-

ca, libera e democratica. Predilige la sfera dei diritti e dello sviluppo globale, negli ambiti associativo, politico, economico, culturale e storico-archeologico. Il vantaggio della Tunisia, dove l'amazighità come rivendicazione identitaria è emersa più tardi, consiste nel poter costruire sulla base delle esperienze algerina e marocchina.

LIMES Che contributo originale può dare la Tunisia?

GRINE L'attivismo femminile. La maggioranza dei militanti delle associazioni è composta da donne e le organizzazioni amazigh non fanno eccezione. Sono nomi noti, come Hager Barbana, Maha Jouini, Sahar Daly, Noura Ghariani, Arbiya El Baz, Emna Wanna e altre. La prima associazione culturale amazigh è nata nel 2011 su iniziativa di una donna, Khadija Ben Saidane, sua fondatrice e tuttora presidente. Sono numerose le donne che si sono attivate per la promozione dell'amazighità. Io stessa ho un ruolo organizzativo di primo piano in vari contesti, come per le iniziative lanciate dal comitato esecutivo del Festival Tilelli per la donna amazigh in Nordafrica. Dappertutto troviamo donne militanti in prima linea nelle lotte amazigh. Questa specificità tunisina rispecchia il coinvolgimento delle donne nel terzo settore, il pilastro della società civile nazionale. Senza dubbio nei partiti vi è un minor grado di presenza femminile, ma in generale la Tunisia brilla per un livello elevato di partecipazione femminile nelle istituzioni politiche, statali e civili.

Oggi le donne amazigh e tutte quelle che difendono la causa identitaria sono impegnate nelle battaglie per il pluralismo e il riconoscimento dell'identità. Ne abbiamo avuto un esempio significativo con la recente «battaglia del nome», che ha innescato mobilitazioni per legalizzare la possibilità di utilizzare nomi amazigh nella registrazione dei documenti all'anagrafe. È successo la scorsa estate nella città di Sfax, quando l'autorità comunale si è opposta alla possibilità che alcuni genitori chiamassero i propri figli con il nome *Massin*, un re amazigh. La base giuridica primaria di questo rifiuto è una circolare del ministero della Giustizia del 1965 che impediva la registrazione di nomi non arabi. Tuttavia, nel tempo questa normativa ha smesso di essere applicata e sono stati accettati molti nomi non arabi. Uno stato di cose che aveva costretto il governo islamista della *trojka* a emettere, nel 2013, una nuova circolare per ribadire questo divieto. Ciò nonostante, lo stesso anno le associazioni amazigh erano riuscite a registrare un neonato con il nome *Amazigh*. Episodi come questo confermano l'importanza della mobilitazione militante delle associazioni per il riconoscimento dei diritti e delle libertà dell'individuo.

La battaglia continua. Non intendiamo fermarci finché la causa amazigh non avrà portato i suoi frutti e raggiunto i suoi obiettivi: il riconoscimento dell'amazighità come fondamento dell'identità maghrebina e la definizione del Maghreb unito come spazio geografico, storico e culturale della regione a cui noi apparteniamo.

(traduzione di Simone Benazzo)

INTERVISTE

Voci da Algeri

a cura di *Francesco MASELLI*



GNI VENERDÌ, DAL 22 FEBBRAIO, MILIONI DI algerini scendono in piazza per chiedere un cambio di regime, una democrazia compiuta, plurale, uno Stato di diritto con una giustizia indipendente e di cui è possibile fidarsi, un'economia più evoluta, che cessi di dipendere oltre al 90% dagli idrocarburi. È una protesta pacifica, colorata, dove si vedono famiglie al completo con i bambini avvolti dalle bandiere algerine. In piazza si suona, si canta, si balla, gli scontri con la polizia sono rari, le rivendicazioni islamiste (almeno per ora) assenti.

È interessante come gli algerini si rapportano al potere politico. Per definirlo usano molti termini: regime, casta, clan, mafia, Pouvoir. Il concetto di governo non compare mai, come fosse estraneo all'identità algerina.

Le manifestazioni funzionano. Dopo settimane la piazza ha ottenuto la rinuncia di Abdelaziz Bouteflika alla quinta candidatura consecutiva, sebbene dal 2013 un ictus lo renda incapace di camminare e parlare in pubblico. In alcune occasioni ufficiali, era addirittura sostituito da un quadro posto su una sedia. Anche le nuove elezioni presidenziali, inizialmente convocate dal presidente ad interim Abdelkader Bensalah (sostenuto dal capo di Stato maggiore Gaïd Salah, uomo forte del paese) per il 4 luglio sono state respinte dai manifestanti, preso atto che nessun candidato credibile vi avrebbe partecipato. Ciò ha aperto di fatto la strada a un negoziato foriero di una lenta transizione, si vedrà se democratica o meno.

Per adesso le piazze algerine raccontano di un popolo che sta lentamente acquistando una coscienza politica. A ogni angolo si discute di politica, persino durante il Ramadan. Gli algerini si riappropriano dello spazio pubblico, a lungo negato, manifestando più per il gusto di farlo che per rivendicare cambiamenti concreti, i quali verranno solo in un secondo momento.

Bouteflika non è morto, ma è come se lo fosse. Gli algerini dovranno imparare a gestire i propri dissidi interni per costruire un nuovo sistema. Dopotutto, la democrazia è la capacità di impedire che le divisioni politiche, fisiologiche in una società complessa, sfocino in violenza. È questa la prima preoccupazione dei leader della piazza, che per evitare di bruciarsi hanno sin qui tenuto un profilo basso e ora cominciano a esporsi, per prepararsi alla costruzione dell'Algeria democratica. Vaste programme, avrebbe detto Charles de Gaulle.

‘Prima la libertà, poi si tratta’

Conversazione con **Addad HAKIM**, fondatore ed ex segretario generale del Rassemblement Actions Jeunesse (Raj)

LIMES Come si organizza la transizione da un sistema autoritario a una democrazia?

HAKIM Ce lo stiamo chiedendo in questa fase delicata, dopo i primi mesi di protesta. Per la prima volta il 15 giugno tutti i partiti e le associazioni si sono incontrate e si sono parlate, riconoscendosi come attori indispensabili nel processo. È un primo passo importante, perché non si può costruire un sistema democratico senza prima stabilire un minimo comun denominatore tra idee molto diverse. Averlo fatto ci permetterà di trovare una sintesi tra piazza e partiti, di fare proposte concrete per superare l'impasse e di obbligare il potere ad ascoltarci. È impossibile trovare una soluzione senza qualche forma di compromesso con il regime. Alcuni attori chiedono di votare per le presidenziali, altri (come me) vorrebbero una costituente. Ma tutto ciò è prematuro.

LIMES Vi sono intromissioni straniere, specie da parte francese?

HAKIM Ognuno cerca di difendere i propri interessi in questo momento. Assistiamo a una grande ricomposizione delle dinamiche geopolitiche che non riguarda solo l'Algeria, ma anche il Medio Oriente e il Golfo. La Francia è l'attore con più interessi in Algeria e ha la capacità di parlare con tutte le forze in campo. Parigi ha ottimi rapporti con il regime, ma sta cominciando a discutere del dopo Bouteflika anche con l'opposizione.

LIMES Era prevedibile una rivoluzione pacifica?

HAKIM No, e chi sostiene il contrario mente! Tutti avevamo paura della violenza. Sapevamo che un paese bloccato da vent'anni e con un ulteriore decennio di guerra civile alle spalle, non poteva rimanere a lungo addormentato. Ma immaginare un movimento nazionale, politico e pacifico era oltre le nostre capacità. Ed è proprio questa la nostra forza: di fronte a un potere che utilizza la violenza come mezzo di pressione e trattativa, organizzare manifestazioni pacifiche ti dà un vantaggio enorme. Tra l'altro, se pensiamo che la prima manifestazione, il 22 febbraio, è nata in modo spontaneo e senza alcuna agenda predefinita, ciò che è stato raggiunto è già moltissimo. Contro ogni pronostico abbiamo persino superato il Ramadan, segno che ormai la dinamica è in moto. Ogni venerdì si tiene una sorta di

referendum sulle azioni fatte e sulle dichiarazioni rese durante la settimana, segno che la piazza sarà pure disomogenea, ma non è statica.

LIMES Crede che il potere sia in grado di leggere lucidamente la situazione?

HAKIM Non credo che il capo di Stato maggiore dell'Esercito algerino sia ottuso, ma forse in questo momento il regime è diviso al suo interno, quindi non riesce a muoversi in modo coerente. Ha capito che la situazione è complicata e prende tempo, ma così facendo aumenta la tensione, perché la società algerina ha capito che il potere si gioca la propria sopravvivenza. Non siamo ingenui, sappiamo che il regime non si farà da parte senza opporre resistenza, siamo consapevoli che si dovrà trovare una forma di compromesso. Anche perché l'Esercito dovrà avere un ruolo durante la transizione, ma anche dopo, assolvendo alla sua funzione originaria che è difendere gli algerini.

LIMES C'è il rischio di un ritorno dell'islamismo radicale?

HAKIM Non siamo negli anni Novanta, anche se questa è la retorica che il potere usa per cercare di spegnere la contestazione. Mi stupisce che una parte dell'opinione pubblica occidentale, aderendo inconsciamente a questo schema, tema il ritorno del terrorismo. Non è questo lo scenario. Certo esistono dei movimenti islamisti, ma non vi è una presenza organizzata all'interno delle manifestazioni. La piazza è plurale, quindi ci sono anche gli islamisti, che hanno tentato di strumentalizzare le proteste, ma senza riuscirvi.

LIMES L'opposizione è divisa, temete lo stallo?

HAKIM Dobbiamo trovare un accordo tra islamisti, conservatori e progressisti, ma tutti questi dovranno poi discutere con persone che fino a quattro mesi fa applaudivano Bouteflika e ne sostenevano il quinto mandato. Riunire queste persone, mettersi d'accordo su un cammino comune è un fatto storico, è dal 1962 che non riusciamo a farlo.

LIMES Quali sono le vostre condizioni per un compromesso con il regime?

HAKIM Non tratteremo se non verranno liberati i detenuti per reati d'opinione, arrestati prima e dopo il 22 febbraio. Pretendiamo poi l'apertura dell'agone politico e il rispetto delle libertà civili e politiche nei luoghi pubblici, che abbiamo riconquistato e non intendiamo farci sottrarre.

‘Dalla piazza alla politica: Questa è la nostra scommessa’

Conversazione con *Samia SEGHIR*, membro del movimento Ibtykar

LIMES Come reagirà il potere al perpetuarsi delle manifestazioni? Temete un aumento della repressione?

SEGHIR Sarebbe ingenuo pensare che, dopo quasi sessant'anni, il potere molli da un giorno all'altro. Siamo però consapevoli dei successi che stiamo ottenendo,

vediamo le prime crepe in un sistema che sembrava monolitico e invincibile. Lo Stato maggiore continua a opporre resistenza, l'ultima trovata è vietare l'esposizione di bandiere berbere durante le manifestazioni. Queste intimidazioni devono cessare, perché altrimenti trovare un compromesso è impossibile.

LIMES Come pensate di costruire un vero Stato di diritto, una democrazia?

SEGHIR Per adesso ci muoviamo ancora nel sistema di Bouteflika, che è sopravvissuto alle sue dimissioni. Non poteva essere diversamente, vista la sua pervasività. L'essenziale in questo momento è negoziare affinché i principali esponenti del regime comincino a farsi da parte, quindi tradurre le rivendicazioni della piazza in termini politici. Perché c'è il rischio di un braccio di ferro nell'opposizione tra i partiti più conservatori e i più progressisti, mentre abbiamo bisogno di essere uniti per negoziare al meglio. Il tempo della dialettica verrà, ora la priorità è costruirne i presupposti democratici.

LIMES Quale ruolo avrà l'Esercito dopo la transizione?

SEGHIR Oggi il potere è nelle mani dell'Esercito, lo Stato maggiore ha cominciato a fare politica e si intromette nei negoziati e negli affari giudiziari. Noi vogliamo che resti nelle caserme ora e in futuro. È quello il suo posto. Finora il rapporto di forza con l'Esercito si misura nelle strade, dove ogni settimana vi sono manifestazioni, ma questa dinamica va portata sul terreno politico, per consentire all'Esercito di tornare a occuparsi di ciò che gli compete, lasciando la gestione della transizione alle forze democratiche.

LIMES E gli attori stranieri?

SEGHIR L'ingerenza c'è, esistono interessi molto grandi, d'altronde siamo la pompa di benzina di molti Stati. Ciò non deve tuttavia diventare una scusa per deresponsabilizzare le forze politiche che in questo momento devono cercare di uscire insieme da una situazione che se si prolunga troppo rischia di finire in stallo. Si dicono molte cose sull'influenza francese, ma mi pare che Parigi abbia sempre accettato tutto quanto deciso dal potere in questi mesi, non vedo una posizione definita da parte della Francia. Ciò che posso dire è che le associazioni della diaspora sono rappresentate nel nostro movimento e sono molto coinvolte: vengono per assistere alle riunioni, partecipano alle discussioni, sono presenti. Non ci sono differenze tra chi vive in Algeria e chi è emigrato: il nostro movimento sta unendo gli algerini ovunque siano.

LIMES Temete che le divisioni possano far fallire la rivoluzione?

SEGHIR Il rischio esiste, ma per adesso le manifestazioni non si fermano e le persone prendono sempre più coscienza, si riuniscono e si riprendono i loro spazi. Nessuno vuole tornare indietro, si è coscienti che bisogna riorganizzarsi per cacciare il potere, scendere in piazza il venerdì non è sufficiente.

LIMES Che ruolo hanno le donne?

SEGHIR La presenza femminile nei venerdì e negli altri giorni di protesta è molto significativa. Se si osserva con attenzione la società civile, i suoi leader e le sue personalità di spicco, ci si rende conto che il ruolo delle donne è importantissimo.

98 | Anche per questo l'eguaglianza di genere è all'ordine del giorno, se ne discute

all'interno dell'opposizione e sono certa che troveranno il loro posto sia durante sia dopo la transizione.

LIMES Avete fiducia oggi nella giustizia, che ha intrapreso una campagna di arresti di persone molto vicine all'ex presidente Bouteflika?

SEGHIR La giustizia non è indipendente, non ha soltanto arrestato qualche persona dell'entourage di Bouteflika, ma sono moltissimi gli arresti arbitrari degli oppositori politici. Ecco perché a un certo punto verrà l'ora di convocare un'assemblea costituente, non si può parlare di riforma e di Stato di diritto se non si mette mano a questa situazione.

LIMES Temete che la situazione economica, sempre più complicata, possa esasperare la popolazione e rendere meno popolari le manifestazioni?

SEGHIR La situazione economica non può che peggiorare: dipendiamo dai valori del petrolio e del gas, quindi quanto può succedere oggi poteva succedere anche prima delle manifestazioni, quando il regime governava. Il popolo algerino sa perfettamente che oltre alla transizione politica ci dovrà essere una transizione economica, perché regime ed economia sono inestricabilmente legati: se vogliamo che la situazione economica migliori dobbiamo rompere il sistema.


ENRICO MATTEI MARTIRE D'ALGERIA

di Alessandro ARESU

La formidabile figura del capo dell'Ente nazionale idrocarburi, fra patriottismo italiano, anticolonialismo e diplomazia parallela. Una certa idea dell'Italia. Da un incontro in Siberia nasce l'appoggio all'indipendentismo algerino. Fu l'Oas o la Cia a farlo fuori?

Comment ça va, votre majesté?

De Gaulle, stringendo la mano a Mattei

1.  ORGANISATION DE L'ARMÉE SECRÈTE, di cui avrete senz'altro sentito parlare in Algeria, e di cui conoscete certamente i mezzi di uccidere le persone fastidiose attraverso attentati (...) ha il piacere di farvi conoscere le decisioni che vi riguardano (...) di considerare come ostaggi e condannati a morte il commendator Mattei e tutti i membri della sua famiglia (moglie, figli eccetera). Questa decisione non sarà applicata che se, dopo questo avvertimento, il Signor Mattei continuerà le sue attività nefaste per la Francia e i suoi alleati¹. Così recita la lettera per Enrico Mattei giunta nell'ufficio dell'Eni di Roma in via Tevere la sera di venerdì 25 luglio 1961.

Mario Pirani arriva a Tunisi poco più di un mese dopo, il 27 agosto. Un percorso «da Lenin all'Eni», formula coniugata da comunisti spiritosi, lo conduce all'avamposto mediterraneo. Il tassista arabo lo riconosce subito come amico, in quanto italiano.

Dovuto a Giorgio Ruffolo, il reclutamento di Pirani (noto anche come «Pireni», sempre per verve linguistica dei compagni) testimonia la vivacità di quell'esperimento di classe dirigente in cui Mattei comprende, come nessuno nella Repubblica Italiana, il segreto della continuità storica. Per non essere un paese povero, per essere veramente Stato, «l'ultimo italiano che tenta la sfida di rifare gli italiani»² è disposto a prendere tutto e a plasmarlo nel nome dell'interesse nazionale. Tutto: tecnici marchigiani, economisti rigorosi, banchieri passati per il carro nazista come Schacht, ingegneri stakanovisti che corteggiano le prostitute tunisine ignorando di essere in un bordello dove un amico arabo dell'Eni ha già provveduto. Pirani ricor-

1. Cito dalla versione originale riportata in G. ACCORINTI, *Quando Mattei era l'impresa energetica – io c'ero*, Matelica 2006, Halley Editrice, p. 110.

2. F. COSSIGA CON P. CHESSA, *Italiani sono sempre gli altri*, Milano 2007, Mondadori, p. 157.

da inoltre che il correntone postpartigiano bianco e di «cattolici al cilicio» è equilibrato dalla «componente nautico-nobiliare»³ volta a portare nel patriottismo anticolonialista il cerimoniale della Real Casa. Ribadiamo: mussoliniani e comunisti stanno sotto lo stesso tetto democristiano, con la maglia gialla dell'Eni, per ignorarsi, deridersi, perfino imparare qualcosa l'uno dall'altro. Nel volume *La sera andavamo in via Tevere* abbonderebbero le prese in giro trozkiste ai marchesi accusati di parcheggiare le carrozze a Villa Borghese.

Ecco il genio della ricostruzione italiana. Sotto la pelle della goliardia, si agita il progetto di Mattei. Il «disegno che si sovrapponeva e, a un tempo, influenzava la politica economica italiana» funziona come un servizio autonomo, impegnato in negoziazioni non subordinate con le strutture dello Stato. Soverchiante «amministrazione parallela», per dirla con una categoria studiata da Sabino Cassese dopo la sua esperienza all'Eni dal 1957 al 1962. Per Cassese, l'Eni di Mattei ha vissuto un rapporto con la burocrazia statale improntato sulla sfiducia verso le lentezze e le inefficienze da aggirare, e insieme sulla «sfida continua» che accentuava la novità e la modernità della creatura del partigiano cattolico⁴ e dei suoi dirigenti trentenni. In che modo tale sfida è indipendente dallo Stato? Quanto è stata parallela la diplomazia di Mattei? Impossibile dare una risposta definitiva in questa sede. Non c'è consenso né tra gli storici né tra i testimoni. Consideriamo solo qualche spunto.

Giuseppe Ratti – figura centrale della politica estera di Mattei – rifiuta il distacco dalla linea governativa: «La realtà è che l'Eni di Mattei agiva – malgrado, talvolta, contrarie apparenze – in continua consultazione con la diplomazia ufficiale, alla quale talora si sostituiva soltanto per un intelligente “gioco delle parti”»⁵.

Sullo spazio di manovra del neoatlantismo, la rivendicazione più significativa – e per certi versi sorprendente per il dettaglio – viene da Paolo Emilio Taviani nel trentennale della morte di Mattei. Vale la pena di citarla per esteso: «Come ministro delle Finanze prima e del Tesoro poi tra il 1958 e il 1962 io posso garantire che tutte le iniziative dell'Eni furono sempre discusse, approvate e sancite negli organi istituzionali della Repubblica. Come ministro della Difesa fra il 1953 e il 1958 posso pure garantire che Enrico Mattei – nella sua qualità di ex comandante partigiano e di vicepresidente della Federazione Volontari della Libertà – fu sempre accanto, con i suoi consigli, alle nostre Forze armate, sia per la fondazione di Stay Behind (la cosiddetta Gladio) sia per le assunzioni dei valorosi partigiani chiamati a addestrarsi al sabotaggio nell'eventualità di un'invasione sovietica alla quale si preparavano attivamente gli eserciti ungherese e russo dagli anni Cinquanta fino agli anni Settanta»⁶.

3. M. PIRANI, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Milano 2010, Mondadori, p. 291. Tutte queste pagine sono in dialogo con la memorabile testimonianza di Pirani.

4. Si veda la testimonianza di S. CASSESE, «Mattei e le istituzioni», in *Eni un'autobiografia*, a cura di F. VENANZI e M. FAGGIANI, Milano 1994, Sperling & Kupfer, pp. 87-88.

5. G. RATTI, «Mattei e l'estero», in *Mattei. Quell'idea di libertà*, a cura della Direzione per lo sviluppo dell'Immagine istituzionale e imprenditoriale Eni, Roma 1982, pp. 149-150.

6. P.E. TAVIANI, «Enrico Mattei: a quaranta anni dalla morte», *Civitas*, XLVI, n. 3/1995, p. 9.

Di altro tenore la testimonianza della memoria storica dell'Agip, Giuseppe Accorinti, scomparso il 15 gennaio 2019 a novant'anni e impegnato fino all'ultimo a correggere la sua versione della storia del «Principale». Secondo Accorinti, Mattei si muove con una politica diversa da quella della Farnesina, perché la sua ambizione deve sfuggire al fardello della sconfitta. Accorinti è inviato in Mali perché Mattei coglie l'opportunità della ribellione socialista al colonialismo finanziario francese, «vuole esserci», segnare il territorio con un «depositino piccolo, così, poi, non ci manda via nessuno», per capire se quell'esperimento può aver seguito. Mattei vuole agire a modo suo perché la sua ossessione del congedo dell'Italia dalla povertà si fonda sulla consapevolezza geopolitica di essere nazione sconfitta. Ricorda Accorinti: «Mi disse due volte: non ci andare dall'Ambasciatore perché tanto non ti aiuta: ed era così perché il nostro rappresentava un Paese che aveva perso la Seconda guerra mondiale»⁷.

2. Mattei è chiaro sulla missione da affidare a Pirani, mentre lo accoglie in canottiera a Borgo di Cadore. Il primo incontro del partigiano cattolico con i responsabili della rivoluzione algerina è stato in un luogo più freddo: la Siberia del dicembre 1958. Nessuno avrebbe voluto scrivere *La sera andavamo a Omsk*, ma Mattei e i suoi uomini sono bloccati da una bufera di ritorno da Pechino, come gli algerini. Il loro incontro, e la miccia di amicizia scattata tra Mattei, Saad Dahleb⁸ e Ben Khedda, intensifica i contatti sulla rotta Cairo-Roma-Firenze con il Gpra (Gouvernement provisoire de la République algérienne).

Questo è il retroterra della missione di Pirani, il quale riceve le credenziali di ambasciatore della Repubblica di Metanopoli perché la guerra algerina sta finendo. Occorrono rapporti stabili col governo provvisorio, per preparare la strada all'Eni del futuro. Bisogna far valere i propri crediti di consonanza ideale e di relazioni, da riscuotere nella nuova geografia dell'energia. Nella postura pubblica, Mattei oscilla tra le dichiarazioni di ardente militanza anticolonialista (parte del suo «tallone di Achille»⁹ agli occhi di Cefis) e i momenti di cautela istituzionale, dovuti anche alle minacce. La prigionia ha insegnato al partigiano che la morte è accolta con fatalismo quando sembra certa, mentre l'incertezza è incubazione della paura. A Tunisi (9-10 giugno 1960), Mattei dichiara: «Io sono qui per rispondere al vostro appello di investimenti e per aiutarvi nella lotta contro il sottosviluppo. Non ho paura del-

7. Testimonianza ora raccolta in *Speciale della Staffetta Quotidiana in memoria di Giuseppe Accorinti*, 15/2/2019 (disponibile all'indirizzo bit.ly/2lCUwbX). La prospettiva di Accorinti è ricordata anche nell'importante scritto di L. NARDI, «La "Diplomazia Parallela" dell'Eni e il ruolo degli "uomini di Mattei" nei paesi dell'Africa del Nord», in *Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale*, Algeri 2011, Ambasciata d'Italia, Istituto Italiano di Cultura di Algeri, p. 41-42 (disponibile all'indirizzo bit.ly/2LcNYTl).

8. Ali Cherif Deroua si sofferma sull'incontro Dahleb-Mattei nella sua testimonianza «Enrico Mattei e la Rivoluzione Algerina», in *Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale*, cit., pp. 53-56.

9. Mattei «aveva un gran tallone di Achille: la grande bontà alimentata dal calore umano che sapeva esprimere»: così Eugenio Cefis nel 2002 nell'intervista in cui conferma la sincerità del terzomondismo di Mattei. La testimonianza è riportata in G. BUCCIANTI, *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano 2005, Giuffrè, p. 250.

la guerra in Algeria. Non ho paura della decolonizzazione»¹⁰. L'Eni non è un'azienda, nel Mediterraneo è molto di più. Così come l'Eni ha sconfitto la rassegnazione, anche i suoi interlocutori possono farlo. L'Italia si è liberata dalle catene della geografia della fame. Eni è la liberazione. Alla domanda precisa di Alan Murcier per *Le Monde* (dicembre 1961) sull'Algeria, Mattei risponde rivendicando la propria preveggenza sul negoziato franco-algerino, ma allo stesso tempo si schermisce, perché «è un uomo pacifico che vuole lavorare tranquillamente»¹¹, e quindi attende la fine della guerra. Toni simili nella celebre conferenza stampa presso l'Associazione della stampa estera (febbraio 1962), in cui Mattei nega di aver firmato un accordo segreto con il governo algerino, dopo aver sottolineato che le decisioni di politica estera nel merito spettano al governo italiano mentre l'Eni è solo «un modesto strumento»¹² di cui esso si può servire. Mattei attribuisce ai francesi il primo tentativo di coinvolgere l'Eni nel Sahara. Il suo dissidio con Parigi sta nell'esigenza di lavorare in una situazione di pace, ma va ricomponendosi, ancor più nel momento in cui gli stessi francesi hanno adattato la loro posizione.

I compiti di Pirani nell'avamposto mediterraneo rispondono a molteplici esigenze: organizzare il sostegno dell'Eni al governo provvisorio, analizzare le altre compagnie, influenzare la stampa maghrebina. La guerra d'Algeria è anche «legittimazione della tortura, sublimata a irrinunciabile arma di difesa e dissuasione da soldati di una Repubblica che si richiamava ai diritti dell'uomo»¹³. Occorre ascoltare, preparare, sfruttare «la frustrazione e la rabbia contro i francesi e gli stranieri in generale»¹⁴, che risparmia gli italiani grazie a due pilastri: Mussolini su Biserta e Mattei ora. A partire da questa base di fiducia reciproca, Pirani mette in piedi un servizio di informazioni autonomo: i rapporti da lui redatti con regolarità per Ruffolo (e diffusi allo stesso Mattei e ai principali dirigenti) sono scritti in un codice legato al linguaggio musicale e ai nomi dei musicisti. L'avventura di Pirani è anche un «corso sugli avversari»: per esempio, quello che viene fuori dal suo incontro con Boussuf, ministro degli Armamenti e rifornimenti, ma anche capo della sicurezza e dei servizi segreti del Gpra. Pirani gli comunica l'offerta di Mattei per rifornire gratuitamente di carburanti l'esercito di liberazione algerino lungo la frontiera tunisina e marocchina, ma Boussuf rifiuta perché Shell e Esso svolgono già questo servizio. In un incontro con Krim Belkacem, vicepresidente del Gpra e figura centrale degli accordi di Évian, Pirani espone l'offerta completa di Eni: rendere Roma la piattaforma logistica per tutti i movimenti dei loro rappresentanti, usare la diplomazia italiana e i Colloqui mediterranei di Giorgio La Pira (in cui già nel 1958 si consuma lo scontro coi francesi) per supportare le rivendicazioni algerine.

Il sostegno finanziario diretto dell'Eni agli algerini è controverso. Secondo Cefis, «agli algerini davamo tante cose: pagavamo anche l'affitto del quartiere del

10. E. MATTEI, *Scritti e discorsi. Raccolta integrale dell'archivio storico Eni 1945-1962*, Milano 2012, Rizzoli, p. 730.

11. *Ivi*, p. 819.

12. *Ivi*, p. 832.

13. M. PIRANI, *op. cit.*, pp. 300-301.

14. *Ivi*, p. 296.

rappresentante del Fln a Roma»¹⁵. Come sempre nei progetti e nella futurologia naturale¹⁶ di Mattei, vediamo un'attenzione costante per l'assistenza tecnica, che costituisce il vantaggio competitivo dell'Eni. Soprattutto in due direzioni: formare i professionisti del nuovo Stato presso la Scuola di studi superiori sugli idrocarburi di Metanopoli; assicurare che il nuovo Stato abbia luce con sovranità energetica, e per questo i consulenti Eni sono a disposizione della delegazione algerina per i colloqui di pace in Svizzera, per capire dove e come i francesi cerchino di fregarli sull'energia. L'offerta è accettata, pertanto la firma di Mattei e Pirani è ben presente nella rivoluzione algerina che accetta di «mettersi il vestito da cerimonia per trattare con i capitalisti», ma vuole «che questo vestito sia quello del padrone di casa e non del maître d'hotel»¹⁷.

3. Nel 1962, Mattei vuole riassegnare Pirani a Parigi, per dargli il compito di tessere la tela della diplomazia energetica Eni nell'ambito europeo. In quell'anno drammatico in cui l'Algeria nasce, Mattei muore senza esaudire il sogno di visitare il paese finalmente indipendente. La verità giudiziaria smentisce l'incidente. Da qui, ognuno si costruisce la vicenda preferita sulla morte dell'eroe del miracolo italiano, nell'intreccio di diverse verità e ambiguità geopolitiche. Nel 1963, Pirani torna in Algeria per rappresentare l'Eni di Cefis. È testimone dell'apertura personale di de Gaulle verso l'Eni, riportatagli dall'amico Claude Cheysson, rappresentante francese nell'organismo paritetico per il sottosuolo del Sahara, sedotto da Pirani attraverso frequenti doni di sigari.

Difficile sottovalutare l'importanza della figura di Cheysson, enarca, poi ministro degli Esteri di Mitterrand e mancato presidente della Commissione europea al posto di Delors per il veto insuperabile della Thatcher a un «socialista terzomondista»¹⁸. Nel dialogo tra Pirani e Cheysson, l'Eni diventa la chiave di un riposizionamento francese, in grado di affrontare pienamente i demoni coloniali, «configurando, in base a un interesse reciproco oggettivo, l'interfaccia indispensabile per quella politica energetica europea, imperniata su un accordo fra Italia e Francia, che Mattei aveva incominciato a immaginare»¹⁹. Ormai il Generale in persona, secondo il diplomatico francese, vuole giocare l'Eni contro il dominio delle compagnie anglosassoni, e vuole accoppiare all'azione dell'azienda italiana una nuova creatura energetica del capitalismo di Stato francese, un «ente di Stato in cui mettere tutto»,

15. Dichiarazioni di E. CEFIS riportate in G. BUCCIANI, *op.cit.*, p. 251.

16. La categoria è di F. BRIATICO, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti*, Bologna 2004, il Mulino (dello stesso autore si vedano anche gli «Appunti sulla storia della geopolitica dell'Eni», *Limes*, «Il clima dell'energia», n. 6/2007, dove ricorda tra l'altro che «con passaporto falso il silenziosissimo Gavotti agli inizi del 1962 è stato in Algeria»). Sulla categoria di Briatico rimando anche a A. ARESU, «Eni, le tre lezioni di Enrico Mattei», *Startmag*, 30/4/2019 (disponibile all'indirizzo bit.ly/2FwSfgK).

17. M. PIRANI, *op.cit.*, p. 317.

18. Cfr. R. DUMAS, *Politiquement incorrect: Secrets d'Etat et autres confidences – Carnets 1984-2014*, Paris 2015, Cherche-Midi. Sulla figura di Cheysson e sul suo sostegno all'indipendenza algerina è fondamentale la testimonianza resa dallo stesso diplomatico a G. BUCCIANI, *op. cit.*, in un colloquio del 13/6/2002.

19. M. PIRANI, *op. cit.*, p. 341.

da affidare alle cure di un fedelissimo come Pierre Guillaumat. Italia e Francia, insieme, possono rendere l'energia un fattore di ricomposizione dei conflitti, tra Algeria e Marocco e tra loro stesse, attraverso «un gasdotto che da Hassi R'mel passi per il Marocco, Gibilterra, la Spagna, la Francia e sbocchi nei pressi di Genova». Pirani commenta: «Avrei voluto intonare la Marsigliese»²⁰. Per poi indignarsi per il doppio gioco di Cefis con Esso, che esclude tutto ciò su cui ha lavorato ed è preludio della sua inevitabile uscita dal gruppo e insieme momento di tensione per la fiducia italo-algerina.

Oggi i rapporti tra Italia e Francia oscillano tra l'insulto reciproco e gli affari occasionali del capitalismo familiare. Tra italiani e francesi, non è mai facile parlare con franchezza di Mattei. Con alcune eccezioni: per esempio, una storia a voci italiane e francesi delle due «nazioni sorelle» dà ampio spazio all'ostilità sull'Algeria e ricorda che la pista di un attentato dell'Oas è tra le più seguite²¹. Occorre considerare quanto le decisioni sull'Algeria siano state sofferte e tragiche. Il demiurgo della Quinta Repubblica, Michel Debré²², militante dell'Algeria francese che anche nei suoi discorsi ad Algeri attribuisce l'indipendentismo alla perniciosa azione «imperialista» altrui, dissente amaramente dalle concessioni di de Gaulle. Debré accetta la propria marginalizzazione politica e la sostituzione con Pompidou, perché ama il Generale più della sua verità. Occorre prendere in considerazione i danni collaterali dell'attacco all'impero francese di cui Mattei è stato parte attiva. Soprattutto se contiamo l'enorme investimento dello Stato profondo francese sui fronti africani, il ruolo di Foccart, il funzionamento degli apparati stabili e deviati, la presenza di schegge impazzite. Pirani, che propende per l'eliminazione di Mattei da parte della Cia per evitare il suo sostegno a una politica italiana neutralista, sottovaluta questi aspetti, perché considera la storia chiusa dopo il bagno di sangue che conclude la guerra e dopo il riconoscimento dell'indipendenza algerina. Ma queste storie possono chiudersi veramente in pochi mesi, all'ombra della *Marsigliese*?

Martirio significa testimonianza. La verità del martirio riguarda tanto il testimone che muore quanto quelli che restano. Un popolo esiste anche perché ha il diritto di scegliersi i propri martiri. Secondo gli algerini, Enrico Mattei è morto per loro. Non smetteranno mai di ribadirlo. Nel convegno organizzato ad Algeri dall'ambasciata italiana e dall'istituto italiano di cultura il 7 dicembre 2010, Dohou Ould Kablia parla apertamente dell'eliminazione dei due uomini all'origine dell'umiliazione francese, Salah Bouakouir e Enrico Mattei²³. Nel 2018, la nipote di Mattei annuncia l'apertura di un Museo Enrico Mattei a Matelica, e l'ambasciatore algerino in Italia le scrive per ricordare «un uomo prima che un eroe per la mia Patria», che «ha lavorato attivamente sia politicamente che economicamente per offrire alla

20. *Ivi*, p. 345.

21. Cfr. G. BERTRAND, J.-Y. FRÉTIGNÉ, A. GIACONE, *La France et l'Italie. Histoire de deux nations soeurs de 1660 à nos jours*, Malakoff 2016, Armand Colin, p. 351.

22. Su Debré debbo rimandare a A. ARESU, «Sovranismo e macronia. Come lo Stato profondo governa la Francia», *Limes*, «La Francia mondiale», n. 3/2018, pp. 51-62.

23. Cfr. D.O. KABLIA, «Enrico Mattei e la Rivoluzione Algerina», in *Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale*, cit., p. 20.

mia Patria la tanto desiderata indipendenza»²⁴. Giulio Sapelli afferma di non avere «mai avuto dubbi: Mattei è stato ucciso dall'estrema destra francese, che lo aveva già minacciato di morte per l'appoggio che aveva dato e dava alla lotta degli algerini»²⁵. Per Sapelli l'omicidio di Mattei non ha avuto alcun coinvolgimento americano. La conflittualità europea e la ferita dell'impero del giardino di casa calpestato dagli italiani portano all'azione dall'Oas contro il nemico dell'Eni e contro de Gaulle, con il supporto operativo della mafia.

4. È difficile trovare un ricordo di Enrico Mattei più bello di quello firmato da Gian Carlo Pajetta, nel cupo volume del ventennale della scomparsa²⁶. Il partigiano comunista Nullo, nel ricordare «l'uomo eccezionale» che «costruì la sua strada tra le rovine che altri gli aveva dato da sgomberare», racconta la loro breve visita a Parigi come delegazione del Comitato di liberazione Alta Italia. Li riceve, tra gli altri, l'allora nunzio Roncalli. Pajetta scrive di Mattei: «Lo portai sulla torre di Notre-Dame, pensando che come cattolico lo avrebbe impressionato, almeno come, nel ricordo di Dumas e Victor Hugo, aveva impressionato me quando non avevo ancora vent'anni. La grande città non lo seduceva, né lo impauriva»²⁷.

24. Lettera di A.S. BEREKSI a R. MATTEI, 5/4/2018.

25. R. CASADEI, «Il metodo Mattei. Intervista a Giulio Sapelli», *Tempi*, 30/10/2012 (disponibile all'indirizzo bit.ly/2ZI2ciY).


26. Nonostante la progettazione di Noorda, il bianco e nero a fronte dello sgargiante colore dei primi anni Sessanta, ma anche le testimonianze, ci ricordano che è apparso in anni difficili per l'Eni, anni in cui tanti non si sentono all'altezza dell'eredità di Mattei e vivono con quel terribile peso.

27. G.C. PAJETTA in *Mattei. Quell'idea di libertà*, cit., p.131.

LA BATTAGLIA DI ALGERI PATRIMONIO D'AMERICA

di Dario FABBRI

Il capolavoro di Gillo Pontecorvo su insurrezione e repressione nella Kasba, Leone d'Oro a Venezia, conquistò subito il pubblico americano. E al Pentagono resta un must, studiato dagli esperti di controguerriglia. Quando gli apparati l'usarono contro Bush jr.

1.  A DECENNI L'ALGERIA È CONFITTA nell'immaginario americano. Vista attraverso gli occhi di un genio italiano. A imprimerla nella muscolare memoria della superpotenza è stata *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo, lungometraggio capace di provocare Oltreoceano eccezionale interesse ed emozione. Tra i vertici delle Forze armate e i gruppi eversivi, tra gli apparati e le minoranze razziali, tra gli accademici e gli studenti. Raccontata dal regista pisano con tecnica semidocumentaristica, la lotta tra colonialisti francesi e ribelli autoctoni ha sconvolto l'approccio della superpotenza all'insorgenza, alla guerra asimmetrica, alla tortura. Fotografati in bianco e nero, gli scontri urbani hanno introdotto gli statunitensi alla Kasba, al carcere, al quartiere europeo della capitale maghrebina. La pellicola è finita nei corsi delle principali scuole di guerra del paese, nella pianificazione dello Stato maggiore, nella formazione visiva dei movimenti paramilitari, nelle proiezioni *d'essai* per cinefili sofisticati. Ha seguito la traiettoria geopolitica degli Stati Uniti, involvendo più volte da oggetto di culto in materiale maledetto. Fino a diventare strumento nel duello tra Stato profondo e Casa Bianca, nel drammatico 2003 segnato dalla campagna irachena. Allora come oggi, massimo orientamento per ogni avventura americana nelle terre dei non credenti.

2. Realizzato nel 1966, dopo dieci anni di ricerche condotte da Pontecorvo e dallo sceneggiatore Franco Solinas, *La battaglia di Algeri* fu distribuito nei convenzionali canali statunitensi un anno dopo, in pochissime copie. Sottotitolato in inglese, divenne l'incontestato evento dell'annuale New York Film Festival presso il Lincoln Center di Manhattan. Come altrove, gli spettatori americani furono introdotti a un prodotto rivoluzionario. Scritto con l'ausilio di Yacef Saadi, il leader del Fronte di liberazione nazionale algerino (Fln), il film è stato interamente realizzato

ad Algeri grazie al beneplacito del futuro presidente Houari Boumédiène. Con l'utilizzo di attori non professionisti, ad eccezione di Jean Martin che interpreta il colonnello Philippe Mathieu, comandante dei paracadutisti francesi, platealmente ispirato al generale Jacques Massu.

Attraversato da sentimento neorealista, montato senza respiro da Mario Serandrei e scandito dalle eccezionali musiche di Ennio Morricone, consegna al mondo un affresco di ciò che fu nella città tra il 1956 e il 1957. Girato con tecnica televisiva e cinepresa a spalla, si offre come cruda narrazione della violenta ribellione autoctona e del sanguinario tentativo francese di sedarla. Quasi fosse destinato a un cinegiornale. Con l'inserimento di conferenze stampa e interviste, per rendere più verosimile la trama.

La pellicola si sviluppa parzialmente in flashback, svelando le atrocità commesse dai combattenti. Atti di terrorismo e torture sono mostrati senza tradire comprensione per gli artefici, senza edulcorare le conseguenze dei fatti. Il regista italiano descrive nei particolari le sevizie che conducono alla localizzazione dell'insorto Ali La Pointe, interpretato dal contadino analfabeta Brahim Haggiag, e il momento in cui le donne della Kasba si travestono da occidentali per collocare ordigni nei luoghi frequentati dai francesi, probabilmente la scena più famosa. Sebbene schierato con il fronte anticolonialista, Pontecorvo sceglie di passare in rassegna i volti degli europei innocenti, un attimo prima di morire a causa delle esplosioni. Fino a mostrare un bambino che lecca un cono gelato ignaro di cosa stia per accadere, scatenando la reazione di Yacef Saadi che sperava in un lavoro propagandistico.

Oltreoceano la reazione fu clamorosa. L'opinione pubblica scoprì la resistenza europea alla decolonizzazione, le minoranze etniche parteggiarono per gli arabi, gli studenti rimasero affascinati tanto dalla crudeltà dei francesi quanto dalle tendenze indipendentiste degli algerini. Sulla stampa cominciò a diffondersi inquietudine per un film squarciante, potenzialmente sedizioso.

«Durante una proiezione in un cinema dell'East Side di New York, molti negri (*negroes*) hanno cominciato a esultare alla vista degli attentati contro i francesi, come se *La battaglia di Algeri* fosse un libro di testo o una profezia per la futura guerriglia urbana»¹, scrisse preoccupato il settimanale *Newsweek*. Mentre nei cineforum universitari si annunciava la visione descrivendone l'aspetto brutale, promettendo scene indimenticabili con il cattivo di turno, il colonnello Mathieu². Al punto che la distribuzione americana decise di inserire un cartello grafico all'inizio del lungometraggio, per spiegare che si trattava di finzione.

Superato lo shock per la cifra ultrarealistica delle riprese, entità diverse cominciarono a concentrarsi sui molteplici aspetti dell'opera. Con la minuziosa trasposizione degli eventi, *La battaglia di Algeri* si trasformò in prontuario per la guerriglia e la controguerriglia. Le scene fornivano eccezionali suggerimenti su come organizzare le cellule terroristiche, su come piazzare bombe e realizzare imboscate, perfino su come redigere un comunicato di rivendicazione politica. Su ordine del

leader Mark Rudd, nel 1969 i componenti del movimento antagonistico dei Weather Underground imitarono gli ululati degli algerini durante i cosiddetti giorni della rabbia (*days of rage*). Un anno dopo nel processo contro 13 esponenti delle Pantere Nere, il movimento paramilitare di emancipazione degli afroamericani, accusati di omicidio e cospirazione contro lo Stato federale, emerse che ogni affiliato era tenuto a conoscere il capolavoro di Pontecorvo³.

Sul piano opposto, il film offriva preziose indicazioni su come condurre la controinsorgenza in territorio ostile, contro un nemico capace di sciogliersi tra la folla e usare l'emozione dell'opinione pubblica per perseguire i suoi obiettivi geopolitici. Indicava come bonificare interi settori di una città, come intervenire sulla catena di comando di un movimento terrorista-indipendentista. Istruiva ai rischi relativi alla decapitazione di un'organizzazione sostenuta dalla popolazione locale.

Già nell'autunno del 1966 i vertici di Fort Bragg nella Carolina del Nord, sede del comando per le operazioni speciali dell'Esercito statunitense, ne avevano ordinato la proiezione in anteprima, poche settimane dopo la vittoria del Leone d'oro al Festival di Venezia. Zeppe di specifici testi di origine francese, frutto dell'esperienza della République in Indocina e nel Maghreb, le più prestigiose scuole belliche del paese inserirono *The Battle of Algiers* tra i testi fondamentali. Accanto a volumi come *La Guerre moderne* del colonnello Roger Trinquier e *Contre-insurrection: théorie et pratique* del tenente colonnello David Galula⁴. Nell'accademia militare di West Point, in quella navale di Annapolis, nell'istituto aeronautico di Colorado Springs, nei corsi in arabo e in francese. La dettagliata descrizione dei fatti e dei luoghi d'Algeria accese grandi discussioni tra i banchi dei militari. Specie sulla necessità della tortura, ampiamente impiegata da Parigi.

Il film ne mostra l'efficacia fino a pochi minuti dalla fine, attribuendo a questa la vittoria nel conflitto per la capitale, prima di annunciare l'ottenuta indipendenza degli algerini. Questione cruciale per l'America degli anni Sessanta e Settanta, impegnata a combattere la resistenza vietnamita e cubana. Allora alcuni cadetti si schierarono con i francesi, altri con i ribelli, altri semplicemente con il cineasta italiano⁵.

Fino agli anni Ottanta, quando negli Stati Uniti le tecniche di controinsorgenza (*coin*, in acronimo inglese) persero di coerenza. La fase post-vietnamita, il sostegno di Washington alle guerre sporche in America Latina, la rabbia dell'opinione pubblica per le lunghe occupazioni di territori lontani resero *démodé* tale conoscenza specifica. *La battaglia di Algeri* divenne ingombrante, pressoché sottratta all'attenzione del grande pubblico. Per la prima volta la pellicola fu colpita da stigma. Eppure gli apparati statunitensi continuarono a custodirne memoria e impatto. Pronti a rilanciarla in caso di bisogno. Così agli inizi degli anni Duemila. Nel momento solipsistico d'America.

3. Cfr. J. HOBERMAN, art. cit.

4. Cfr. M. DOBIE, "The Battle of Algiers" at 50: From 1960s Radicalism to the Classrooms of West Point, *Los Angeles Review of Books*, 25/9/2016.

5. *Ibidem*.

3. A fine agosto 2003 gli indirizzi mail di molti funzionari del Pentagono ricevettero un insolito invito per un appuntamento di matrice settaria. Da cinque mesi gli Stati Uniti occupavano l'Iraq, senza intenzione di abbandonare il paese. Nella prima fase la campagna s'era rivelata più semplice del previsto, l'esercito di Saddam era stato velocemente sconfitto, Baghdad caduta in poche settimane. Sembrava che i fatti dessero finalmente ragione al segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, che si era battuto per utilizzare un contingente esiguo. Il presidente Bush aveva dichiarato raggiunto l'obiettivo, con tanto di stendardo srotolato a bordo della portaerei *USS Abraham Lincoln* (*mission accomplished*). I neoconservatori, allora dispiegati in seno al gabinetto politico e alla testa delle agenzie federali, si apprestavano a testare in Mesopotamia l'innesto di un regime antropologicamente alieno al contesto, sicuri di poter piegare la geopolitica attraverso presunte aderenze democratiche tra il nuovo regime e gli Stati Uniti. Affinità talmente potenti da rendere alleati i due ex nemici, oltre gli incompionibili interessi reciproci.

Ma all'inizio dell'estate le milizie indigene avevano rivelato la *ratio* della loro tattica, elaborata per archiviare velocemente la guerra convenzionale e cominciare un conflitto asimmetrico. In seno al Pentagono montava la preoccupazione per una svolta che la Casa Bianca e il resto dell'amministrazione parevano non comprendere. E che rischiava di costringere la superpotenza in un teatro secondario, pressoché impossibile da dominare.

Mosso dall'angoscia, in quei giorni il direttorato per le Operazioni speciali e i conflitti a bassa intensità, il centro di analisi interna dedicato alla guerriglia, pensò di intervenire dal di dentro. Invitando altri ufficiali e civili specializzati a una speciale visione di *La battaglia di Algeri*, fissata per il 27 agosto. «Come vincere la battaglia contro il terrorismo e perdere la guerra delle idee. Bambini che sparano a bruciapelo contro i soldati, donne che piazzano bombe nei bar. Molto presto l'intera popolazione araba è attraversata da un folle fervore. Suona familiare? I francesi hanno un progetto che si impone sulla dimensione tattica, ma fallisce su quella strategica. Per capire perché venite a una rara proiezione di questo film»⁶, si leggeva nel volantino virtuale diffuso nel ventre della Difesa. Scientificamente consegnato anche ai principali media nazionali, a cominciare dal *New York Times*.

La campagna irachena cominciava a inclinare per il peggio. Gli apparati realisti e anti-neocon intendevano segnalare il pericolo all'esecutivo repubblicano e all'opinione pubblica. Avvertendo della possibilità che gli americani fossero destinati a perdere la partita strategica, a soccombere sul piano operativo e propagandistico per mano di una fluida insurrezione. Mentre la Casa Bianca si sognava alla testa di una rivoluzione culturale che avrebbe sconvolto il Medio Oriente, colpevole di ritenersi oltre la storia.

Per provocare nuova consapevolezza, gli analisti del Pentagono volevano adoperare il lavoro più conosciuto tra gli esperti di insorgenza. Lungometraggio assai

frequentato dai colleghi, dallo Stato maggiore, dagli esperti del settore, capaci di citare a memoria sequenze, personaggi, colpi di scena.

Al termine della proiezione avvenuta ad Arlington, seguì un affascinante dibattito centrato sui fatti di Algeri, sul prisma di Pontecorvo applicato alla Mesopotamia⁷. Alla presenza di circa quaranta tra alti ufficiali e specialisti. Alcuni degli invitati si soffermarono sulle palesi differenze tra Algeria e Iraq, tra la natura laica della ribellione anticoloniale e le milizie jihadiste impegnate tra il Tigri e l'Eufrate. Un esponente dell'Aviazione spiegò che il regista italiano aveva ragione: il Fln si era servito della retorica islamista per aizzare la popolazione contro i francesi, ma non immaginava uno Stato teocratico. Per questo gli americani erano chiamati a un compito più arduo, alle prese con un nemico zelante e fondamentalista.

Un altro *spettatore* stabilì che gli Stati Uniti non potevano avere la meglio sugli insorti, perché l'opinione pubblica nazionale non avrebbe accettato gli sforzi operativi, economici, etici necessari. Specie dopo che la Casa Bianca aveva trionfalmente dichiarato conclusa la campagna. Per corroborare la sua tesi citò il colonnello Mathieu, che nel film invita la Francia ad accettare le inevitabili conseguenze della sua presenza in Algeria.

Un analista specializzato in anti-terrorismo introdusse l'argomento delle torture, riconoscendo nelle scene la tecnica del *waterboarding*, la sensazione di annegamento cui erano sottoposti i potenziali informatori, molto in voga negli anni immediatamente successivi all'11 settembre. Affrontando la spinosa questione morale e l'utilità delle misure utilizzate per piegare la resistenza, negli anni Cinquanta come all'alba del nuovo millennio.

Ancora, un esperto di strategia consigliò alla superpotenza di abbandonare il paese, anziché sperare di cambiarlo, nella consapevolezza che in un contesto tanto complesso sarebbe stato impossibile restare a lungo. I francesi si erano macchiati di *hybris* nel voler conservare totale sovranità sull'Algeria, invece di accontentarsi di mantenere il paese nella loro sfera di influenza. Washington doveva industriarsi per elaborare una narrazione utile a lasciare il campo nel modo più onorevole possibile, cercando poi di incidere da remoto sulla collocazione di Baghdad. Di fatto, si smascherava la natura retorica della nuova *coin* che negli anni successivi il generale Petraeus avrebbe applicato all'Iraq. Centrata sulla promessa di lasciare il paese per convincere il nemico a raffreddare l'offensiva in attesa dell'imminente vittoria, e non sull'efficacia delle operazioni militari.

Tutti concordarono nel ritenere assurda la pretesa neoconservatrice di sostituire le nazionalistiche rivendicazioni degli iracheni con la comunanza ideologica. L'importato e impraticabile assetto democratico non sarebbe diventato il collante tra le parti. Ai tempi dell'Algeria i francesi avevano usato la presunta superiorità culturale, sorta di gallico fardello dell'uomo bianco, per legare a sé la popolazione indigena e temperarne le ambizioni indipendentistiche. Senza successo. La medesima sorte avrebbe colpito gli americani.

7. Cfr. M. T. KAUFMAN, «The World: Film Studies; What Does the Pentagon See in 'Battle of Algiers'?, *The New York Times*, 7/9/2003.

Era il massimo momento di rilevanza per il film, asceso a metro di discussione in piena esuberanza militaristica, ad arma puntata dal Pentagono contro la Casa Bianca⁸. Nonostante gli ammonimenti degli apparati, la superpotenza non fece a meno di impantanarsi in Medio Oriente. Sicché dopo il 2003 l'opera di Pontecorvo divenne preminente nei programmi delle accademie militari d'Oltreoceano come perfetta introduzione alla *coin*, balsamo fittizio per l'avventurismo statunitense. Presentata a West Point come oggetto di studio essenziale, giacché «le questioni affrontate dai francesi in Algeria sono le stesse che riguardano gli americani in Iraq e in Afghanistan»⁹.

Fino ai primi anni Dieci di questo secolo, quando la ritirata dalla Mesopotamia e la riduzione delle truppe impiegate in Asia centrale ne colpirono nuovamente il prestigio, bollandola improvvisamente come visione superflua. Fonte dannata di conoscenza per situazioni che la superpotenza non dovrebbe più sperimentare. Relegata negli abissi dello Stato federale e nelle aule delle scuole specialistiche. Così nella congiuntura attuale, segnata dall'avversione dell'opinione pubblica e della classe politica per ogni estroversione bellicistica. Aspettando di tornare in auge, con il dispiegarsi della parabola statunitense. Inaggrabile innesco dell'ap-proccio americano al campo asimmetrico.

4. Esistono pellicole destinate a informare la percezione della realtà, capaci di diventare riferimento assoluto, incontestabile surrogato del creato. Attraverso un montaggio serrato, il formidabile accompagnamento di fiati sincopati e tamburi militari, la volontà di mostrare senza censura le dinamiche di uno scontro feroce, l'illusione di collocare la cinepresa nel luogo dell'azione nell'esatto momento in cui questa si verifica, *La battaglia d'Algeri* ha sconvolto lo sguardo della superpotenza sulla guerriglia. Per sempre.

Per la prima volta gli americani assistevano con i loro occhi a quanto capitava nelle regioni della decolonizzazione, dove gli autoctoni si battevano in forma liquida contro un nemico convenzionale. Allora trasformarono il film in insostituibile compendio per realizzare o trattare l'insorgenza, in indispensabile breviario per compiere o contrastare il terrorismo, per affrontare la sfida della propaganda. Impegnati a sedare le rivolte interne oppure a imporsi sugli altri in Vietnam, in Afghanistan, in Iraq, in Siria, non lo avrebbero più dimenticato. Neppure in questa fase, mentre giurano di non averne bisogno. Perché certi di non tornare invasori in nazioni straniere, sicuri di intervenire nel mondo da remoto o per procura.

In attesa che le circostanze li costringano a occupare nuovi territori, a competere con un nemico intangibile, partorito dalla stessa popolazione in cui si rifugia. In attesa di adoperare lo strumentario di sempre, l'unico di cui dispongono, contro un avversario germinato dalla medesima natura in cui si muove per colpire. Nuovamente pronti a riconoscere come paradigma sentimentale l'Algeria raccontata dagli italiani.


8. Cfr. D. FABBRI, «Negli abissi della superpotenza», *Limes*, «Stati profondi, gli abissi del potere», n. 8/2018, pp. 33-44.

9. Cfr. M. DOBIE, art. cit.

I MILLE VOLTI DEGLI ALGERINI DI FRANCIA

di Olivier KEMPF

Musulmani, pieds-noirs, harkis, arrivati da poco o cent'anni fa. I francesi originari dell'ex colonia sono milioni e divisi in segmenti poco conciliabili. La loro influenza nell'Esagono è in calo, ma in molti partecipano alle proteste ad Algeri. Una risorsa per Parigi.

1.  E MANIFESTAZIONI IN ALGERIA HANNO risvegliato l'interesse in Francia per questo paese, senza però dare luogo a una mobilitazione mediatica. Sembra quasi che i francesi ritengano distante questa ex colonia, come se non contasse più nulla, avvolta da un tenebroso nazionalismo. Gli algerini di Francia invece si sono mobilitati, vuoi con raduni speculari svoltisi in place de la République a Parigi o recandosi direttamente in Algeria per scendere in strada con i dimostranti.

Questo spettro di reazioni, che varia dalla negligenza al più appassionato degli impegni, testimonia l'esistenza di relazioni piuttosto ambigue, complesse e intrecciate fra i due paesi e i due popoli. Al punto che l'espressione *algerini di Francia*, abbondantemente utilizzata, è assai difficile da definire con precisione. Non è chiaro chi siano esattamente queste persone, né se il significato di tale dicitura si sia modificato nel corso della storia e nemmeno se abbia lo stesso senso in Francia e in Algeria. La questione è comunque estremamente sensibile, poiché incrocia faglie che hanno attraversato e ancora attraversano l'Esagono, dalla guerra d'indipendenza algerina all'immigrazione, dal ruolo dell'islam nella società all'estremismo musulmano. Occorre dunque valutarla sotto una triplice lente: demografica, politica e geopolitica.

2. Gli algerini di Francia sono prima di tutto il risultato di una lunga serie di ondate migratorie¹. Iniziate molto presto, ancora quando i tre dipartimenti algerini erano amministrati direttamente dalla metropoli. È possibile individuare alcune fasi dell'arrivo di autoctoni e musulmani, dunque distinti dai coloni – fino al 1962

1. I dati di questa sezione provengono dall'Insee, da Wikipedia e da E. BLANCHARD, *Histoire de l'immigration algérienne en France*, Paris 2018, La Découverte, 2018.

le statistiche non parlano di *algerini*, ma di *musulmani* (fino allo statuto d'Algeria del 1947) e poi di *francesi musulmani d'Algeria*.

La prima ondata, dal 1905 al 1913, vede coinvolta una decina di migliaia di persone impiegate come manodopera industriale. Durante la Grande guerra, 80 mila lavoratori algerini e 170 mila soldati raggiungono l'Esagono; alla fine del conflitto la Francia ne rimpatria un numero equivalente. L'immigrazione riprende nel 1920 fino al 1939, quindi dal termine della seconda guerra mondiale al 1954, per accompagnare la ricostruzione e l'inizio dei Trenta gloriosi.

Il flusso s'interrompe con la guerra d'Algeria (1954-62). Alla fine del conflitto s'innescia il cosiddetto *rimpatrio*, che non è propriamente un'immigrazione ma costituisce senza dubbio un trasferimento di massa di persone dalla sponda sud alla sponda nord del Mediterraneo. La popolazione coinvolta è per la maggior parte di nazionalità francese – sono considerati tali gli ebrei dal 1870, gli europei dal 1889 e i musulmani, come detto, dal 1947. Bisogna però distinguere fra i *pieds-noirs* e gli *barkis*. I primi sono i francesi di ascendenza europea originari dell'Algeria, i secondi sono i musulmani combattenti, ausiliari o supplenti nell'Esercito francese durante il conflitto del 1954-62 – vengono anche designati come *francesi di ceppo nordafricano*. A questi ultimi, l'amministrazione francese richiede un riconoscimento di nazionalità. Nel 1962-65, circa un milione di francesi d'Algeria guadagna l'Esagono, di cui 100 mila ebrei e 45 mila *barkis*.

Assieme a questi rimpatri, dal 1962 si sviluppa un'immigrazione algerina propriamente detta, anch'essa suddivisa in diverse ondate. Dal 1962 al 1982, la popolazione originaria di questo paese in Francia passa da 350 a 800 mila persone, principalmente manodopera industriale stagionale. Dagli anni Ottanta, i lavoratori cominciano a voler restare nell'Esagono e vi fanno immigrare il resto della famiglia. Da quel momento, gli ingressi avvengono essenzialmente a causa del ricongiungimento familiare, nonostante nel frattempo abbiano luogo diversi avvenimenti rilevanti: dalla guerra civile degli anni Novanta al contrabbando (*trabendo*), fino al fenomeno dell'immigrazione clandestina (*barragas*).

È difficile stabilire con precisione quanti siano oggi gli algerini di Francia. Nel 2012, secondo una stima dell'Insee, gli immigrati e i loro figli (con almeno un genitore nato in Algeria) erano 1.713.000. Stando ad altri specialisti, il numero dei residenti di origine algerina si aggira intorno a 4 milioni, la metà dei quali di doppia nazionalità. Infine, Michèle Tribalat, in uno studio del 2015², stima che le persone d'origine algerina siano quasi 2,5 milioni, divisi in tre fasce: 737 mila immigrati, 1,17 milioni di prima generazione e 565 mila di seconda. Il conteggio include gli *barkis* e i loro discendenti, ma non quelli dei rimpatriati. Le cifre più recenti dell'Insee risalgono al 2015³: in Francia ci sarebbero 6,2 milioni di immigrati, ossia nati all'estero, di cui 3,8 di nazionalità straniera e 2,4 di doppia cittadinanza. Il 12,8% sarebbe nato in Algeria, dunque si parlerebbe di 793 mila perso-

2. M. TRIBALAT, «Une estimation des populations d'origine étrangère en France en 2011», *Espace populations sociétés*, 1-2, 2015.

3. www.insee.fr/fr/statistiques/3633212

ne, di cui 486 mila con passaporto algerino e 307 mila binazionali. Si pensa infine che i discendenti degli *barkis* siano fra i 500 e gli 800 mila individui; quelli dei piedi neri 3,2 milioni (dato del 2012).

Confrontando tutti questi studi e sommando i francesi di origine algerina e i piedi neri, si ottengono 5,7 milioni di persone con radici dirette nel paese nordafricano. Ma queste cifre non devono nascondere le tante differenze di status e cronologiche (relative alle varie ondate d'immigrazione e al coinvolgimento di almeno quattro generazioni), che rendono impossibile di parlare di un segmento compatto, da cui aspettarsi una e una sola reazione. Da questo punto di vista, l'espressione *algerini di Francia* è fallace poiché suggerisce omogeneità e somiglianza di comportamento.

3. In passato, però, gli algerini in Francia hanno avuto un certo peso, in particolare nell'accesso all'indipendenza. Nel 1926, alcuni giovani immigrati crearono l'Étoile Nord-Africaine, primo movimento independentista algerino. Il suo leader, Messali Hadj, lo trasformò in Partito del popolo algerino nel 1937, quindi dal 1954 in Movimento nazionale algerino. Dopo il secondo conflitto mondiale, le rivendicazioni nazionaliste crebbero sfociando nella guerra d'Algeria, nota oltre il Mediterraneo come rivoluzione algerina.

Il Fronte di liberazione nazionale (Fln) creò regioni militari (*wilāyāt*) per organizzare e condurre i combattimenti. Una di queste era la *wilāya* 7, la branca francese, sotto il nome di Federazione di Francia dell'Fln, incaricata di sensibilizzare la comunità algerina sul territorio europeo. Nei primi anni, il suo compito era avere la meglio sull'altro movimento nazionalista, quello di Messali Hadj, in una gara per accaparrarsi l'*imposta rivoluzionaria* che non fu priva di regolamenti di conti (circa 4 mila morti). Poi dal 1961 organizzò manifestazioni duramente repressi, con diverse decine di vittime. Simultaneamente, diversi francesi, in generale intellettuali di sinistra, iniziarono a sostenere l'indipendentismo, per esempio la rete Jeanson o ancora i cosiddetti portatori di valigia.

Gli algerini in Francia o i francesi filoalgerini hanno dunque giocato un ruolo importante nel conflitto di oltre cinquant'anni fa. Il ricordo di questi eventi ha lasciato tracce nella storia politica, ma è ormai sfumato, soprattutto nell'Esagono, fino a non essere più evocato nel dibattito pubblico. Già due generazioni sono passate e le passioni di ieri si sono tutto sommato sgonfiate. Ma altre ne hanno preso il posto.

4. Nel luglio 1998, la nazionale francese vinse la Coppa del Mondo di calcio. Alcuni, a partire dalla figura di Zinedine Zidane, parlavano di Francia *black-blanc-beur*, nera-bianco-maghrebina⁴, scorgendovi il trionfo di un paese multiculturale e integrato. Nel 2001, il primo incontro di pallone fra *les bleus* e l'Algeria, disputato nello stesso Stade de France dove tre anni prima era stato conquistato il mondiale,

4. Il termine *beur* designa una persona nata in Francia da genitori immigrati dal Maghreb, *n.d.t.*

rovesciò l'ipotesi. La *Marsigliese* fu fischiata e la partita interrotta al 76° minuto con l'invasione di campo di migliaia di tifosi. I giovani delle *banlieues* avevano così dimostrato il loro scarso attaccamento al paese di cittadinanza, la Francia. Come definire costoro? Algerini di Francia o piuttosto francesi di Francia di origine algerina? In ogni caso, il fatto rivelò le turbe identitarie di diversi segmenti della popolazione dell'Esagono.

Qualche anno più tardi, gli attentati terroristici a Parigi rafforzarono l'impressione di essere di fronte a un profondo malessere della popolazione di origine straniera. Ma in questi eventi i cosiddetti algerini di Francia non vi giocarono un ruolo particolarmente spiccato. Il dibattito si spostò allora dalla questione migratoria a quella dell'islam, delle sue versioni radicali e dell'organizzazione del culto. Ma anche qui l'influenza algerina, un tempo maggioritaria, è diventata ormai minoritaria. La grande moschea di Parigi, pur essendo indipendente dal punto di vista giuridico, resta culturalmente legata all'Algeria. Tuttavia, quest'istituzione ha negli anni perso la capacità di rappresentare i musulmani di Francia, smarrendo il primato d'un tempo.

Tutti questi punti dimostrano l'esistenza di un malessere che però non riguarda i soli algerini di Francia. La questione dell'identità attraversa l'intero paese e l'intero continente. A riprova della difficoltà di questo tema, nel 2007, appena arrivato all'Eliseo, Nicolas Sarkozy creò un ministero dedicato – denominazione esatta: ministero dell'Immigrazione, dell'integrazione, dell'identità nazionale e dello sviluppo solidale. Non si tratta qui di fare l'ennesima dissertazione sul tema: si è già detto tutto su queste identità multiple, sfidate dalle forme attuali della globalizzazione che intensificano gli scambi e le sfumature fra culture, idee e persone, lasciando meno tempo per sedimentare, accostumare e ambientare. Di certo, una buona dose di relativismo occidentale accelera la dissoluzione delle identità, siano esse nazionali, regionali o individuali. E il rifiuto della norma sociale rende più difficile l'integrazione.

Restando sugli algerini, si può ugualmente notare come le varie generazioni abbiano comportamenti molto diversi fra loro. In particolare la prima generazione ha ancora dei punti di riferimento nel paese di origine, mentre quelli della seconda e della terza sono sfumati, spesso fantasmagorici, sempre ricostruiti. Numerose sono le testimonianze dei *beurs* algerini che tornano alla terra degli avi, un viaggio ardentemente sognato, per poi restare assai delusi: lo shock culturale tra realtà e rappresentazione è intenso, senza parlare dell'accoglienza loro riservata, non sempre buona. Sono dunque costretti a costruirsi un'identità composita, al contempo algerina e francese o più precisamente francese d'origine algerina. Inserirsi nella società risulta difficile: molto spesso queste persone occupano spazi periferici, dove si fatica a sbarcare il lunario, saliti agli onori della cronaca con i gilet gialli. Ovviamente, fra i gilet gialli non si vedono molti *beurs*, così come non se ne sono visti nelle manifestazioni in seguito all'attentato a *Charlie Hebdo*. È il segno di una frattura profonda che tocca la Francia dell'immigrazione in generale, dunque anche quella algerina.

5. Il caso delle persone di doppia cittadinanza è sintomatico di queste difficoltà. Nel 2016 ebbe luogo un grande dibattito sulla rimozione della nazionalità ai terroristi. La discussione virò rapidamente verso la questione dei binazionali, non solo algerini. Questi individui sono doppiamente assenti, come ha detto il sociologo algerino Abdelmalek Sayad: qui e là. Guardati con sospetto da un certo numero di politici francesi, gli algerini di Francia sono visti male anche dai funzionari della terra d'origine, che regolarmente denunciano l'esistenza dello *Hizb frança*, il partito della Francia, nuova quinta colonna che stavolta non agirebbe in favore dell'Algeria ma contro di essa. Come sostiene Vincent Geisser: «I recenti, contraddittori dibattiti sugli articoli 51 e 73 del nuovo progetto di costituzione in Algeria sono la prova che i binazionali non sono capri espiatori solo nell'ex Stato coloniale (la Francia) ma pure nell'ex Stato colonizzato (l'Algeria). (...) Fra le riforme immaginate dal potere algerino ce n'è una che mira proprio a escludere i binazionali da certe cariche elettive o posizioni di alta responsabilità che concernono la sovranità dello Stato. L'argomento principale avanzato dagli autori della riforma è che la doppia cittadinanza sarebbe suscettibile di introdurre un conflitto di fedeltà fra lo Stato d'origine e lo Stato di residenza»⁵.

I binazionali sono dunque sospettati di essere poco affidabili e poco leali. Sono dunque un po' di tutti e due i paesi: rischiano di non essere né dell'uno né dell'altro? Che cosa possono farci se il diritto assegna loro due nazionalità senza avere chiesto la loro opinione e al netto di tutti i vantaggi possibili? «Il loro status giuridico e simbolico costituisce un problema, nella misura in cui esso testimonia il decadimento delle concezioni tradizionali di Stato nazionale territoriale, che si combina paradossalmente a un ritorno dei nazionalismi fondatori, che potremmo ugualmente definire nazionalismi primordiali», chiosa Geisser⁶. Le persone di doppia cittadinanza sono un problema geopolitico molto contemporaneo.

Al tempo stesso, vengono talvolta evocate le centinaia di migliaia di algerini residenti in Algeria che segretamente conservano la nazionalità francese⁷. Sarebbero anche questi algerini di Francia? O cos'altro? E come considerare i piedi neri, alcuni dei quali peraltro considerano peggiorativa l'espressione con cui sono noti, preferendo parlare di francesi d'Algeria? Non sono anch'essi degli algerini di Francia, benché il loro rapporto con il paese nordafricano sia molto diverso da quello dei francesi di origine algerina?

6. Il labirinto in cui ci siamo cacciati dimostra che l'espressione *algerini di Francia* va maneggiata con grande delicatezza.

Eppure, l'osservatore può constatare che è in corso una certa normalizzazione. Lo dimostra lo svolgimento dello *birak* (movimento) algerino. Molte persone di doppia cittadinanza si sono recate regolarmente ad Algeri per partecipare alle at-

5. V. GEISSER, «Une controverse peut en cacher une autre: Les binationaux suspects "ici et là-bas"», *Migrations Société*, 1, 2016, n. 163, pp. 3-12.

6. *Ivi*.

7. «La binationalité au banc des accusés», *Slate Afrique*, 17/5/2011.

tuali manifestazioni, occasione per partecipare alla vita politica del loro paese e per operare un ravvicinamento di natura politica. Il tentativo di democratizzare il regime sembra poter accostare nuovamente le due sponde del Mediterraneo.

Come abbiamo discusso altrove⁸, gli algerini, come tutti i maghrebini, sono impregnati di cultura francese e osservano quotidianamente la vita politica, mediatica e sportiva dell'Esagono grazie alla televisione satellitare e a Internet. In un certo senso, vivono in Francia per procura. Dal canto loro, gli algerini di Francia sono la prova vivente che ce la si può fare – stando alle personalità più recenti abbiamo i calciatori Zidane, Benzema e Fékir, i cantanti Farah e Sheryfa Luna, i politici Amara, Begag, Berra, Dati, Lamzaoui, Aïchi e Delli, gli attori Achour, Belaidi, Khelfa, Smaïn, Ramzy, Bekhti, Dany Boon, Kad Merad. L'elenco potrebbe continuare⁹. È probabilmente questo fatto a incitare i binazionali a preoccuparsi dell'evoluzione politica dell'altra riva del Mediterraneo, poiché essa promette di ridurre le distanze fra le due società.

Abbiamo scritto che la Francia si disinteressa dell'Algeria. Forse però gli eventi in corso annunciano un rinnovamento, attivato dagli stessi algerini di Francia che hanno più bisogno di altri di riconciliare non solo le loro radici, ma soprattutto due storie così vicine. Perché in fondo molti algerini restano attaccati all'Esagono, così come una parte molto importante di francesi conserva legami con l'Algeria. Questi algerini di Francia costituiscono dunque una ricchezza geopolitica per agevolare un ravvicinamento fra i due paesi che tutto accosterebbe ma che la storia ha da tempo diviso. Provenendo da una zona neutra dell'identità, genereranno un'alchimia creativa fra le due sponde del Mediterraneo. Entrambe profitteranno grandemente di questa cicatrizzazione.

(traduzione di Federico Petroni)

8. Cfr. «L'Algérie, le hirak et la France», *La Vigie*, Dossier stratégique n. 11, 18/5/2019, bit.ly/2Ygp3Sx
 9. Si veda la pagina Facebook Personnalité françaises d'origine algérienne al sito bit.ly/2KJBao2



DALLE LIBIE ALL'ALGERIA, AFFARI NOSTRI

Parte II
le **G**UERRE *delle* **L**IBIE
e la **C**RISI **T**UNISINA

CHE LIBIE SARANNO DOPO LA BATTAGLIA PER TRIPOLI

di Gianandrea GALANI

La guerra lampo di Haftar per la capitale è fallita. Una sua sconfitta potrebbe togliere di scena lui e al-Sarrāġ, a favore di altre figure di Misurata e Tobruk. L'Onu è di parte. L'Italia conta quando nessuno pensa di poter vincere. Gli schieramenti internazionali.

L'

OFFENSIVA SCATENATA A INIZIO APRILE

dalle forze del feldmaresciallo Ḥalifa Ḥaftar per assumere il controllo di Tripoli rappresenta una svolta forse decisiva nella crisi che attanaglia dal 2011 l'ex colonia italiana. Una svolta determinata non dal successo dell'iniziativa bellica, al momento del tutto da escludere, ma proprio dal suo possibile fallimento. Che certifica l'impossibilità di una soluzione militare della crisi libica.

La *blitzkrieg* di Ḥaftar ha preso il via a febbraio con la rapida e quasi indolore conquista del Fezzan. O, per meglio dire, dei punti nevralgici di questo vasto territorio desertico grande due volte l'Italia con appena mezzo milione di abitanti. L'operazione ha impegnato un numero molto limitato di soldati dell'Esercito nazionale libico (Enl), affiancati da consiglieri militari degli Emirati Arabi Uniti, *contractors* statunitensi al soldo di Abu Dhabi, mercenari russi e milizie locali.

In poco più di un mese l'Enl ha assunto il controllo dell'intera regione. Ad agevolare l'avanzata è stato anche il malcontento generale, diffuso soprattutto a Sabhā, Ġāt e in altri centri, nei confronti del governo di Tripoli, rivelatosi incapace di soddisfare le necessità del profondo Sud – sviluppo, infrastrutture, assistenza sanitaria, contrasto dei traffici di droga, armi, esseri umani. Il successo dell'operazione è stato suggellato il 12 marzo, quando Ḥaftar ha annunciato la conquista della cittadina di al-Qaṭrūn, nell'estremo Sud, sulle principali vie di comunicazione che collegano la Libia al Niger e al Ciad. Posizione strategica per pattugliare i confini e monitorare i traffici illeciti.

Alla rapida vittoria dell'Enl hanno contribuito anche gli aiuti ricevuti dall'estero, emersi da diversi testimoni e indiscrezioni e certificati da tutti i servizi d'intelligence attivi in Libia. Si tratta di consiglieri militari forniti dalla Francia, veicoli, armi e munizioni dall'Egitto e dagli Emirati (questi ultimi ad al-Ḥadīm, vicino a Bengasi, schierano *contractors* statunitensi con aerei antiguerriglia, elicotteri e droni armati cinesi),

mentre il quotidiano britannico *The Telegraph* ha rivelato la presenza in Cirenaica di almeno 300 mercenari russi, in buona parte ceceni e con ogni probabilità appartenenti alla società Wagner. La compagnia militare privata russa è già stata segnalata in Siria, nel Donbas e più recentemente nella Repubblica Centrafricana. Il reparto ceceno disporrebbe di blindati e droni da sorveglianza Orlan-10, uno dei quali è stato probabilmente abbattuto in aprile nei cieli di Sirte dalle milizie di Misurata.

Il successo di Ḥaftar nel Fezzan rappresenta indirettamente un vantaggio anche per l'Italia, specie se l'Eni riuscirà a consolidare il risultato con un'attenta e bilanciata cooperazione con le tribù locali, soprattutto tebu e tuareg. La stabilizzazione dei confini con Niger e Ciad, finora resa impossibile dall'anarchia che ha dominato la regione, rientra negli interessi prioritari di Roma. Le nostre autorità mantengono e rafforzano la necessaria intesa strategica con Fāyiz al-Sarrāḡ perché il grosso degli interessi dell'Eni e le direttrici dei flussi migratori sono radicati in Tripolitania. Ma al tempo stesso intrattengono ottimi rapporti con Ḥaftar e il parlamento di Tobruk così come con Misurata, la *Sparta libica* dove l'Italia è ancora presente con una missione militare sanitaria.

Il via libera del governo nigerino all'insediamento di una base militare degli Emirati Arabi Uniti nel Nord del paese saheliano, a pochi chilometri dal confine con Ciad e Libia, potrebbe contribuire a stabilizzare quella regione attraversata da traffici illeciti. L'obiettivo di Abu Dhabi è rafforzare il suo ruolo nel Sahel e sostenere Ḥaftar, ma è curioso che la base emiratina insista sulla stessa area in cui l'Italia chiede da tempo di posizionare proprie forze militari, oggi stanziata solo a Niamey e con esclusivi compiti di addestramento delle truppe locali.

La battaglia per Tripoli

Dopo il successo nel Fezzan, il generale Ḥaftar ha dissimulato l'obiettivo di conquistare Tripoli dicendosi ampiamente disponibile a un negoziato promosso dalle Nazioni Unite. Il 6 marzo il primo ministro del Governo di accordo nazionale (Gan), al-Sarrāḡ, ha annunciato di aver incontrato il feldmaresciallo ad Abu Dhabi, trovandolo concorde nel «raggiungere una formula per evitare il conflitto e l'escalation militare» e nel tenere elezioni parlamentari e presidenziali entro fine 2019. Secondo alcune fonti, l'accordo avrebbe previsto una divisione dei poteri nella Libia riunificata, con al-Sarrāḡ premier e Ḥaftar ministro della Difesa o capo delle Forze armate. L'8 marzo, intervenendo al Festival di *Limes* a Genova, il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte ha detto di aver «parlato con il rappresentante dell'Onu in Libia, Ġassān Salāma, che ha annunciato l'ipotesi di un accordo tra al-Sarrāḡ e Ḥaftar», anticipando una nuova conferenza tra le diverse fazioni libiche.

A metà marzo, un attacco militare su Tripoli appariva improbabile anche in termini militari. Le forze di Ḥaftar erano certo penetrate sensibilmente in Tripolitania da sud e da ovest e si erano posizionate di fronte a Sirte lungo la costa orientale. Ma il feldmaresciallo non disponeva di forze sufficienti, per numero e mezzi, per marciare sulla capitale difesa soprattutto dalle potenti brigate di Misurata, equi-



paggiate con mezzi pesanti e composte da veterani che avevano stanato lo Stato Islamico da Sirte. Inoltre, l'espansione nel Fezzan aveva costretto l'Eni a sguarnire proprio il fronte di Sirte, rendendolo vulnerabile a possibili offensive di Misurata verso la mezzaluna petrolifera.

Per questo l'attacco lanciato a inizio aprile con circa 5 mila uomini verso Tripoli ha lasciato perplessi molti osservatori, apparendo inizialmente come una pura esibizione di forza da far valere al tavolo delle trattative. Di certo, l'avvio delle operazioni ha compromesso la strategia negoziale dell'Onu, portando all'annulla-

mento della Conferenza nazionale libica prevista per la metà di quello stesso mese. Ma è ancora difficile capire se l'uomo forte della Cirenaica puntasse a partecipare a quei colloqui da una posizione di forza o a sabotare del tutto l'iniziativa per imporre una soluzione militare – la sua.

Forse Haftar è passato all'attacco perché convinto della riluttanza di Misurata a combattere per difendere il sempre più opaco al-Sarrāġ, della debolezza di alcune milizie tripoline e soprattutto della loro disponibilità alla defezione, sollecitata secondo alcune indiscrezioni da qualche milione di dollari stanziato da uno dei suoi sponsor del Golfo. Invece, la frastagliata galassia di milizie che sostiene al-Sarrāġ è rimasta al fianco del Gan, probabilmente anche grazie ai soldi del Qatar. Mentre Misurata è scesa in campo con almeno un terzo della sua forza combattente, mettendo l'Enl in condizione di inferiorità numerica. Alle milizie della *Sparta libica*, che hanno ripreso l'aeroporto, si sono affiancate quelle di Zintān, a lungo alleate di Haftar, e la Settima brigata di Tarhūna, che nei mesi scorsi aveva sfidato il Gan ma che poi a metà maggio ha rotto gli indugi schierandosi a sua difesa.

Uno scontro a bassa intensità

Benché si parli di battaglia per Tripoli, gli scontri in atto restano a bassa intensità. Lo dimostra il bilancio delle vittime che a metà giugno, dopo oltre due mesi, superava di poco i 690 morti (di cui 41 civili) e i 4 mila feriti (126 civili), secondo le rilevazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità. Mentre gli sfollati avevano raggiunto quota 90 mila, stando all'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari. Il fronte, se così si può chiamarlo, sembra essersi stabilizzato sulle aree a sud di al-'Azīziyya e alle porte della città, ad 'Ayn Zāra e Tāġūrā, ad almeno 20 chilometri dal centro di Tripoli.

L'assenza di mezzi corazzati, artiglieria e aeronautica efficienti, elementi indispensabili per una guerra lampo, ha finora impedito evoluzioni rilevanti sul campo di battaglia. Le incursioni dei pochi e decrepiti cacciabombardieri Mig-21, Mig-23, Sukhoi-22 ed elicotteri d'attacco Mi-24 dell'Enl si sono risolte in azioni poco più che simboliche a causa dell'assenza di armi guidate e di precisione. Mentre i raid notturni affidati a droni armati (probabilmente un paio di Wing Loong cinesi impiegati dai *contractors* al soldo degli emiratini che affiancano l'Enl) sono stati troppo sporadici per influire in modo decisivo. Lo stesso si può dire delle operazioni contro le postazioni nemiche dei vecchi velivoli di Misurata L-39 e Mirage F-1 che hanno colpito soprattutto le basi logistiche di Ġaryān, Hūn e Ġufra dove affluiscono dalla Cirenaica i rifornimenti che alimentano l'offensiva delle truppe di Haftar. Diversi convogli di cisterne di carburante sono stati distrutti in questi bombardamenti. Per l'Enl la situazione è migliore in tema di armi e munizioni, che giungono direttamente dalla Cirenaica con un ponte aereo sostenuto da egiziani ed emiratini.

Per tentare di sbloccare il fronte tripolino, a metà maggio l'Enl ha accentuato la pressione su Sirte, lungo la costa mediterranea, schierando alcune centinaia di

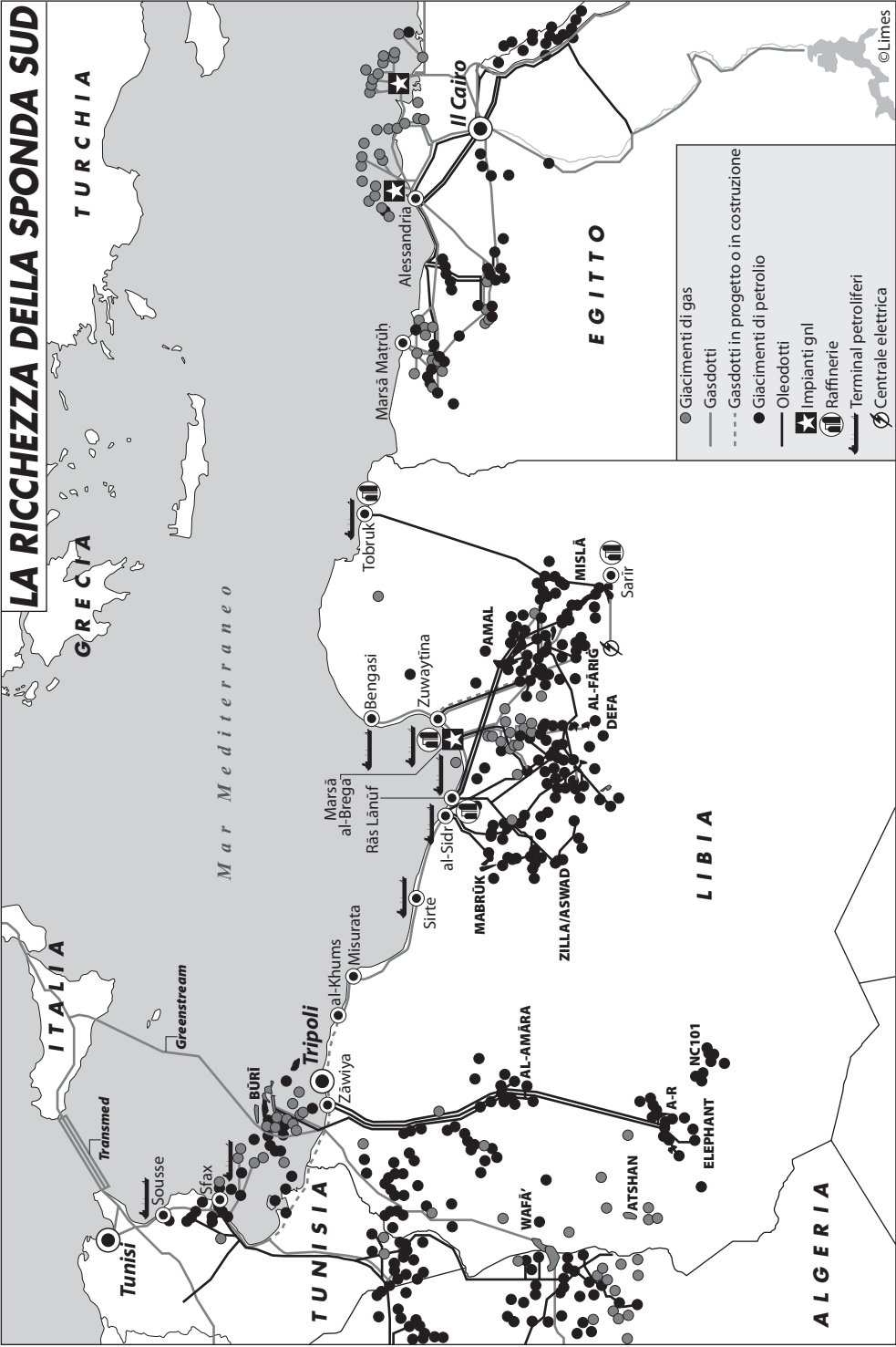
combattenti per attirarvi una parte delle milizie di Misurata poste a difesa della capitale. Difficilmente il diversivo otterrà lo scopo desiderato. Benché i corazzati ereditati dall'esercito di Gheddafi non siano generalmente impiegabili in assenza di tecnici ed equipaggi addestrati, la *Sparta libica* ha ancora ampie riserve di truppe e mezzi grazie alle quali potrebbe giocare un ruolo decisivo qualora decidesse di mettere in campo tutto il proprio potenziale. A completare le difficoltà dell'Enl va aggiunto che, per alimentare il fronte di Tripoli e il diversivo a Sirte, la banda di Ḥaftar ha dovuto sguarnire il Fezzan, favorendo le incursioni delle milizie dello Stato Islamico, che stanno cercando di riorganizzarsi proprio nel Sud. Le truppe del feldmaresciallo hanno anche subito attacchi dai tuareg nella regione di Sab'ā ancora fedeli al Gan e raggruppati nella Forza di protezione meridionale.

L'inutile embargo

Le truppe di Ḥaftar non sembrano in grado di prendere Tripoli, ma nemmeno il governo di al-Sarrāḡ pare al momento capace di sconfiggere il nemico e respingerlo lontano dalla capitale. In assenza di un volume di fuoco adeguato, di mezzi corazzati e di tecnologie avanzate per il tiro di precisione e il controllo del territorio e dello spazio aereo, la battaglia per Tripoli si è impantanata in un conflitto di posizione e in una guerra tra bande sempre più logorante per entrambi i contendenti. L'Enl e il Gan impiegano soprattutto veicoli 4x4 civili, pick-up armati di mitragliatrici, lanciagranate e lanciarazzi. Armi e veicoli inadeguati a imprimere una svolta al conflitto e che riflettono il livello piuttosto scarso di preparazione e di logistica delle milizie.

Nemmeno le recenti forniture di armi giunte dall'estero aggirando l'embargo dell'Onu in vigore dal 2011 sembrano in grado di mutare gli equilibri in campo. A maggio il Gan ha ricevuto e mostrato in televisione almeno 40 veicoli ruotati protetti Bmc Kirpi di produzione turca; erano stati sbarcati nel porto della capitale dal cargo moldavo *Amazon*, insieme a mitragliatrici pesanti e missili anticarro di produzione bulgara. Altre indiscrezioni riferiscono dell'arrivo di droni turchi armati Bayraktar Tb2. Le forniture vengono pagate da Ankara e Doha. Un tweet delle milizie fedeli ad al-Sarrāḡ il 19 maggio recitava: «Il Governo di Accordo Nazionale potenzia le forze a difesa di Tripoli con veicoli blindati, munizioni e armi di qualità, in vista di una vasta operazione per sconfiggere i ribelli del criminale di guerra, il ribelle Ḥaftar, e ristabilire la sicurezza in tutto il paese». Dal canto loro, le forze di Ḥaftar, già beneficiarie di decine di veicoli blindati realizzati negli Emirati Arabi Uniti sullo chassis del Toyota Land Cruiser, hanno ottenuto a metà maggio i blindati 8x8 al-Mareb e 4x4 al-Wahsh (almeno uno andato perduto in battaglia nei sobborghi di Tripoli). I mezzi sono stati prodotti in Giordania ma finanziati con ogni probabilità dagli Eau. Secondo fonti citate dalla Cnn, Abu Dhabi e Riyad avrebbero sostenuto con 200 milioni di dollari l'offensiva dell'Enl.

Queste forniture hanno indotto il segretario generale dell'Onu, António Guterres, a rinnovare l'allarme per la violazione dell'embargo, chiedendo alla comu-



nità internazionale di controllare le navi che raggiungono i porti libici. Un richiamo diretto alla «singolare iniziativa» presa dall'Ue a fine marzo di prolungare la missione Eunavfor Med (Operazione Sophia) privandola però della componente navale. La decisione è arrivata dopo che Roma aveva chiesto ai partner europei di sbarcare nei propri porti i migranti eventualmente soccorsi con la flotta Ue, che dal 2015 ha fatto entrare in Italia quasi 50 mila persone. Per non correre il rischio di sobbarcarsi l'onere dell'accoglienza, i governi coinvolti hanno ritirato le navi lasciando operativi solo aerei ed elicotteri, insufficienti a espletare i compiti di Sophia. Tra i quali c'era anche il controllo delle imbarcazioni dirette in Libia e sospettate di violare l'embargo.

Secondo i rapporti dell'Onu degli ultimi anni, gli Emirati e l'Egitto hanno infranto l'embargo per rifornire le truppe di Ḥaftar; Turchia e Qatar hanno fatto lo stesso a sostegno delle forze della Tripolitania in parte legate alla Fratellanza musulmana; Francia e Russia sono invece solamente sospettate di aver aggirato il divieto. L'embargo non sembra preoccupare né i paesi che potrebbero farlo rispettare né tantomeno quelli che sistematicamente lo violano anche attraverso le vaste e incontrollate frontiere terrestri della Libia. Occorrerebbe semmai chiedersi che senso abbia ancora mantenere in vita una misura che non ha mai realmente impedito i traffici di armi fin dal conflitto contro Gheddafi. Anche l'Italia sembra aver rotto gli indugi in questa fase di scontri: l'11 giugno Roma ha confermato l'imminente consegna di altre dieci motovedette armate alla Guardia costiera, destinate però al contrasto all'immigrazione illegale, non certo alle operazioni contro Ḥaftar, che non si sviluppano sul mare. Infine, agli occhi di Tripoli, l'embargo è incomprensibile perché, almeno a parole, l'Onu impedisce di difendersi allo stesso governo al-Sarrāḡ che ha creato e sostiene.

L'ondata migratoria che non c'è

Nonostante gli allarmismi, l'offensiva dell'Enl non ha generato un nuovo boom di flussi di migranti verso le nostre coste. La campagna militare non sta provocando neppure quel massiccio esodo in Tunisia di stranieri che invece caratterizzò il ben più ampio e allargato conflitto del 2011. Finora gli unici a essere costretti a sfollare sono stati 90 mila abitanti dei dintorni di Tripoli, mentre circa 3.500 migranti illegali riportati in Libia dalla Guardia costiera sono stati trasferiti in centri di detenzione più lontani dalle aree interessate agli scontri.

Periodicamente, il premier al-Sarrāḡ rinnova l'allarme di possibili nuovi massicci flussi migratori verso l'Italia: in aprile, per esempio, ha parlato del rischio che ben 800 mila africani si riversino nel nostro paese. Chiaro l'intento: forzare Roma a un intervento (anche militare) più deciso in suo appoggio. L'Italia, d'altronde, è l'unico paese occidentale a non aver ritirato i due contingenti (in tutto 400 effettivi) a Misurata e a Tripoli, dove nel porto di Abū Sitta la Marina assiste le forze navali locali nel contrasto all'immigrazione illegale.

I dati del Viminale aggiornati al 28 giugno confermano che gli scontri intorno a Tripoli non hanno avuto effetti sui flussi migratori: dall'inizio dell'anno sono sbarcate sulle nostre coste 2.601 persone contro le 16.566 dello stesso periodo del 2018: un calo dell'84%. Quelle provenienti dalla Libia sono state appena 773, 738 sono partite dalla Tunisia, 664 dalla Turchia, 241 dall'Algeria e 184 dalla Grecia.

Il ruolo dell'Italia

L'impasse militare sta premiando la posizione assunta dal governo italiano fin dall'inizio della battaglia per Tripoli: aperto sostegno al Gan abbinato a ottimi rapporti con Haftar e con le istituzioni della Cirenaica.

Oltre ad aver conservato le due missioni a Misurata e Tripoli e lasciato aperta l'ambasciata nella capitale, Roma ha sempre mantenuto sotto stretta osservazione gli eventi, sia per tenersi pronta a evacuare i propri militari sia per avere la massima consapevolezza possibile di quanto accade sul campo di battaglia. Non solo con gli incontri di Giuseppe Conte con Sarraj, Haftar e il vicepresidente del Gan, il misuratino Ahmad Maitig (Mu'aytiq), ma anche con l'impiego di risorse militari per monitorare la situazione: dalle navi dell'Operazione Mare Sicuro ai velivoli radar G500 e ai droni Mq-9 Reaper; dalla missione a Tripoli del generale Giovanni Caravelli, vicedirettore dell'Aise, alla fitta rete di contatti tra i vertici del governo italiano e i protagonisti internazionali della crisi libica.

Alcuni paesi inizialmente propensi a premere su Roma per indurla a schierarsi dall'una o dall'altra parte si sono dimostrati sempre più interessati a riconoscere il nostro ruolo in Libia, man mano che diventava evidente che dai campi di battaglia non sarebbero giunte soluzioni decisive. Progressivamente, Mosca, Il Cairo e Abu Dhabi hanno assunto un profilo più defilato rispetto a Haftar. Il sovrano saudita ha ricevuto al-Sarrāḡ a Riyad a inizio giugno. Nello stesso periodo Maitig si è recato a Washington, una visita che sembra indicare un cauto riposizionamento statunitense dopo la telefonata di sostegno di Donald Trump a Haftar, celebrato dal presidente come il paladino della lotta al terrorismo. Del resto, i bombardamenti dell'Enl su Tripoli hanno aumentato lo scetticismo del Congresso nei confronti del feldmaresciallo, che dopo aver lasciato la Libia di Gheddafi aveva ottenuto asilo e cittadinanza proprio negli States.

Nessuna potenza straniera sembra avere la capacità o l'intenzione di ricomporre il caos nelle Libie. Né l'asse Turchia-Qatar né quello Emirati-Egitto-Arabia Saudita sono in grado di conseguire un successo definitivo nel breve periodo in un conflitto che rischia davvero di sirianizzarsi. L'Ue è assente e la Francia si è «bruciata» appoggiando Haftar – Tripoli ha addirittura bandito diverse compagnie transalpine. Infine, gli Stati Uniti sono sempre più determinati a non farsi coinvolgere troppo in crisi regionali lontane da casa. Alla luce di ciò, la via del pragmatismo italiano, tesa a superare lo stallo militare con la ripresa dei colloqui intorno alla piattaforma varata dall'Onu, potrebbe rivelarsi una delle poche strade percorribili.

Possibili sviluppi

Il 14 giugno, l'inviato delle Nazioni Unite Ġassān Salāma si è detto fiducioso sul raggiungimento di una soluzione politica in Libia, dopo aver avuto colloqui con Ḥaftar, al-Sarrāġ, Maitiq e il ministro degli Esteri del Gan, Muḥammad Siyāla. Due giorni dopo, lo stesso al-Sarrāġ ha proposto una nuova conferenza che faccia ripartire il dialogo politico, nella quale dovrebbero essere rappresentate «tutte le forze libiche che abbiano un'influenza politica e sociale e chiedano una soluzione pacifica e democratica». Il forum dovrebbe concordare una «road map» e una base costituzionale per «tenere elezioni presidenziali e parlamentari simultanee prima della fine del 2019». In pratica, il programma interrottosi con la cancellazione dell'incontro di Ġadāmis. Ma questa volta escludendo dalla trattativa Ḥaftar. Al-Sarrāġ ha infatti ribadito la volontà di «continuare a condurre la battaglia per resistere al dispotismo», una «lotta per respingere l'aggressore e mettere fine al suo progetto dittatoriale. Siamo fiduciosi che le nostre forze saranno in grado di respingere l'aggressore e rimandarlo da dove è venuto». Con annessa richiesta di processare Ḥaftar per crimini di guerra e contro l'umanità.

La proposta ha ricevuto subito l'avallo della missione dell'Onu e del ministro degli Esteri italiano, Enzo Moavero Milanesi. I suoi limiti sono tuttavia evidenti. Nessun negoziato può avere senso compiuto senza coinvolgere il nemico, specie se quest'ultimo è alle porte di casa. Così come non potrà esserci un'intesa nazionale senza coinvolgere l'Enl, anche tenendo conto che Ḥaftar e il governo della Cirenaica controllano ormai oltre l'80% dei territori libici. Non a caso il presidente del parlamento di Tobruk, 'Aqīla Ṣāliḥ, ha dichiarato che non ci saranno negoziati prima che l'Enl abbia «liberato Tripoli». Il sostegno entusiastico per un negoziato senza Ḥaftar getta inoltre nuove ombre sulla credibilità dell'inviato dell'Onu Salāma, da tempo in imbarazzo di fronte alle accuse di sbilanciamento a favore di Tripoli formulate dagli oppositori. Le Nazioni Unite non hanno mai brillato nella scelta degli inviati in Libia, ma l'atteggiamento di Salāma pare destinato a esaltare le divisioni sul campo, non a colmarle.

Sul piano militare, il Gan ha annunciato il 15 giugno l'avvio di una nuova fase nella battaglia per difendere Tripoli, resa nota al termine di un incontro tra al-Sarrāġ, il ministro dell'Interno Faṭḥi Bāṣāġā e i responsabili delle forze di sicurezza.

Le forze misuratine, soprattutto le brigate che rispondono al vicepresidente del Gan Maitig, hanno strappato all'Enl il controllo dell'aeroporto internazionale di Tripoli, chiuso da anni al traffico aereo ma conquistato a inizio aprile da Ḥaftar e usato come base avanzata per l'attacco a Tripoli. Nell'ultima settimana di giugno la Prima brigata di Misurata, guidata da Muṣṭafā al-Maṣāy, ha strappato all'Enl anche il controllo di Ġaryān (40 chilometri a sud di Tripoli), principale base logistica per l'offensiva sulla capitale. Al-Maṣāy ha annunciato di aver acquisito ingenti quantitativi di armi e munizioni (inclusi missili anticarro statunitensi Javelin forniti all'Enl dagli Emirati) e di aver messo in fuga numerosi consiglieri militari francesi. La si-

tuazione in quel settore resta confusa: il Gan annuncia ulteriori avanzate, l'Enl lancia contrattacchi e invia rinforzi per riprendere Ġaryān.

Paradossalmente, in una crisi in cui non sembra esservi soluzione militare, i margini per l'avvio di un concreto negoziato tra i belligeranti appaiono strettamente legati agli sviluppi sul campo di battaglia e alla sconfitta di Ḥaftar alle porte di Tripoli. In assenza della quale l'Enl continuerà a esercitare una costante e logorante pressione sulla capitale e sul suo governo.


L'estate potrebbe quindi vedere una pesante controffensiva del Gan, mettendo in campo tutta la potenza militare di Misurata (coadiuvata dai consiglieri turchi) con l'obiettivo di cacciare l'Enl dai sobborghi di Tripoli. I già precari equilibri interni al Gan ne verrebbero probabilmente alterati, mettendo ulteriormente in luce la debolezza di al-Sarrāġ, da tempo sgradito a molte delle anime che fanno parte del governo di Tripoli. Una sconfitta nella capitale ridimensionerebbe inoltre anche il ruolo di Ḥaftar. Anziano, malato, alla guida di un esercito i cui militari aspirano a servire una Libia unificata, il feldmaresciallo non potrebbe più presentarsi come il salvatore della patria neppure nel contesto retorico della «guerra ai terroristi», mentre un suo passo indietro potrebbe facilitare la ripresa dei negoziati.

La battaglia di Tripoli potrebbe quindi imporre il superamento di al-Sarrāġ e di Ḥaftar (oltre che di Salāma), che soffrono di un forte deficit di credibilità nei rispettivi schieramenti. E che per ragioni diverse risultano ormai incompatibili con un concreto processo di pacificazione. In questo contesto la comunità internazionale potrebbe forse sbloccare lo stallo libico solo puntando su nuovi leader, rappresentativi sul piano politico e tribale ma che non si siano macchiati le mani di sangue. Figure rappresentative come Aḥmad Maitiq, l'imprenditore misuratino vice di al-Sarrāġ, e 'Aqila Ṣaliḥ, presidente della Camera dei rappresentanti di Tobruk, già procuratore generale e capo della Corte di appello libica. Si tratta di due leader laici, noti negli ambienti politici e diplomatici internazionali, che ricoprono ruoli chiave in organismi riconosciuti dall'Onu, non sospettati di coinvolgimento in attività illecite. Né accusati di crimini durante questi lunghi anni di guerra civile.

LE OCCASIONI PERDUTE DEL GENERALE HAFTAR E IL NODO DEL FEZZAN

di Margherita PAOLINI

Il massimo rivale del governo di Tripoli puntava a raggiungere da sud la capitale. Ma è un errore tattico, che riporta in pista i gruppi jihadisti. Perché la decisiva regione meridionale non si sente libica. Le manovre della Francia e la battaglia per la rendita energetica.

1.  A CARTA 1 SCHEMATIZZA ALCUNE DELLE tante movenze transnazionali che alimentano, da e verso il Fezzan, una spirale di interazioni con le periferie sahariane e saheliane verso cui quel territorio si apre. Il Fezzan non si sente parte dello spazio libico ma di un più vasto mondo che non ha confini definiti. Le tribù e le etnie che lo popolano si riferiscono infatti a collegamenti ancestrali e culturali che legittimano il loro diritto a intessere una fitta rete di traffici. Tutti puntualmente illegali, eppure considerati un'opportunità di lavoro e di sostentamento che i governi centrali, e anche periferici, non offrono. Anzi, cercano di spartirsi o sopprimere. I tebu, i tuareg, le orgogliose famiglie storiche arabe come quella degli Awlād Sulaymān, tutti rivendicano, dall'Algeria al Mali, al Niger al Ciad e fino al Sudan, una matrice intrinsecamente legata ai territori del Fezzan. Alcuni, come i tebu, ancora coltivano la memoria di un'epica *homeland* nel cuore dei massicci montuosi del Tibesti (Ciad settentrionale), coltivando sogni di autonomia o fomentando dal Fezzan rivolte armate contro il governo centrale di N'Djamena. Sempre puntualmente represses con il supporto militare della Francia che proprio nel Ciad, dopo la crisi del Mali, ha la principale base dell'operazione saheliana antiterrorismo Barkhane.

Le non frontiere del Fezzan furono costruite fittiziamente sulla carta dal presidente libico Muammar Gheddafi a uso delle consuete e confuse preoccupazioni dell'Occidente europeo sul classico legame migrazioni-terrorismo. E affidate a pittoreschi *vigilantes* delle tribù tuareg, cui appartenevano le élite della sua guardia presidenziale. Il loro mandato era molto chiaro: massima tolleranza sui transiti commerciali in entrata, illegali o meno, massima vigilanza su infiltrazioni di circuiti di natura qaidista. Quanto ai migranti, Tripoli li considerava come una fonte di entrate, sia come manovalanza a costo zero sia come ticket da incassare dall'Unione Europea. Da allora le cose non sono cambiate di molto.

Dopo la caduta di Gheddafi quelle frontiere di facciata sono evaporate. Quelle reali, così come le vivono le popolazioni del Fezzan, sono mobili come le dune del deserto che si spostano col vento. Gli orizzonti meridionali scavalcano i massicci del Tibesti, scivolano dagli altopiani del Niger, si mimetizzano tra le sabbie del Sahara. Questa dimensione dei grandi spazi meridionali, collegati da una fitta rete di percorsi noti ai trafficanti, crea una distanza astrale dalle coste mediterranee: in altri termini, dal territorio libico che conta e a cui il Fezzan non sente di appartenere. Del resto, da Tripoli il Fezzan viene considerato mero serbatoio di petrolio, minerali pregiati, acque fossili che grandi acquedotti sotterranei portano ai centri della costa (*carta 2*).

Allo stato attuale, alla «questione meridionale» nell'ambito delle partite geopolitiche Est-Ovest che agitano la Libia non si saprebbe che ruolo dare, se non di facciata, strumentale. In realtà, sarà il nodo più duro a venire al pettine.

Il Fezzan ha dato prova della sua sostanziale estraneità al confronto tra Tripolitania e Cirenaica in occasione dell'operazione con cui il generale Ḥalifa Ḥaftar ha sbandierato l'obiettivo di «mettere in sicurezza» i giacimenti petroliferi e «bonificare» la regione dai traffici di migranti e dai circuiti terroristici. Si è trattato in realtà di una operazione logistica di attraversamento per risalire dal Sud verso l'obiettivo prioritario di Tripoli, per non affrontare sulla strada costiera inevitabili e rischiosi combattimenti con le milizie di Misurata. Ma in quel contesto Ḥaftar si riprometteva di far crescere la sua credibilità politica stringendo nuove alleanze con milizie locali di tribù tuareg e arabe, come quella storicamente prestigiosa degli Awlād Sulaymān con cui il presidente egiziano 'Abd al-Fattāḥ al-Sisi aveva garantito di avere stretti rapporti. Magari elargendo finanziamenti e promesse come Ḥaftar aveva fatto per guadagnarsi supporti alla riscossa in Cirenaica. Così da arrivare già con l'aureola del vincitore alle porte di Tripoli. Ma questa Operazione Fezzan, come vedremo, si è saldata a somma zero.

Sulla scacchiera dei «dintorni del Fezzan» il caos libico ha favorito il diffondersi di vortici di instabilità dilatatisi attraverso le frontiere mobili della regione: dall'Algeria meridionale al Darfūr sudanese, interessando l'Est del Mali, il Nord del Niger e il Nord del Ciad. Nonostante la vigilanza dei francesi, il Niger ancora intasato dai flussi di migranti che passano sempre meno per la Libia, ostacolati dal controllo accentuato dei transiti, ha visto invece crescere i movimenti di trafficanti jihadisti. Utilizzando i tuareg come traghettatori transahariani, i jihadisti organizzano migrazioni forzate da Mali e Niger, via Algeria, fino alla costa del Marocco. Poi da Melilla la *via crucis* dei migranti sopravvissuti approda in Spagna. Nel Nord del Ciad, dopo che il generale Ḥaftar per compiacere Parigi ha cacciato le comunità di tebu dal Fezzan definendoli «terroristi» (come li considera il governo ciadiano) ma senza scovare i veri jihadisti, la ribellione autonomista nel Tibesti si sta sempre più incattivendo. Più a sud, in compenso, Boko Haram, o chi per esso, intensifica le sue infiltrazioni.

Quanto all'Algeria, le frontiere orientali con la Libia sono state chiuse da tempo ma il ricircolo jihadista si è spostato nel Sud del paese, ormai dato per perso.

La crisi economica mette infatti in seria difficoltà ciò che resta delle istituzioni, impossibilitate a vigilare capillarmente territori così estesi. Intanto le Big Oil americane, Chevron in testa, interrompono le trattative con la compagnia algerina Sonatrach sui progetti di sfruttamento dei bacini di *shale gas* «per questioni di sicurezza». La realtà è che gli Stati Uniti in questo periodo vogliono tagliar via dal Mediterraneo concorrenti alle loro esportazioni di gas liquefatto verso l'Europa.

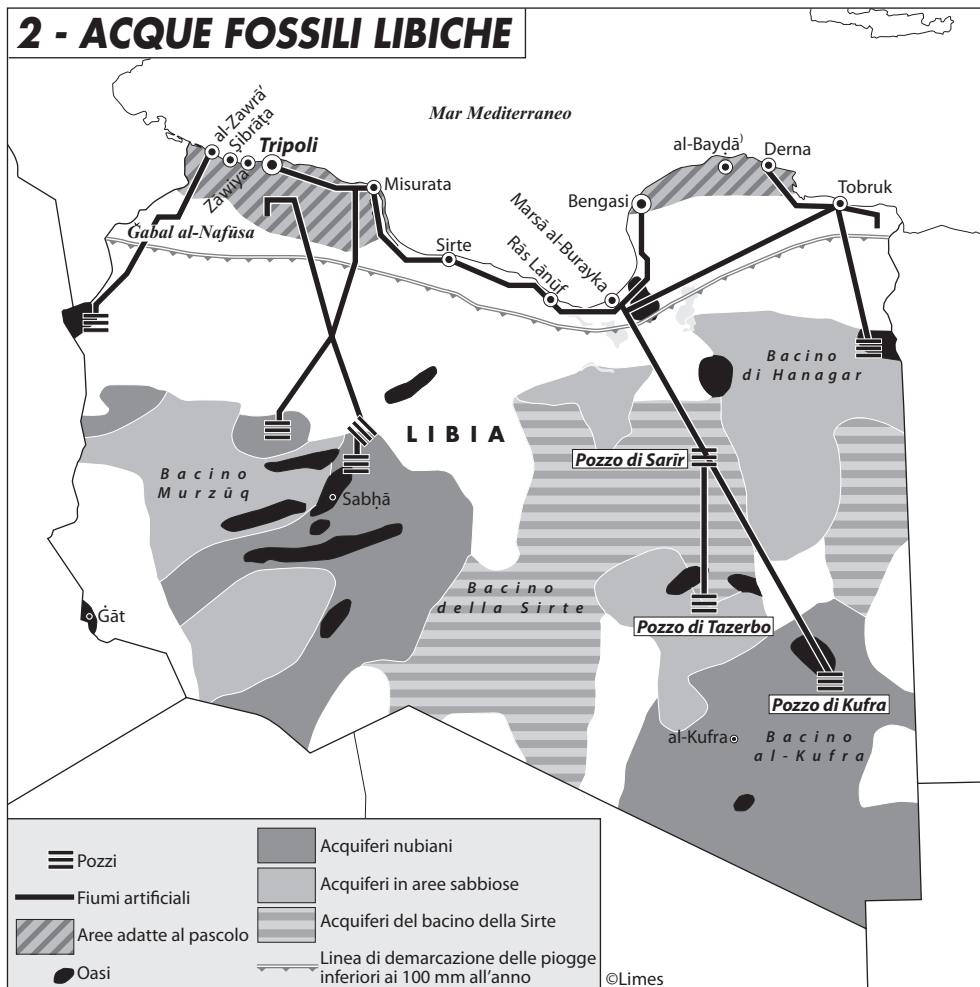
L'unico paese confinante che sembra aver tratto profitto dalla crisi libica è l'Egitto del presidente al-Sisi. L'alleanza stretta con Ḥaftar ha garantito all'Egitto una fascia di sicurezza lungo la sua frontiera occidentale e la possibilità di ricevere quote di petrolio dal grande giacimento di Sarīr, che produce oltre 150 mila barili/giorno, alla cui cogestione al-Sisi sembra molto interessato. In cambio promette forniture di gas naturale di cui l'Egitto spera di diventare presto un esportatore netto oltre che un vorace consumatore. Tanto che si riparla di un vecchio progetto di collegamento dall'oleodotto del Sarīr verso il Deserto Occidentale egiziano. Comunque, carichi di petrolio libico sono dirottati illegalmente dal terminale di Ḥarīqa (Tobruk) a compenso del supporto militare ed economico dato dall'Egitto, determinante per sostenere gli sforzi bellici (e le paghe) delle milizie del generale Ḥaftar.

A completare il quadro, nell'ultimo periodo si notano impressionanti forniture di armi ai due schieramenti, dal cielo, da terra e soprattutto via mare, tanto da sollevare un doveroso coro di scandalizzate proteste – farisaiche, poiché ciascuno accusa lo schieramento dei sostenitori del fronte opposto a quello che continua a rifornire. Così la situazione di stallo sul fronte di Tripoli rischia di farsi cronica o di portare il caos libico ad allargare la girandola dei vortici regionali.

2. Torniamo a ricollegare più da vicino le tappe che hanno portato il generale Ḥaftar ad avventurarsi nell'Operazione Fezzan, invece di capitalizzare i suoi successi in Cirenaica e nel bacino della Sirte. Nella *carta 3* sono rappresentati i passaggi più significativi delle sue attività ma anche quelli rischiosi, da lui sottovalutati. «Liberando» la Cirenaica dai cosiddetti jihadisti – ovvero tutti quelli che non la pensano come lui – ma anche da quelli veri, ha guadagnato un vasto favore. Tanto che il governo parallelo formato dalla Camera dei rappresentanti, con sede ad al-Bayḍa' nel Nord della Cirenaica, gli ha affidato, anche per le sue capacità personali, le sorti e il potere di fatto nell'Est libico. Vero è che Ḥaftar ha goduto di importanti aiuti finanziari e militari. Dai dinari libici stampati da una zecca russa, rivelatisi molto utili, al supporto militare sul campo offerto dalla Francia, senza contare il sostegno egiziano e degli Emirati Arabi Uniti. L'Arabia Saudita si è invece impegnata a creare confusione, nel mondo e purtroppo anche in Libia, su quale sia l'effettiva posizione di Trump sull'attacco di Ḥaftar a Tripoli. Di fatto, un voltafaccia di 180 gradi rispetto alla linea disegnata dal suo segretario di Stato, Mike Pompeo, che inizialmente si era opposto all'avanzata delle truppe di Ḥaftar verso la capitale.

Lo slancio cirenaico porta il generale a occupare il bacino petrolifero della Sirte (il più importante della Libia) con gli impianti e i terminali della cosiddetta

2 - ACQUE FOSSILI LIBICHE



Mezzaluna petrolifera, da cui scaccia la cricca che li gestiva eludendo il controllo della compagnia ufficiale libica, la National Oil Company (Noc), che ha sede a Tripoli. Queste operazioni in rapida successione permettono di assicurarsi il controllo dell'intero ciclo produttivo e di esportazione delle risorse della regione orientale. Ma l'obiettivo di fondo – sottrarre alla Noc, trasferendola a una sua consociata cirenaica, la rendita petrolifera di quelle risorse – viene mancato.

È stata la Francia a dare via libera a Haftar nell'Operazione Sirte, salvo poi tirare le briglie sul collo del suo protetto per costringerlo a adottare il principio della «messa in sicurezza» in luogo dell'occupazione degli impianti: soluzione che consente di arrivare a un accordo patrocinato a livello internazionale. La Noc è l'unico ente autorizzato a esportare il petrolio e il gas libico. I pagamenti sono ricevuti dalla Banca centrale libica e la rendita petrolifera è ripartita tra le due realtà del paese. Secondo criteri che però Haftar considera superati, visto che i



maggiori giacimenti e gli impianti di esportazione sono in Cirenaica e che gli accresciuti proventi vengono dalla loro messa in sicurezza.

È grazie a questa «sicurezza» che la stessa Francia risulterà avvantaggiata: può concretizzare l'acquisizione dalla Marathon, perseguita da tempo, di una quota del ricco giacimento di Wāḥa. Con cui conta di risollevare la sua scarsa *performance* produttiva nel giro di un biennio, visto che finora si è dovuta contentare del magro bilancio del giacimento offshore di al-Ġurf, contiguo a quello di Būrī, molto più generoso produttivamente, dove opera l'Eni. Questa recentemente ha anche raddoppiato le capacità di estrazione dal giacimento di gas naturale di Baḥr al-salām e potenziato l'impianto di trattamento gas di Millita.

La Noc, sotto la guida del suo presidente Muṣṭafā Ṣun'Allāh, ha mantenuto un atteggiamento neutrale, avvantaggiandosi della «messa in sicurezza» dei giacimenti e dei terminali della Sirte (*carta 4*) oltre che della produzione offshore sostenuta dall'Eni, tanto che la produzione complessiva libica ha ripreso a salire anche nei momenti di maggiore criticità della crisi. È arrivata a sfiorare circa 1,2 milioni di barili/giorno.

Peccato che al Fezzan dei benefici della rendita petrolifera arrivi ben poco, nonostante le ingenti potenzialità del bacino petrolifero di Murzūq, che produce a singhiozzo: compete a Tripoli, ma la Noc non riesce a controllarlo. Sono gli scioperi dei cosiddetti «guardiani petroliferi» dei giacimenti, selezionati dalle tribù locali tuareg e tebu spesso in competizione tra loro, a bloccare la produzione.

3. È ancora la Francia a benedire la mossa successiva dell'Operazione Fezzan. A cui però va attribuito un interesse diverso o comunque più importante di quello petrolifero relativo al giacimento Šarāra nel bacino di Murzūq. Ḥaftar ha il pensiero fisso di arrivare a Tripoli, portato dalle nuove alleanze che conta di raccogliere sul suo percorso: vuole chiudere la partita al più presto e assicurarsi la liquidità che comincia a scarseggiare. A Tripoli dunque, perché sede della Noc e della Banca centrale, le uniche istituzioni che funzionano. Mentre, a suo dire e non solo, il governo di transizione patrocinato dalle Nazioni Unite è dominato dal circuito mafioso («*criminal*») dei boss delle milizie islamiste che lo sostengono. In particolare di quelle di Misurata, che si sono infiltrate in tutti i livelli utili a trafficare.

Il Fezzan è la via logistica e geopolitica più funzionale per arrivarci. Ma il via libera della Francia pone una condizione: benissimo la messa in sicurezza anche del bacino di Murzūq, visto che è diventato quasi improduttivo, per la situazione di caos che si è creata, e che la lontananza da Tripoli rende difficile controllare. Ma, contestualmente, l'Esercito nazionale di liberazione di Ḥaftar (Enl) deve sloggiare le comunità tebu dal Fezzan, dove il grande giro di affari che gestiscono permette di foraggiare i movimenti di opposizione del Ciad settentrionale e offrire loro un retroterra operativo. La Francia ancora oggi nega di aver conosciuto l'intenzione del generale di effettuare una vera e propria marcia bellica, e non solo dimostrativa, su Tripoli. O forse anche a Parigi pensavano che si sarebbe trattato di una passeggiata. Quello che si sa è che consiglieri francesi sono

stati e forse sono tuttora presenti nella *operation room* della base dell'Enl di Ġariyān, in prossimità della capitale.

La marcia di avvicinamento al Fezzan punta sulla direttrice strategica al Ġufra-Hun, porta settentrionale della regione, dove incontra una certa resistenza di milizie alleate a Misurata ma anche la non ingerenza di altre. In fondo, il Fezzan non è considerato strategico, tanto che si sospetta una finta manovra per attaccare la città di Sirte che sembra favorevole al generale.

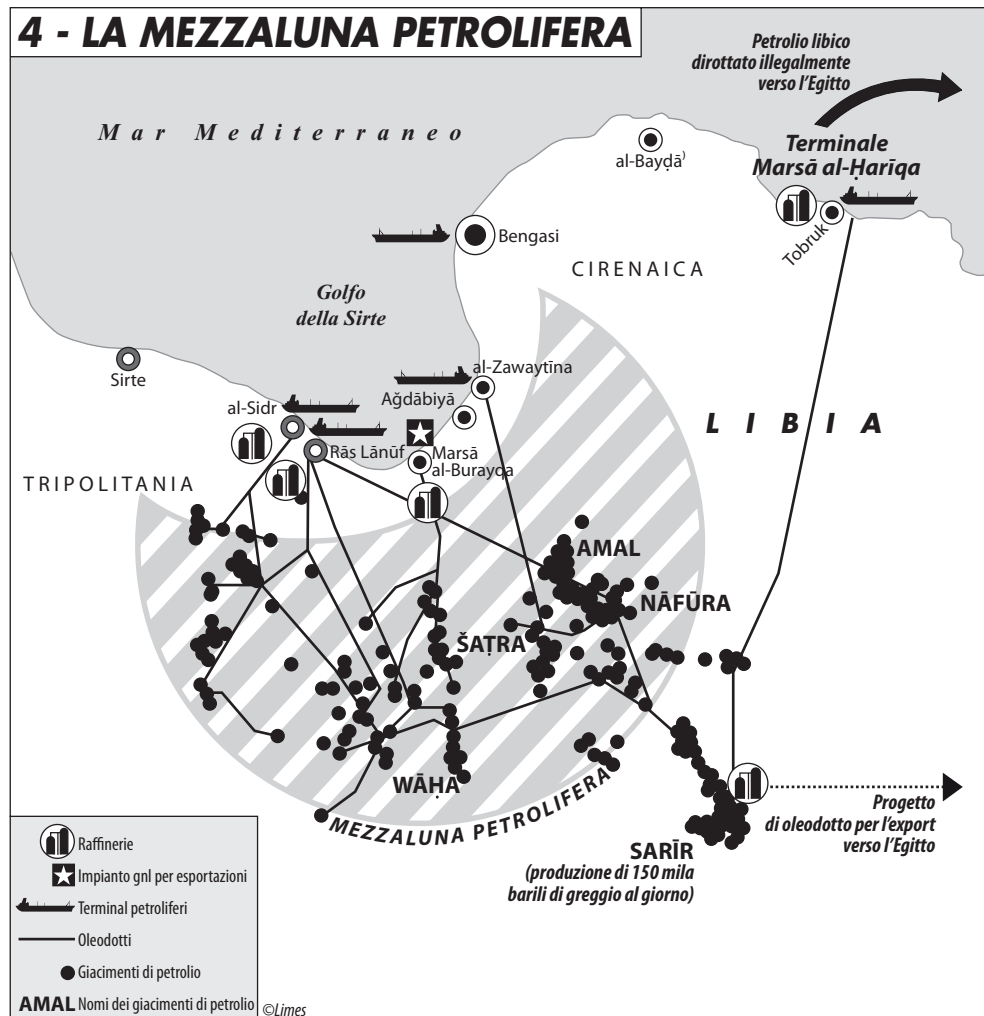
Ma quello del Fezzan è un obiettivo vero. Le milizie dell'Enl in parte vanno a occupare il giacimento di Šarāra sorvegliato da Guardiani del petrolio tuareg che ne cedono il controllo senza resistenza. I quali però subito dopo espongono la natura economica delle loro rivendicazioni e di quelle delle comunità locali, che non ricevono benefici concreti dallo sfruttamento petrolifero operato dalle compagnie straniere.

Altri contingenti di Ḥaftar, i più numerosi e agguerriti, occupano Sabhā, Murzūq e Qaṭrūn e iniziano la battuta di caccia ai tebu che cercano di difendersi. È solo in questa fase che si registrano scontri armati. C'è chi riporta di una sorta di pulizia etnica dei tebu nel Fezzan e chi sostiene che i convogli di pick-up in fuga verso il Tibesti siano stati bombardati come «colonna di jihadisti» anche da aerei francesi. Intanto, le tribù tuareg e gli Awlād Sulaymān si preparano a spartirsi l'eredità dei traffici tebu.

Una cosa comunque è certa: i tebu ciadiani non hanno vocazioni islamiste, mentre i tuareg una certa tolleranza nei confronti dei jihadisti la coltivano quando si tratta di fare affari, specialmente se lucrosi. E infatti, mentre l'Enl va a caccia di terroristi presunti, quelli *doc* sono nei paraggi di Sabhā, a Tamanhint e a Awbāri e nell'area libico-algerina di Ġāt. Già occupati a pianificare come gestire in proprio il traffico più importante abbandonato dai tebu, quello dei migranti: spostandolo sulle direttrici transahariane che solo i tuareg sanno percorrere e a cui la nuova gestione mafioso-jihadista affiderebbe il ruolo di trasportatori. Un vasto, spietato business, visto che il «pattugliamento» marittimo libico e i disumani centri di detenzione hanno intasato la Libia di decine di migliaia di migranti illegali che non sanno più a chi votarsi. Tanto è che attraverso il famigerato Salvador Pass, che le forze francesi e nigerine hanno tentato invano di bonificare con operazioni elitrasportate dalla base francese di Madama, si stanno moltiplicando transiti nei due sensi di jihadisti e di migranti. Questi ultimi cercano di scappare dall'inferno libico in cui si sono cacciati per tornare indietro, altrettanto illegalmente, o per tentare l'alternativa transahariana.

A conti fatti, l'Operazione Fezzan non si rivela molto fruttuosa per Ḥaftar. Anzi, mentre la messa in sicurezza del bacino della Sirte ha permesso di mobilitare forza lavoro che lo sostiene, quella del bacino di Murzūq che ha consentito di riprendere le operazioni produttive è avvenuta dietro promesse di migliori retribuzioni e interventi a favore delle comunità locali, che restano pericolosamente insoddisfatte. Il generale Ḥaftar, ancor prima di installarsi a Tripoli, riteneva infatti di poter dare istruzioni al consiglio di amministrazione della Noc. Ma il petrolio di Murzūq viene

4 - LA MEZZALUNA PETROLIFERA



tutto commercializzato a ovest di Tripoli, alla raffineria e al terminale di Zāwiyya dove arriva l'oleodotto. Non porta quindi vantaggi diretti, se non di spartizione della rendita. La quale, comunque, insiste Ḥaftar, non è adeguata, visti i vantaggi produttivi che ha portato la messa in sicurezza dei bacini della Sirte e di Murzūq.

L'aspetto più deludente per Ḥaftar è che dal Fezzan di forze operative, indispensabili a rafforzare la spedizione del generale su Tripoli, non ne sono proprio venute, nonostante la cacciata dei tebu sia stata in qualche modo apprezzata dalle tribù loro rivali. Soprattutto, non hanno risposto all'appello gli arabi degli Awlād Sulaymān, su cui molto si contava. Inoltre Ḥaftar è stato costretto, per doveri di immagine, a lasciare alcuni distaccamenti dell'Enl nelle postazioni abbandonate senza combattere da milizie tiepidamente legate al governo di Tripoli, che si sono vaporizzate verso Misurata.

Proseguendo la sua marcia verso il Nord-Ovest, continuano le delusioni a fronte delle grandi aspettative nutrite. Anche le potenti milizie di Zintān e del Ġabal Nafūsa, simpatizzanti del generale dopo gli scontri con quelle di Misurata che le avevano sloggiate dall'aeroporto della capitale, si sottraggono in gran parte all'alleanza con Ḥaftar. Piuttosto, tentano una mediazione, insistendo sulla necessità prioritaria della riconciliazione nazionale. Così si spiega la mancanza di slancio bellico che bloccherà le forze dell'Enl alle porte della capitale.

Nella sua ossessione per Tripoli, che considera ormai un *prize* economico più che politico, Ḥaftar non si rende conto di aver lasciato alle spalle un vuoto di sicurezza di cui sarà il primo a pagare le conseguenze. Perché il ricircolo jihadista già presente nei circuiti interni e alla periferia del Fezzan ne approfitterà per attaccare proprio le postazioni dell'Enl. Tra aprile e maggio si contano tre attacchi rivendicati dall'Is (o chi per esso) nel Nord-Est del Fezzan (al-Fuqahā' e Zilla), poi proprio a Sabhā, contro il campo di addestramento dell'Enl. L'ultimo attentato, con due autobombe, si verifica a Darna, area dichiarata completamente «bonificata». Anche per placare le ansie del presidente al-Sīsī che da quella cisti jihadista in Cirenaica teme le più pericolose incursioni verso l'Egitto. Quando arriva l'attentato di Darna che mira a scuotere il prestigio di Ḥaftar si capisce che non solo giacimenti e impianti, ma anche alcuni territori e città strategiche della Cirenaica dovranno essere messi in sicurezza. Le forze di élite al-Šā'iqa sono già dedicate allo scopo e non impiegate nell'offensiva su Tripoli. È il motivo per cui il generale sceglie l'arma del confronto a distanza: i bombardamenti sulle periferie Est e Sud-Est di Tripoli e i depositi di armi delle milizie di Misurata. Mentre si effettuano più tentativi via terra per catturare il checkpoint Km 27 della strada costiera che collega Tripoli con il terminale petrolifero e la raffineria di Zāwiyya.

Due sono le mosse particolarmente azzardate del generale, che rivelano la sua decisione di forzare la situazione ma che lo portano a perdere una parte dei consensi, anche internazionali. La prima, a metà maggio, è la militarizzazione del Golfo della Sirte. Mentre una nave da guerra viene messa in rada, ai terminali di Ra's Lānūf ed al-Sidr viene organizzata la presenza di contingenti dell'Enl. A Ra's Lānūf città arrivano i soliti «esperti» francesi. Ad al-Sidr viene requisita una striscia di territorio per farne un campo di atterraggio. Di fatto, i più strategici asset petroliferi della Libia passano sotto controllo delle forze militari del generale, tranne il complesso petrolifero di Zāwiyya, quello gasiero di Millita e i giacimenti dell'offshore, tutti in Tripolitania.

La guerra per la rendita delle risorse petrolifere, sempre uno degli obiettivi primari di Ḥaftar, torna drammaticamente alla ribalta, anche se questo lo porta fatalmente a rompere gli accordi con la Noc. Il presidente Muṣṭafā Šun'Allāh per la prima volta abbandona la postura di neutralità e lo accusa di voler disporre direttamente dei ricavi petroliferi dei giacimenti della Sirte, tramite la Noc parallela della Cirenaica, estromettendone la Noc legittima di Tripoli. E, anche, di avere le prove di vendite illegali e a prezzi scontati all'Egitto, attraverso acquirenti di facciata degli Emirati Arabi Uniti.

La contrapposizione con la Noc prefigura una spaccatura della rendita petrolifera che equivale a una occupazione territoriale del Golfo della Sirte. A sua volta Ḥaftar accusa il governo di Tripoli, riconosciuto dalle Nazioni Unite, di puntare alla divisione del paese. Quella che lui stesso ormai persegue. Anche l'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia, Ġassān Salāma, viene accusato di complicità con i tripolini.


La seconda mossa sconsiderata da parte del generale, mentre le opposte forze sono in stato di massima allerta in prossimità della città di Sirte e della Mezzaluna petrolifera, è il bombardamento di un deposito di proprietà della Mellitah Oil and Gas, la joint venture Noc-Eni che gestisce il complesso del gasdotto e l'impianto di trattamento del gas. Un avvertimento all'Eni, che è stata sempre un polo di rifornimento di gas e quindi di elettricità per l'area metropolitana di Tripoli e per la costa? Il fatto ha comunque creato preoccupazioni nell'ambito delle compagnie petrolifere che operano in Libia perché è la prima volta che si colpisce un asset di società straniera.

Come nell'avventura del Fezzan, Ḥaftar sta giocandosi la credibilità, perdendo tempo e non sfruttando i vantaggi e gli appoggi che aveva acquisito. Comunque vada a finire la prova di forza sulla rendita petrolifera, il nodo del Fezzan resta la chiave di una soluzione geopolitica vera. Per evitare che la Libia sprofondi in un destino di cronica instabilità, trascinandovi i suoi vicini.

CHI (NON) CONTROLLA IL PETROLIO (NON) CONTROLLA LA LIBIA

di *Leonardo BELLODI*

I paradossi della gestione del tesoro petrolifero e gasiero libico, visibili fin dai tempi di Gheddafi. Oggi Haftar domina le aree di produzione, ma non può esportarne il greggio. Cresce l'insofferenza della Cirenaica, che si sente truffata da Tripoli. Il ruolo della Noc.

1.  ALL'INIZIO DEGLI ANNI SETTANTA, IN UN discorso nella Piazza Verde di Tripoli, ora divenuta Piazza dei Martiri, Gheddafi parlando della nazionalizzazione del settore petrolifero dichiarò che «la Libia è vissuta per cinquemila anni senza petrolio ed è pronta a viverne altri cinquemila senza». Si riferiva alle possibili conseguenze della ventilata espulsione di tutte le compagnie internazionali che operavano nel paese. La realtà era ben diversa e Gheddafi lo sapeva.

La Libia di Gheddafi, così come la Libia di oggi, assomigliava a una commedia di Pirandello dove nulla è veramente come sembra e dove sono sempre presenti due variabili: la contraddizione e il paradosso. Il settore del petrolio e del gas non fa eccezione.

2. Nel 1969, un colpo di Stato permette al giovane colonnello Gheddafi di andare al potere. Una delle sue prime mosse consiste nell'avviare la nazionalizzazione del settore degli idrocarburi – petrolio e gas – fino ad allora in mano alle International oil companies (Iocs), soprattutto americane. Il contraccolpo è quasi immediato: la produzione scende da 3 milioni di barili al giorno, quantità che non sarebbe stata più raggiunta, a un milione di barili/giorno negli anni Ottanta, per poi stabilizzarsi attorno a una media di 1,5 milioni, con punte di 1,8.

Molti ritengono che lo shock petrolifero del 1973-74 fu causato dall'embargo decretato dai paesi arabi. In realtà aveva origini più lontane nel tempo: era conseguenza diretta del nuovo corso avviato da Gheddafi. Calo della produzione e richieste alle Iocs di termini contrattuali completamente diversi, che si propagarono in tutti i paesi produttori dell'area Mena, fecero triplicare il prezzo del petrolio in pochi giorni.

Il petrolio libico era strategico per l'Europa: di buona qualità – essendo *light and sweet*, cioè con un contenuto di zolfo molto basso – abbondante, relativamente facile da produrre e poco costoso. Permetteva poi di aggirare i rischi connessi al trasporto del greggio via oleodotti del Medio Oriente e del Canale di Suez, costosi e pieni di insidie geopolitiche.

L'azione di Gheddafi – sia di gestione delle società presenti in Libia sia di imposizione di differenti e ben più remunerativi termini contrattuali, azioni che ispirarono molti altri paesi della regione – fu comunque caratterizzata da due apparenti contraddizioni.

Il leader libico fu infatti molto attento a preservare una certa indipendenza della Noc, la National Oil Company libica. I vertici della società cambiavano di continuo. Furono create nel tempo istituzioni parallele, ma a nessuno fu mai veramente permesso di minare le relazioni con le Iocs e di mettere in dubbio la centralità della Noc. Una costante che arriva fino ai nostri giorni.

È sintomatico il fatto che, malgrado le sanzioni Usa e internazionali che colpirono la Libia in quanto appartenente al cosiddetto asse del Male, tra il 1986 e il 2005 la Noc non revocò alcuna concessione (e anzi ne salvaguardò i diritti) al consorzio Oasis formato dalle compagnie americane Ameradas Hess, Conoco e Marathon, malgrado fosse ad esse proibito di operare in Libia. Vi era insomma un ordine non scritto ma sempre osservato di proteggere la Noc, le sue infrastrutture petrolifere e i suoi contratti dalle turbolenze politiche interne.

Una volta divenuti adulti, i figli di Gheddafi misero le mani su tutto: sul ricchissimo fondo sovrano libico, la Lia, che aveva una dotazione di circa 90 miliardi di dollari e investimenti nelle più importanti società europee, oltre che nel settore immobiliare di mezzo continente africano; sulla società nazionale di telecomunicazioni; sull'insieme dell'apparato di sicurezza e d'intelligence del paese, centrale per garantire la continuità al potere del clan Gheddafi. Malgrado differenti tentativi, non fu però mai permesso alla famiglia Gheddafi di intromettersi nella gestione della Noc.

Ad esempio, nel 2006 fu creato un Consiglio per gli affari energetici, presieduto dal segretario del Comitato del Popolo (in pratica il primo ministro) al-Baġdādi al-Maḥmūdī, dove sedeva il capo del National security council, che era un figlio di Gheddafi. Ma questo organo, ancorché composto da figure così importanti, non riuscì mai a scalfire l'indipendenza della Noc. Al contrario, sempre più potere acquisì Šukrī Ġānim, primo ministro tra il 2003 e il 2006, poi dal 2006 al 2011 capo della Noc, convinto sostenitore di un nuovo quadro legislativo-contrattuale del settore idrocarburi capace di attrarre maggiori investimenti esteri. Ġānim, autore tra l'altro dei famosi diari dove erano citati i rapporti tra Gheddafi e Sarkozy, fuggì in Europa nel 2011 aiutato dai servizi segreti occidentali. Fu ritrovato annegato nel Danubio l'ultima domenica d'aprile del 2012.

Queste apparenti contraddizioni si spiegano col fatto che senza i proventi della vendita di petrolio e gas Gheddafi non sarebbe mai potuto restare al potere per 42 anni, dal momento che quei denari costituivano, insieme all'uso della forza, il collante che teneva insieme il sistema tribale libico.

I proventi della vendita di idrocarburi venivano utilizzati per pagare gran parte dei cittadini libici e soddisfare le loro esigenze quotidiane sovvenzionando abitazioni, cibo, benzina. Così preservando un equilibrio instabile ma che è durato al di là di ogni immaginabile aspettativa.

3. Queste contraddizioni sono attive ancora oggi. L'accordo politico firmato in Marocco nel 2015 che ha creato il Governo di accordo nazionale (Gna) – non ha certo placato le tensioni interne al paese, in particolare quelle tra Tripolitania e Cirenaica. Tensioni che rischiano di avere pesanti ripercussioni nella produzione di idrocarburi e nella suddivisione dei proventi che ne derivano.

Nel maggio 2015, la Camera dei rappresentanti con sede a Tobruk e al-Bayḍā' annunciò che, ritenendosi il legittimo governo, non avrebbe più riconosciuto la Noc con sede a Tripoli e avrebbe venduto il petrolio attraverso l'Agoco, Arabian Gulf Oil Company, con sede a Bengasi, società controllata dalla Noc attiva nel bacino di Sirte, dove si concentra l'80% delle riserve e il 90% della produzione di petrolio della Libia. Agoco sfrutta i campi petroliferi di Sarīr e di Masila, 500 chilometri a sud di Bengasi. Gestisce anche il porto petrolifero di Marsā al-Ḥariqa, vicino a Tobruk, la raffineria di Tobruk e quella di Sarīr.

La Noc rispose con un comunicato stampa affermando la propria neutralità ed equidistanza rispetto al governo di Tripoli, riconosciuto dalla comunità internazionale, e a quello di Tobruk. Posizione piuttosto strana in considerazione del fatto che il capo della Noc e il consiglio di amministrazione erano stati appena nominati da al-Sarrāḡ, presidente del Gna di Tripoli. Si è trattato invero di un esercizio di *Realpolitik*, dal momento che la Noc ha sede a Tripoli ma la maggior parte della produzione è in Cirenaica e dunque sotto il controllo, per usare un eufemismo, della Camera dei rappresentanti.

Le maggiori potenze si adoperarono non poco per arginare le forze centrifughe nella corretta convinzione che una divisione tra Noc e Agoco sarebbe stata prodromica alla separazione tra la Tripolitania e la Cirenaica. Nel marzo del 2016 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite prorogò la validità di una precedente risoluzione decretando che solo il Gna, attraverso la Noc, aveva il controllo delle esportazioni degli idrocarburi. Risoluzione che, per una volta, le maggiori potenze non hanno esitato a far rispettare. Tant'è che i Navy Seals – forze speciali della Marina statunitense – presero il controllo, facendola ritornare al porto di partenza, della petroliera nordcoreana *Morning Glory* che trasportava greggio acquistato illegalmente in Cirenaica.

4. A complicare ulteriormente l'equazione, si inserisce la variabile del feldmaresciallo Ḥaftar. Nel 2016, la produzione libica è scesa improvvisamente dagli 1,1 milioni di barili al giorno a poco meno di 260 mila a causa degli scontri che contrapponevano nella «mezzaluna petrolifera» Ḥalifa Ḥaftar al comandante della Petroleum Facilities Guard, Ibrāhīm Ḡaḍrān, fedele al governo di Tripoli. Battaglie

che alla fine hanno visto vittorioso il primo, capaci di conquistare i porti di Ra's Lānūf e al-Sidra, poi anche Zuwaytīna.

Il 4 aprile di quest'anno Ḥaftar ha mosso le proprie truppe verso Tripoli nel tentativo, non riuscito, di entrare nella capitale. Controlla però ora la quasi totalità dei campi petroliferi della Libia: Šarāra, il più importante, che produce 315 mila barili al giorno, al-Fil (80 mila barili), il bacino della Sirte, che garantisce due terzi della produzione di tutta la Libia. Controlla anche, attraverso un accordo con la tribù di Zintān, il campo di gas di Wafā', che alimenta il Green Stream, la pipeline che arriva sulle coste di Millita, vicino a Tripoli, per poi raggiungere la Sicilia.

Il presidente della Noc, Muṣṭafā Šun' Allāh, persona di grande competenza nel settore, ha avvertito che questa situazione potrebbe portare la Libia a perdere fino al 95% delle proprie rendite petrolifere, che nel 2018 sono state di quasi 25 miliardi di dollari. Tesi smentita da Ḥaftar, che ha fatto notare come la produzione sia salita da quando nel 2016 ha cominciato a controllare le infrastrutture petrolifere del paese – campi di produzione, oleodotti, raffinerie e terminal di esportazione.

Ma come si declina in pratica questo controllo?


Qui la storia si ripete ed emerge un altro paradosso libico. L'Esercito nazionale libico – Libyan national army (Lna), sotto il comando di Ḥaftar – controlla sì le infrastrutture ma ne lascia la gestione alla Noc di Tripoli. E non ha mai nemmeno tentato di gestirle autonomamente. I proventi della produzione sono versati dalla Noc alla Banca centrale libica, anch'essa basata a Tripoli, che li distribuisce secondo criteri stabiliti dal Gna di al-Sarrāğ. Ḥaftar «permette» insomma che si finanzino le milizie contro le quali sta combattendo.

Un'azione militare all'interno del proprio paese non è (quasi) mai giustificata. Ma appare chiaro che Ḥaftar è espressione di un disagio mai sopito nella popolazione della Cirenaica che, come ai tempi di Gheddafi, è convinta di non profittare appieno delle rendite provenienti dalla vendita di greggio localizzato per i due terzi nel proprio territorio. Dallo scioglimento di questa ennesima contraddizione, in un modo o nell'altro, dipende in buona parte il futuro della partita libica.

DA TRAFFICANTI A CARCERIERI PERCHÉ DALLE COSTE LIBICHE ARRIVANO MENO MIGRANTI

di Luca RAINERI

Il business migratorio nei territori libici ha cambiato segno, centrandosi sulla detenzione e sullo sfruttamento di chi aspira a raggiungere l'Europa. La svolta di Minniti. L'Italia e altri Stati europei accentuano così l'instabilità, favorendo l'inserimento del Golfo Arabo.

1.  IL 28 GIUGNO 2017, IL MINISTRO DELL'INTERNO italiano Marco Minniti è in volo verso Washington. Ma le notizie che riceve da Roma lo obbligano a un improvviso quanto eloquente dietrofront: nei giorni precedenti, più di 10 mila migranti partiti dalla Libia sono stati tratti in salvo nelle acque del Mediterraneo e altre migliaia sono attesi in arrivo l'indomani. Incalzato dalla preoccupazione dell'opinione pubblica e dalla propaganda dell'opposizione, il governo ritiene di dover dare prova di fermezza nella lotta alla migrazione dall'Africa. La necessità di misure drastiche costringe Minniti a un precipitoso ritorno al Viminale. Con quasi 100 mila arrivi nei primi sei mesi dell'anno, Roma teme infatti che nel 2017 il flusso di migranti giunti irregolarmente in Italia tramite la rotta del Mediterraneo centrale possa superare la soglia psicologica delle 200 mila unità: più della cifra record di 181 mila migranti dalla Libia raggiunta l'anno precedente, con una crescita costante dallo scoppio della seconda guerra civile libica, nel 2014.

Mentre infatti sulla rotta del Mediterraneo orientale l'accordo stipulato con la Turchia nel marzo 2016 ha fatto registrare il tracollo dei flussi di migranti verso la Grecia – passati da 885 mila nel 2015 a 182 mila nel 2016, a 42 mila nel 2017 – l'anarchia dilagante in Libia impedisce di identificare un interlocutore affidabile cui subappaltare il contenimento dei flussi e la sicurezza dei confini esterni dell'Unione Europea sul fronte Sud. Beneficiando di una sostanziale impunità, i trafficanti in Libia possono perciò attrezzarsi per rispondere alla crescente domanda di mobilità dal continente africano. Fra il 2014 e il 2017 la migrazione teoricamente clandestina si svolge alla luce del sole, da ogni spiaggia della Tripolitania, in pieno giorno, con partenze multiple in grado di imbarcare più di mille persone contemporaneamente. L'eccesso di offerta spinge i prezzi al ribasso. Il costo medio di una traversata crolla da 1.000 dollari nel 2013 a 100 dollari, o meno, nel 2017. E le partenze non fanno che aumentare.

Tali dinamiche illustrano l'inefficacia delle misure di contenimento inizialmente promosse dai partner (tutori?) del governo di Tripoli. Roma e Bruxelles avevano auspicato il rafforzamento dei confini libici di terra e soprattutto di mare. Le proposte di cooperazione militare e bilaterale messe sul piatto, però, prescindevano dall'analisi realistica dell'economia politica dei traffici. Nel Sud della Libia, gli accordi fra le componenti tribali del Fezzan sponsorizzati da Roma nel marzo 2017 si mostrano presto manifestamente incapaci di porre fine ai traffici di ogni genere, da cui dipende il sostentamento delle stesse componenti tribali. Nel Nord, il sostegno alla guardia costiera libica è poco più che un palliativo. L'offerta di motovedette, radar e sofisticati moduli di addestramento non ha inciso significativamente sulle capacità di intercettazione di Tripoli¹, anche perché, come hanno mostrato le inchieste degli ispettori Onu, la stessa guardia costiera era largamente infiltrata dalle reti dei trafficanti e partecipava attivamente al racket della migrazione².

Ai decisori europei appare quindi presto chiaro che per contenere i flussi migratori attraverso il Mediterraneo centrale occorre intervenire non ai confini della Libia, ma al suo interno. Questa consapevolezza determina un netto riorientamento strategico a partire dalla metà del 2017. Proviamo a interpretare questo cambio di passo, cercando di illustrarne le conseguenze sui flussi migratori dalla Libia nel quadro più ampio della riconfigurazione dell'economia politica del paese.

2. Il 16 luglio 2017, da un giorno all'altro, i flussi migratori dalla Libia all'Italia crollano. In agosto sbarcano in Italia circa 2.700 persone, rispetto alle 18 mila registrate lo stesso mese dell'anno precedente. Da allora rimangono sostanzialmente stabili: alla fine del 2017, si conteranno 119 mila arrivi in Italia, largamente concentrati nella prima metà dell'anno, con una media di circa 4 mila arrivi al mese nella metà successiva. Nel 2018, i flussi migratori attraverso il Mediterraneo centrale scendono ulteriormente, riallineandosi alla media dell'era Gheddafi, con 23 mila sbarchi complessivi di cui quasi un quarto dalla Tunisia.

Nel frattempo, il traffico torna a nascondersi: le partenze si effettuano quasi esclusivamente di notte, da punti d'imbarco remoti e di difficile accesso, e sono quasi scomparse le partenze multiple. Anche il prezzo della traversata è risalito, assestandosi sui 4-500 dollari a persona. In poco più di due settimane, quindi, si è passati dall'accelerazione senza precedenti delle partenze dalla Libia al loro completo collasso. Che cosa è successo dopo il dietrofront di Minniti?

Una prima, parziale, risposta la forniscono proprio i trafficanti. Aḥmad Dabbāšī, detto «lo Zio», è un trentenne di una buona famiglia di Šabrātā, a ovest di Tripoli, che dal 2015 è diventato uno dei principali trafficanti di migranti dalla Libia all'Italia. Nell'agosto 2017, Dabbāšī rilascia un'intervista al *Times* di Londra³ in cui dichiara

1. M. MICALLEF, R. HORLEY, A. BISH, «The Human Conveyor Belt Broken. Assessing the collapse of the human-smuggling industry in Libya and the central Sahel», Geneva 2019, Global Initiative Against Transnational Organised Crime.

2. www.undocs.org/S/2018/812

3. B. TREW, A. OSHAH, T. KINGTON, «Libyan militia chief admits deal with Tripoli to stem migrant flow», video, *The Times*, 1/9/2017, bit.ly/31R80IF

ra di aver ricevuto da Tripoli salari, impunità ed emolumenti «politici» per lui e i suoi uomini per mettere fine al traffico di migranti. Sebbene Roma neghi qualsiasi coinvolgimento, non è implausibile ipotizzare che il governo italiano abbia agevolato questo accordo mettendo a disposizione risorse economiche o politiche, considerando gli ottimi rapporti dell'Italia con il governo di Tripoli, e della milizia di Dabbāši con l'Eni, cui forniva protezione presso gli impianti di Šabrātā.

Tuttavia anche la controversa vicenda di Dabbāši non sarebbe altro che un episodio anedddotico, per giunta non confermato, se non si inserisse nel più ampio quadro dell'evoluzione politica allora in corso in Libia. Occorre infatti ricordare che a dicembre 2017 scadeva il periodo di transizione biennale dell'accordo di Skhirat che aveva garantito alla Libia un precario assetto politico centrato nel Governo di accordo nazionale (Gna) del premier Fāyiz al-Sarrāġ. In questo contesto, il persistere della dissidenza di Ḥalifa Ḥaftar nell'Est del paese, e la generale insoddisfazione – tanto interna quanto internazionale – per la deludente performance del governo di al-Sarrāġ all'Ovest, delineavano uno scenario quanto mai fluido, aperto a svariate soluzioni, in cui i diversi attori libici cercavano di posizionarsi. In questa delicata contesa, la legittimazione politica era una risorsa più scarsa e più preziosa del mero maneggio delle armi: legittimazione politica articolata sempre meno come *ethos* rivoluzionario, molto più come conformità legale, considerando la crescente preoccupazione degli attori libici e internazionali per l'instabilità e la corruzione dilaganti nel paese. E mentre proprio in questa fase cominciano a riemergere retoriche, simboli e attori legati all'*ancien régime* della Ġamāhīriyya, le cancellerie europee segnalano in maniera inequivocabile la loro indisponibilità ad assecondare la transizione libica in un contesto di collusione con il traffico di migranti.

Per le fazioni libiche come la milizia di Dabbāši, assicurarsi un posto al sole nell'assetto politico della Libia post-2017 significava soprattutto poter estendere il proprio racket a settori straordinariamente lucrativi, quali banche, petrolio e istituzioni finanziarie. La traiettoria delle milizie che fin dal 2016 avevano garantito il proprio appoggio al Gna forniva in questo senso un esempio tanto eloquente quanto allettante. Beneficiando della legittimazione interna e internazionale, infatti, il «cartello» delle milizie di Tripoli si era surrettiziamente accaparrato il controllo dei centri di potere politico ed economico del paese, giungendo a imporre la nomina di prestanome a capo di ministeri e istituti di credito. Recenti rapporti confermano che la transizione delle milizie di Tripoli da gang di strada a colletti bianchi, operato paradossalmente in nome della lotta alla criminalità, ha consentito un accentramento di risorse senza pari, alimentando gelosie e desideri di emulazione degli attori esclusi dal concerto politico⁴. È quindi possibile che, in vista del rimescolamento delle carte previsto per la fine del 2017, l'ambizione di partecipare alla spartizione del bottino del settore pubblico abbia finito per far considerare la cessione dell'industria delle migrazioni come un costo tutto sommato sopportabile.

4. W. LACHER, A. AL-IDRISSI, *Capital of Militias: Tripoli's Armed Groups Capture the Libyan State*, Geneva 2018, Small Arms Survey.

È in questo quadro che occorre leggere il riposizionamento di molti attori libici nel corso del 2017, passati dal sostenere il traffico dei migranti a combatterlo. Non si è trattato di incrementare unicamente il capitale politico, ma anche quello economico. Nell'eclettico repertorio delle milizie libiche, infatti, anche l'industria della detenzione può generare profitti: sia con l'appropriazione indebita degli aiuti europei destinati alla costruzione dei centri di detenzione «esemplari», e invece finiti probabilmente nelle tasche di una milizia del cartello di Tripoli con la complicità del capo della polizia anti-migratoria libica; sia con la compravendita dei migranti catturati dalle forze dell'ordine e liberati clandestinamente dalle stesse milizie che controllano i centri dietro versamento di una cauzione, ovvero di un riscatto.

Stimolata dalla necessità di segnalare in patria e all'estero un *pedigree* da tutori della legge, la competizione per il posizionamento all'interno dell'apparato anti-migratorio ha rapidamente preso una piega violenta, contribuendo a destabilizzare ulteriormente la Libia. A metà settembre 2017, dopo appena due mesi dal blocco delle partenze, una milizia di Šabrātā, al-Wādī, si scaglia contro il gruppo di Dabbāši. Gli scontri durano tre settimane, al termine delle quali si contano circa 40 morti, 300 feriti, e oltre 15 mila migranti riusciti a scappare dai centri di raccolta di Šabrātā dove erano stati ammassati. La fuga di Dabbāši e la presa della cittadina da parte di al-Wādī e dei suoi alleati, comunque, non ha comportato una ripresa del traffico dei migranti, come la vicinanza di numerosi trafficanti al gruppo di al-Wādī poteva lasciar presupporre. Al-Wādī ha semplicemente sostituito Dabbāši nel business dell'anti-traffico e della detenzione a Šabrātā, proponendosi come un interlocutore ineludibile per il governo di Tripoli e per i suoi partner internazionali. La capitalizzazione politica, prima ancora che economica, degli scontri di Šabrātā mostra perciò la reale posta in gioco nel nuovo assetto libico caratterizzato dall'emergere di un'economia politica dell'anti-traffico.

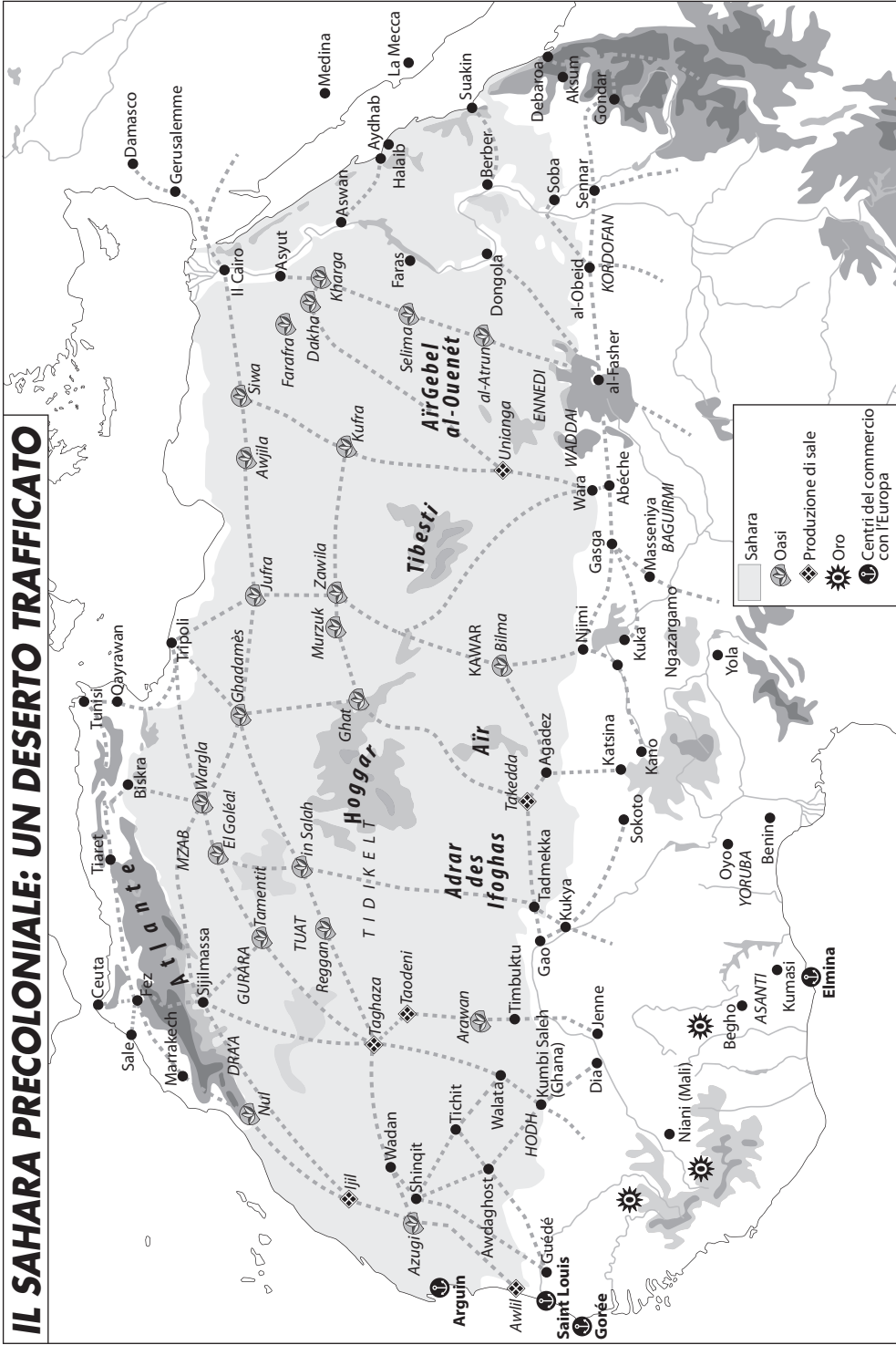
Il caso di Šabrātā è simile, e strettamente connesso, a quello di Qarabūlli, una cittadina della costa libica a est di Tripoli. Fino al 2016, il porto di Qarabūlli era uno snodo di media importanza del traffico migratorio sulla rotta del Mediterraneo centrale, grazie alle connivenze fra la milizia locale e le reti dei trafficanti. Dalla metà del 2017, il contrasto al traffico migratorio sulla costa occidentale tripolina, e in particolare a Šabrātā, aveva riorientato una porzione crescente dei flussi, facendo di Qarabūlli uno hub di primaria importanza dei flussi migratori verso l'Italia.

A partire dal 2018, la milizia della 7ª Brigata, legata alla famiglia Kani e vicina ad elementi del vecchio regime di Gheddafi, si propone alla popolazione locale e al pubblico libico più in generale come garante della legalità. Le milizie di al-Kānī cominciano così una lenta conquista di Qarabūlli che sarà completata nel luglio 2018, cui farà seguito una dura campagna di repressione del traffico di migranti. L'esibizione di credenziali giustizialiste serve ad affilare l'arsenale retorico delle milizie di al-Kānī, che da fine agosto 2018 muove da Qarabūlli per sca-

gliarsi militarmente contro le milizie di Tripoli, accusate di corruzione e malgoverno. Tuttavia, non è difficile scorgere dietro l'aggressività delle milizie di al-Kānī il malcelato intento di ritagliarsi un posto al tavolo del banchetto delle spoglie delle istituzioni, presentandosi paradossalmente come difensore dello Stato di diritto.

Infine, occorre osservare come la medesima postura abbia contribuito ad ammorbidire la posizione del governo italiano nei confronti di Ḥaftar. Non è un caso che la prima visita di Ḥaftar a Roma avvenga proprio nei giorni degli scontri di Ṣabrātā fra Dabbāṣī e al-Wādī, in considerazione dell'informale allineamento di quest'ultima milizia alle forze dell'Esercito nazionale libico (Enl) di Ḥaftar. La tenuta del «patto di non-migrazione» di Ṣabrātā, a prescindere dal cambio di colore politico, ha attratto verso il maresciallo ritenuto fino al giorno prima un signore della guerra ribelle le simpatie di Roma, che da allora sono andate confermandosi. Ḥaftar ha abilmente valorizzato la sua reputazione di uomo forte capace di controllare e stabilizzare i confini libici, in modo da consolidare progressivamente il suo posizionamento strategico. Fino al punto che la campagna di conquista del Fezzan portata avanti dall'Enl fra la fine del 2018 e l'inizio del 2019 – sebbene lasciasse facilmente intuire l'imminente attacco su Tripoli – sia stata considerata dai paesi europei e dal governo italiano come un male minore rispetto all'anarchia imperante nel Sud della Libia, in grado di offrire un potenziale contributo alla lotta alla migrazione irregolare. In questo senso, le ambiguità mostrate da Ḥaftar su altri fronti – come nella regione di Kufra, dove le milizie affiliate all'Enl partecipano attivamente al traffico di migranti dal Sudan – suggeriscono la miopia della posizione italiana. Tuttavia anche in questo caso il ricollocamento strategico di Ḥaftar acquista la sua piena intelligibilità alla luce della riconfigurazione dell'economia politica libica, passata in pochi mesi dal sostegno alla lotta al traffico di migranti.

3. La drastica riduzione dei flussi migratori irregolari dalla Libia all'Italia si deve in larga parte alla riconversione delle milizie libiche dal business (economico-criminale) del traffico al business (economico-politico) della lotta al traffico di migranti. Questo adattamento, nato nel contesto del processo di transizione per la costruzione di una pace duratura in Libia, ha paradossalmente spianato la strada a un'escalation di violenza in tutte le aree del paese. Alla violenza manifesta della competizione fra le milizie per partecipare alle operazioni di polizia, si accompagna la violenza più strutturale e perciò meno eclatante che colpisce sempre più trasversalmente i migranti in transito in Libia. In effetti, la priorità internazionale della lotta al traffico dei migranti è stata localmente declinata in una lotta che si concentra più contro i migranti che contro i trafficanti, i quali, salvo casi eccezionali e isolati, rimangono sostanzialmente impuniti in Libia. È perciò difficile sostenere che le misure incoraggiate dalle cancellerie europee abbiano effettivamente agevolato la «distruzione del modello di business del traffico di migranti in Libia», come auspicato da Bruxelles. Più che di distruzione, sarebbe opportuno parlare di



riconfigurazione, che ha sancito la trasformazione da un modello di «esportazione di migranti» a un modello di «importazione di schiavi»⁵. E se è difficile quantificare l'impatto economico di questo modello emergente, è lecito sospettare che sul piano politico la sua influenza sia solo cresciuta, con conseguenze importanti per la stabilità del paese sul medio periodo.

Da una parte, i trafficanti estromessi dall'industria della migrazione hanno sviluppato strategie di diversificazione in settori meno soggetti al controllo internazionale, protetti dall'assenso, se non dall'attiva partecipazione, delle milizie locali. A ovest di Tripoli, Zuwāra e Zāwiya sono diventate i perni del contrabbando internazionale di carburante verso la Tunisia e l'Europa. Šabrātā si sta specializzando nel traffico di stupefacenti che giungono dal Marocco al porto della cittadina ormai disertata dai migranti. Il Centro e il Sud del paese stanno diventando piattaforme continentali per il contrabbando dell'oro prodotto nelle miniere artigianali del deserto del Sahara.

Inoltre, l'interdizione al traffico di migranti si manifesta in larga misura sulla costa settentrionale libica, dove le milizie posizionate in prossimità della capitale aspirano a una visibilità internazionale e a un ruolo politico nazionale. Nell'interno del paese e del continente, invece, pochi ostacoli si frappongono alla prosecuzione del traffico di migranti. Ciò ha finito per determinare un collo di bottiglia, per cui ai migranti che continuano ad arrivare in Libia si offrono poche possibilità di uscirne per proseguire verso l'Europa. I centri di transito e smistamento gestiti dai trafficanti nel Centro e nel Sud del paese si trovano perciò a dover gestire una «merce» che acquista valore con la mobilità, ma che immobilizzata in magazzini senza sbocchi comporta solo costi di mantenimento. L'industria della migrazione si è quindi adattata in modo da consentire un margine di guadagno anche da questa nuova situazione, manifestando una transizione dal traffico consensuale alla tratta di persone a fini di sfruttamento. In questo contesto, i migranti in attesa nei centri di transito in Libia sono sempre più frequentemente soggetti a forme coatte di estrazione di valore.

Fra le più comuni c'è il rapimento con finalità di estorsione: i migranti sono trattenuti forzatamente e costretti a pagare per la loro liberazione. Il rapimento si accompagna spesso alla tortura, minacciata, comminata, filmata e infine trasmessa alle famiglie dei migranti nei paesi d'origine in modo da sollecitare il pagamento di una cauzione che può raggiungere cifre esorbitanti, fino a diverse migliaia di dollari. Rapimenti finalizzati all'estorsione di un riscatto sono stati documentati in tutto il territorio libico: ai confini d'ingresso del paese al Sud, nei centri di smistamento di Banī Walid e Šawayrif nel cuore della Libia, e anche nei centri di detenzione formalmente gestiti dal governo di Tripoli. Si stima che nel 2018 due migranti su tre fossero vittime di questo tipo di abusi, contro uno su quattro nel 2014, a illustrazione della rapidissima crescita del fenomeno. Numerosi sono i casi di migran-

5. Si vedano le categorie analitiche sviluppate da D. KYLE, J. DALE, «Smuggling the state back in: agents of human smuggling reconsidered», in *Global human smuggling: comparative perspectives*, a cura di D. KYLE e R. KOSLOWSKI, Baltimore 2001, The Johns Hopkins University Press.

ti precipitati in un circolo infernale di rapimenti, liberazione su cauzione, e nuovi rapimenti. Particolarmente drammatica risulta in questo senso la situazione dei migranti eritrei e somali, che sono soggetti a un racket estorsivo sistematico e spesso particolarmente brutale, in virtù della loro presunta maggiore disponibilità economica. Ciò contribuisce a spiegare l'anomalia per cui alla fine del 2018 quasi il 40% dei migranti bloccati nei centri di detenzione libici monitorati dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni fossero eritrei.

La costrizione al lavoro coatto e non retribuito, ovverosia il ricorso alla manodopera schiavile, rappresenta un'altra forma di «valorizzazione» dei migranti intrappolati in Libia. I migranti sono «acquistati» o «presi in affitto» da imprenditori locali, i quali possono così beneficiare di lavoratori stranieri che il contesto politico-legale del paese costringe a una situazione di estrema ricattabilità e vulnerabilità. In alcuni casi, i trafficanti anticipano i costi del trasporto dei migranti per poi esigere il loro credito, con interesse, in forma di lavoro non retribuito. Le aree di impiego sono le più svariate, dai lavori agricoli e manuali alle rapine e al traffico di droga. Anche la prostituzione si inserisce in questo contesto: la tratta delle donne nigeriane destinate al racket della prostituzione in Italia aveva conosciuto fra il 2014 e il 2017 un aumento macroscopico, ma l'interruzione della rotta del Mediterraneo centrale ha riorientato questi flussi verso la Libia, dove il mercato sembra essere attualmente in pieno boom. Queste dinamiche contribuiscono a spiegare la crescita apparentemente esponenziale delle violenze sessuali subite dai migranti nei centri di detenzione in Libia: perpetrate a scopo di estorsione economica, asservimento psicologico o addestramento alla prostituzione, interesserebbero secondo un recente studio fino al 70% dei migranti detenuti in Libia⁶.

In questo contesto, le politiche perseguite ostinatamente dall'Unione Europea e dai suoi Stati membri, volte ad appaltare alla Libia il contenimento dei flussi migratori, si mostrano ancora una volta insensibili alle problematiche dell'economia politica del traffico e, soprattutto, dell'anti-traffico. Le intercettazioni operate dalla Guardia costiera libica forniscono continuo alimento a un sistema di detenzione e sfruttamento che non solo comporta gravissime conseguenze sul piano umanitario, ma che al contempo contribuisce al radicamento politico di un'economia criminale dal potenziale altamente destabilizzante. Le evacuazioni dai centri di detenzione operate dalle organizzazioni umanitarie, nonostante i ritmi intensi, riguardano solo una piccola parte dello stock di migranti intrappolati in Libia e non riescono a tenere il passo con il volume sostenuto degli arrivi. Anche perché, nonostante tutto, la Libia continua a rappresentare una meta attrattiva per i migranti africani: come mostrano recenti inchieste⁷, la consapevolezza dei rischi considerevoli e crescenti non influisce in maniera determinante sulle scelte migratorie, che si orientano comunque verso qualsiasi spiraglio aperto nelle mura visibili e invisibili della Fortezza Europa.

6. «More Than One Million Pains»: Sexual Violence Against Men and Boys on the Central Mediterranean Route to Italy», Women Refugee Commission, Washington D.C. 2019.


7. E. Golovko, «Players of many parts: The evolving role of smugglers in West Africa's migration economy», Mixed Migration Centre, Dakar 2019.

Solo la stabilizzazione della Libia può consentire il governo dei flussi migratori dall'Africa all'Europa. Allarmati dalle scadenze elettorali interne, l'Unione Europea e i suoi Stati membri hanno deciso di anteporre la lotta alla migrazione irregolare alla stabilizzazione della Libia, finendo per compromettere entrambi. Con il risultato di perdere credibilità come interlocutori politici, mentre il perno diplomatico della turbolenta transizione libica viene preso in mano dai paesi del Golfo.

UNA STRATEGIA PER LA PACE

di Karim MEZRAN

La decisione di assediare Tripoli si è rivelata un boomerang per il generale Haftar e i suoi sponsor. Per stabilizzare il paese occorre un negoziato con tutti gli attori esterni e interni, una no-fly zone e un accordo sulla rendita energetica. Impossibile senza Washington.

1.  A CRISI IN CUI VERSA DAL 2011 LA LIBIA HA subito una nuova accelerazione con l'improvvido attacco sferrato dal generale Halifa Haftar contro la città di Tripoli il 4 aprile scorso. Un'azione spregiudicata volta solo a soddisfare le smisurate ambizioni di Haftar e poco altro. Non regge infatti ad alcuna seria analisi la narrazione che vuole l'Esercito nazionale libico (Enl, agli ordini del generale Haftar) come unica garanzia per liberare tutta la Libia dagli attori che si riconducono all'ideologia islamista, *in primis* l'organizzazione della Fratellanza musulmana. Chiunque conosca la realtà sul territorio dell'Occidente libico sa che i Fratelli musulmani in Libia sono ridotti nel numero, mentre la maggior parte dei gruppi jihadisti sono stati pressoché neutralizzati nelle grandi città anche se rimangono attivi nel Sud del paese e nell'entroterra rurale e desertico.

Nel corso degli ultimi mesi questa realtà si è accentuata grazie alla spinta propulsiva del nuovo ministro dell'Interno del Governo di accordo nazionale (Gan, guidato dal primo ministro Fāyiz al-Sarrāġ) Faṭḥi Bāšāġā. Molti miliziani sono stati incorporati nella nuova polizia così come molti poliziotti del vecchio regime sono stati fatti rientrare in modo da avvalersi della loro competenza. Come dichiarato dallo stesso inviato personale del segretario generale delle Nazioni Unite, Ġassān Salāma, la situazione nel paese in generale e a Tripoli in particolare stava progredendo in positivo, soprattutto dal punto di vista della sicurezza. Erano spariti i tanti check-point dei miliziani e girando per Tripoli non si notavano elementi armati se non quelli delle forze di polizia nazionale. L'economia cominciava a dare segnali di risveglio e questo si notava anche dal ritrovato dinamismo commerciale dei tripolini. Il governo di al-Sarrāġ non riscuoteva tuttavia grande consenso soprattutto per l'inerzia nel gestire l'amministrazione pubblica e i servizi. I tripolini in particolare attribuivano al governo gran parte degli irrisolti problemi della città. Sporcia ovunque, strade da anni trascurate che si trasformano in larghe pozze non appena piove, elettricità discontinua, traffico incontrollato ed estenuante, pro-

blemi perenni con le banche sono solo alcune delle difficoltà quotidiane che gli abitanti di Tripoli imputavano al governo di al-Sarrāġ. Tuttavia pur essendo lontanissimi ancora da una situazione accettabile dei servizi pubblici molte cose si stavano muovendo e regnava un clima di rinnovata speranza che il paese si stesse, seppur lentamente, avviando verso un processo di ricostruzione e sviluppo.

L'attacco di Ḥaftar ha annullato tutto ciò e riportato la Libia indietro di almeno cinque anni. È infatti chiaro che, comunque vada a finire, l'avventurismo del generale avrà causato una crepa profonda nel tessuto sociale libico accentuando le differenze interne e facendo risorgere un regionalismo che era stato sopito dalla dittatura di Gheddafi e sembrava stemperato dalla campagna militare e politica della rivoluzione del 2011.

A rendere ancora più difficile la digestione di questa azione violenta e aggressiva del generale vi è anche il fatto che così facendo Ḥaftar ha perso anche quella parte non insignificante di simpatizzanti che si era venuta formando negli ultimi mesi in Tripolitania. Dopo l'attacco, tutti i potenziali sostenitori si sono dissolti come neve al sole ed è difficilissimo trovare oggi a Tripoli qualcuno che si dichiari a favore di Ḥaftar.

2. Quale obiettivo si pone oggi il generale di Bengasi? Anche qualora riuscisse a sconfiggere le milizie armate che gli si oppongono è evidente a tutti che non riuscirebbe a tenere sotto controllo una città di quasi due milioni di abitanti, a lui decisamente ostili. Una campagna militare casa per casa, strada per strada come quella che lo ha impegnato per tre lunghi anni a Bengasi è inimmaginabile a Tripoli, dieci volte più grande e popolata. E nel caso non riuscisse ad avere ragione delle milizie che gli si oppongono, quale sarebbe la sua strategia? Un assedio *sine limite* con conseguente permanente conflittualità, che otterrebbe solo la paralisi di ogni servizio e una crisi umanitaria di proporzioni mai viste in questa regione?

Un'analisi dettagliata degli scenari possibili richiederebbe troppo spazio e non sarebbe comunque esaustiva visto l'elevato numero di variabili locali e internazionali che si sono venute a creare in questo momento storico. Meglio sarebbe concentrare l'attenzione sugli scenari più probabili e provare a individuare le scelte che i principali attori interni ed esterni potrebbero attuare per avviare un percorso negoziale funzionale ed efficace a raggiungere una soluzione per quella che è diventata una crisi potenzialmente fatale per l'integrità geopolitica dello Stato libico, nonché per l'equilibrio e la stabilità dei paesi vicini.

Il primo scenario prende in considerazione l'ipotesi del tracollo delle forze fedeli al Gan, a causa di una conflittualità interna non sopita dalla leadership politica. Le forze dell'Enl entrano a Tripoli e occupano i luoghi strategicamente più rilevanti nonché tutte le sedi del governo, i cui membri hanno abbandonato la città per rifugiarsi all'estero. L'opposizione a Ḥaftar però è alta e gruppi clandestini si organizzano per contrastare il controllo dell'Enl e costringere gli uomini di Ḥaftar ad abbandonare la città. La tensione con Misurata resta e per il generale è anche difficilissimo trovare un dialogo con la leadership della potente città Stato costiera.

Le tensioni non si spengono e si è molto lontani dalla «pacificazione» descritta da Haftar nel suo programma politico. Questo scenario, pur essendo tuttora possibile malgrado lo stallo in cui si trovano le forze di ambedue i contendenti, non rappresenta un esito positivo.

Un secondo probabile scenario è quello che vede un lungo stallo tra le due forze. Gli attori internazionali si mobilitano per la realizzazione di un cessate-il-fuoco e un ritorno al dialogo. A tutt'oggi si fatica a vedere come possibile un accordo e un ritorno ai negoziati soprattutto secondo la linea dettata dall'Unsmil. È quasi impossibile immaginare un qualunque leader della Tripolitania sedersi a un tavolo negoziale con Haftar. Questa posizione ripetuta come un mantra da tutti gli attori internazionali è una non-posizione, cioè una rinuncia a decisioni chiare e a una scelta di campo che favorendo il legittimo governo di Tripoli possa arginare l'egocentrismo di Haftar e di fatto costringerlo al tavolo del negoziato. Scenario che potrebbe sbloccarsi solo con la vittoria di una delle due parti e la conseguente resa dell'altra oppure se si venisse a creare una situazione di sofferenza per entrambe, uno *hurting stalemate* con un negoziato diretto. Anche in questa situazione, però, il negoziato andrebbe rivisto secondo criteri e procedure diverse da quelle adottate dall'Unsmil fino a oggi.

Un terzo scenario vedrebbe le forze di Haftar collassare a causa del protrarsi della guerra fratricida, della difficoltà negli approvvigionamenti che devono venire dalle basi nell'Est libico a quasi mille chilometri di distanza, dell'elevato numero di vittime oppure semplicemente della forza delle truppe del Gan. Il ritiro delle forze dell'Enl potrebbe essere precipitoso o meno ma è comunque probabile che questo ritiro si fermi al confine con la regione dell'Est.

A questo punto vari subscenari possono avverarsi. Haftar, a causa della perdita di credibilità, viene costretto in un modo o nell'altro a farsi da parte. Una nuova leadership accedrebbe al controllo dell'Enl e della regione orientale. Questa nuova classe dirigente potrebbe negoziare con quelle di Tripoli e Misurata un governo di unità nazionale che porti un minimo di ordine e legalità nel paese per un periodo relativamente breve. Elezioni verrebbero successivamente realizzate e le nuove istituzioni si farebbero carico del proseguimento del processo di transizione. Un differente subscenario invece vedrebbe l'opposizione della leadership orientale a qualsiasi negoziato. Ciò porterebbe alla separazione di fatto del paese in due o più regioni contrapposte. Si tratterebbe di una conseguenza funesta ma purtroppo concretamente possibile viste le divisioni, anche a livello sociale, che si sono venute a creare negli ultimi anni. Questa partizione del paese può rimanere a solo titolo *de facto*, oppure evolvere in un accordo di tipo federale in cui alcuni settori chiave – come le risorse economiche e la difesa – verrebbero negoziati tra le parti.

Ovviamente nessuno di questi scenari è necessariamente separato dagli altri, e si potrebbero facilmente verificare situazioni che abbiano componenti di più scenari.

3. Vi è però anche la possibilità che nessuno di queste ipotesi si realizzi, prevalendo la linea attuale sostenuta da quasi tutti gli attori internazionali e dall'Unsmil

che prevede un cessate-il-fuoco imposto alle due parti dai rispettivi paesi sostenitori. La tregua così raggiunta permetterebbe al rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite Gassān Salāma di ripensare il processo negoziale e riportare i due principali contendenti, ma non solo, a sedersi intorno a un tavolo per determinare un percorso che possa portare a una rapida e permanente soluzione alla crisi. Apparentemente questa sembrerebbe essere la via più agevole da percorrere. Ma in realtà così come è concepita è scarsamente realizzabile, soprattutto in quanto basata su una premessa errata. Questa consiste nel ritenere che ci sia una chiara e decisa intenzione da parte di Ḥaftar di negoziare un vero compromesso in un momento che ancora non lo vede definitivamente sconfitto. In altre parole, perché Ḥaftar dovrebbe sedersi a negoziare quando è ancora convinto di poter vincere? Specularmente è logico pensare che la leadership tripolitana sia restia a negoziare prima che la controparte abbia subito una sconfitta tale da metterla militarmente fuorigioco. L'inaffidabilità di Ḥaftar è ormai una delle poche certezze del conflitto libico, e sarebbe imprudente ignorarla.

Affinché quest'ultimo scenario, che sembra essere, stando almeno alle dichiarazioni emerse sin qui, quello preferito da tutti, le Nazioni Unite e i vari paesi interessati alla crisi libica devono assumere un ruolo più attivo e coerente prima di poter sperare di realizzare questo piano. In altre parole bisogna creare le condizioni necessarie affinché un vero negoziato si realizzi. E questo deve avvenire prima nelle capitali dei paesi più coinvolti e poi sul terreno mettendo gli *spoilers* in condizione di non poter più nuocere. Un'energica e determinata azione diplomatica guidata sì dall'Onu ma con la forte presenza Usa deve essere condotta nei confronti di tutti gli attori esterni al teatro libico affinché cessino di sostenere una delle due parti a discapito dell'altra. Inoltre il negoziato deve essere avviato su base più ampia che includa molti altri attori e non solo Ḥaftar e al-Sarrāḡ. Qualora questo avvenisse sarebbe un *game changer* di fondamentale importanza.

Un secondo passo altrettanto importante sarebbe quello di dichiarare una *no-fly zone* su tutto il territorio libico. Questo impedirebbe un'ulteriore violenta escalation tra i due contendenti e al tempo stesso proteggerebbe maggiormente la popolazione civile, spesso obiettivo di devastanti raid aerei.

Importante ai fini del coinvolgimento di tutti gli attori più rilevanti sarebbe il prevedere all'interno del negoziato tra le parti una consistente azione affinché venga trattato anche il nuovo assetto finanziario ed economico. In altre parole una distribuzione delle risorse economiche più sviluppata ed equa su tutto il territorio nazionale. Il negoziato sul petrolio e sul gas e la conseguente redistribuzione dei proventi non è più procrastinabile. Inoltre, potrebbe svolgere un ruolo molto importante nello spingere le varie fazioni a trovare un accordo senza il quale potrebbero venire a trovarsi escluse dalla rendita energetica. Questa più ampia negoziazione potrebbe divenire anche la migliore occasione per discutere il tema della decentralizzazione. Iniziativa molto sentita in Libia a tutti i livelli che potrebbe costituire una base attorno alla quale coagulare interessi e aspettative di gran parte degli attori principali.

SE FALLISCE LA TUNISIA PER NOI È UN DISASTRO

di Piero MESSINA

Le incognite che gravano sul paese nordafricano mettono in pericolo un avamposto importante per gli interessi dell'Italia. Il malessere economico e la fragilità geopolitica. La questione migratoria connessa al caos libico. L'avanzata del jihadismo.

1.  QUANDO SI PARLA DEI RAPPORTI TRA ITALIA E Tunisia dovremmo guardare oltre la dimensione del presente, attingendo alla memoria per valutare quel che accade oggi con un minimo di umanità. Perché viste alla luce della nostra storia, le offese che rivolgiamo alle genti in viaggio – anzi, in fuga – che approdano alle nostre coste dovrebbero farci vergognare.

I migranti sono «criminali incalliti, irascibili, imprevedibili, violenti e molto pericolosi nella loro maggioranza»: così erano definiti i nostri antenati, in gran parte siciliani e altri meridionali, che al crepuscolo dell'epoca borbonica andarono a cercare fortuna in Tunisia. Artigiani, contadini, minatori, piccoli imprenditori, pescatori che resero il paese «una colonia italiana amministrata dai francesi».

Forse la memoria non è più un valore nell'analisi geopolitica odierna. Urlando contro quelle masse di disperati che ci vengono incontro, dimentichiamo quanto violenta fu la propaganda francofona contro i «nostri» migranti. Allora fu coniata l'espressione «*le peril italien*» per indicare il pericolo posto dagli immigrati italiani alla società e alla stabilità politica della Tunisia. Esattamente come oggi alcune frange politiche italiane giudicano le migrazioni non nella loro dimensione storica, ma solo come problema di ordine pubblico.

Eppure è l'afflusso di italiani in Tunisia a costituire la premessa per comprendere la strategicità dell'odierno rapporto italo-tunisino: un rapporto determinante per la nostra influenza nello scacchiere mediterraneo e nordafricano.

In quel piccolo lembo di terra compreso tra Libia e Algeria, dal 2011 si replica in scala la contesa tra superpotenze dell'area nordafricano-mediorientale. L'ormai decennale contrapposizione tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti da un lato, Qatar e Turchia dall'altro. Dalla «rivoluzione dei gelsomini» (2011) in poi, l'influenza del nostro paese verso Tunisi è drasticamente scemata. Per decenni abbiamo fatto a sportellate con la diplomazia francese per stabilire con il governo

e con la società tunisini rapporti privilegiati; rapporti che si mantengono sistemici sul piano economico e industriale, ma sono più laschi in ambito istituzionale, a causa del carattere sovente retorico e ondivago della nostra politica estera.

Ovvio che poi spuntino dei problemi. Sotto il profilo della sicurezza nazionale, con la pressione migratoria che potrebbe spostarsi dalle spiagge libiche a quelle tunisine. E per la possibile infezione islamista, con il potenziale rientro in Europa di migliaia di *foreign fighters* tunisini reduci dalla Siria. Sono lontani i tempi – e forse per la Tunisia è un bene – in cui l'establishment italiano riusciva a pesare sugli assetti di quella nazione, arrivando a sovvertirne il vertice istituzionale.

Come nel caso del certificato medico che ratificò l'incapacità a governare di Bourghiba, sostituito da Zinedine Ben Ali. Era il 1987 e a fare la nostra politica estera erano Craxi e Andreotti, coadiuvati dall'allora plenipotenziario dell'Eni, Franco Reviglio. L'avvento di Ben Ali non fu un colpo di Stato – come ricorda l'ammiraglio Fulvio Martini, allora al vertice della nostra intelligence militare – ma un'operazione chirurgica da noi concordata con l'Algeria e quasi imposta alla Francia, per contrastare le prime avvisaglie di fondamentalismo islamico e tutelare gli interessi energetici italiani in Algeria, messi a rischio dalla fragilità del governo tunisino. Che l'Italia fosse attiva in Tunisia lo dimostra anche la presenza di nostre antenne durante le rivolte del 1980 nella regione di Gasfa e nella battaglia contro il prezzo del pane del 1983-84.

2. La capacità del nostro paese di insinuarsi nelle vicende tunisine ha cominciato a diminuire dalla fine degli anni Novanta. Pur mantenendo significative relazioni sul piano economico e istituzionale, l'Italia ha osservato – soprattutto in occasione delle rivolte scoppiate a fine 2010 e della conseguente caduta di Ben Ali – lo svolgersi dei fatti tunisini in posizione defilata. È un grosso rischio sul piano geopolitico, specie alla vigilia delle elezioni presidenziali e amministrative che si svolgeranno in autunno. Un appuntamento decisivo, perché a quasi dieci anni dalla rivoluzione le contraddizioni di uno sviluppo negato e di una povertà diffusa si stanno svelando in tutta la loro drammaticità.

A contendersi il futuro del paese sono tre gruppi politici: il Movimento della rinascita (Ennahda), il più moderato partito islamista Tahya Tounes guidato dal premier Youssef Chahed e il partito Nidaa Tounes, creato e diretto dal figlio del presidente, Hamedh Caïd Essebsi. Oggi le tre formazioni governano insieme, malgrado le lotte intestine e i tradimenti.

La fragilità del dialogo politico sta arrecando gravi danni allo sviluppo economico e alle riforme promesse dieci anni fa. L'austerità è la ricetta scelta dal governo per affrontare la crisi economica, ma le misure altamente impopolari hanno riacceso gli animi di una popolazione allo stremo, che risente del crescente divario tra un Nord vocato al turismo e un Sud rurale, lontano dagli standard minimi di sussistenza. A ciò si aggiunge il rischio di un contagio libico. Siamo alla vigilia di una nuova ondata di insurrezioni?

Le risposte della popolazione alle misure di austerità sono state immediate. Con l'aumento di tasse e imposte entrato in vigore a gennaio, la Tunisia è scesa nuovamente in piazza: da Tebourba (a ovest di Tunisi) a Kasserine (nel Centro) passando per Sidi Bouzid, dove nel dicembre 2010 si diede fuoco il venditore di verdure Mohamed Bouazizi, innescando le proteste che portarono alla caduta di Ben Ali.

In realtà l'economia tunisina non si è mai ripresa dagli eventi del 2011; il prodotto interno lordo ammonta oggi a circa 36,2 miliardi di euro. L'andamento economico è strettamente legato alla sicurezza: gli attacchi del 2015 generarono una contrazione dell'indotto turistico, spina dorsale dell'economia costiera. Con una crescita ridotta all'osso e un disavanzo in aumento, la disoccupazione (ufficiale) resta inchiodata al 12%, l'inflazione al 6% e il salario medio mensile a 130 dollari.

È vero che la Tunisia è passata quasi indenne attraverso le primavere se paragonata a Libia, Siria o Egitto, ma i governi post-rivoluzionari non sono stati in grado di affrontare la difficile situazione economica e le sbandierate riforme, soprattutto sul piano amministrativo, sono rimaste lettera morta. Con un paradosso: molte località dell'interno restano amministrate da funzionari dell'epoca di Ben Ali e ogni elezione è stata rinviata *sine die*.

Sul fronte economico, il dato più preoccupante è quello dei giovani: inizialmente al centro delle promesse rivoluzionarie, non hanno conosciuto alcuna chance di rivalsa. Nella fascia 15-24 anni, che rappresenta il 15,5% della popolazione, il tasso di disoccupazione oscilla tra il 35 e il 40% (dati Index Mundi). Questa circostanza è stata tra le principali cause della rivoluzione, ma da allora non è cambiato nulla. Anzi, subito dopo le rivolte la disoccupazione giovanile è esplosa, passando dal 29,4% (2010) al 42,4% (2012).

La legge finanziaria del 2019 ha colpito tutto il possibile: aumenti delle tariffe telefoniche e dei costi di connessione a Internet; nuove accise su prodotti di uso quotidiano come cioccolata, dolci, biscotti e gelati (+10%), ma soprattutto caffè e tè (+25%), nonché cosmetici e automobili (idem); introduzione di dazi (15%) su molti prodotti agricoli d'importazione; aumenti dell'Iva e dei carburanti.

Così, quello delle promesse negate è divenuto un *Leitmotiv* della società tunisina; a ogni passo falso del governo scoppiano sommosse e sale il malcontento.

In un paese che, come quasi ovunque nel mondo arabo, ha sempre fatto affidamento sui sussidi statali, le riforme volute dal premier Youssef Chahed sembrano strizzare l'occhio al Fondo monetario internazionale (Fmi), che ha promesso aiuti finanziari per 4,9 miliardi di euro vissuti dai tunisini come l'ennesima costrizione. L'appello alla «rivoluzione economica» non ha fatto però breccia, perché suona come una presa in giro a chi vive nelle periferie più frustrate e povere. Anche i sindacati tunisini, tra i protagonisti della rivoluzione, hanno perso la spinta propulsiva e sono stati incapaci di opporsi alle riforme.

3. Quel che appare come un *vulnus* agli occhi dei tunisini, può costituire una prospettiva interessante per gli investitori stranieri. Le normative locali favoriscono

i progetti di delocalizzazione, i costi restano molto competitivi: in Tunisia il lavoro costa cinque volte meno che in Europa. Nel settore privato l'ammontare dei salari è stabilito dai contratti collettivi o è negoziato direttamente con il datore di lavoro. Il salario minimo garantito nel settore industriale è di circa 116 euro mensili per contratti di 43 ore settimanali e di 130 euro per il regime di 48 ore, un ingegnere guadagna tra 300 e 600 euro al mese, un contabile tra 150 e 270 euro, un giovane apprendista (prototipo del rivoluzionario) tra 20 e 30 euro.

Ciò spiega la presenza di aziende straniere in Tunisia, anche italiane. Con una politica basata sugli aiuti, l'Italia cerca di mettere in campo – specie dal 2011 – risorse a favore di Tunisi. Una scelta quasi obbligata, perché il tessuto imprenditoriale e produttivo del nostro paese è molto attivo in Tunisia. Con un interscambio bilaterale di 5,6 miliardi di euro nel 2017, siamo il secondo partner commerciale del paese; in particolare, siamo il secondo cliente e il primo fornitore, con una quota di mercato del 15,5%. Le aziende italiane presenti in Tunisia sono circa 850 e impiegano oltre 63 mila persone (quasi un terzo dell'intera presenza straniera), concentrandosi nell'area metropolitana di Tunisi e nelle regioni costiere.

Oltre alla storica presenza del tessile/abbigliamento con il gruppo Olimpia (Benetton), l'Italia è attiva in numerosi settori: energia, edilizia e infrastrutture, componentistica *automotive*, banche, trasporti, meccanica, farmaceutica, turismo e agroalimentare. Grazie alla prossimità geografica, la Tunisia rappresenta per noi una piattaforma produttiva e un trampolino verso i nuovi mercati maghrebini, subsahariani e mediorientali.

Nel campo energetico, oltre all'Eni – attiva in Tunisia nell'*offshore* dal 1961 – spicca la presenza di Ansaldo Energia, che nel 2018 ha ottenuto il via libera per una centrale elettrica di nuova generazione con i relativi servizi logistici e operativi, dal valore di oltre 240 milioni di euro.

Ma gli investimenti esteri rischiano di essere vanificati dalle tensioni interne. A cominciare dall'esodo migratorio, con il caos libico che rischia di trasferire sulle coste tunisine le basi strategiche dei trafficanti. Da più di un anno mezzi veloci e difficili da intercettare portano migranti dalla Tunisia verso la Sicilia. Si è passati dai 55 sbarchi del 2015 ai 5.911 del 2017, comunque pochi rispetto agli oltre 100 mila dalla Libia in quell'anno. Si tratta di piccoli motoscafi, gommoni e imbarcazioni leggermente meno fatiscenti di quelle di provenienza libica, che puntano direttamente sulle coste meridionali della Sicilia e attraccano in spiagge e porticcioli turistici, anche in pieno giorno.

Secondo la nostra intelligence, il rischio d'infiltrazione jihadista c'è. La relazione di sicurezza presentata l'anno scorso al parlamento spiega che «rispetto agli arrivi dalla Libia, quelli originati dalla Tunisia e dall'Algeria presentano caratteri peculiari: sono essenzialmente autoctoni e prevedono sbarchi "occulti", effettuati sottocosta per eludere la sorveglianza marittima aumentando con ciò, di fatto, la possibilità di infiltrazione di elementi criminali e terroristici».

Più che una possibilità, per il Viminale è ormai una certezza. Senza scomodare Anis Amri, l'attentatore tunisino passato dal Cie (Centro di identificazione ed

espulsione) di Lampedusa che ha colpito in Germania, a lanciare l'allerta sulla Tunisia è stato oltre un anno fa Luigi Patronaggio, procuratore della Repubblica ad Agrigento, che ha definito quella tunisina «un'immigrazione pericolosa». La svolta investigativa arriva nel novembre 2017, quando l'Interpol rilascia una nota dettagliata sulle rotte migratorie «fantasma». Alla nota è allegata una lista di cinquanta presunti combattenti dello Stato Islamico (Is) che secondo la polizia europea sarebbero già sbarcati in Europa con l'intenzione di raggiungere le principali capitali europee. I cittadini elencati in quel documento erano tutti tunisini.

Il rischio che corre oggi la Tunisia è direttamente connesso a quel che accade nella vicina Libia. Migliaia di migranti in fuga dai centri di detenzione libici hanno attraversato la porosa frontiera sudorientale e oggi stazionano in territorio tunisino. Con quali risorse? Praticamente nessuna, visto che alle maggiori potenze sfugge la portata di questo esodo interno al Nordafrica. L'unica voce fuori dal coro è quella di Vincent Cochetel, commissario dell'Unhcr (Alto commissariato Onu per i rifugiati) per il Mediterraneo centrale, che chiede maggiore attenzione e assistenza al governo tunisino per gestire le migliaia di persone accampate entro i suoi confini.

4. La crisi economica e la lenta ma costante liberalizzazione del culto, anche nelle sue forme più estreme, stanno condizionando il futuro di una parte significativa della gioventù tunisina. Esistono precise responsabilità politiche. Nei primi due anni successivi alla rivoluzione del 2011, il partito islamista Ennahda non è riuscito a fermare la crescita delle organizzazioni salafite nel paese, consentendo ai gruppi salafiti-jihadisti come Anṣār al-šarī'a in Tunisia, al-Qā'ida nel Maghreb e Katibat 'Uqba ibn Nāfi' di crescere senza controllo. Dopo anni di repressione sotto Ben Ali, tali gruppi avevano cominciato a registrarsi come partiti politici e a organizzare raduni da migliaia di persone (come quelli di Malka e Balboni del 2016). Le maggiori libertà civili hanno anche consentito ad Arabia Saudita e Qatar di inviare propaganda e denaro alle loro formazioni di riferimento in Tunisia.

Un allarme dettagliato era stato lanciato nel 2015 – sulla scorta dell'onda emotiva generata dagli attacchi terroristici sul suolo tunisino – dall'allora primo ministro Habib Essid, che con una dichiarazione pubblica denunciò l'avanzata del fronte salafita nel deserto interno. Per Essid, «i tunisini sono attratti dai gruppi jihadisti per motivi economici e ideologici. Non hanno un lavoro, non possono avere una vita normale e questo estremismo si prende cura di loro, offrendo una prospettiva».

Così, mentre i gelsomini appassivano le formazioni islamiste crescevano senza ostacoli. Anṣār al-šarī'a in Tunisia (Ast) sostiene di aver reclutato 70 mila tunisini dalla sua formazione nel febbraio 2011. Come ha fatto? Principalmente attraverso il *da'wa* (il lavoro missionario islamico), cioè sostituendosi allo Stato. Come ha raccontato un giovane studente universitario all'*Economist*, «accolgono le persone, svolgono opere caritatevoli che lo Stato non fa: portano aiuti alimentari, assistenza, vestiti in ogni angolo del paese e nelle zone povere».

Esiste dunque un legame tra la rivoluzione dei gelsomini e la partecipazione dei tunisini al *jibād*? Per molti analisti la risposta è sì. I numeri lo dimostrano: la

Tunisia ha fornito all'Is il 17,5% dei combattenti stranieri solo in Iraq e in Siria, oltre 6 mila persone. Ancora oggi, in Libia i tunisini contribuiscono con il maggior numero di combattenti stranieri: circa 1.500. Queste formazioni sono un pericolo non solo sul fronte di guerra e lo saranno ancor più in futuro. La grande incognita è cosa faranno e come si comporteranno se e quando torneranno in patria.

IL FALSO MITO DELLA STABILITÀ TUNISINA

di Ester SIGILLÒ

La Tunisia si propone all'Occidente come modello per la regione, ma la rivoluzione è sterilizzata e il paese precipita nell'instabilità. La porosità delle frontiere e le difficili relazioni con Libia e Algeria. L'importanza del contrabbando e il progetto del Grande Maghreb.

1.

A L-ŠA'B YURĪD ISQĀṬ AL-NIZĀM:

«Il popolo vuole la caduta del regime». Questo slogan, che ha accompagnato la rivoluzione tunisina dall'inizio delle mobilitazioni nel dicembre 2010 al crollo del regime di Zine el-Abidine Ben Ali il 14 gennaio 2011, è stato successivamente ripreso da manifestanti in quasi tutto il mondo arabo, innescando un effetto domino. Con il raggiungimento degli «standard minimi» di pratiche democratiche e l'adozione della nuova costituzione nel gennaio 2014, la Tunisia è stata celebrata a livello internazionale come un modello virtuoso rispetto agli altri paesi della sponda Sud del Mediterraneo, che al contrario, dopo l'esperienza del crollo di regimi trentennali, non sono riusciti a superare una fase di drammatica incertezza spesso caratterizzata da violenza sociale e politica. Tuttavia, otto anni dopo i moti rivoluzionari che hanno portato alla caduta di Ben Ali la giovane democrazia tunisina mostra tutta la sua fragilità, nel contesto di una regione sempre più turbolenta.

Negli ultimi anni la politica tunisina si è concentrata su una retorica cara al vecchio regime autoritario: il rafforzamento dell'immagine di un paese stabile agli occhi dell'Occidente. Dopo i due assassinii politici del 2013 e gli attacchi del 2015 al Museo del Bardo e presso una località balneare di Sousse, la svolta in chiave securitaria ha tuttavia distolto l'attenzione dall'incapacità di gestire le fragilità del paese da parte dei governi che si sono succeduti dopo il 2011. L'aggravarsi della crisi economica e i mancati progressi nella protezione dei diritti socioeconomici degli strati più poveri della popolazione – il pilastro delle rivendicazioni della rivoluzione – hanno fatto sì che i partiti al potere vengano accusati di inaffidabilità e causato il risorgere di nuovi rancori sociopolitici, nonché la crescita dell'economia informale come salva-vita per le popolazioni marginalizzate del paese. Lo scenario di crescente frustrazione per l'inefficace risposta politica ai problemi socioeconomici e l'incapacità del governo di mantenere il controllo sulle zone al confine con

Libia e Algeria rimettono in discussione il mito della stabilità e svelano le profonde fratture che le politiche nazionali e internazionali non sembrano attualmente in grado di sanare.

La costruzione del mito della stabilità

L'immagine della Tunisia come paese stabile risale agli anni precedenti la rivoluzione e in particolare all'arrivo al potere del presidente Ben Ali nel 1987. In un primo tempo, il nuovo regime aveva costruito la sua legittimazione attraverso un'apertura democratica basata su un patto di solidarietà nazionale che includeva anche quelle forze politiche osteggiate dal vecchio regime, come il movimento islamista. Il largo consenso ottenuto da quest'ultimo alle prime elezioni libere del 1989 ha tuttavia scatenato le preoccupazioni del governo di Ben Ali, che ha intrapreso le stesse misure repressive adottate dal suo predecessore in nome della salvaguardia del paese da una pericolosa ideologia oscurantista. Dal 2001 la repressione nei confronti degli islamisti si è inserita nel solco della cosiddetta «guerra al terrore», che ha promosso la Tunisia a bastione della lotta al terrorismo.

La celebrazione della Tunisia come «buon allievo» dei valori occidentali all'indomani della rivoluzione ricorda quindi il periodo tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, quando le maggiori potenze elogiavano il regime del presidente Ben Ali come modello per gli altri paesi del mondo arabo. Il modello tunisino si fondava sullo sforzo di promuovere l'integrazione in un Maghreb sempre più instabile: l'Algeria era scivolata nella guerra civile all'inizio degli anni Novanta, la Libia era entrata nel ciclo delle sanzioni internazionali per il suo sostegno al terrorismo e il Marocco subiva i contraccolpi della guerra contro il Polisario nel Sahara occidentale involvendo in una forma di monarchia più dispotica. In questo clima di incertezza, la Tunisia era considerata un paradiso di pace e sicurezza in cui milioni di turisti potevano trascorrere le vacanze a poco prezzo senza temere per la loro sicurezza.

La dichiarazione inaugurale del regime di Ben Ali, il 7 novembre 1987, sanciva l'impegno della Tunisia nel realizzare l'unità del «Grande Maghreb». Con l'accordo di Marrakesh del 1989 Tunisia, Algeria, Marocco, Libia e Mauritania decretarono infatti la creazione dell'Unione del Maghreb arabo. Nonostante il consolidamento dell'Unione abbia subito una battuta d'arresto a causa delle tensioni politiche tra gli Stati membri, la Tunisia ha continuato a cercare di ritagliarsi un ruolo centrale nel rafforzamento dell'integrazione regionale¹. Nel luglio del 1991 Ben Ali dichiarava che «l'Unione ha un futuro, ci crediamo, e lavora in questa direzione. Il Grande Maghreb non è solo un ideale, è anche una necessità del nostro tempo»².

1. D. ABBASSI, «Le Maghreb dans la construction identitaire de la Tunisie postcoloniale», *Critique Internationale*, vol. 40, n. 3, 2008, pp. 115-137.

2. L. MARTINEZ ET AL., «La Tunisie, l'Union du Maghreb Arabe et l'intégration régionale», EuroMesco paper 78, gennaio 2009, pp. 1-54.

La questione del «ruolo» della Tunisia nella regione è riemersa all'indomani della rivoluzione, quando la nascente democrazia spiccava come «eccezione» nel bel mezzo di una regione turbolenta. Come piccolo paese, con risorse naturali e capacità militari limitate, la Tunisia post-rivoluzionaria ha consolidato la politica di neutralità seguita da Bourghiba e Ben Ali, i quali cercarono di tenere il paese lontano dalle rivalità regionali. La politica estera post-2011 ha tentato di limitare qualsiasi avventura internazionale, scegliendo invece di concentrarsi sulla cooperazione bilaterale economica e di sicurezza con i paesi vicini e rilanciando il progetto di lunga data di sviluppo di un'integrazione regionale basata su una comune identità maghrebina. Nonostante lo scetticismo diffuso sulla fattibilità del progetto di Unione del Maghreb arabo, la comunità internazionale, con l'Unione Europea come capofila, ha continuato a incoraggiarlo e a sostenere la Tunisia al fine di mantenere un fragile equilibrio in un contesto regionale instabile. Questa missione era stata interiorizzata dal presidente Moncef Marzouki (2011-14), che in occasione della sua visita in Marocco del 2012 ha rilanciato la Tunisia quale paese leader della cooperazione economica regionale, spingendo per il rilancio dell'Unione del Maghreb: «Lavoreremo per ripristinare la coesione con i nostri fratelli algerini, marocchini, libici e mauritani, con l'obiettivo di far rivivere il grande sogno dell'Unione del Maghreb, congelato da anni»³.

Dopo la rivoluzione, la Tunisia ha aumentato il livello di cooperazione bilaterale con il governo algerino, principalmente su questioni economiche e di sicurezza. Nel 2012 Rached Ghannouchi, leader del partito islamista Ennahda, è stato ricevuto dall'allora presidente algerino Abdelaziz Bouteflika. I due leader hanno espresso la loro soddisfazione per l'evoluzione delle relazioni algerino-tunisine a vantaggio della stabilità regionale. Se fino al 2011 la Tunisia ha sempre tentato di bilanciare la sua diplomazia tra Tripoli e Algeri, con la deposizione di Gheddafi e lo sprofondamento della Libia nella guerra civile Tunisi ha iniziato a gestire le sue relazioni con l'Algeria in modo diverso. L'occasione per un riavvicinamento è stata offerta proprio dalla questione libica. Entrambi i paesi hanno infatti reagito negativamente all'appello dell'Egitto e degli Emirati Arabi per un intervento militare internazionale in Libia nel 2014⁴. Inoltre, la cooperazione di sicurezza tra Tunisia e Algeria è cresciuta a causa dell'aumento dell'attività terroristica al confine tra i due paesi, principalmente nella regione del Monte Chambi. Nel 2014, durante la visita ufficiale in Algeria del neoeletto presidente Béji Caïd Essebsi, i servizi di sicurezza algerini hanno ottenuto il diritto di condurre operazioni di antiterrorismo transfrontaliero in territorio tunisino.

Una rivoluzione mancata

Malgrado le immagini diffuse dai media di una «rivoluzione dei gelsomini» pacifica e vicina ai valori della democrazia liberale, lo sconvolgimento rivoluzionario

3. C. DUBRUELH, «Tunisie: Moncef Marzouki au Maroc pour promouvoir une union maghrébine», *Jeune Afrique*, 9/2/2012, goo.gl/719rUp

4. Y. CHERIF, «Tunisia's foreign policy: a delicate balance», *Atlantic Council*, 23/3/2015, bit.ly/31VJiqE

degli eventi del 14 gennaio 2011 ha prepotentemente gettato sulla scena pubblica i gruppi sociali esclusi dal «patto di sicurezza economica» del precedente regime autoritario⁵. Mentre la classe media interpretava il cambio di regime attraverso una prospettiva democratica, per le classi popolari il processo di transizione si traduceva in una richiesta di «pane e lavoro»⁶.

In effetti, dopo la caduta di Ben Ali una delle maggiori sfide per i nuovi attori politici al potere, tra cui il partito islamista Ennahda, era quella di far fronte alle crescenti richieste di lavoro da parte di giovani tunisini disoccupati, soprattutto nelle regioni più svantaggiate del paese. Tuttavia, con l'inizio della fase di transizione democratica la disoccupazione nel paese è nettamente peggiorata: tra il 2010 e il 2012 il tasso di disoccupazione è aumentato dal 13% al 17,6%, stabilizzandosi nel primo trimestre del 2019 al 15,3%⁷. Queste percentuali sono notevolmente più elevate nelle regioni considerate «marginalizzate» perché lontane geograficamente, economicamente e politicamente dagli interessi del vecchio regime. I dati sulla disoccupazione del 2018 sono piuttosto emblematici, mostrando tassi rispettivamente del 19,1% e del 23,9% nella regione del Centro-Ovest, al confine con l'Algeria, e del Sud-Est, al confine con la Libia. La differenza è notevole rispetto ai governatorati del litorale, che durante il regime di Ben Ali hanno beneficiato di una politica economica favorevole ai loro interessi: il tasso di disoccupazione nelle regioni del Nord-Est e del Centro-Est è infatti rispettivamente del 9,7% e del 10%⁸.

Sebbene le elezioni del 2011 e del 2014 si siano svolte in un contesto di polarizzazione della scena politica intorno a questioni di identità e religione, le campagne elettorali sono state anche teatro di momenti di grandi promesse per la creazione di nuovi posti di lavoro. Nelle dichiarazioni ai media, negli incontri pubblici e sui volantini dei programmi elettorali l'integrazione professionale dei giovani è stata uno dei cavalli di battaglia dei candidati alle elezioni⁹. A otto anni dai moti insurrezionali la rivoluzione resta tuttavia incompiuta, o meglio «violata»¹⁰. Le promesse elettorali sono infatti apparse agli strati più svantaggiati della popolazione come bugie prodotte da una classe politica dedita ai propri interessi personali e totalmente indifferente ai bisogni della società. Nonostante la copertura mediatica su questioni come disoccupazione e inflazione e l'emergere di una retorica riguardante la necessità di creare occupazione attraverso la realizzazione di progetti di sviluppo nelle regioni dell'interno e del Sud della Tunisia, le iniziative

5. B. HIBOU, *La force de l'obéissance: économie politique de la répression en Tunisie*, Paris 2006, La Découverte, p. 360.

6. F. MERONE, «Tunisia fra jihad e democrazia», *Near East New Agency*, 1/7/2015, bit.ly/31QOjRj

7. Ins (Institut National de Statistiques), bit.ly/31RI4gl

8. «Indicateurs de l'emploi et du chômage. Deuxième trimestre 2018», Ins, autunno, 2018, bit.ly/31VMVgg

9. A. BELHADJ, D. DE FACCI, «L'État dans l'impasse. La crise de l'emploi dans les régions de l'intérieur en Tunisie postrévolutionnaire», *Maghreb-Machrek*, n. 4, 2015, pp. 33-51.

10. D. DEL PISTOIA, D. DUCHEMIN, «Tunisia. Tra aspettative di riscatto e controrivoluzione», in AA. Vv., *Rivoluzioni violate. Cinque anni dopo: attivismo e diritti umani in Medio Oriente e Nord Africa*, Roma 2016, Edizioni dell'Asino.

istituzionali sono state carenti. Ciò può essere in parte spiegato dall'ossessione per la stabilità di bilancio da parte di una Tunisia povera di risorse, sempre più isolata in un contesto regionale instabile e totalmente dipendente dal credito di istituzioni internazionali quali Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, le quali hanno tolto il respiro all'economia e impedito l'attivazione di risposte politiche alle richieste della rivoluzione.

La «violazione» della rivoluzione ha aggravato un malcontento radicato. Nel corso degli ultimi anni nuove rivolte urbane e rurali sono esplose nelle aree marginalizzate del paese, proprio dove la rivoluzione aveva avuto inizio nel 2011. Il partito che ha generato la più profonda delusione è Ennahda, la branca tunisina dei Fratelli Musulmani, uscito vittorioso dalle prime elezioni legislative dopo la deposizione di Ben Ali. Se infatti la rivoluzione e la vittoria del partito islamista alle elezioni del 2011 hanno dato l'opportunità alla classe media conservatrice di essere inclusa nelle strutture di potere, le classi popolari sono rimaste escluse dal processo di transizione democratica. Parte del malcontento è quindi stato assorbito dai gruppi salafiti-jihadisti¹¹. In particolare, il movimento Anṣār al-šarī'a ha ottenuto un forte sostegno nelle periferie popolari di Tunisi. L'enorme successo del movimento può essere spiegato a partire dall'esclusione sociale estrema sperimentata dalle frange della popolazione che hanno preso parte alla rivoluzione. La designazione di Anṣār al-šarī'a come organizzazione terrorista nell'agosto 2013 da parte del nuovo governo di unità nazionale e la ricerca da parte di Ennahda di un compromesso con le forze secolari legate al vecchio regime per smarcarsi dall'accusa di complicità con i movimenti salafiti-jihadisti hanno generato una profonda frustrazione in parte dell'elettorato islamista, il quale fatica sempre di più a riconoscersi nella svolta «pragmatica» dei Fratelli musulmani.

L'emarginazione delle regioni frontaliere

Povera di risorse e incastonata tra due *rentier States*, la Tunisia è da sempre permeabile al commercio informale attivato alle frontiere con Algeria e Libia. L'economia transfrontaliera si è sviluppata negli anni Novanta, parallelamente alla liberalizzazione degli scambi seguita all'implementazione del piano di aggiustamento strutturale del 1986. La politica di austerità emersa dagli impegni internazionali ha tuttavia contribuito ad aumentare la sperequazione socioeconomica tra le zone interne e quelle costiere. Di fronte alle distorsioni del modello neoliberale, le autorità pubbliche hanno tollerato e controllato lo sviluppo delle pratiche eterodosse di economia transfrontaliera da parte di attori cooptati dal Raggruppamento costituzionale democratico (Rcd), il partito quasi-unico al potere durante il regime di Ben Ali¹². L'emarginazione delle regioni di frontiera e la mancanza di politiche di sviluppo

11. F. MERONE, «Enduring Class Struggle in Tunisia: The Fight for Identity beyond Political Islam», *British Journal of Middle Eastern Studies*, vol. 42, n. 1, 2014, pp. 74-87.

12. B. RIJKERS, C. FREUND, A. NUCIFORA, «All in the family: State capture in Tunisia», The World Bank, 3/1/2014, bit.ly/31W9fpZ

hanno quindi trasformato le attività di contrabbando in una vera e propria «economia di necessità», incarnando una forma di sviluppo locale alternativo allo Stato¹³.

Se prima della rivoluzione le attività di scambio alle frontiere erano controllate dall'Rcd, dopo il crollo del regime di Ben Ali è venuta meno una regolamentazione centrale. Pertanto, la porosità delle frontiere ha portato alla luce un sistema di reti localizzate indipendenti dalle vecchie attività di contrabbando, non coordinate fra loro e sganciate dal controllo governativo. Dal 2011 sono infatti cambiati il contesto politico nel quale si iscrive questa economia, la gerarchia dei suoi attori e il suo significato politico. Nonostante l'emergere di una classe di grossi imprenditori dell'economia informale¹⁴, la maggior parte delle attività di contrabbando esprime sempre più la marginalizzazione e la subordinazione di cui sono vittime le popolazioni delle zone di frontiera. In un contesto in cui lo Stato risulta quasi totalmente assente, i soggetti che investono nell'economia informale sono giovani diplomati senza lavoro, funzionari dell'amministrazione locale alla ricerca di un salario complementare e artigiani riconvertiti in venditori di carburante che si assicurano la sussistenza grazie alle attività transfrontaliere illegali¹⁵.

Kasserine e la frontiera occidentale

La porosità del confine tra Tunisia e Algeria è dovuta sia alla peculiare conformazione geografica – un territorio stepposo che facilita il traffico di merci – sia a una divisione artificiale dei territori avvenuta in epoca coloniale, la quale ha separato uno spazio sociale ed economico vitale per molti gruppi tribali, come l'Ouled Sidi Abid, l'Ouled Sidi Tlil e i Frechich¹⁶. Pertanto, la natura radicata del contrabbando nella regione di Kasserine è anche un prodotto delle relazioni di parentela e solidarietà da entrambe i lati del confine. Il contrabbando è diventato un modo per «utilizzare» la frontiera e renderla produttiva in modo da agevolare lo sviluppo di una comunità che si è costituita come «regione vittima» presso l'Istanza per la verità e la dignità, la commissione incaricata di sviluppare il processo di giustizia transizionale dopo il crollo del regime autoritario.

Sotto il regime di Ben Ali la tolleranza verso le attività di contrabbando faceva parte di un approccio amministrativo a basso costo: se le autorità doganali e la polizia avessero impedito il contrabbando, le aree di confine sarebbero state completamente abbandonate dai loro abitanti. Pertanto, i servizi di sicurezza hanno visto il contrabbando come una valvola di sicurezza in grado di tenere sotto controllo l'esodo rurale, la disoccupazione, la povertà e la criminalità¹⁷. La tolleranza

13. H. MEDDEB, «Young People and the Smuggling in the Kasserine Region of Tunisia. Stories of Dispossession and the Dynamics of Exclusion», *International Alert*, 2016, bit.ly/31WaK7B

14. «La transition bloquée: corruption et régionalisme en Tunisie», International Crisis Group, Report 177, 10/5/2017, bit.ly/31Vhrac

15. H. MEDDEB, «Rente frontalière et injustice sociale en Tunisie», in I. BONO, H. MEDDEB, M. TOZY, B. HIBOU, *L'état d'injustice au Maghreb: Maroc et Tunisie*, Paris 2015, Karthala.

16. H. MEDDEB, «Young People and the Smuggling in the Kasserine Region of Tunisia», cit.

17. *Ibidem*.

era tuttavia accompagnata da una politica clientelare, senza la quale sarebbe stato impossibile mantenere il suddetto controllo. L'assistenza su piccola scala sotto forma di prodotti alimentari, bestiame e serbatoi d'acqua ha aumentato il potere dei funzionari locali, che hanno selezionato i beneficiari sulla base della loro fedeltà all'Rcd. Oltre al carattere politico e clientelare, i pacchetti di aiuti avevano anche una dimensione securitaria poiché rappresentavano un punto di riferimento vitale nel reclutare e coinvolgere la comunità locale nella supervisione dei confini. Il lavoro dei servizi di sicurezza si basava principalmente su attività di intelligence che prevedevano il reclutamento di informatori tra guardie forestali e contrabbandieri. Questo meccanismo si basava perlopiù sull'intimidazione, il timore di rappresaglie e la corruzione¹⁸. Sebbene aumentasse la porosità del confine, questo approccio contribuiva a regolare lo spazio frontaliero, rafforzando il dominio dello Stato sui contrabbandieri nel segno di un accordo non scritto caratterizzato dalla garanzia di protezione economica in cambio della fedeltà al regime.

Nel periodo successivo alla deposizione di Ben Ali, la delegittimazione delle forze di sicurezza da parte della popolazione locale ha portato alla disintegrazione di quelle reti di informatori che erano essenziali alla sorveglianza della regione frontaliera. L'intensificarsi degli atti di terrorismo nelle zone dei monti Sammama e Chambi ha inoltre portato a una maggiore stigmatizzazione dei contrabbandieri. Tuttavia, il vuoto politico ha offerto opportunità di inserimento a nuovi attori, come le reti criminali legate al traffico di droga e armi e gruppi jihadisti legati ad al-Qā'ida nel Maghreb islamico (Aqim), penetrati in Tunisia dall'Algeria attraverso il Sahel.

Médenine e la frontiera meridionale

Le popolazioni del Sud-Est del paese, in particolare della regione di Médenine, sono associate più strettamente alla Libia che alla Tunisia per ragioni di geografia condivisa, economia e reti familiari transfrontaliere. Come nel caso di Kasserine, anche il governatorato di Médenine ha sempre vissuto di economia informale legata al contrabbando, pratica socialmente accettata e tollerata dal governo. Ben Guerdane, città di frontiera situata a circa trenta chilometri dal confine libico, rifornisce tutta la regione di prodotti provenienti dall'Asia attraverso la Libia. Attività di cui ha sempre beneficiato tutto il paese. In qualità di secondo partner economico della Tunisia, la Libia è stata la principale fonte di commercio transfrontaliero informale, pari a circa il 40% del pil tunisino¹⁹. Proprio a causa di questa interdipendenza, dal 2011 attivisti della società civile tunisina, commercianti transfrontalieri e mercanti hanno protestato per la chiusura del valico di confine tra i due paesi, Ras Gadir, accusando il governo di mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa della popolazione del Sud-Est.

18. *Ibidem*.

19. Y. CHERIF, *op. cit.*

Durante il regime di Ben Ali, le pratiche di mediazione e di protezione del contrabbando da parte dei servizi di sicurezza legati all'Rcd sono state le vie privilegiate della costruzione di un notabilato locale dominato dai Twazine, tribù di Ben Guerdane molto vicina a Gheddafi che controllava la strada commerciale che unisce la città tunisina a Zuwāra e Tripoli²⁰. Il vuoto lasciato dal crollo dei regimi di Ben Ali e di Gheddafi ha sconvolto la frontiera libico-tunisina e i nuovi attori politici hanno dovuto rinegoziare i termini dell'economia informale con gli esponenti della notabilità di Ben Guerdane.

Con lo scoppio della guerra civile in Libia la Tunisia ha accolto gli uomini d'affari libici e i loro capitali. Nonostante la chiusura occasionale del valico di confine di Ras Gadir, centinaia di migliaia di rifugiati hanno superato la frontiera per sfuggire al conflitto in corso. Tuttavia, se la Tunisia ha rappresentato il rifugio per molti libici, la Libia ha accolto migliaia di giovani tunisini legati a reti jihadiste, in particolare dopo la criminalizzazione di Anṣār al-šarī'a nel 2013. Infatti, la relazione più stretta tra militanti tunisini e libici è avvenuta attraverso le organizzazioni sorelle Anṣār al-šarī'a in Tunisia e Anṣār al-šarī'a in Libia. Inoltre, le reti di militanti dei due paesi si sono riunite per un breve periodo sotto il tetto di Šabāb al-Tawḥīd (La Gioventù del puro monoteismo), un'organizzazione composta da vecchi militanti tunisini e libici di Anṣār al-šarī'a che ha annunciato il proprio supporto allo Stato Islamico in Libia. In Tunisia l'attività dell'organizzazione è rimasta tuttavia un fenomeno meramente virtuale, limitata alla pubblicizzazione sul suo sito web delle prediche di importanti militanti dell'Is²¹.

Dall'autunno 2014 è inoltre aumentato notevolmente il numero di tunisini partiti per combattere in Siria, Libia e Iraq. Fino a settemila secondo i dati diffusi dal governo²², partiti per lo più dalle periferie popolari di Tunisi – Hay Ettadhamen e Douar Hicher. L'attacco dello Stato Islamico a Ben Guerdane del 7 marzo 2016 – a cui hanno partecipato militanti tunisini addestrati in Libia – ha testimoniato la mancanza di controllo governativo nelle regioni del Sud-Est. Lo stallo della guerra civile in Libia ha inoltre aumentato il rischio di destabilizzazione, soprattutto in seguito alla sconfitta dell'Is e al rientro di molti jihadisti in un paese reso più fragile da una grave crisi economica.

Una stabilità impossibile?

In seguito agli assassinii politici del 2013 e agli attacchi terroristici del 2015 il governo tunisino ha avviato una campagna di securitizzazione, imposto uno stato di emergenza prolungato ed è ricorso alla militarizzazione delle frontiere allo scopo di rafforzare l'immagine di un paese stabile all'interno di una regione che non

20. H. MEDDEB, «Les ressorts socio-économiques de l'insécurité dans le sud tunisien», *Maghreb-Machrek*, n. 3/2018, pp. 53-60.

21. D. LOUNNAS, «The Tunisian Jihad: Between al-Qaeda and ISIS», *Middle East Policy*, vol. 26, n. 1, 2019, pp. 97-116.

22. Y. TROFIMOV, «How Tunisia Became a Top Source of ISIS Recruits», *The Wall Street Journal*, 25/2/2016, goo.gl/OZmMeB

lo è. Il mancato riconoscimento dei diritti socioeconomici delle classi subalterne – specialmente nelle zone più svantaggiate del paese – e la porosità delle frontiere restituiscono tuttavia l'immagine di una Tunisia sempre più in difficoltà.

Le massicce misure antiterrorismo intraprese negli ultimi anni non hanno fatto distinzione tra contrabbando di sussistenza e attività criminali, dando luogo a una delegittimazione delle richieste di giustizia sociale e inclusione dei giovani della regione. L'inasprimento dei controlli ha infatti comportato l'esclusione di molti contrabbandieri dal commercio transfrontaliero. La cieca repressione è però solo servita ad accrescere il sentimento di abbandono e frustrazione tra i molti giovani che, oltre a languire nella disoccupazione, sono adesso anche esclusi dall'economia informale. Il fenomeno della radicalizzazione islamista e l'arruolamento di molti giovani tunisini tra le fila dello Stato Islamico sono stati spesso il prodotto di un'assenza di alternative.

Motore propulsore della democratizzazione regionale nel 2011, la Tunisia risulta oggi un paese isolato in un contesto geopolitico instabile. Il plauso tributato dalle potenze occidentali all'«eccezione mediterranea» all'indomani della tanto mediatizzata «rivoluzione dei gelsomini» non ha dato seguito a una politica di cooperazione efficace. Al contrario, la spada di Damocle del debito nei confronti delle istituzioni internazionali strozza un'economia ormai allo stremo, contribuendo ad approfondire le fratture interne al paese. Laddove non ha portato alla radicalizzazione, la mancanza di prospettive ha spinto molti giovani tunisini a cercare un futuro migliore in Europa. I cui Stati – sin dall'introduzione della politica dei visti alla fine degli anni Novanta – hanno progressivamente inasprito le politiche migratorie, diventando così sempre meno «porto di accoglienza» e sempre più «fortezza inespugnabile». Paradossalmente, sull'onda delle preoccupazioni sollevate dall'instabilità che le istituzioni internazionali hanno contribuito ad aggravare.



DALLE LIBIE ALL'ALGERIA, AFFARI NOSTRI

Parte III

CHI AGITA
le **SABBIE**

CINESI E RUSSI CONTRO L'EGEMONIA USA IN NORDAFRICA

La superpotenza afferma il suo primato in un'area che considera non decisiva, ma nella quale stanno tentando di penetrare Pechino e Mosca. La prima con le vie della seta, la seconda con la vendita di armi e il recupero delle influenze sovietiche. Le partite attorno a Suez.

di Dario FABBRI, Giorgio CUSCITO e Mauro DE BONIS



LI STATI UNITI SONO LA MASSIMA POTENZA del Maghreb. L'unico attore che dispone di truppe e installazioni militari in ogni paese della regione, che controlla tanto lo Stretto di Gibilterra quanto il Canale di Suez, il solo che agisce puntualmente in dimensione strategica.

Da alcuni anni Cina e Russia intendono rovesciare tale condizione. Pechino cerca di sostituirsi al rivale allacciando all'Egitto le vie della seta marittime, investendo massicciamente nelle nazioni locali, acquistandone gli idrocarburi. Senza riuscire a infrangere lo status quo. Mosca prova a utilizzare il Nordafrica per costringere gli americani a concessioni sui cruciali dossier europei e caucasici, ostacolandone i piani, schierandosi con il fronte avverso, vendendo armamenti ai governi autoctoni. Senza riuscire ad accreditarsi nei palazzi di Washington.

La curiosa superiorità degli Stati Uniti

di Dario FABBRI

1. Benché di poca rilevanza in termini assoluti, l'azione della superpotenza in Nordafrica è utile per comprenderne la tattica e smentire la leggenda di un suo ritiro dal mondo. Come in Asia, anche in Maghreb Washington si diverte a confutare la pretesa cogenza della penetrazione economica altrui, ergendosi ad arbitro delle vicende regionali, nonostante la dimensione secondaria dei suoi investimenti, assai inferiori a quelli cinesi. Mentre aumenta il suo contingente militare, cresciuto nel continente di 1.500 uomini in appena 12 mesi, per un totale di 7.500 unità, di cui almeno tremila dispiegate in Nordafrica. Offrendosi come unico *protettore* delle nazioni locali, tutte aderenti alle vie della seta cinesi, tutte inclini ad avere soldati americani sul loro territorio. Nessuna esclusa.

In ordine di rilevanza, qui gli Stati Uniti agiscono per impedire che la Cina ne manometta il sistema, inserendosi nella gestione degli snodi marittimi; per scongiurare che la Repubblica Popolare traduca la sua presenza commerciale in influenza geopolitica; per contrastare l'espansione della Turchia e delle monarchie del Golfo; per contenere gli inserimenti della Russia; per studiare le evoluzioni jihadiste, specie quelle utilizzate dalle cancellerie regionali. Adeguando il proprio approccio ai vari territori della sponda mediterranea.

2. A partire dall'Egitto, l'unico paese nordafricano di dimensione strategica, perché (formale) proprietario del Canale di Suez. Da decenni la superpotenza necessita di mantenere aperto il cruciale passaggio tra Asia e Mediterraneo, sostrato della sua planetaria primazia marittima, possibilmente con l'avallo del governo cairota. Sicché è storicamente interessata a conservare l'assetto istituzionale. Nel 2011 si schierò con i manifestanti di piazza Taḥrīr soltanto quando ritenne inevitabile il rovesciamento di Mubarak e solo dopo essersi assicurata che il potere sarebbe rimasto alle Forze armate, intimamente legate a Washington. Fino ad approvare appena due anni dopo la deposizione di Mursī e il definitivo ritorno dei militari alla testa del regime, con al-Sisī nuovo padrone della nazione.

L'Egitto è anche decisivo per mantenere placido il confine meridionale di Israele, alleato sentimentale degli americani, e per impedire che turchi e qatarini conquistino quanto resta della Libia. Per assicurarsene la fedeltà, ogni anno gli Stati Uniti versano al Cairo circa 1,3 miliardi di dollari, da spendere in armamenti prodotti Oltreoceano. E favoriscono il patronato saudita sul paese, pensato per tenere finanziariamente in vita il colosso nordafricano, onde evitare che questo sviluppi un'irreversibile dipendenza dalla Cina. Manovra scenograficamente celebrata da Donald Trump durante la sua visita a Riyadh, quando pose le mani su di un globo luccicante assieme ad al-Sisī e al re Salmān bin 'Abd al-'Azīz. Corroborata dalla presenza nel paese di quasi mille tra militari, spie e mercenari statunitensi, dei quali circa 800 nell'ambito della Forza multinazionale stanziata nel Sinai per preservare i termini dell'accordo di pace egiziano-israeliano.

L'ingerenza americana impedisce a Pechino e a Mosca di imporsi sul contesto, nonostante la formale adesione del Cairo alle vie della seta e l'export di armi e mezzi russi. Così, il Canale di Suez resta nell'unica disponibilità degli Stati Uniti, capaci di interdire la navigazione a qualsiasi mezzo indesiderato. Giacché, qualora il passaggio diventasse realmente conteso, Washington muoverebbe immediatamente alla guerra. Non possono esistere fraintendimenti analitici al riguardo. Piuttosto, l'attuale congiuntura segnala la volontà del Cairo di rimanere nel campo saudita-statunitense, anziché scarrellare in quello sino-russo, con al-Sisī intenzionato a sfruttare gli abboccamenti con Xi Jinping e Vladimir Putin per ottenere maggiori garanzie dagli americani, non per collocarsi altrove.

Dopo l'Egitto, nei calcoli di Washington è l'Algeria la nazione maghrebina più rilevante, la più grande per estensione territoriale e la più utile per affacciarsi sul Sahel. Qui nel 1957 la superpotenza ruppe addirittura con la Francia, decisione

assai dolorosa per ogni amministrazione statunitense, per schierarsi con il movimento indipendentista, perché sicura della natura intenibile del colonialismo d'Oltrealpe e desiderosa di tramutare il paese in un suo satellite. Senza alcun pudore, allora John Kennedy pronunciò sul tema un immaginifico discorso dal titolo: «L'imperialismo, nemico della libertà»¹. L'operazione non riuscì – il neonato regime scelse il fronte filosovietico, in funzione anti-marocchina – ma nel 1980 il paese funse da mediatore tra Washington e Teheran durante la crisi degli ostaggi e dopo l'implosione di Mosca entrò definitivamente nell'orbita americana.

Dall'epoca gli Stati Uniti favoriscono la sopravvivenza del sistema al potere. Su intercessione dei sauditi, nel 1992 sostennero la repressione dei militari ai danni degli islamisti e sette anni dopo accolsero con soddisfazione l'avvento di Bouteflika. Con l'obiettivo di utilizzare l'Algeria per controllare i movimenti dei narcoterroristi saheliani e dominare un territorio che è fonte di approvvigionamento energetico per molte nazioni europee.

In cambio, dal 1995 il Pentagono gestisce la cruciale base di Tamanrasset, nel Sud del paese, costruita da una filiale di Halliburton e oggi sede di una gigantesca antenna della Cia. Cui si è aggiunta negli ultimi anni una non identificata installazione sulle rive del Mediterraneo. Scosso dalle proteste, in questa fase il *Pouvoir* locale prova a comprendere come la Casa Bianca guardi a una possibile transizione e annuncia di voler ridurre l'acquisto di caccia e missili russi per scongiurarne la rappresaglia, promettendo di comprare armi prodotte negli Usa e in Europa per un totale di 30 miliardi entro il 2023².

Visto da Oltreoceano, il terzo paese per rilevanza è certamente il Marocco. Non per governare lo Stretto di Gibilterra, già dominato dagli americani attraverso la (formale) sovranità britannica sulla Rocca e la base navale di Rota, posta sulla costa atlantica della Spagna. Ma per presidiare l'estremo Occidente del continente, possedere un ulteriore elemento di penetrazione nel Sahel, mantenere ottime relazioni con lo Stato più compiuto della regione, esercitare pressione sull'Algeria magnificando la sintonia esistente con il suo storico antagonista. Il Marocco è stato il primo soggetto internazionale a riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti. Rabat e Washington sono vicine dai tempi del secondo conflitto mondiale, quando il territorio servì da piattaforma per il contrattacco alleato in Nordafrica e in Europa meridionale. Durante la guerra fredda, per ragioni speculari al nemico algerino, il regno marocchino scelse il blocco americano – sebbene si dichiarasse non allineato.

Da allora resta un sostenitore della superpotenza. Elevato a principale alleato non Nato nel 2004, ha firmato nello stesso anno un accordo di libero scambio bilaterale ed è favorevole a mantenere una presenza americana sul proprio territorio. Tra il 1987 e il 2005 il Pentagono e la Nasa gestirono la base di Ben Guerir, nell'entroterra centrale. Oggi sono presenti in loco militari statunitensi e un cospicuo contingente di forze di sicurezza.

1. Cfr. *Remarks of Senator John F. Kennedy in the Senate, Washington, D.C., July 2, 1957*, consultabile qui: bit.ly/2Je6uIm

2. Cfr. L. GHANMI, «Algeria seeks to avoid US sanctions over Russian arms purchases», *The Arab Weekly*, 4/10/2018.

cuo personale della Cia, impegnati ad acquisire informazioni sui movimenti di al-Qā'ida e affini.

3. Dossier minore è invece la Libia, interessante soltanto sul piano strumentale da quando, nel 2003, Gheddafi rinunciò all'arma atomica, consegnandosi al (buon) cuore degli americani. Per la superpotenza, l'ex colonia italiana sarebbe rimasta a lungo nelle mani del Colonnello, ma la volontà franco-britannica di innestare un regime alternativo la costrinsero a intervenire per salvare gli alleati dalla disfatta. L'implosione del paese non ne ha accresciuto la rilevanza, ma ha convinto gli Stati Uniti a sfruttare il proprio (sovradimensionato) peso per gestire i rapporti con le potenze maggiormente coinvolte. Per atteggiarsi ad attore indispensabile, sostenendo contemporaneamente il fronte turco-qatarino-italiano e quello franco-egiziano-russo-saudita, fingendo di assegnare leadership assoluta a Roma o a Parigi, quasi ne avessero le capacità. Dilettandosi a punire il governo italiano per troppa disinvoltura sulle vie della seta, senza garantire all'opposto fronte guidato da Ḥaftar la forza necessaria per prendere Tripoli. Continuando a mantenere proprie truppe nel deserto, denunciandone il fittizio ritiro soltanto per ricordarne l'esistenza ai suoi interlocutori³, finendo al solito per essere presa tremendamente sul serio.

Più semplice da comprendere è quanto gli Stati Uniti perseguono in Tunisia, ultimo teatro per importanza della regione. Sul posto sono presenti almeno 150 tra militari e addestratori americani, mentre il Pentagono utilizza la base di Biserta, la città più a nord del continente, per colpire con droni i jihadisti locali e spiare quanto accade nelle limitrofe Libia e Algeria. Nel febbraio del 2017 marines e truppe tunisine hanno affrontato in battaglia decine di miliziani di al-Qā'ida. E almeno un soldato statunitense è rimasto ferito nei combattimenti⁴. L'episodio ha rivelato la (taciuta) presenza degli americani, con relativo imbarazzo per il governo di Tunisi, sprovvisto di alternative, costretto a rivolgersi Oltreoceano per la propria sicurezza.

4. Elementi strutturali che compongono un quadro determinato dalla supremazia americana, ottenuta in clamoroso *surplace*, senza alcuno strazio. Washington mantiene un netto vantaggio militare, resta il principale interlocutore di ogni governo autoctono. In Libia, dove gli esecutivi sono molteplici, sceglie di schierarsi con tutti contro tutti. Senza garantire investimenti, senza vendere grandiose quantità di armamenti, senza acquistare gli idrocarburi locali. Di più. In Nordafrica gli Stati Uniti smentiscono uno dei principi classici della strategia, che impone a ogni cancelleria di scegliere il campo di influenza della potenza geograficamente più lontana, nella consapevolezza che, a differenza di una nazione autoctona, l'attore extracontinentale prima o poi lascerà la regione. Tanto gli Stati Uniti che la Cina sono potenziali egemoni non africani, eppure i governi maghrebini chiedono protezione soltanto a Washington.

3. Cfr. J. VANDIVER, «AFRICOM evacuates US forces from Libya as fighting intensifies», *Stars and Stripes*, 7/4/2019.

4. Cfr. L. BLAISE, E. SCHMITT, C. GALL, «Why the U.S. and Tunisia Keep Their Cooperation Secret», *The New York Times*, 2/3/2019.

Così, gli americani restano l'unico patron securitario di Algeria e Marocco, storici nemici, dunque fisiologicamente propensi ad affidarsi a potenze tra loro ostili, come capitava ai tempi della guerra fredda. In sprezzo dell'economicismo, che pretende un'influenza direttamente proporzionale ai legami finanziari. In sprezzo dell'equazione costi-benefici, che pretende risultati direttamente proporzionali all'impegno profuso.

Antenne cinesi sulla sponda meridionale del mare nostrum

di Giorgio CUSCITO

1. La Cina considera il Nordafrica una significativa fonte di risorse energetiche e minerarie, uno snodo essenziale delle diramazioni marittime del progetto Una cintura, una via (Belt and Road Initiative, Bri o nuove vie della seta) e uno strategico punto di osservazione rivolto verso l'Europa. Egitto, Algeria, Marocco, Tunisia e Governo di accordo nazionale libico (Gna) hanno aderito alla Bri per attirare nuovi investimenti cinesi, consapevoli che con la Repubblica Popolare è possibile fare affari senza intavolare questioni di politica domestica. Tale disponibilità consente a Pechino di espandere la sua presenza economica, militare e tecnologica sulla sponda meridionale del *mare nostrum*.

La presenza cinese nel Nordafrica (come nel resto del continente) si fonda su tre attività: costruzione di strade, ferrovie, porti, edifici e connessioni digitali; approvvigionamento di risorse minerarie ed energetiche, anche se i paesi dell'area non sono tra i primi fornitori di petrolio e gas della Repubblica Popolare; esportazioni di merci, di cui una parte crescente è ad alto contenuto tecnologico. I progetti del Dragone nel campo delle telecomunicazioni in Africa sono estremamente rilevanti. Qui le aziende cinesi Huawei e Zte hanno costruito la maggior parte delle infrastrutture, grazie al vantaggioso rapporto prezzo-qualità dei loro prodotti e ai forti legami tra Pechino e i governi africani. Tramite l'evocativa «via della seta digitale», la Repubblica Popolare vuole accrescere la capacità di gestione, monitoraggio ed eventualmente sabotaggio di infrastrutture critiche (vedi cavi in fibra ottica e data center) lontano dai confini nazionali. Il caso del quartier generale dell'Unione Africana ad Addis Abeba è emblematico. La Cina, che ha costruito l'infrastruttura, è stata accusata lo scorso anno di aver deviato dati dell'organizzazione verso dei server basati a Shanghai.

Le crisi in corso in Algeria, Sudan e Libia⁵ sono seguite attentamente da Pechino. Nel periodo delle primavere arabe, il governo cinese temeva che i tumulti potessero contagiare la Repubblica Popolare e instillare nei suoi abitanti il deside-

5. Cfr. YAN YU, «Libiya hui bian cheng you yige Xuliya ma?» («Può la Libia diventare un'altra Siria?»), *Quotidiano del Popolo*, 4/5/2019.

rio di maggiori diritti. Ciò non è accaduto, ma le primavere arabe hanno rafforzato nella leadership del Partito comunista l'idea secondo cui per evitare circostanze simili sul suolo nazionale era necessario prendere alcuni provvedimenti: alzare la soglia di monitoraggio nei confronti della popolazione, anche con mezzi tecnologici; elevare il controllo di Internet per impedire l'organizzazione di manifestazioni di massa; mantenere il Partito coeso, per evitare incertezze nella gestione delle crisi. Inoltre, le primavere arabe hanno spinto la Repubblica Popolare a incrementare le attività militari in contesti instabili al fine di tutelare i propri interessi e i connazionali all'estero. Tra le attività securitarie cinesi più importanti svolte in Africa negli ultimi anni: l'evacuazione dalla Libia del 2011; il dispiegamento di truppe nel Sud Sudan nel 2012; le esercitazioni navali con la Russia nel Mar Mediterraneo nel 2015; la creazione a Gibuti nel 2017 della prima base militare dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) all'estero; il lancio del forum sulla sicurezza sino-africano, riunitosi per la prima volta nel 2018 a Pechino. Per ora la presenza militare cinese riguarda il resto del Continente Nero, non il Nordafrica, e si materializza sotto il cappello delle Nazioni Unite. La Cina è infatti il primo tra i membri del Consiglio di Sicurezza Onu per unità fornite alle operazioni di peacekeeping: oltre 2.500 soldati, di cui quasi la metà in Sud Sudan. Pechino ha anche messo altre ottomila unità al servizio di una *stand-by force*, pronta per essere impiegata nelle missioni di pace.

2. Perno della tattica cinese in Nordafrica è l'area tra Gibuti e il Canale di Suez, collo di bottiglia tramite cui scorre il 60% delle esportazioni del Dragone dirette in Europa. Da Gibuti si irradiano le principali attività infrastrutturali, militari, finanziarie e commerciali cinesi proiettate verso il Mar Mediterraneo. La Repubblica Popolare, tramite le sue aziende, è coinvolta nella gestione del terminal del porto commerciale di Doraleh e nella zona internazionale di libero scambio. La base dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) è situata a pochi chilometri da quelle di Usa, Giappone, Francia e Italia e svolge formalmente supporto alle attività antipirateria e di peacekeeping. In realtà, l'installazione monitora i flussi commerciali diretti verso Suez e costituisce il primo tassello della strategia di espansione militare della Repubblica Popolare lontano dai propri confini.

I rapporti tra Cina ed Egitto sono inevitabilmente incentrati sulle attività riguardanti il Canale di Suez. L'azienda logistica cinese Cosco fa parte di una *joint-venture* che gestisce il terminal container a Port Sa'id e la zona di cooperazione economica e commerciale sino-egiziana è situata a pochi chilometri dall'area dove è stato ampliato il Canale. Il suo scopo è attirare le imprese del Dragone nel paese. Allo stesso tempo, Pechino studia punti di transito alternativi per raggiungere il Mar Mediterraneo. Così da alleviare la dipendenza da questo snodo ed evitare un possibile embargo da parte delle potenze rivali, a cominciare dagli Stati Uniti. Eppure la rotta ferroviaria Red-Med in Israele, che dovrebbe unire il porto di Ashdod (sul Mar Mediterraneo) e quello di Eilat (sul Mar Rosso) non pare la migliore soluzione logistica, poiché richiede lo scarico a terra delle merci e il transito terrestre.

La Repubblica Popolare sta anche contribuendo alla costruzione della nuova capitale amministrativa egiziana. La sua realizzazione dovrebbe ridurre il traffico automobilistico del Cairo, migliorando la qualità della vita urbana. Il progetto tuttavia non è privo di intoppi. L'azienda costruttrice China Fortune Land Development, per esempio, fatica a trovare un accordo con il governo egiziano circa la suddivisione degli introiti del progetto, relativo alla costruzione e alla gestione di un'area di 5.700 ettari. In Egitto, Huawei aprirà anche il suo primo *cloud data centre* nella regione mediorientale-nordaficana. Evidentemente, la fuga di dati registrata ad Addis Abeba non preoccupa Il Cairo.

La Repubblica Popolare è stata il primo paese non arabo a riconoscere l'indipendenza dell'Algeria, nel 1958. Ciò ha innescato la collaborazione politica ed economica tra i due paesi. L'Algeria oggi è la prima destinazione degli investimenti della Repubblica Popolare nel Nordafrica e ospita oltre 40 mila cittadini cinesi. Qui le imprese del Dragone hanno costruito migliaia di chilometri di ferrovie e strade. *Made in China* è anche il nuovo terminal dell'aeroporto di Algeri, inaugurato lo scorso aprile. Nella regione di Tebessa (700 chilometri a est della capitale), la Repubblica Popolare finanzia tramite l'azienda statale Citic la costruzione di un impianto per lo sfruttamento di fosfati il cui socio maggioritario sarà una compagnia energetica autoctona. Ad aprile, China State Construction Engineering Corporation ha completato ad Algeri la più grande moschea del Continente Nero, terza per dimensioni dopo quelle di Mecca e Medina. Il progetto è costato un miliardo di dollari e lo spazio di preghiera può accogliere 35 mila fedeli. Presso il porto di Cherchell (a ovest di Algeri), è in fase di realizzazione un centro di *transshipment* per le navi portacontainer dirette verso l'Europa del Nord. La gestione sarà assegnata al Shanghai International Port Group. Sempre in Algeria, Zte ha avviato diversi progetti di collaborazione nel campo delle telecomunicazioni, inclusa la costruzione nel 2016 di un centro di addestramento. Huawei invece costruirà un *data center* della dogana algerina. La Cina collabora anche con il Marocco, evitando di schierarsi con Rabat o Algeri circa le dispute di confine e la questione del Sahara Occidentale. Nel porto di Tangeri, Huawei vuole sviluppare un centro logistico regionale. Vicino alla città è in costruzione anche un parco industriale di 1.200 ettari. Lo scopo è attirare gli investimenti delle imprese del Dragone in prossimità dello Stretto di Gibilterra, il collo di bottiglia che le navi portacontainer devono varcare per passare dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico e dirigersi verso i porti del Nord Europa.

3. La Repubblica Popolare vorrebbe investire nuovamente nell'energia e nelle infrastrutture della Libia, se e quando tornerà a essere uno Stato. Prima della crisi del 2011, Pechino considerava Gheddafi inaffidabile. Per i gusti del Partito, il dittatore aveva troppi contatti con Taiwan. Eppure il pragmatismo induceva il Dragone a concentrarsi sugli accordi infrastrutturali ed energetici. All'epoca, la Repubblica Popolare era il principale partner commerciale della Libia, con un interscambio pari a 6,6 miliardi di dollari. Lo scoppio dei tumulti ha

cambiato lo status quo e danneggiato gli interessi cinesi. Pechino ha evacuato dal paese oltre 35 mila connazionali e ha accelerato il piano per incrementare le proprie capacità navali e tutelare la sicurezza dei propri interessi all'estero. Durante la guerra, la Cina fu accusata di vendere armi alle forze di Gheddafi e di violare quindi l'embargo stabilito dalla Nato. Il caos sviluppatosi in seguito alla morte del dittatore ha precluso per diversi anni il ritorno delle imprese cinesi nel paese. Qualche possibilità in più si è intravista nel 2018, quando la Repubblica Popolare ha importato petrolio libico per oltre 3,5 miliardi di dollari, il doppio dell'anno precedente⁶. Lo stesso anno, durante il summit sulla cooperazione sino-araba, il Governo di accordo nazionale libico guidato da al-Sarrāḡ ha annunciato l'adesione alle nuove vie della seta. Le due parti hanno discusso anche lo sviluppo delle connessioni digitali, con il sostegno di Huawei e Zte. Eppure attualmente in Libia non ci sono i presupposti per l'attuazione di progetti infrastrutturali concreti⁷. Inoltre, Pechino non intende intervenire direttamente nella crisi in corso. Piuttosto, propende per un cessate-il-fuoco e un'iniziativa di pace multilaterale sotto l'egida dell'Onu⁸. Ironia della sorte, Emirati Arabi ed Egitto hanno probabilmente usato droni di fabbricazione cinese per sostenere l'Esercito nazionale libico del generale Ḥalifa Ḥaftar⁹.

La Tunisia è il paese nordafricano con cui la Repubblica Popolare ha rapporti meno solidi. Qui vi sono solo dieci imprese cinesi, attive nel settore energetico, manifatturiero e delle telecomunicazioni¹⁰. Nulla a che vedere con la presenza di quelle europee, che sono oltre tremila. Per attirare Pechino, Tunisi ha aderito alle nuove vie della seta nel 2018 e alla Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali (acronimo inglese Aiiib) nel 2019. L'attività cinese più rilevante ora in Tunisia riguarda la presenza del primo centro all'estero del sistema di navigazione satellitare Beidou. Basato nel parco scientifico di El Ghazala, fuori dalla capitale, il centro dovrebbe contribuire all'addestramento del personale e alla collaborazione tecnologica con i paesi arabi. Beidou dispone oggi di venti satelliti in orbita. Dovrebbero diventare trenta entro il 2020. Nel lungo periodo, Pechino vuole diffondere l'utilizzo del suo sistema satellitare lungo la «via della seta digitale» per competere con lo statunitense Gps, il russo Glonass e l'europeo Galileo. La mappatura e il monitoraggio del pianeta sono infatti essenziali per elevare la qualità e la rapidità delle attività militari ed economiche del Dragone all'estero.

6. O. FAHMY, N. ABDALLAH, «Libya's oil exports to China more than double in 2018», *Reuters*, 29/11/2018.

7. «Chinese companies strategic partners in Libya's telecom sector: official», *Xinhua*, 14/5/2018.

8. Cfr. «Zhongguo daibiao huyi jianchi zhengzhi jieue Libiya wenti» («Il rappresentante cinese ha chiesto una soluzione politica al problema della Libia»), *Xinhua.net*, 22/5/2019.

9. M. NICHOLS, «U.N. report finds likely use of armed drone in Libya by Haftar or "third party"», *Reuters*, 8/5/2019.

10. «Bilateral relations between Tunisia and China», ministero degli Esteri della Repubblica di Tunisia, 4/2018.

La Russia in Nordafrica, per sé e contro gli americani

di Mauro DE BONIS

1. La Russia è tornata nel Nordafrica per restarci a lungo. L'obiettivo è tentare di recuperare gli spazi lasciati vacanti col naufragio dell'Unione Sovietica e la pressoché nulla attenzione rivolta all'intera e sempre agognata regione mediterranea nei primi difficili anni della neonata Federazione Russa. Ma anche cercare nuove opportunità economiche e diplomatiche che ne accrescano profondità strategica e spessore geopolitico, al fine di limitare i danni provocati da isolamento e sanzioni imposti dall'Occidente, oltre a rendere più complicati i progetti d'area dell'egemone americano. I paesi della sponda meridionale del *mare nostrum* rappresentano per Mosca questa opportunità.

Stabilito e fortificato in Siria il bastione a difesa della presenza e degli interessi russi nelle acque mediterranee, lo sguardo del Cremlino si è rivolto verso quei paesi a settentrione del Continente Nero ancora scossi dalle primavere arabe di qualche anno prima, puntando sui pilastri più solidi della propria proiezione economica e strategica per eccitarne l'attenzione, ovvero sul commercio di armamenti, sul settore degli idrocarburi, dell'energia nucleare e sulle forniture cerealicole; oltre a poter sfoggiare, dopo le «imprese» in terra siriana, il bollino di garanzia come acerrimo nemico di jihadisti e islam politici vari. Il tutto condito da un'azione diplomatica equilibrata e lungimirante che ha vestito Mosca con l'abito di affidabile interlocutore internazionale.

Con sfumature diverse l'interesse della Russia putiniana per il Nordafrica è iniziato ben prima del 2011, anno delle rivolte, per poi riprendere slancio dopo gli accadimenti ucraini e la rottura definitiva con Washington, puntando su una regione con manifeste criticità come quelle libiche e altre parzialmente celate, ma fatta anche di realtà in cerca di una stabilità più o meno complicata, tutte pronte a spendere per sviluppare al meglio le rispettive potenzialità energetiche e irrobustire/rinnovare i corredi militari. Affari indispensabili per i pochi rami dell'industria russa, come quello delle armi che nel quinquennio 2014-18 ha registrato la vendita del 49% di tutti gli armamenti acquistati dai paesi nordafricani, contro il 15% raggiunto dagli americani e il 10% dai cinesi¹¹. Una regione-corridoio verso il cuore del continente dove Mosca si sta ben riposizionando visto che al 2017 il fatturato commerciale russo-africano era cresciuto di oltre 17 volte rispetto al 2000¹², e dove le sanzioni occidentali non sembrano funzionare più di tanto.

Egitto, Algeria, Libia, Marocco e Tunisia rappresentano gradazioni diverse del coinvolgimento russo nel Nordafrica, dove Mosca non sta cercando di riempire i

11. AA.VV., «Trends in international arms transfers, 2018», Sipri Fact Sheet, marzo 2019, bit.ly/2Lryk6r

12. AA.VV., «Diplomatičeskij kontinent: v Soči ždut bolee 50 glav afrikanskikh stran» («Il continente diplomatico: a Soči sono attesi oltre 50 capi di Stato africani»), *Izvestija*, 1/4/2019, bit.ly/2HP61Oy

vuoti lasciati dai «distratti» americani (oggi certamente più vigili di ieri sugli affari regionali), farla da padrona o come qualcuno in Occidente asserisce conquistare la Libia, in stile siriano, e da lì governare il flusso dei migranti per meglio ricattare l'Europa. Il Cremlino è cosciente di non poter aspirare al ruolo di egemone non solo nel Settentrione ma nell'intero continente africano, dove però cerca di ritagliare e difendere i propri indispensabili spazi di manovra, se possibile a discapito del Numero Uno con l'incorporeo benessere della ritrovata sponda cinese.

2. Quella con l'Egitto del presidente al-Sisi è ad oggi la collaborazione più consistente nel panorama nordafricano. Sono certamente lontani i tempi in cui la Marina sovietica poteva tranquillamente attraccare nel porto egiziano di Marsā Maṭruh o in quello di Alessandria, ma il Cremlino punta lo stesso deciso su un paese che reputa fulcro delle strategie regionali e mediorientali, e che pur se entrato in «rotta di collisione» con gli Stati Uniti dopo il cambio di regime resta pedina pregiata nel gioco delle alleanze di Washington, che continua a sovvenzionarlo con quasi 1,3 miliardi di dollari all'anno in aiuti militari ed economici. Un paese che non disdegna però di aprire alle valenze geopolitiche di Mosca, dandole ad esempio spago nel complicato caos libico e nella crisi siriana, e ai suoi interessi commerciali, proponendo accordi dall'alto impegno economico ma anche strategico.

Valga ad esempio la costruzione di una zona industriale interamente dedicata alla Russia, la prima al mondo fuori dal territorio della Federazione, a ridosso del Canale di Suez nell'area orientale di Port Sa'id, che sarà inaugurata tra la fine del prossimo anno e l'inizio del successivo. Un parco di oltre 5 chilometri quadrati che il presidente Putin assicura attirerà investimenti per oltre 7 miliardi di dollari e che ospiterà 20 compagnie russe fino al 2023. Il progetto, discusso e concordato già cinque anni fa, prevede agevolazioni fiscali per le aziende di Mosca e nelle intenzioni dovrà rappresentare una piattaforma in terra egiziana per esportare prodotti russi nel mondo¹³. Beni che intanto hanno più che preso piede in Egitto, rendendolo il maggior acquirente (ora davanti alla stessa Cina)¹⁴, con il grano russo nella parte del leone.

Anche nel settore dell'energia Mosca trova ampio raggio d'azione. Nel 2017 la russa Rosneft' prima si accorda con Il Cairo per la fornitura di gas e petrolio, poi rileva dalla nostra Eni il 30% delle azioni dell'immenso giacimento di Zohr per una cifra di poco superiore al miliardo di dollari¹⁵. Rosatom, agenzia russa per l'energia atomica, costruisce invece la prima centrale nucleare egiziana nel sito di al-Ḍab'a. Dopo l'accordo del 2015, i lavori dovrebbero essere ultimati entro il 2029 per un costo di circa 21 miliardi di dollari, e un cospicuo prestito del governo russo¹⁶.

13. «Russia's industrial zone in Egypt's Suez Canal to be launched by end of 2020-early 2021», *rt.com*, 21/2/2019, bit.ly/2XDU2dT

14. «Egypt becomes biggest market for Russian goods», *rt.com*, 21/2/2019, bit.ly/2IYhIXW

15. E.C. CHOW, «Russia's National Oil Champion Goes Global», 22/2/2018, bit.ly/2YpRYng

16. Russian Policy in the Middle East: dividends and costs of the big game, *russiancouncil.ru*, 51, 2019, bit.ly/2Njz54b

Non meno lucroso è il comparto bellico, con l'Egitto che nel periodo 2014-18 importa da solo il 46% dell'intero volume di armi che la Russia vende in Medio Oriente, con volumi in crescita rispetto al quinquennio precedente del 150%¹⁷. Mosca fornisce agli egiziani di tutto, dagli elicotteri ai carrarmati, dai sistemi di difesa missilistica S-300 ai caccia Su-35, venti dei quali saranno consegnati al paese nordafricano tra uno-due anni¹⁸. Il Cremlino inoltre, in base a un accordo che ancora non trova adeguate conferme, potrebbe un giorno utilizzare spazio e basi aeree in territorio egiziano, dove comunque i due paesi si sono già prodotti in alcune esercitazioni militari congiunte.

3. L'Algeria è altro chiaro esempio della proiezione russa in terra nordafricana. Verso il paese scosso da una profonda crisi politica il Cremlino ha scelto una postura cauta e attendista con l'obiettivo di mantenere in vita i propri interessi e la collaborazione con chi succederà al presidente dimissionario. A difesa di un rapporto che nasce proprio con Bouteflika nel 2001, quando a Mosca viene firmato un accordo di partenariato strategico – il primo del genere siglato dalla Russia con un paese africano¹⁹, poi reiterato con la visita di Putin nel 2006 e relativo azzeramento del debito da 4,7 miliardi di dollari che il paese nordafricano aveva contratto con la defunta Urss.

Della potenza sovietica Algeri era diventata cliente soprattutto nel settore delle armi, collaborazione che dopo una pausa forzata per entrambi i paesi a cavallo degli anni Novanta è ripresa in grande stile confermando l'Algeria con il 14%, nel periodo 2014-18, terzo maggior importatore di armi *made in Russia*, dietro due colossi come India e Cina, ovvero per il 66% del totale di armi acquistate da Algeri²⁰. Anche in questo caso si tratta di armamenti di ogni tipo, sui quali spiccano carrarmati, sistemi missilistici ed elicotteri, oltre ad aerei da combattimento.

Fiorente è anche il rapporto con Mosca nel settore dell'energia. Gazprom entra nel mercato degli idrocarburi e si accorda con Sonatrach per lo sviluppo dei giacimenti di El Assel; poi è la volta di Transneft' a collaborare con la compagnia algerina in progetti di nuove condotte energetiche. Infine, Rosatom firma un memorandum d'intesa con la locale Commissione per l'energia atomica per la costruzione di una centrale nucleare entro il 2025. Il tutto a riprova, secondo il ministro Lavrov in visita nel paese africano nel gennaio scorso, degli ottimi rapporti economici, che hanno già superato in scambi i 4,5 miliardi di dollari²¹.

Relazioni sostanziose che non impediscono però ad Algeri di mantenere una sua autonomia e continuare a sviluppare legami non meno forti con Stati Uniti e Unione Europea, non proprio ben visti dalla Russia di Putin.

17. Aa.Vv., «Trends in international arms transfers, 2018», cit.

18. «Russia & Egypt seal \$2 billion deal for supply of Su-35 fighter jets», *rt.com*, 18/3/2019, bit.ly/2XFTbcO

19. «The Algeria-Russia Strategic Partnership: An Assertive Geopolitical Move?», *bic-rbr.com*, 25/3/2019, bit.ly/2KPDFoP

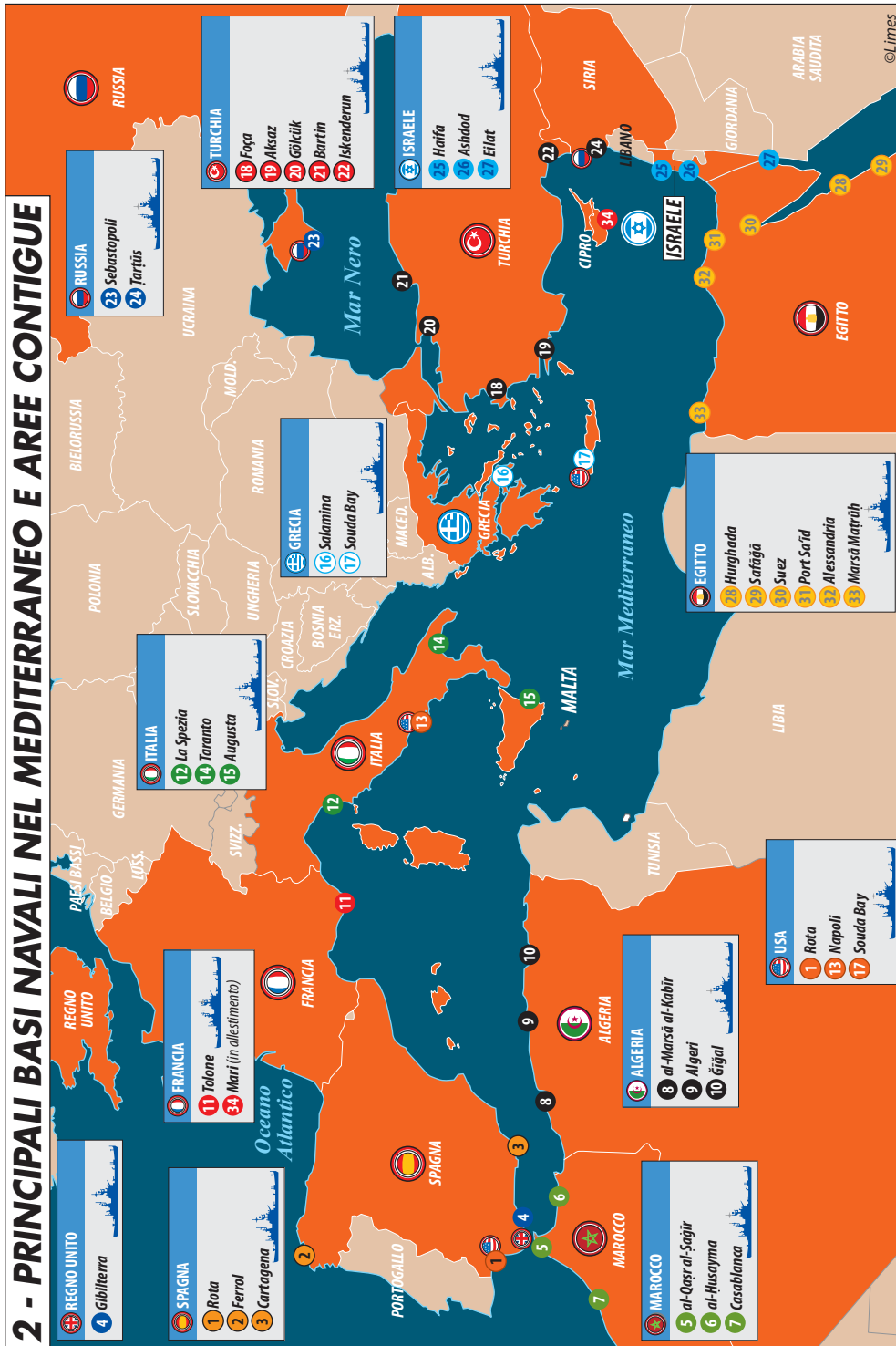
20. Aa.Vv., «Trends in international arms transfers, 2018», cit.

21. «The Algeria-Russia Strategic Partnership: An Assertive Geopolitical Move?», cit.

4. Al fine di mantenere e poter sviluppare nel lungo periodo gli interessi geopolitici nella regione la Russia adotta una posizione di equilibrio nel supportare fazioni in lotta all'interno dello stesso paese o su questioni che coinvolgono Stati diversi. Una tattica tesa a potenziarne il rilievo diplomatico e difendere il coinvolgimento economico nelle diverse realtà. Rientra nel primo caso, la crisi libica in cui il Cremlino pur supportando in maniera plateale il generale ̤aftar non manca di ascoltare le ragioni del «legittimo» governo di al-Sarrāġ, ponendosi come mediatore attendibile tra le parti. In ballo c'è la stabilizzazione di un territorio in cui Mosca aveva investito molto prima della caduta di Gheddafi (vedi anche qui l'azzeramento del debito contratto dai libici con i sovietici) e firmato lucrosi contratti soprattutto nel settore energetico, e dove solo parzialmente è riuscita a riaffacciarsi attraverso l'onnipresente Rosneft'.

Il rapporto con il Marocco del re Maometto VI chiarisce invece la volontà russa di mediare su dossier aperti e spinosi tra due diversi paesi nordafricani. Rabat e Algeri si contrappongono da decenni sull'annosa questione del Sahara Occidentale e Mosca, pur se storicamente più vicina alla posizione algerina, apre anche alle ragioni marocchine, chiarendo come le due capitali siano considerate entrambe basilari per lo slancio russo nella regione. Come già fatto con Algeri, il Cremlino sigla anche con Rabat un accordo di partenariato strategico e stringe per una collaborazione economica e diplomatica che inizia a dare i suoi frutti, come provano gli incoraggianti risultati negli scambi commerciali e la decisione del sovrano marocchino di ospitare nel regno il sesto forum di cooperazione russo-arabo del prossimo anno, a certificare l'attenzione per gli interessi e l'impegno negoziale di Mosca nel Nordafrica.

2 - PRINCIPALI BASI NAVALI NEL MEDITERRANEO E AREE CONTIGUE



3 - PRINCIPALI BASI USA TRA EUROPA E MEDITERRANEO

Legend:

- Paesi con importanti basi Usa
- Paesi con presenza militare in località segrete
- Ritiro in corso di 2 mila militari fino all'autunno 2020

Key Locations and Bases:

- GERMANIA:** Spangdahlem (Esercito), Ramstein (Aeronautica), Landstuhl (Congiunta), Senbah (Esercito), Soccade (Congiunta), Kaseshausen (Esercito), Wiesch (Esercito), Hohenfels (Esercito), Garmisch (Esercito).
- ITALIA:** Pisa-Livorno (Esercito), Napoli (Marina), Vicenza (Esercito), Aviano (Aeronautica), Basi (12).
- FRANCIA:** Chievres (Esercito), Buxelles (Esercito).
- REGNO UNITO:** Croughton (Aeronautica), Mildenhall (Aeronautica), Alconbury (Aeronautica), Molesworth (Aeronautica).
- ALGERIA:** Sidi Ahmed (Forze speciali - Cia).
- TUNISIA:** Sigonella (Marina).
- EGITTO:** Il Cairo (Congiunta).
- ISRAELE:** Akrotiri (Aeronautica - GB).
- CIPRO:** Akrotiri (Aeronautica - GB).
- TURCHIA:** Incirlik (Aeronautica), Kureck (Congiunta).
- ROMANIA:** Deveselu (Nato).
- LIBIA:** Al-Wiq (Forze speciali - Cia).
- MAROCCO:** Rota (Marina).
- SPAGNA:** Rota (Marina).
- PORTOGALLO:** Lajes Field, Azorre (Aeronautica).

© Times

4 - LE ANCORE DELLA CINA

Tangeri

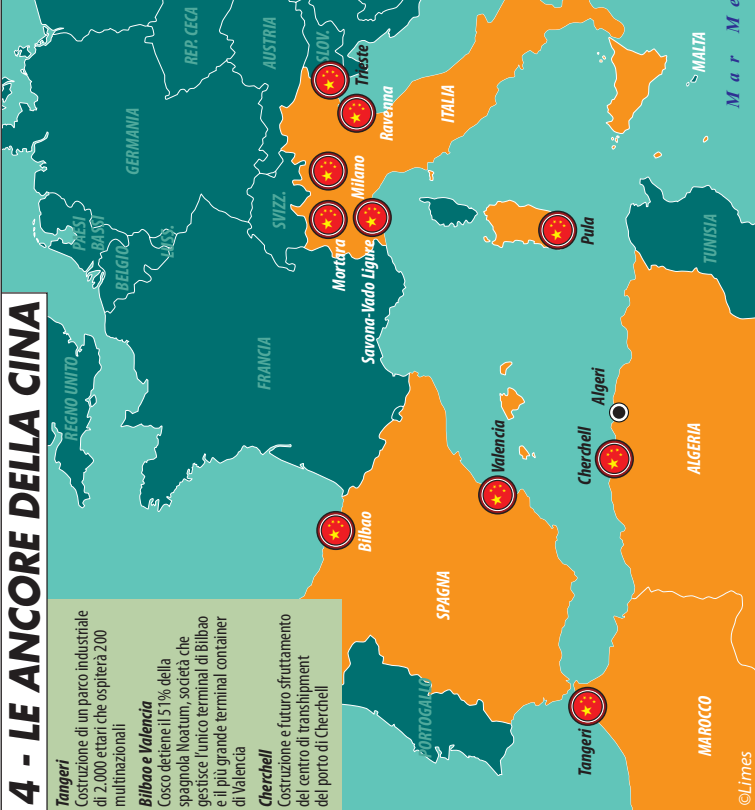
Costruzione di un parco industriale di 2.000 ettari che ospiterà 200 multinazionali

Bilbao e Valencia

Cosco detiene il 51% della spagnola Naotum, società che gestisce l'unico terminal di Bilbao e il più grande terminal container di Valencia

Cherchell

Costruzione e futuro sfruttamento del centro di transhipment del porto di Cherchell



Milano (Busto Arsizio)-Chengdu

Il trasporto merci è iniziato ad agosto 2018

Milano (Melzo)-Chengdu

A fine gennaio 2019 è stata inaugurata la terza rotta ferroviaria verso Chengdu

Mortara

Il polo logistico di Mortara, collegato via treno alla città di Chengdu lungo la prima rotta Cina-Italia, è fermo dopo aver compiuto un solo viaggio. Il partner cinese è Changjiu Group

Savona-Vado Ligure

Cosco costruirà un terminal container semi automatizzato il cui completamento è previsto nel 2019

Trieste

Porto in cui la Cina ha promesso d'investire

Ravenna

China Merchants Group ha aperto a Ravenna il suo primo centro di ingegneria navale all'estero

Pula

Huawei ha aperto un centro di innovazione in collaborazione con il Centro di ricerca, sviluppo e studi superiori in Sardegna (Crs4)

Kumport Terminal (porto di Ambarli)

Cosco detiene il 65% del Kumport Terminal

Haifa

Dal 2021 al 2046 lo Shanghai International Port Group (Sipg) gestirà il Bayport terminal del porto di Haifa, il più grande scalo marittimo di Israele

Ashdod - Eilat

La Cina vuole collegare i due porti costruendo la ferrovia Red-Med

Porto Saïd

Cosco fa parte di una joint venture che gestisce il Suez Canal Container Terminal

Area del Canale di Suez

A ovest del Golfo di Suez la Cina ha avviato la costruzione della China-Egypt Suez Economic and Trade Cooperation Zone

Il Pireo

Il porto più importante per i flussi commerciali della BRI collega lo scalo greco a quello di Kumport e all'Oriente

Principali paesi mediterranei con investimenti cinesi



GIBUTI

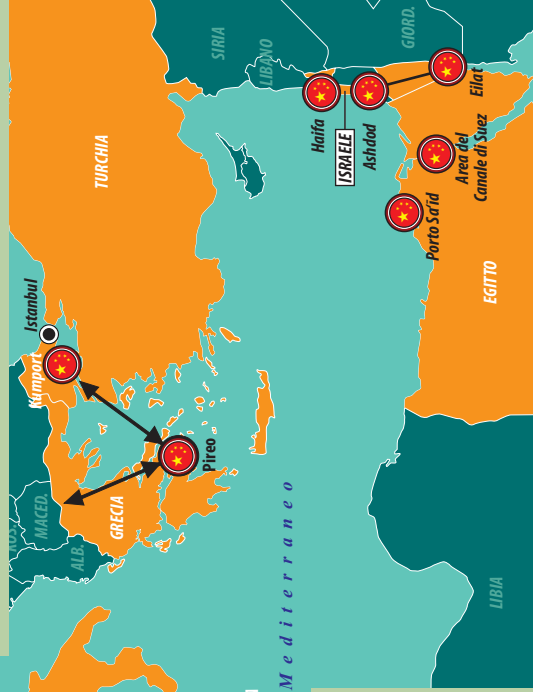
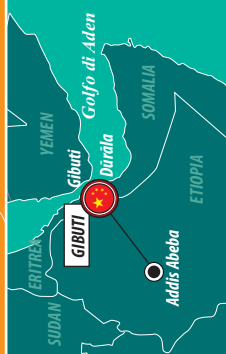
La Cina ha costruito la prima base logistica militare all'estero, ufficialmente per supportare le operazioni anti-pirateria nelle acque del Corno d'Africa

Gibuti - Addis Abeba

La rotta ferroviaria Gibuti-Addis Abeba è stata inaugurata il 1° gennaio 2018

Durāla

In funzione il porto multistesso costruito dalla China Construction Engineering Corporation



QUEL CHE DOVREMMO IMPARARE DALLA QUARTA SPONDA

di Fabrizio MARONTA

Nel mare dove transita un quarto dei container a lungo raggio del mondo, i porti del fronte Sud si attrezzano per gestirne i movimenti. I casi di Tanger Med, Pireo e Port Sa'ïd. Intanto i nostri scali litigano. La questione energetica. Il paradosso dei migranti.

LA GEOGRAFIA È DESTINO, AVREBBE fatalmente sentenziato un apocrifo Napoleone in procinto di invadere la Russia. Se è così, il destino geopolitico dell'Italia si gioca nel Mediterraneo, *medium* liquido che da sempre configura la principale risorsa e il maggior vincolo delle italiche genti. Sfuggirvi è impossibile. Volenti o nolenti, siamo e resteremo esposti alla costante osmosi con le realtà che su questo mare affacciano. Alle opportunità e alle sfide che da esse promanano, ai vantaggi e ai rischi che presentano.

Risorse e problemi, però, non abitano necessariamente sfere semantiche distinte. In certa misura, le une possono volgersi negli altri – e viceversa – a seconda di come si agisce. Della capacità di fare necessità virtù: dote essenziale a una media potenza come l'Italia, che non può permettersi il lusso dello sperpero a-strategico e che deve compensare con un surplus di inventiva la limitatezza dei mezzi. Che deve, per dirla con un autografo Machiavelli, «fare come gli arcieri prudenti, à quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per poter con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro»¹.

Con riferimento al Mediterraneo, in particolare alla sponda meridionale, chiediamoci dunque dove punta, oggi, il nostro arco. Se sono prudenza e lungimiranza a orientarne le frecce.

Il fantasma dell'uomo nero

Sì, in questo 2019 il Nordafrica – in particolare Libia, Egitto e Tunisia – si conferma snodo di flussi migratori di origine subsahariana, mediorientale e locale, che

1. N. MACHIAVELLI, «De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur», *Il principe*, cap. VI.

tendono a concentrarsi lungo la costa e hanno nell'Europa il loro approdo ideale. Sì, per la sua collocazione geografica l'Italia resta tra i paesi più esposti al fenomeno. E no, dal resto dell'Unione Europea non giunge l'agognata, pretesa solidarietà nella forma di una più equa ripartizione dell'onere migratorio, essendo sin qui falliti tutti gli schemi di redistribuzione degli arrivi.

Oltre le Alpi, i movimenti secondari (spostamento dentro l'area Schengen di migranti approdati in un paese che ha una o più frontiere esterne, cioè al margine dello spazio di libera circolazione) restano invisi a governi spaventati da malcontenti e «populismi». Il principio di Dublino (il paese di primo approdo è responsabile di accogliere, identificare e nel caso rimpatriare il migrante) resta un totem.

Dal 2015-16, di proroga in proroga, Norvegia, Svezia, Danimarca, Germania, Austria e Francia mantengono sospeso il Trattato di Schengen per «la situazione di sicurezza in Europa», le «minacce terroristiche», i «seri rischi per la sicurezza interna e l'ordine pubblico». L'ultimo rinvio scade a novembre 2019, ma difficilmente per allora il mondo sarà un posto migliore. Anche per i quattro di Visegrád (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia e Ungheria), che del *no pasarán* hanno fatto verbo ufficiale e permanente. Lo Stivale resta dunque, di fatto, paese cuscinetto tra la Fortezza Europa propriamente detta e la fascia d'instabilità sud-orientale. Ed è forse dietrologico e ingeneroso ipotizzare che la squalifica morale indotta dallo stigma «sovranoista» ci renda ancor più idonei alla bassa manovalanza, prevenendo fastidiosi sensi di colpa presso élite ed elettorati di paesi eticamente meglio attrezzati del nostro.

Fatto sta che in tema migratorio le frecce al nostro arco non appaiono molto numerose, né appuntite. Perché allora facciamo di tutto per conficcarcele nei piedi? Sulla vitale necessità per l'Italia di acquisire braccia e cervelli a compensare una demografia funesta e attenuare i profondi squilibri economici, finanziari, territoriali e psicologici che questa comporta, *Limes* ha scritto a più riprese². Quegli argomenti restano validi, insieme ai rischi della ostinata non-integrazione³ e alle attenuanti che tale miope condotta offre ai paesi nordici, nel complesso più attenti alla questione.

Concentriamoci allora sulle cifre di un fenomeno oggetto di fuorvianti propaganda. Al 10 giugno scorso gli sbarchi erano poco più di 2 mila (2.144): l'85% in meno rispetto allo stesso periodo del 2018, il 96% in meno rispetto al 2017. Nel 2018 i migranti giunti in Italia attraverso il Mediterraneo sono stati 23.370: meno 80% rispetto all'anno precedente, meno 87% sul 2016. Nei primi sei mesi di quest'anno, le principali nazionalità dichiarate al momento dello sbarco sono state (nell'ordine) Tunisia, Pakistan, Iraq, Algeria, Bangladesh, Costa d'Avorio, Sudan, Iran, Guinea e Senegal, confermando grossomodo le tendenze recenti. Il grosso dei migranti afferma di (e/o risulta) essersi imbarcato in Libia, ma appaiono in cre-

2. M. LIVI BACCI, «Meno non è meglio. Perché e come dobbiamo tornare giovani», a cura di L. CARACIOLO e F. MARONTA, *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n. 2-2019, pp. 121-127.

3. L. DI SCIULLO, «L'integrazione all'italiana funziona. Purché non la si saboti», *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n. 2-2019, pp. 139-148.

scita rotte alternative battute da imbarcazioni medio-piccole, spesso a vela: dalla Turchia attraverso lo Jonio, dalla Tunisia e dall'Algeria (quest'ultima verso la Sardegna). Tali direttrici permangono comunque residuali: tra gennaio e giugno hanno portato sulle nostre coste meno di mille persone⁴.

Di questi dati colpiscono tre aspetti. Primo, l'esiguità degli approdi: un numero pari allo 0,04% della popolazione italiana nel 2018. Secondo, che il crollo degli arrivi preceda di molto il 9 giugno 2018, esordio della «chiusura dei porti» con il dirottamento della nave *Aquarius* (630 migranti a bordo) in Spagna; ciò in quanto, calendario alla mano, i flussi verso l'Europa sono stati depotenziati dall'accordo Ue-Turchia del marzo 2016 (per la componente orientale) e da quello Italia-Libia del febbraio 2017, sottoscritto dal precedente governo e mai rinnegato. Terzo, la macroscopica inesattezza – il tatto istituzionale induce all'eufemismo – che vuole quella migratoria una catastrofe imminente, scongiurata solo grazie alle posture muscolari.

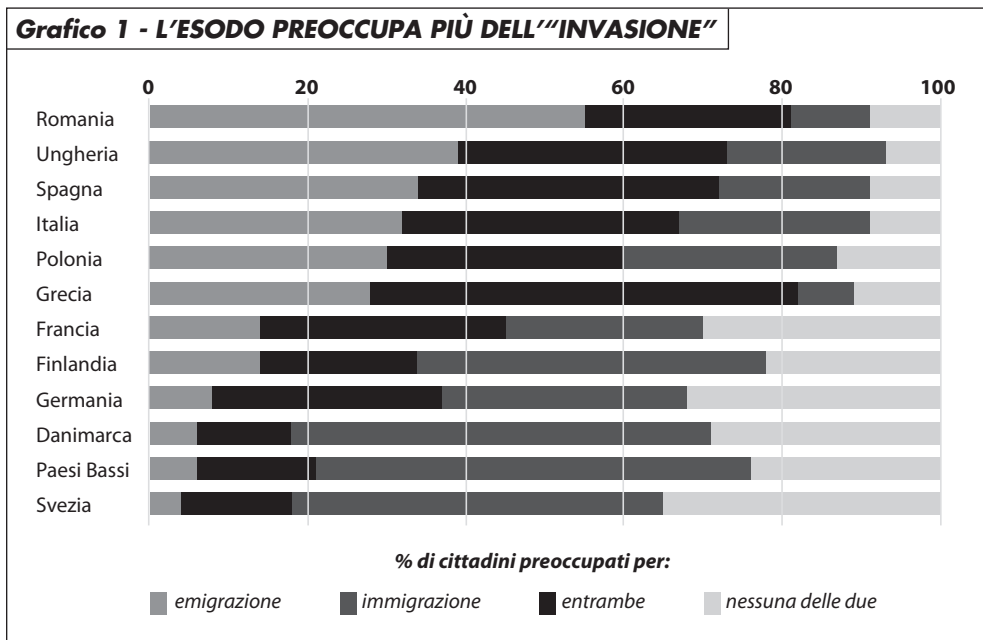
In tale contesto, la Libia resta per certo *il* problema: un paese ormai destrutturato che come entità geopolitica esiste solo sulla carta, dove l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) stima in 1,3 milioni le persone (soprattutto civili libici) bisognose di assistenza umanitaria e da cui passa circa il 90% di quanti provano ad attraversare il Mediterraneo. Circostanza innegabile, come però il fatto che negli ultimi tre anni l'immigrazione non sia stata un'emergenza, pur essendo stata così dipinta in base all'assunto che le narrazioni sono potenti strumenti persuasivi. Almeno fintanto che non contraddicono troppo l'evidenza.

Quando ciò avviene, si producono fenomeni all'apparenza paradossali. Come quello fotografato da un recente sondaggio⁵ dello European Council on Foreign Relations, secondo cui nei paesi europei più esposti ai flussi migratori terrestri e marittimi – tra cui Italia, Spagna e Grecia, accomunate da seri problemi economici – spopolamento ed emigrazione preoccupano come e più dell'immigrazione. Tanto da spingere corpose maggioranze – 65% in Spagna, 60% circa in Grecia, 55% in Italia – a invocare restrizioni all'emigrazione, specie giovanile. La richiesta potrebbe sorgere dal timore di essere surclassati dagli stranieri, se non fosse che l'«invasione» appare meno temuta dagli intervistati del suo esatto contrario. Purtroppo il sondaggio non include i paesi (tutti extraeuropei e mediamente poveri, a eccezione della Germania) che ospitano il maggior numero di rifugiati al mondo: Turchia (3,5 milioni), Pakistan e Uganda (1,4 milioni), Libano (1 milione), Iran (980 mila), Bangladesh (932 mila), Sudan (920 mila), Etiopia (910 mila) e Giordania (750 mila)⁶. Sarebbero un'interessante cartina di tornasole per valutare il peso delle rappresentazioni.

4. *Cruscotto statistico giornaliero*, ministero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione, 10/6/2019 e pregressi.

5. «A majority of Europe's voters do not consider migration to be the most important issue, according to major new poll», European Council on Foreign Relations (Ecfr), Ecfr Blog, 1/4/2019.

6. *Global Trends – Forced Displacement in 2017*, Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), 20/6/2018.

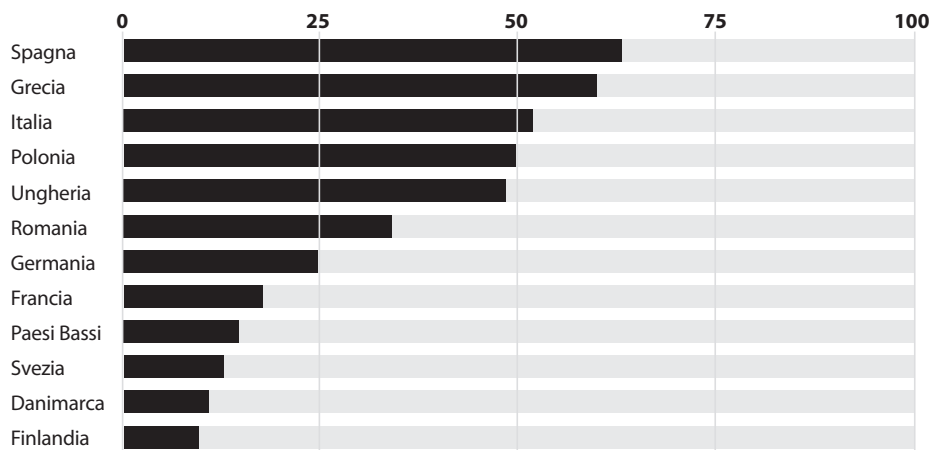


Fonte: Ecf; Guardian

Energia!

Se il Mediterraneo fosse unicamente teatro della tragedia migratoria, la sua rilevanza umanitaria sopravanzerebbe di gran lunga quella geostrategica. Ma così non è, sebbene tendiamo a dimenticarlo. Il che ha dell'assurdo, ma non dell'incredibile. La nostra propensione a trascurare il mare che bagna i 7.456 chilometri di coste della Penisola (l'80% circa dei nostri confini) è in parte funzione dell'eterna questione meridionale, che ci spinge a convogliare attenzione e risorse verso i 1.890 chilometri di frontiere terrestri settentrionali, su cui insistono le due regioni – Lombardia e Veneto – che da sole fanno quasi un terzo del pil italiano e poco meno di un quarto della popolazione. Valori che salgono rispettivamente al 44,3% e al 36,5% se si aggiungono Piemonte, Liguria e Friuli Venezia Giulia (e si esclude l'Emilia-Romagna, pure afferente al Nord industriale e frontaliero)⁷.

Questo selettivo strabismo produce bizzarrie. Come l'aver negletto per anni i flussi migratori in ingresso dalla Slovenia, che l'esplosione nel 2015-16 della cosiddetta rotta balcanica ci ha portato a «scoprire» numericamente preponderanti rispetto agli sbarchi. O l'aver inscenato lo psicodramma dell'alta velocità Torino-Lione, tralasciando che prima di approdare a Trieste e Genova la Cina ha seriamente valutato i porti di Taranto e Gioia Tauro come terminali italiani delle nuove vie della seta, finendone scoraggiata dall'insipienza delle amministrazioni locali (nel primo caso) e dal fattore malavitoso (nel secondo).

Grafico 2 - NON PARTITE!**% DI CITTADINI FAVOREVOLE A VIETARE L'ESPATRIO PROLUNGATO DEI PROPRI CONNAZIONALI**

Fonte: Ecfr; Guardian

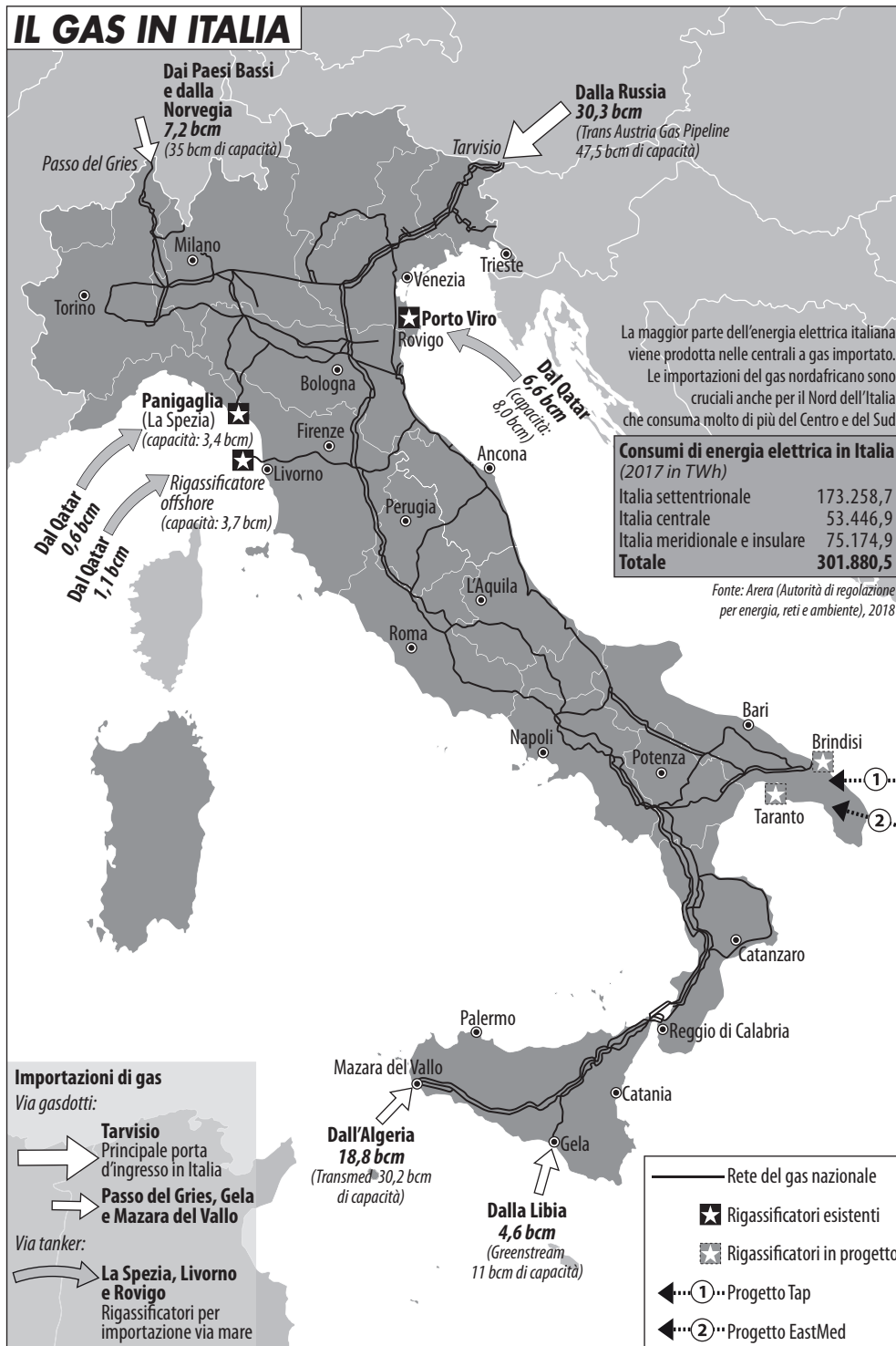
Eppure la sponda Sud del Mediterraneo è depositaria di risorse e interessata da dinamiche di cruciale importanza per il futuro del paese. A cominciare dall'energia.

Malgrado il boom delle rinnovabili – giunte al 18% del mix energetico italiano, di cui il 40% da eolico e fotovoltaico, il resto soprattutto dal tradizionale idroelettrico e dai biocarburanti – il Belpaese resta un'economia di trasformazione che importa il grosso dell'energia consumata, soprattutto elettrica. Direttamente (12% dei consumi totali nel 2017, dati consolidati più recenti) e indirettamente, importando i combustibili fossili usati per generare elettricità. Questa risulta ancora prodotta per oltre il 70% da centrali termiche, il grosso delle quali (72% della produzione termoelettrica) alimentato a gas⁸. Se si includono nel conteggio gli altri consumi (industriale, domestico e autotrazione su tutti), la dipendenza dall'estero risulta ancor più accentuata: nel 2017 l'Italia ha importato il 94,3% del petrolio e il 92,7% del gas consumati⁹. Da dove?

I principali fornitori di greggio sono stati (nell'ordine) Azerbaigian, Iran, Iraq, Russia, Arabia Saudita, Libia, Kuwait e Kazakistan. Nel complesso, il Nordafrica (Libia, Algeria ed Egitto) ha fornito oltre un decimo del petrolio acquistato. Quanto al gas, importato soprattutto via tubi – nel 2017 i tre rigassificatori di Livorno, Panigaglia (Liguria) e Porto Viro (Veneto) hanno trattato il 12% dei volumi esteri, di quasi esclusiva provenienza qatariota – è arrivato per l'11% da Olanda e Norvegia

8. *Bilancio Elettrico Italia 2017* (Produzione), Terna, luglio 2018.

9. *La situazione energetica nazionale nel 2017*, Ministero dello Sviluppo economico, Direzione generale per la Sicurezza dell'approvvigionamento e le Infrastrutture energetiche, giugno 2018.



Fonte: Snam, Srm su dati Mise, Adriatic LNG e Olt Offshore gnl Toscana (2018)

(entrando dal «rubinetto» di Passo del Gries, in Piemonte), per il 43% dalla Russia (via Tarvisio, Friuli), per il 27% dall'Algeria (tramite Mazara del Vallo, Sicilia) e per il 7% dalla Libia (via Gela, sempre in Sicilia)¹⁰.

La ripartizione territoriale dell'import di gas – pilastro della nostra generazione elettrica – potrebbe indurre a credere che Nord e Sud siano approvvigionati in autonomia dai rispettivi gasdotti. Considerando però che il Centro-Nord assorbe tre quarti dell'energia elettrica consumata ogni anno in Italia (quasi 60% il Nord, 15% il Centro)¹¹ e che le importazioni di gas via terra e rigassificatori coprono il 66% del fabbisogno nazionale, il gas nordafricano svolge una funzione chiave per la nostra sicurezza energetica. In termini di volumi e di necessaria diversificazione. A quest'ultima potrebbe giovare lo sfruttamento del più volte evocato potenziale fotovoltaico della sponda Sud, che richiede però un notevole sforzo infrastrutturale – posa di elettrodotti sottomarini e costruzione di parchi solari nei paesi litoranei, soprattutto Tunisia e Algeria – reso incerto dal rischio geopolitico.

Agli attuali livelli di estrazione e limitandoci alle riserve accertate, la Libia avrà petrolio per altri 150 anni e gas per 121; l'Algeria, rispettivamente, per 22 e 47; l'Egitto per 12 e 36; la Tunisia avrà greggio per quattro decenni. In assenza di rivoluzioni tecnologiche, ve n'è di che porre la mira assai alta per continuare a garantire la nostra sicurezza energetica. Ciò che l'Italia ha sin qui fatto, con Eni presente in Egitto, Libia, Tunisia e Algeria, sia nell'*onshore* che nell'*offshore*. Per quanto al prezzo di una crescente conflittualità con i concomitanti interessi francesi, britannici e da ultimo cinesi.

In particolare, all'Ente nazionale idrocarburi va riconosciuto di aver preso atto che la tendenziale crescita del fabbisogno interno nei suddetti paesi esige di compartecipare al potenziamento delle locali reti estrattive e distributive. A conferma che le riflessioni di Enrico Mattei sulla natura «non solo politica, ma anche e soprattutto economica della condizione coloniale» restano una valida bussola per la politica energetica di una media potenza, che il «fatto coloniale»¹² – considerazioni etiche e ricadute destabilizzanti a parte – non è in condizione di imporre e perpetuare.

L'altra economia

Vedere nel Nordafrica un'appendice di servizio della ben più ricca Europa, da cui attingere materie prime tenendosene per il resto a debita distanza, è forse il riflesso neocoloniale più forte e ingannevole che questa parte di mondo può ingenerare negli europei, specie in noi italiani.

10. *Ibidem*; MED & Italian Energy Report: Risorse, flussi e strategie energetiche dell'Italia tra Europa e Mediterraneo, Rapporto Annuale 2019, Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (SRM), Napoli, marzo 2019, Giannini Editore, cap. II; E. GRECO (a cura di), «L'Italia al bivio. Rapporto sulla politica estera italiana», Napoli 2018, Nova Cultura.

11. *Bilancio Elettrico Italia 2017* (Consumi), Terna, luglio 2018.

12. E. MATTEI, «Le mie idee sul petrolio» (appunti non utilizzati per un discorso da tenere a Tunisi nel giugno 1960, tratti dall'Archivio storico dell'Eni), *la Repubblica*, 25/4/2006.

Gli squilibri macroeconomici Nord/Sud restano enormi. Il pil pro capite dei paesi nordafricani è in media tra l'80% (Marocco) e il 60% (Algeria, Egitto, Tunisia) inferiore a quello italiano. Nel 2017 la Libia, con 8 mila dollari pro capite, era al livello marocchino, ma da allora il progressivo disfacimento degli apparati statali e la guerra hanno spinto ampie fette della popolazione verso l'indigenza¹³. Pur scontando l'estremo libico, le «primavere» tunisina ed egiziana e l'incerta fase algerina – sommandosi ad annose disfunzioni economiche e alla recente, prolungata fase di saturazione del mercato petrolifero – hanno generato forti contraccolpi in settori fondamentali, come il turismo e la stessa industria energetica.

Eppure, l'importanza attuale e potenziale di questi paesi nell'economia regionale resta considerevole. Nel 2018 l'interscambio dell'Italia con i paesi del Mediterraneo sudorientale è stato pari a 52 miliardi di euro: il 6% del commercio estero italiano in quell'anno. La parte del leone l'ha fatta la Turchia (17,5 miliardi), seguita nell'area nordafricana da Algeria (9,9 miliardi), Tunisia (6), Libia (5,4), Egitto (4,7) e Marocco (3)¹⁴. Nulla di eclatante, fatte salve due circostanze: la natura degli scambi e il ruolo del Mezzogiorno.

Depurato dalla componente energetica, che oscilla tra il 46% della Libia e il 14% dell'Algeria, il nostro commercio con i cinque paesi nordafricani ha ad oggetto merci, di cui queste economie sono importatrici nette: beni di consumo, *made in Italy* (ovvero le nostre produzioni tipiche, soprattutto design, vestiario e alimentare), meccanica, metalli, beni intermedi e componentistica, mezzi di trasporto¹⁵. Tutte categorie merceologiche di cui i governi dell'area hanno forte bisogno per incrementare la dotazione infrastrutturale, acquisire know how, diversificare l'economia e tentare di rispondere alle pressanti richieste di una popolazione in gran parte giovane e profondamente insoddisfatta.

Sempre al netto degli idrocarburi rileva poi la posizione del nostro Sud, il cui contributo all'export nelle suddette voci oscilla tra il 15 e il 20%¹⁶. Puro ossigeno per un'area che rispetto al Centro-Nord presenta ancora un pil pro capite inferiore del 45% e un reddito del 35% più basso¹⁷. Includendo la componente energetica, che ha un'incidenza elevata sull'aggregato Sud in virtù dell'export di raffinati verso il Nordafrica (e dell'import dai terminali siciliani), il peso del Mezzogiorno cresce ulteriormente: tra il 14 e il 60% sulle esportazioni, a seconda dei paesi.

Un confronto con gli altri maggiori partner commerciali dell'area, nostri diretti concorrenti, mostra che il resto d'Europa e del mondo non sta a guardare. Sebbene la quota italiana di export nelle categorie più richieste dai paesi del Mediterraneo sudorientale sia in aumento, resta quasi sempre inferiore a quella di Cina e Germa-

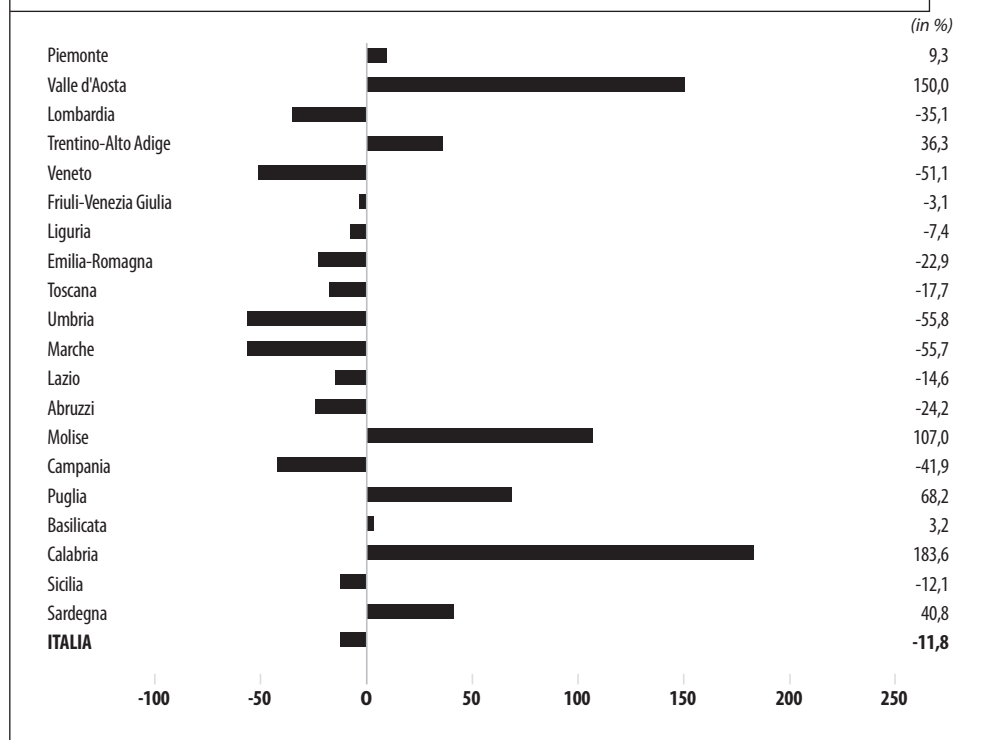
13. AA.VV., *Economic Convergence in the Mediterranean Basin at the Dawn of the 21st Century*, Athens Institute for Education & Research (A World Association of Academics and Researchers), 25/2/2019.

14. Istat, dati commercio estero 2018.

15. *Le relazioni economiche tra l'Italia e il Mediterraneo*, 7° Rapporto Annuale: 2017, SRM, Napoli, Giannini Editore, cap. I.

16. *Ibidem*.

17. *Annuario statistico 2018*, Istat, cit.

Grafico 3 - SURPLUS E DEFICIT DELLA PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA RISPETTO ALLA RICHIESTA IN ITALIA NEL 2017

nia, mentre in genere non si discosta molto da quella francese e britannica¹⁸. Questo mare sarà anche *nostrum*, ma lo è sempre più in regime di condivisione.

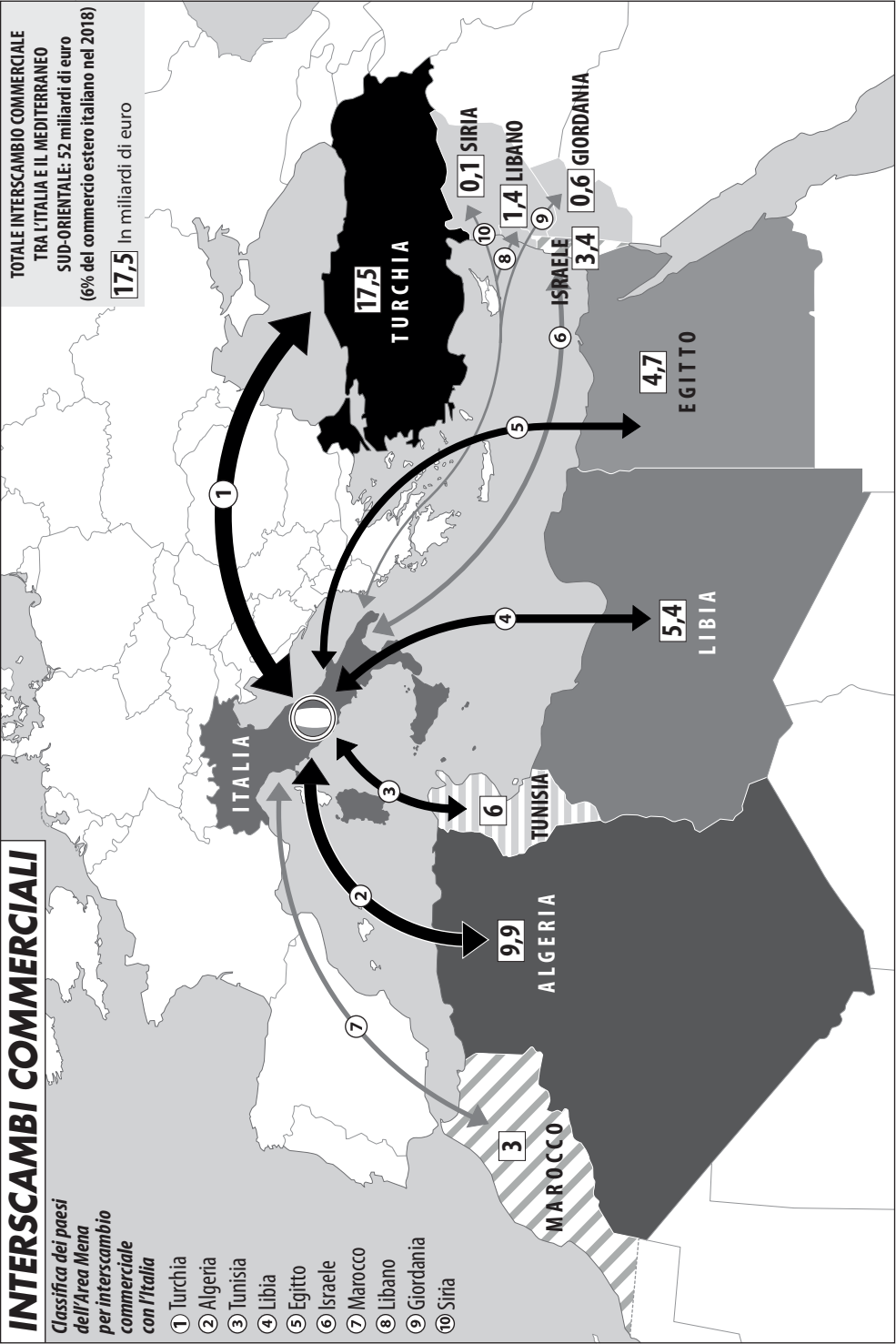
A me i porti, please

Ciò è ancor più vero nell'altro ambito cruciale che investe i rapporti tra noi e la sponda Nord del continente africano: la navigazione commerciale e le relative infrastrutture portuali. Dire che in questo campo sia in atto una rivoluzione non rischia di suonare retorico, data la portata degli sviluppi in corso¹⁹.

Il Mediterraneo è snodo cruciale dei traffici marittimi tra due dei principali mercati globali – Asia e Nordeuropa – e l'Africa, mercato ancora in larga parte embrionale ma con vasti potenziali (la sua popolazione raddoppierà a circa 2,5 miliardi nei prossimi 30 anni) e ricco di materie prime, agricole e minerarie. Quel continente che nel nostro immaginario resta in buona parte un'indefinita giustapposizione di scatoloni di sabbia ha da tempo una crescita annua del 3,5%, con punte

18. MED & Italian Energy Report, cit.

19. Salvo diversamente indicato, i dati di questa sezione sono tratti da *Le relazioni economiche tra l'Italia e il Mediterraneo*, SRM cit., capp. IV e V;



del 5% in Africa settentrionale ed orientale, e la prospettiva di accelerare ulteriormente nei prossimi anni²⁰.

Ciò concorre a rendere il Mediterraneo via di transito di un quarto del movimento globale di container a lungo raggio, ma anche trafficata arteria dei commerci a corto raggio sull'asse Nord-Sud. Nel 1995, a decollo cinese avvenuto, la direttrice pacifica assorbiva il 53% del traffico mondiale di container, a fronte di un 27% della rotta Asia-Europa (via Suez); nel 2015 il peso dei due assi si è pressoché equiparato e da allora il secondo ha guadagnato ancora.

Se si getta lo sguardo oltre le contingenze geopolitiche che vedono gli Stati Uniti impegnati a recuperare quote di manifattura perse al *Far East*, appare inevitabile che crescita e diversificazione delle economie emergenti – africane e non – comportino un progressivo aumento dei traffici marittimi. Malgrado la spinta al rimpatrio delle produzioni «nazionali» – che sinora, nel caso statunitense, si è tradotto soprattutto nello spostamento degli impianti in Vietnam e Messico – materie prime, beni intermedi e prodotti finiti continueranno a viaggiare in misura spropositata (oltre il 90% oggi) via nave. Anche in virtù delle economie di scala indotte dal gigantismo navale, che dal 2012 ha portato dal 13 al 23% del totale le portacontainer oltre i 10 mila teu (container), con la previsione di un ulteriore incremento entro il 2020.

Nel sistema euro-mediterraneo, i porti del cosiddetto Northern Range (Rotterdam e Anversa in Olanda, Le Havre e Dunkerque in Francia, Zeebrugge in Belgio, Amburgo e Bremerhaven in Germania) si confermano predominanti, assommando quasi il 50% del traffico complessivo e circa un terzo di quello in transito da Suez. Gli ultimi dieci anni però hanno visto un'erosione di questo primato da parte della Spagna e soprattutto dei porti situati sulla sponda nordafricana e orientale, con l'exploit di Tanger Med (Marocco, +400%) e Pireo (Grecia, +150%), oltre alla conferma di Port Sa'ïd (Egitto).

Passare in rassegna i motivi di questo successo permette di contestualizzare il *topos* dell'avanzata cinese e di cogliere appieno la determinazione dei paesi che tali infrastrutture ospitano. Circostanza non scontata in un'area gravata da arretratezze e instabilità, ma resa ancor più stridente dai paralleli ritardi italiani. Dalla loro, i porti della sponda Sud hanno due circostanze: infrastrutture recenti e moderne, ampia disponibilità di spazio retroportuale. Su queste premesse le maggiori realtà stanno edificando piani ambiziosi, come illustrano i casi egiziano e marocchino.

Molto più di uno scalo, Port Sa'ïd è il tassello principale di un ampio progetto mirante ad adeguare il Canale di Suez alle portacontainer di ultima generazione e ad incrementarne il traffico. Non solo aumentando i transiti, ma anche costruendo un sistema integrato canale-porti in grado di far compiere un salto di qualità alla logistica navale dell'area. A tal fine, nel 2015 – contestualmente all'inaugurazione del nuovo canale ampliato – Il Cairo ha istituito la Suez Canal

20. «African Economic Outlook 2019», African Development Bank, gennaio 2019.

LE PERFORMANCE DELLE AUTORITÀ DI SISTEMA PORTUALE ITALIANE

Tot. merci var. 2018-2017

Tot. teu var. 2018-2017

Mln tonn di merci:

- rinfuse liquide
- rinfuse solide
- container
- traghetti Roll-on/Roll-off
- altre merci

Teu: unità di misura corrispondente a un container ISO di 40 metri cubi circa.



Fonte: SRM su fonti varie

Economic Zone (SCZone). L'area si estende per oltre 460 km² e include sei porti marittimi: Port Sa'id Est, Port Sa'id Ovest e al-'Ariš sul Mediterraneo, Adabiyya, 'Ayn Suḥna e Tor nel Golfo di Suez. Scopo dichiarato: creare un nodo logistico e industriale che serva Europa, Asia, Africa e Golfo.

Fondamentali in quest'ottica sono gli investimenti stranieri, attratti con agevolazioni burocratiche, fiscali e doganali miranti a far insediare imprese attive nei più svariati ambiti: servizi marittimi all'industria (farmaceutica, trasformazione alimentare, autotrazione, tessile, petrolchimica), energie rinnovabili, Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). A regime (15 anni circa), sono previsti introiti annui per 12 miliardi di dollari dai soli porti e un milione di occupati nelle attività industriali. Ciò porterebbe la SCZone a concentrare un terzo dell'economia egiziana.

Ad oggi spicca la presenza del capitale cinese, sia nella gestione del terminal container di Port Sa'id (Cosco) che nello sviluppo industriale, dove Teda Investment Group ha firmato nel 2013 un accordo di 45 anni per un investimento complessivo di mezzo miliardo di dollari. Oltre ad attrarre già una cinquantina di imprese (tra cui il gigante cinese della vetroresina Jushi) nella Zona, il partenariato con Teda ha reso l'Egitto un punto d'accesso privilegiato per le merci cinesi destinate ai mercati africani.

Non dissimile lo sviluppo che interessa lo scalo marocchino di Tanger Med, attivo dal 2007. Posto strategicamente a 14 chilometri dalla Spagna e in prossimità dello Stretto di Gibilterra, è circondato da una zona franca di attività industriali e logistiche. Alcune ad alto valore aggiunto, come l'assemblaggio della Dacia da parte di Renault, reso possibile dalla capacità delle locali infrastrutture di supportare il *just in time* (la politica di gestione delle scorte a ripristino volta a comprimere le giacenze di magazzino per abbattere i costi di produzione). A governare questo snodo intercontinentale è la Tanger Med Special Agency (Tmsa), tra i cui clienti oltre a Renault figurano Adidas, 3M e Decathlon, che ha qui il suo secondo centro logistico al mondo dopo Singapore. Nella Tanger Free Economic Zone operano circa 750 imprese e 65 mila lavoratori, mentre la Tetouan Shore ammicca al *nearshoring* (delocalizzazione vicina) europeo, offrendo servizi in *outsourcing*.

Per qualche imperscrutabile ragione, finora l'Italia ha deciso di chiamarsi fuori. Mentre nelle altre regioni portuali si punta su pochi, grandi scali capaci di generare massa critica ed economie che giustifichino i corposi investimenti necessari, da noi il traffico si disperde in una pluralità di porti. La carenza di approdi idonei alle mega-portacontainer ha determinato nel tempo una specializzazione del nostro paese nel *transshipment* (trasbordo del carico merci da navi grandi su imbarcazioni di minori dimensioni). Ma anche in quest'ambito, gli strategici porti meridionali risultano in affanno: Gioia Tauro ha visto ridursi il traffico di circa un quinto; Taranto resta inattivo dal 2012, dopo l'abbandono del terminalista Evergreen e in attesa che subentrino i turchi di Yilport; Cagliari nel 2018 ha movimentato appena 215 mila teu, oltre l'80% in meno sul 2017 (che a sua volta

restava inchiodato ai volumi dello scorso decennio)²¹. Assai meglio Genova, La Spezia, Livorno e Trieste. Il nostro Mediterraneo commerciale inizia, se va bene, sopra la Linea Gustav e non include la seconda isola maggiore. Malgrado le imprese del Mezzogiorno realizzino il 63% del loro import/export via mare²².

A rendere ancor più bruciante la situazione è il fatto che l'Italia sarebbe pure degnamente rappresentata – con le famiglie Aponte e Lauro, rispettivamente di Genova e Napoli – nelle grandi alleanze marittime che si contendono il mercato mondiale dello *shipping* e le cui decisioni d'investimento determinano sempre più la fortuna dei distretti portuali. Lungi dal rendere ininfluente il ruolo dell'autorità pubblica, questa circostanza evidenzia l'importanza di strategie volte a rendere i sistemi portuali attraenti e competitivi.

In questa prospettiva, nel giugno 2017 il decreto legge 91 recante «Disposizioni urgenti (*sic*) per la crescita economica del Mezzogiorno» ha introdotto la possibilità di istituire Zone economiche speciali (Zes) imperniate sui porti e volte a replicare le formule perfezionate altrove, Nordafrica incluso. L'idea è fornire una corsia preferenziale all'insediamento di capitali privati dentro aree specifiche, in settori circoscritti e con tempi certi, per creare/ammodernare infrastrutture e generare occupazione senza replicare gli scempi dell'assistenzialismo a pioggia.

Il fatto che ci siano voluti due anni per convertire in legge il nobile proposito, emanare i primi decreti attuativi e concedere le relative autorizzazioni – a fare da apripista è la Campania – non deve scoraggiare (troppo). Purché serva a recuperare terreno e a rinsaldare il legame con la Quarta Sponda, attraverso quel mare che da essa ci divide.


21. «Porto canale di Cagliari, in tre anni traffico teu diminuito dell'82%, la denuncia Uil Trasporti», *Cagliaripad*, 13/3/2019.

22. *Italian Maritime Economy. Cina, corridoi energetici, porti e nuove rotte: geomappe di un Mediterraneo che cambia*, 5° rapporto annuale, SRM, giugno 2018.

COSÌ ROMA E PARIGI POSSONO METTERSI D'ACCORDO NELL'AFRICA SETTENTRIONALE

di Mario GIRO

Dall'Ottocento a oggi, la catena delle dispute italo-francesi tra Libia, Tunisia e Algeria. Il vero nemico italiano della Francia era l'Eni. Ora si deve voltar pagina, perché entrambi non possiamo permetterci una grande Somalia sul Mediterraneo. Cominciamo dalla Libia.

1.  A TUNISIA È UNA PISTOLA PUNTATA contro l'Italia», dramatizzava la propaganda del Ventennio. È una vecchia storia ereditata dal regime fascista. Dal Trattato del Bardo del 1881, che istituì il protettorato francese su Tunisi, l'Italia va protestando e rivendicando i suoi interessi facendo leva su un'importante comunità italiana che ancora alla data dell'indipendenza del 1956 contava oltre 60 mila persone. Solo l'accordo Mussolini-Laval del 1935 (che ridefiniva tra l'altro lo status degli italiani di Tunisia) fece sembrare chiusa la questione, con l'Italia che rinunciava alle sue pretese in cambio di una revisione delle frontiere libiche a sud (banda di Aouzou) e della frontiera tra Eritrea e Somalia francese (Gibuti). Ma la comunità italiana di Tunisia rimase vivace, e ancora oggi ve ne sono tracce significative. A differenza degli italiani d'Algeria che nel tempo si fusero con spagnoli, maltesi e *pieds-noirs* perdendo identità, quelli di Tunisia hanno sempre mantenuto una loro fisionomia. Al momento esiste una piccola comunità italiana saldata alla società Dante Alighieri e nota al pubblico tunisino.

Le polemiche italo-francesi sulle colonie del Nordafrica erano all'ordine del giorno fin dall'inizio del secolo scorso e durarono almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale e alla metà degli anni Cinquanta. Parigi temeva l'attivismo italiano, giunto a proporre una specie di «patto mediterraneo» con cui aumentare la propria influenza sfruttando le difficoltà della Francia con le sue colonie. Anche quando calò il silenzio su tali prospettive, non diminuì subito la contrapposizione degli interessi. Con il 1954 e l'inizio della rivolta algerina del Fronte di liberazione nazionale, non furono pochi gli italiani che sommessamente godettero delle difficoltà transalpine e pensarono di approfittarne. A metà degli anni Novanta l'ex presidente Ben Bella, di passaggio a Roma, rammentava ancora: «Quando caricavamo di armi i battelli a Ostia per l'Fln, senza che le autorità italiane ci dessero alcun fastidio...». Probabilmente intendeva dire Fiumicino.

L'idea di Roma a quel tempo è di approfittare del sostegno che la giovane repubblica tunisina sta dando agli indipendentisti algerini, per sottrarla all'influenza francese, almeno in parte. Ma senza dar troppo nell'occhio.

La nascita dell'Eni e la vicenda Mattei furono uno dei maggiori dossier che separavano in quegli anni del dopoguerra i due paesi, soprattutto per l'interesse immediato che il presidente dell'Ente nazionale idrocarburi aveva per la Tunisia. Certamente il vero nemico della Francia in Nordafrica non fu il governo italiano ma l'Eni, che iniziò così la sua «politica estera autonoma». Come ultima arrivata nel business del petrolio, l'Italia offriva ai neo-indipendenti tunisini accordi più favorevoli, facendo leva sui sentimenti nazionalisti che certo infastidivano Parigi alle prese con Algeri ma anche e in particolare con la crisi di Biserta (1961), il porto tunisino non retrocesso e dove la Francia aveva basato la sua flotta mediterranea. Roma vedeva di buon occhio, anche se non lo diceva, la fine di quella presenza navale. Quando i tunisini forzarono la crisi presso le Nazioni Unite, Parigi temette che Roma le si schierasse contro. Ma ciò non avvenne, la solidarietà occidentale fu preservata e le tensioni non giunsero mai a livelli preoccupanti,

L'Italia fece attenzione a non infastidire Parigi oltre misura anche durante la crisi di Suez. I responsabili italiani ripetevano ai francesi che il nostro interesse era la pace e la stabilità nel Mediterraneo. E basta. Non si voleva certo mettere in crisi l'incipiente processo di integrazione europeo dopo l'istituzione della Ceca, che nel 1955 aveva fatto un passo importante con la Conferenza di Messina, prodromo di quella di Roma del 1957 in cui furono firmati i trattati istitutivi del Mercato comune europeo e della Cee. Di conseguenza i francesi capirono che si trattava di una «rivalità pacifica, più economica che politica» come scriveva un ambasciatore francese all'epoca.

E così fu. La questione di chi debba interpretare meglio il ruolo di potenza del Mediterraneo, almeno della sua parte occidentale, restava sullo sfondo ed essenzialmente vi rimane ancora oggi senza che nessuna delle due nazioni abbia mai deciso di giocare tutte le carte in tale quadrante, tutto sommato secondario rispetto a quello del Medio Oriente. La Francia, che aveva un solido affaccio con la colonia metropolitana di Algeria (in buona parte considerata alla stregua di un Dom-Tom, cioè di un dominio diretto quasi si trattasse di territorio francese), dopo il 1962 si è andata piuttosto concentrando sull'Africa sub-sahariana (occidentale e centrale) dove le è stato possibile mantenere solidi legami. La relazione franco-algerina era ormai divenuta troppo difficile e complessa, mentre con la Tunisia le relazioni erano più semplici anche se di minor impatto dal punto di vista economico. In Libia, l'Italia aveva perso ogni influenza politica fin dalla sconfitta nella guerra del deserto del 1941-42, e soprattutto dopo il putsch di Gheddafi. Tuttavia i legami economici ripresero in fretta e, anche nei periodi più difficili delle relazioni con l'imprevedibile *ra'īs* (ad esempio la cacciata dei 20 mila italiani nel 1970), fu pur sempre possibile investire economicamente a Tripoli. Si ripeteva con la Libia lo schema utilizzato con la Tunisia indipendente: ripartire su basi nuove soprattutto nel contesto economico del settore privato e dell'impresa pubblica.

2. Malgrado le guerre arabo-israeliane prima e i conflitti del Golfo poi, con il Nordafrica la situazione è proseguita piuttosto sotto il segno del *business as usual*, con ognuno dei due partner europei concentrato nel difendere il proprio spazio senza che ciò significasse una particolare avversione l'uno per l'altro. In realtà sia Italia che Francia hanno guardato all'affaccio meridionale sul mare come a una situazione geopolitica congelata, in cui al massimo si potevano fare buoni affari. I media oggi rilanciano a ritmo continuo una presunta «guerra fredda» del petrolio tra Italia e Francia (cioè tra Total ed Eni) senza rendersi conto che in quel settore la cooperazione competitiva è di rigore. Certamente l'Eni ha compiuto negli ultimi anni passi importanti in termini di scoperte (davanti all'Egitto, ad esempio) ma ciò non significa che le due grandi aziende si stiano combattendo per strapparsi a vicenda pozzi esistenti, in particolare in Libia. Tra l'altro non sarebbe questo il modo di competere nel settore dove c'è ormai abbondanza globale di riserve.

Più seria è la partita degli oleodotti e degli elettrodotti: la cosiddetta «guerra dei tubi». Come osserviamo per altre aree, collegare due punti infatti crea contemporaneamente associazione e dipendenza. Ne discende un'attenta lettura degli investimenti e delle decisioni strategiche su quale mercato scegliere per vendere l'energia (sia sotto forma di *oil and gas* che di elettricità). Non tutte le aree del mondo sono energivore in maniera costantemente crescente come l'Asia: occorre saper prevedere i flussi nel tempo, tenendo conto anche delle variazioni del prezzo (come sappiamo assai volatile). Questo è certamente un primo terreno di intesa su cui Italia e Francia dovrebbero spendersi, allargando magari la loro concertazione alla Germania. Per l'Europa tutta l'energia che viene da sud è per ora più cara di quella che viene da est, salvo che quest'ultima è caratterizzata da pesanti condizionamenti politici (basti pensare alla crisi ucraina). Un accordo più vasto che possa includere Italia e Francia insieme agli Stati produttori rivieraschi, magari allargando ad alcuni altri, meno forti ma comunque collegabili (vedi Sahel), potrebbe creare un'area di interconnessione energetica del Mediterraneo occidentale utile a tutti. Sarebbe una base per l'aumento dell'interscambio e l'abbassamento dei prezzi. La storia ancora incompiuta dell'elettrodotto Italia-Tunisia fa parte delle occasioni perdute su tale scenario, cui si può aggiungere il grande sforzo che ci sarà da fare in materia di rinnovabili. Su quest'ultimo versante il Sahara si presenta piuttosto come un'opportunità.

Un altro ambito di collaborazione tra i due Stati è quello della nuova cooperazione allo sviluppo. Francia e Italia sono tra i più grandi donatori di Tunisia, Algeria, Libia e anche Marocco. Ma al riguardo vanno considerate alcune questioni. In primo luogo, la cooperazione sta attraversando una fase di revisione dove il ruolo delle imprese diviene sempre più pregnante. In secondo luogo, c'è da sostenere la fragile democrazia in Tunisia così come la transizione algerina e il processo di pacificazione in Libia. In terzo luogo, è giunto il momento di associarsi a paesi rivieraschi, anzitutto il Marocco, essi stessi divenuti investitori in Africa saheliana e subsahariana. Una rinnovata collaborazione nel settore dell'aiuto allo sviluppo – concepito in maniera innovativa – avrebbe certamente un impatto positivo sui due lati del Mediterraneo.

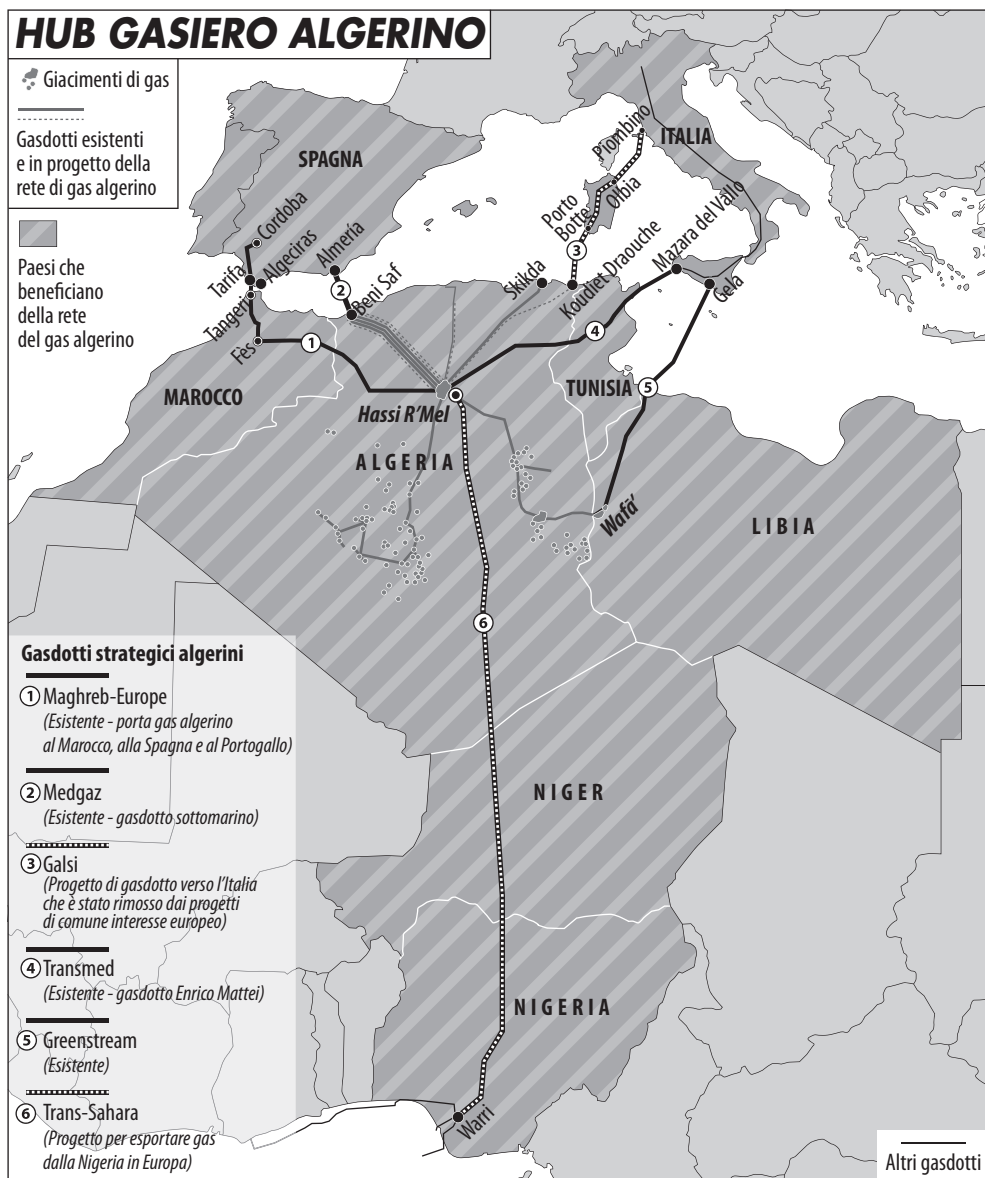
La prima cosa da fare da parte europea è dotarsi – con il supporto dell'Ue – degli strumenti necessari per sostenere il sistema delle piccole e medie imprese italiane e francesi, aiutandolo a connettersi con i partner locali. Le grandi imprese (in questo caso soprattutto francesi) non hanno bisogno dell'aiuto dello Stato, salvo che per le commesse di maggior rilievo. Ma quando si passa al mondo delle piccole e medie emerge il problema della sicurezza e della garanzia degli investimenti, pena il fallimento. L'Italia è divenuta nel 2017 il terzo investitore nell'Africa subsahariana, ma subito dopo c'è il Marocco. La Francia ha investimenti consolidati nel tempo. Si possono dunque creare sinergie per rispondere in maniera economicamente sostenibile alla domanda di sviluppo in certi settori chiave (energie rinnovabili, infrastrutture medie, agribusiness, logistica eccetera) che permettano la nascita di un vero e proprio settore imprenditoriale nel Sud. Le ong presenti sono parte dello sforzo e già molte di esse stanno attrezzandosi per questa sfida. Tale nuovo «aiuto pubblico allo sviluppo 2.0», in cui convergano istituzioni-privati-ong, può rendere sostenibile ciò che fino ad ora è stato piuttosto fragile, al fine di innescare partenariati virtuosi.

Ovviamente da parte europea c'è da cambiare la politica dei sussidi, soprattutto in ambito agricolo. Da parte araba occorre liberalizzare l'intervento dei privati e permettere una maggiore autonomia della società civile. Entrambe le condizioni non sono semplici da ottenere ma nemmeno impossibili. Si tratta di intervenire con soggetti plurimi, abbandonando la politica esclusiva della relazione tra governi (G2G) usata fino ad ora e molto conveniente ai regimi autoritari.

Su quest'ultimo tema si apre un delicato aspetto politico che non va occultato: a parte la Tunisia (che peraltro rimane in bilico) e la Libia in guerra, tra gli Stati rivieraschi mediterranei vi sono regimi militari e autoritari in Algeria e in Egitto. Il Marocco fa storia a sé. Fino a oggi Italia e Francia hanno avuto nei confronti di tali regimi il medesimo atteggiamento, anche se con profondità diverse: cautela, non ingerenza, allarme per l'islam politico e per il terrorismo. Da parte loro i regimi hanno sempre chiesto a tutti gli europei di chiudere un occhio sulle violazioni dei diritti umani, presentate come un modo obbligato per contenere l'islam radicale. Tale ricatto sta scomparendo. Da una parte l'islam radicale ha avuto le sue sconfitte; dall'altra la corruzione e la natura totalitaria dei regimi non convince più né è sopportata dalle popolazioni locali. Ciò che sta avvenendo in Algeria ne è la prova: i cittadini chiedono più libertà e diritti.

Un'intesa tra Francia e Italia in questo scenario mutevole dovrebbe cogliere l'opportunità di cambiare approccio e aprirsi alle nuove correnti che attraversano la società nordafricana. Farlo tramite un'agenda condivisa aiuterebbe anche a evitare le accuse di ingerenza.

3. Le relazioni con l'Africa prossima (Nordafrica e Africa saheliana/occidentale) sono un vero banco di prova per i rapporti italo-francesi. Tradizionalmente area francofona e quasi tutta ex coloniale di Parigi, l'influenza francese è forte. Ma nel tempo è mutata. Non si tratta più tanto di *Françafrique* come la si soleva definire



in passato, cioè un sistema politico chiuso e preferenziale, in cui i dirigenti dei vari paesi prendevano ordini dall'Eliseo. Se ciò era vero per gli africani (molto meno per gli arabi), oggi la situazione è cambiata: i legami che restano in tempi di liberalizzazione degli scambi e di globalizzazione si concentrano piuttosto nel settore privato. Lingua e cultura comuni favoriscono questo approccio ma il sistema non è più chiuso come una volta. L'Italia può trovarvi il suo spazio, in specie nel business e nella creazione di imprese.

Con il passare del tempo la *Françafrique* si è rigirata su sé stessa: se prima l'influenza era a senso unico, oggi è stabilmente biunivoca e spesso i dirigenti africani – conoscitori degli equilibri politici francesi – hanno imparato a influenzare Parigi più che l'opposto. Anzi: in molti casi per la Francia proporre qualcosa è diventato un handicap perché l'opinione africana vi vede subito (a ragione o a torto) un'ingerenza neocoloniale. La polemica tutta italiana sul «franco coloniale» inventata dal M5S a fini interni è un caso lampante. Mentre in Italia è subito scomparsa, ancora se ne parla in Africa e in Francia perché si tratta di un nervo scoperto, psicologicamente sensibile dal punto di vista simbolico e politico anche se sotto il profilo economico e finanziario la questione è vecchia e superata.

Una sinergia italo-francese sarebbe dunque auspicabile e accettabile. La crisi del Mali è un esempio: nel 2012 Parigi lanciò l'operazione militare a sostegno di Bamako per contenere l'alleanza tuareg/salafita che stava travolgendo il Nord. Sette anni dopo l'iniziale successo, siamo tornati a una situazione pericolosa con il rischio di contaminazione violenta anche del centro del paese (vedi i recenti massacri tra dogon e peul su sfondo terroristico). La sola presenza francese non basta più. E non solo in termini quantitativi: si tratta di un gioco di percezioni che in geopolitica ha il suo peso. Molti maliani ritengono infatti che la Francia abbia un'agenda nascosta e non sia limpida nei suoi propositi (alcuni addirittura la sospettano di sostenere la secessione tuareg). Si tratta certamente di un falso che potrebbe essere svelato se ai francesi fossero associati altri europei. Parigi ha chiesto e ottenuto l'apporto tedesco (la Germania ha inviato militari in area) ma tende a mantenere il controllo. Un'operazione congiunta sarebbe auspicabile e migliorerebbe l'impatto.

Lo stesso vale per il Niger, sottoposto ad attacchi terroristici endemici, come il Burkina, ma molto più solido del Mali. In questo caso l'Italia ha intessuto negli ultimi sei anni ottimi rapporti, complice anche la gestione delle migrazioni. Quando si è trattato di inviare militari italiani (che ora sono circa quattrocento) a Niamey su richiesta nigerina, è scattata una polemica sulla stampa locale e di riflesso su quella internazionale. La spiegazione semplificata che è stata data sui nostri media era che i francesi non ci volessero. Nulla di più falso: in realtà si trattava di una questione tutta interna tra maggioranza e opposizioni nigerine che sfruttavano vecchi cliché. Parigi vuole aiuto; tutt'al più si può dire che non sa chiederlo o non sa servirsene come sarebbe opportuno. Sostenere quei paesi del Sahel (Niger, Mali, Burkina eccetera) è strategico per l'Europa: si tratta del nostro fianco meridionale. Se la frontiera dell'Italia e dell'Europa si è spostata più a sud, ne vanno colte le responsabilità e le opportunità.

Si cerca ora di rendere autonomi i paesi del Sahel (i cosiddetti G5: Mali, Niger, Burkina, Mauritania e Ciad) aiutandoli a creare una loro credibile forza militare per controllare i ribelli secessionisti ma soprattutto i jihadisti. Il nuovo *rassemblement* terroristico Gsim (Gruppo per il sostegno dell'islam e dei musulmani) lanciato nel marzo 2017 raccoglie i militanti armati di Aqim (al-Qā'ida del

Maghreb islamico), al-Murābiṭūn (che già aveva inglobato il Mujao), Anṣār al-Dīn e la Katibat Macina. Si tratta di un'alleanza molto pericolosa dove si connettono arabi (algerini per lo più, ex del Gia e del Gprs), tuareg (Anṣār al-Dīn), peul (Macina) e altre etnie. È la prima volta che in quell'area il *jibād* riesce a federare provenienze così diverse. Il loro leader è Iyad ag Ghali, un tuareg maliano di stirpe nobile precedentemente leader di Anṣār al-Dīn. Ghali è una figura emblematica avendo servito il suo governo come ambasciatore e partecipato a molte negoziazioni durante i decenni precedenti. Poi la svolta religiosa lo ha trasformato in un leader del *jibād*. La sua abilità sta nel fatto di connettere e tener unite anime così diverse, aumentandone la forza d'urto. Il Nord liberato dai francesi nel 2012 (con il sostanziale aiuto ciadiano) è rapidamente ritornato a essere terra di conquista per i terroristi che hanno anche saputo ben inserirsi nella popolazione locale, assumendone le tradizioni e sposando donne del posto. Così ora lo Stato maliano, mal governato e gestito peggio, è in stato comatoso e deve riconquistare la fiducia dei suoi stessi cittadini, soprattutto al Nord, dove la gente non vede nessun vantaggio nel ritorno delle istituzioni pubbliche. Da tempo la zona settentrionale è stata lasciata a sé stessa e oggi questo è il risultato.

Il proliferare di zone fuori controllo sta mettendo in pericolo anche i paesi limitrofi come il Burkina Faso, che non ha la forza di combattere i jihadisti soprattutto dopo la cacciata di Blaise Compaoré. Quest'ultimo godeva di una certa autorevolezza nella regione e sapeva come districarsi nella ragnatela di relazioni conflittuali. Per ora la forza militare comune del G5 appare ancora debole e frammentata, anche se la stessa Ue sta lavorandoci da mesi con finanziamenti e supporti logistici, assieme agli americani. Il reale problema è la motivazione, il morale delle truppe africane, abituate a essere lasciate sole dai loro comandi.

4. In una situazione così precaria un'alleanza europea a guida franco-italiana sarebbe la benvenuta: avrebbe più autorità nei confronti dei dirigenti; sarebbe meno criticabile dall'opinione pubblica africana; potrebbe fare da catalizzatore per altri apporti (Germania e Spagna). La propaganda jihadista utilizza molto l'accusa di neo-colonialismo contro i francesi: un'operazione congiunta toglierebbe loro tale posizione di vantaggio. Ma non basta reprimere: serve anche un progetto a lungo termine. L'istituzione dell'External Investment Plan da parte della Commissione Ue è stato un passo importante per favorire gli investimenti privati in un'area che in genere ne riceve pochi. Mancano nel Sahel energia, strade, infrastrutture, anche se la regione è ricca di minerali e petrolio. Occorre rendere vivibile la parte settentrionale del paese che costeggia il deserto e contrastare cambiamenti climatici (vedi il Lago Ciad) particolarmente devastanti. Una delle conseguenze di questi ultimi è la modificazione dei percorsi di transumanza delle mandrie che provocano tensioni tra popolazioni agricole e popoli nomadi o seminomadi, innestandosi su una situazione già critica da cui i jihadisti sono capaci di trarre tutti i benefici possibili.

I recenti massacri tra peul e dogon in Mali e Burkina sono il segno di tale aumento della tensione, al punto che si parla di «*jihād peul*». Ma si tratta essenzialmente di una manipolazione provocata dalle azioni del gruppo della Katibat Macina (effettivamente diretto da un peul). È facile in aree così fragili creare le condizioni per l'anarchia: l'interesse nazionale di Francia e Italia, così come l'interesse europeo, è di non lasciare fuori controllo interi paesi con il rischio di produrre una seconda o terza Libia.

E appunto la Libia è l'altro grande terreno di confronto tra Roma e Parigi, che può essere deleterio per le loro aspirazioni o la loro politica estera, ma potrebbe invece trasformarsi in una grande opportunità per entrambe. Fino ad oggi Francia e Italia hanno sostenuto parti diverse, rispettivamente Ḥaftar e Sarrāḡ. Le ragioni sono di ordine geopolitico piuttosto che economico (leggi petrolio): Tripoli è davanti alla penisola e da lì vengono i migranti. Tale ossessione migratoria ha fatto chiudere gli occhi italiani su altre possibilità. Parigi ha sostenuto Bengasi credendo che fosse più facile dare unitarietà al futuro esercito libico a partire dal vecchio generale. Inoltre vi è la relazione con l'Egitto (con il quale Roma non ha più buoni rapporti dalla vicenda Regeni). La rapida vendita al Cairo delle due portaelicotteri francesi di classe Mistral, costruite per la Russia ma bloccate dall'embargo a causa della crisi ucraina, sta lì a dimostrarlo. La posizione francese su Ḥaftar dipendeva anche dai contatti avuti dopo la caduta di Gheddafi e dalla paura dei Fratelli musulmani sostenuti da Turchia e Qatar. Insomma una specie di grande gioco in cui i due paesi europei si sono trovati intrappolati senza riuscire a elaborare una loro indipendente politica estera. Si è giunti al paradosso che la politica libica italiana era (ed è) diretta dal Viminale e non dalla Farnesina; mentre quella francese è stata improntata dalla Difesa più che dal Quai d'Orsay.


Ora le cose stanno cambiando. Entrambi i contendenti hanno avuto i loro fallimenti (le varie riunioni di Parigi, Roma e Palermo) e ormai appare chiaro che i libici (tutti, nessuno escluso) sono soddisfatti della situazione attuale e non vogliono cambiarla. Le varie milizie, inclusa la parte di Ḥaftar, si sono divise la Libia e approfittano dell'economia di guerra che si è installata. Per tali motivi hanno fino ad ora lasciato il conflitto a un livello medio-basso, accettabile per le distratte maggiori potenze, almeno fino al recente attacco haftariano a Tripoli. Quest'ultima fiammata dipende probabilmente da accordi segreti (falliti anch'essi) tra libici: Ḥaftar doveva presentarsi alle porte della capitale e ottenere il tradimento di alcune delle fazioni che sostengono al-Sarrāḡ. Ma qualcosa non ha funzionato. Ora Ḥaftar è incastrato e ha tutti contro. Gli stessi francesi – avvisati tardi del tentativo – sono in imbarazzo. Italia e Francia dovrebbero far tesoro degli errori commessi e preparare assieme una vera e propria *road map* di uscita dalla crisi che obblighi tutte le fazioni a sedere allo stesso tavolo e trovare un compromesso. È chiaro che in Libia l'interesse nazionale francese e quello italiano si assomigliano: unità del paese, fine del conflitto e ritorno a una forma di legalità statale con lo scioglimento delle milizie. Fino ad ora Roma e Parigi han-

no giocato su tavoli diversi senza guadagnarci nulla. Viene il momento di mettere i libici davanti alle loro responsabilità. Ciò può essere fatto solo con un accordo tra entrambi che trascini con sé tutta l'Ue e gli altri protagonisti: Turchia, Arabia Saudita, Egitto e Stati del Golfo. Ognuno dovrà cedere qualcosa. Ma è la sola via di uscita. Se anche qualcuno a Roma o a Parigi ha cercato in questi anni di giocare sporco in tale complessa vicenda, è giunto il momento di tacitarlo e rimetterlo in riga. Non possiamo certo permetterci di avere una Somalia alle porte d'Europa, con tutte le nefaste conseguenze del caso.

I FANTASMI DEL GOLFO AGITANO IL MEDITERRANEO

di Nicola PEDDE

Le 'primavere' hanno risvegliato lo spettro della sovversione islamista. La faida che oppone Qatar a emiratini e sauditi su come gestire il fenomeno alimenta guerre per procura che infiammano il Levante e il Nordafrica. L'autogol di Haftar in Libia sarà la svolta?

1.  L RAPPORTO TRA LE MONARCHIE DELLA sponda araba del Golfo e i paesi del Nordafrica è stato a lungo caratterizzato da elementi in larga misura esogeni al mondo arabo. Nel 2011 tale relazione si è però trasformata in modo significativo, per effetto dei fermenti politico-sociali che hanno investito dapprima la Tunisia e successivamente l'Egitto. Quella che fu frettolosamente e impropriamente definita «primavera araba» ha segnato la fine del quietismo delle monarchie del Golfo e l'avvio di una competizione ancora in pieno svolgimento.

Per oltre cinquant'anni, gli equilibri tra monarchie del Golfo e mondo arabo – specie il Nordafrica – sono stati determinati dalle dinamiche della guerra fredda e dal ruolo degli egemoni regionali: Egitto, Iran prerivoluzionario e Iraq di Saddam Hussein. Storicamente caute e defilate nel rapporto con le grandi (e un tempo potenti) repubbliche arabe e con l'Iran imperiale, le monarchie del Golfo hanno gradualmente costruito sull'industria degli idrocarburi il proprio modello economico e industriale. L'industria del petrolio locale nacque all'inizio del XIX secolo in Iran e in Kuwait, per poi consolidarsi anche in Arabia Saudita a partire dal 1938. Ne scaturì un duopolio di interessi occidentali: del Regno Unito in Iran e Kuwait, degli Stati Uniti in Arabia Saudita.

Le sette monarchie che oggi formano gli Emirati Arabi Uniti ottennero la completa indipendenza da Londra nel 1971, al pari di Qatar e Bahrein; Oman e Kuwait godevano di un'autonomia maggiore sin dal decennio precedente. A inizio anni Settanta lo sviluppo delle risorse petrolifere era agli albori negli Emirati e l'industria del gas naturale in Qatar era di là da venire; l'economia locale era ancora trainata dal commercio delle perle, dalla pesca e dall'allevamento. L'Arabia Saudita, indipendente dal 1932, aveva invece potuto contare sul partenariato energetico (invero una sorta di dominio industriale) con gli Stati Uniti, grazie al quale la monarchia

fondata da 'Abd al-'Aziz ibn al-Sa'ūd aveva potuto consolidarsi e gettare le fondamenta di uno Stato di tradizione arcaica, ma con ambizioni economiche moderne.

La natura al tempo religiosa e politica della monarchia saudita, custode dei luoghi sacri dell'islam, venne costruita sulla simbiosi tra la famiglia reale e il clero wahhabita, attraverso un processo di reciproca legittimazione che non diede mai luogo a una teocrazia vera e propria, bensì a un ibrido istituzionale. I proventi del petrolio permisero alla monarchia di fondare il contratto sociale sulla capacità redistributiva dello Stato, di cui ha beneficiato anche il clero. In tal modo, fu legittimato sia il ruolo politico sia la natura religiosa dell'istituto monarchico. Questo particolare equilibrio ha determinato nel corso degli anni il venir meno di un interesse sociale atto a contrastare il ruolo della famiglia reale, se non al prezzo di veder compromessa la capacità redistributiva della monarchia. Anche sul piano religioso l'equilibrio tra Corona e clero ha garantito una stabilità duratura, al prezzo però di un progressivo assorbimento delle prerogative del secondo da parte della prima, mediante un'opera di cooptazione che ha dissolto la sfera religiosa dentro l'istituto monarchico.

Ciò non ha tuttavia impedito la proliferazione di movimenti islamisti, anche radicali e spesso ostili alla monarchia. In particolare, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta la presenza delle basi americane e del relativo, numeroso personale scatenò la protesta del movimento Saḥwa e di molti reduci che nel decennio precedente avevano combattuto in Afghanistan contro i russi. Ne scaturì una fase di profonda tensione geopolitica, spesso sfociata in attentati e violenze. La risposta della monarchia saudita all'emergere di un nuovo radicalismo dentro i propri confini fu dura e pragmatica: l'intensa repressione del fenomeno jihadista interno si accompagnò a programmi di deradicalizzazione e riabilitazione sociale, volti a contenere il massimalismo islamista. Al contempo, si procedeva però a traslare fuori dallo Stato le organizzazioni più radicali, occultamente sovvenzionate attraverso il sistema degli enti religiosi. Gli individui maggiormente radicalizzati e i gruppi jihadisti più temibili furono così incentivati a «migrare» soprattutto in Nordafrica, nel Levante mediterraneo e in Afghanistan, dove andarono a formare gli embrioni di al-Qā'ida.

Questa politica ambigua determinò risultati contrastanti sul piano delle relazioni con i paesi della regione. Dentro il Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) presero forma nel tempo tre posizioni in merito al rapporto con il radicalismo islamico. L'Arabia Saudita portò avanti la propria strategia di contrasto interno e di *appeasement* esterno, alimentando crescente sfiducia sia nel Gcc che fuori di esso. Gli Emirati invece combatterono ferocemente il radicalismo islamico tanto all'interno quanto all'esterno dei confini nazionali, includendo nell'alveo delle organizzazioni terroristiche movimenti politici noti e socialmente strutturati, come i Fratelli musulmani. Il Qatar, intimorito dall'Iran non meno che dall'islamismo regionale, cercò il compromesso: alla crescente vicinanza con la Repubblica Islamica accompagnò il sostegno concreto ad alcune organizzazioni islamiste, specie i Fratelli, onde favorire il consolidamento di tutti gli attori potenzialmente disposti a legittimare le monarchie regionali.

Kuwait e Oman scelsero invece una strategia di più basso profilo, mirante ad accreditarsi come mediatori. Il primo, memore della dolorosa invasione irachena del 1990, ha adottato da allora una postura neutra nel Gcc e nel resto della regione. Il secondo, sopravvissuto alla guerra del Zūfār (1962-76) grazie soprattutto al sostegno dell'Iran dello scià Reza Pahlavi, ha anch'esso abbracciato una prudente strategia imperniata sul dialogo.

Da metà anni Sessanta e per il decennio successivo, l'Arabia Saudita si schierò apertamente con le repubbliche arabe impegnate nei conflitti contro Israele, con una politica aggressiva sul fronte delle forniture e dei prezzi del greggio che portò allo shock petrolifero del 1973. Tale strategia si rivelò tuttavia un totale fallimento nel lungo periodo. Di fronte alla minaccia del ricatto petrolifero, i paesi occidentali avviarono una poderosa azione di esplorazione sui continenti americano, europeo e africano, incrementando esponenzialmente la produzione e trasformando l'Opec (l'Organizzazione dei paesi produttori ed esportatori di petrolio) da arbitro indiscusso a semplice moderatore del mercato. In meno di dieci anni il prezzo del petrolio crollò a 10 dollari al barile, costringendo l'Opec a contenere la produzione, con conseguente erosione della propria quota di mercato sotto il 40%.

Il fiasco epocale innescò una profonda crisi nella regione, con l'arresto dei programmi di diversificazione economica e l'instabilità di molti sovrani. La stessa monarchia iraniana, considerata la più solida tra quelle locali, cadde nel 1979 sotto i colpi di una rivoluzione in larga misura alimentata dalla crisi economica che colpì il paese dalla seconda metà degli anni Settanta. Quella rivoluzione portò al vertice dello Stato una teocrazia radicale, fortemente antioccidentale e aggressiva verso le monarchie regionali.

La rivoluzione islamica, il conflitto Iran-Iraq (1980-88) e la guerra del 1991 segnarono profondamente la visione strategica delle monarchie del Golfo, specie rispetto all'emergere del jihadismo transnazionale nella prima metà degli anni Novanta. La capacità e la volontà di proiezione geopolitico-economica del Gcc fu infatti estremamente ridotta per oltre vent'anni, durante i quali a guidare i governi dell'area era il timore di alimentare il fenomeno jihadista e la necessità di riforme sociali compatibili con la sfera religiosa, ma capaci di soddisfare la crescente domanda di emancipazione delle giovani generazioni.

Se da una parte, quindi, l'Arabia Saudita ha adottato una postura ambigua verso le formazioni islamiste più radicali, dall'altra l'insieme dei paesi del Gcc si è mantenuto defilato e moderatamente neutro sino al 2011. Da allora le proteste in Nordafrica, Yemen e Siria hanno radicalmente mutato lo scenario.

2. Quando, nel 2011, la Tunisia venne scossa da quella «rivoluzione dei gelso-mini» che in breve tempo pose fine al regime di Ben Ali, in pochi nel Golfo sembrarono temerne l'evoluzione e la portata. Scaturita da un oltraggio alla dignità delle classi meno abbienti, indirizzata contro l'arroganza del regime e del suo apparato di sicurezza, la rivolta tunisina non ebbe inizialmente alcun connotato ideologico o religioso. Era una protesta di popolo contro il cinismo e l'incapacità dell'élite.

Di lì a poco anche l'Egitto scese in piazza, costringendo l'anziano leader Hosni Mubarak alle dimissioni. Anche qui la protesta scaturì dalle fasce più giovani, flagellate dalla disoccupazione, dal nepotismo e dalla corruzione imperanti nelle Forze armate che dagli anni Cinquanta controlla(va)no la politica e l'economia del paese. Poco dopo, in Libia un'ondata di protesta spazzò la provincia orientale della Cirenaica, sfidando apertamente il regime di Gheddafi e chiedendo la fine della dittatura che dal 1969 aveva consegnato il paese al colonnello. Nello stesso periodo dilaga la protesta in alcune province della Siria, mentre in Yemen è in atto una crisi politico-militare che divide nuovamente il Nord del paese, dominato dalle forze zaidite di Anṣār Allāh, dal Sud a controllo governativo (prima sotto il presidente Sālih, poi Hādī).

Queste crisi, diverse l'una dall'altra e caratterizzate inizialmente dall'assenza di qualsiasi evidente ingerenza esterna, presentano un tratto comune. La prima fase della protesta è alimentata in modo spontaneo dalle masse giovanili, senza una collocazione ideologica particolare e soprattutto senza leader. In breve tempo, tali movimenti acefali esauriscono la spinta propulsiva e lasciano spazio ad altre organizzazioni, per lo più di estrazione religiosa. In particolare, si afferma ovunque il ruolo dei Fratelli musulmani (*iḥwān*), che dispongono di una ramificata struttura socio-assistenziale sia in Nordafrica sia nel Levante, ma soprattutto di gerarchie interne e di una spiccata capacità organizzativa. Gli *iḥwān* iniziano così ad appropriarsi della contestazione e della retorica anti-regime, sottraendole ai movimenti giovanili. L'irruzione sulla scena dei Fratelli, ma anche delle formazioni salafite e di altri gruppi più o meno radicali, scuote le monarchie del Golfo dal loro pluriennale torpore.

Il Qatar è quello che senza dubbio agisce con maggiore prontezza di riflessi, adottando una strategia chiara quanto controversa. Alle prese dal 2011 con una transizione che in due anni porterà Tamīm bin Ḥamad al-Tānī a prendere il posto del padre Hamad bin Ḥalīfa al vertice del paese, Doha sviluppa una strategia atta a contrastare l'emergere di formazioni potenzialmente ostili alle monarchie regionali. In particolare, comprende che la vera sfida al modello verticistico viene dai movimenti islamisti: capaci di assicurare il ricambio generazionale della sfera politica, ma totalmente estranei alle istanze democratiche. Questo surrettizio processo di sostituzione delle élite ha ingenerato la diffusa ed erronea percezione di un mutamento alimentato dalla volontà popolare.

L'emirato decide quindi di appoggiare alcune delle principali formazioni islamiste della regione, sostenendole con gli ingenti profitti del gas e legittimandole attraverso l'accoglienza e la protezione di alcuni dei loro maggiori esponenti. In particolar modo investe sui Fratelli, favorendone l'ascesa dapprima in Tunisia e in Egitto e poi in Libia, con una campagna mediatica condotta dal canale satellitare *Aljazeera* (di proprietà dell'emiro) grazie alla quale riuscirà a coinvolgere una coalizione internazionale e la stessa Nato a sostegno delle forze che si oppongono (da ultimo con successo) a Gheddafi.

Al tempo stesso, il Qatar sostiene (già dal 2011) alcune formazioni che in Siria si oppongono al regime di Baššār al-Asad e che da alcuni mesi si battono contro

l'esercito di Damasco in quella che poi diverrà la feroce e spietata guerra civile siriana. L'intento dell'emiro è determinare la vittoria in tutta la regione di formazioni islamiste alleate di Doha e a questa riconoscenti, sul piano sia politico sia economico. La strategia allarma però gran parte degli altri membri del Gcc, che dapprima cercano di mediare una soluzione politica con il Qatar e poi, constatato l'insuccesso, optano per lo scontro.

L'Arabia Saudita vede nel disegno qatarino una pericolosa, duplice minaccia: il consolidamento del ruolo iraniano (percepito a Riyad come una minaccia esistenziale) e il ruolo degli *ihwān*. Mentre l'ex sovrano 'Abdallāh nutriva verso questi ultimi una forte ostilità, il suo successore Salmān e ancor più il figlio, il principe Muḥammad Bin Salmān, ritengono che la minaccia principale al regno saudita venga dalle ambizioni egemoniche di Teheran.

Al contrario, gli Emirati ritengono che a mettere in forse la sopravvivenza delle monarchie del Golfo siano i Fratelli musulmani e i sentimenti che siffatti movimenti partecipativi evocano nelle locali società. Per tale ragione, l'affermarsi politico della Fratellanza in Egitto (2012-13) provoca l'offensiva degli Emirati contro la strategia del Qatar, a interrompere quella che Abu Dhabi considera una pericolosa deriva. Appoggiando il colpo di Stato del generale al-Sīsī, allora capo di Stato maggiore della Difesa, nell'estate 2013 gli Emirati (con il sostegno saudita) pongono fine all'esperienza politica degli *ihwān* in Egitto, riportando l'Esercito al potere e avviando la spietata repressione della Fratellanza, messa al bando come organizzazione terrorista. L'arresto di Muḥammad Mursī e di gran parte della dirigenza degli *ihwān* apre una nuova fase nel rapporto tra monarchie del Golfo e Nordafrica.

Il Qatar viene apertamente osteggiato tanto dagli Emirati quanto dall'Arabia Saudita, che in breve tempo riescono a limitare la capacità d'azione di Doha in Egitto, in Tunisia e soprattutto in Libia, dove Ḥalifa Ḥaftar – un ex generale dell'Esercito libico già sconfitto e fatto prigioniero durante la guerra in Ciad, poi disertore e infine espatriato negli Stati Uniti – viene trasformato nell'uomo forte dell'opposizione al governo di Tripoli. Esecutivo composto in larga misura da forze di estrazione islamista e con una radicata presenza dei Fratelli. L'Egitto diventa così il fulcro dell'attivismo emiratino in Nordafrica – con il concorso economico di Riyad – che trasforma il nuovo regime militare egiziano nell'avamposto occidentale della lotta agli *ihwān* e ai loro alleati regionali, su tutti Qatar e Turchia. Il generale Ḥaftar, a dispetto degli altisonanti proclami, non riesce a prendere il controllo della Libia con il risultato di far ripiombare il paese in una guerra civile sanguinosa e senza apparente via d'uscita.

3. L'instabilità libica e la nuova svolta autoritaria dell'Egitto inaspriscono i rapporti sul piano regionale. La Tunisia, governata dal 2011 da una fragile alleanza di forze secolari e religiose, vede con crescente ostilità il ruolo pervasivo degli Emirati e si chiude progressivamente, per timore di ingerenze. L'Algeria, allarmata dalla crescente instabilità della Libia e dalle ingerenze egiziane, ha maturato negli ultimi dieci anni una forte ostilità verso Abu Dhabi, accusata apertamente di aver desta-

bilizzato il Nordafrica. L'Arabia Saudita, concentrata sull'area del Golfo per contenere l'Iran, ha invece assunto una postura meno pronunciata: sostiene economicamente l'Egitto non tanto in chiave anti-*ihwān*, bensì per sostenere alleanze regionali utili a contrastare Teheran, che includono informalmente anche Israele.

L'Egitto è quindi il fulcro regionale anche della visione strategica saudita, sebbene con una proiezione più orientale che si sovrappone parzialmente a quella degli Emirati. In tale ottica va ricordata la controversa partecipazione dell'Egitto alla coalizione a guida saudita nello Yemen, richiesta da Riyad a fronte degli aiuti economici concessi al Cairo ma fortemente osteggiata dai militari egiziani, memori della sanguinosa e fallimentare campagna degli anni Sessanta. La partecipazione egiziana al conflitto (2015-16) con l'impiego di alcune unità navali e pochi altri reparti mai entrati in azione, ha generato un intenso dibattito al vertice delle Forze armate egiziane, diviso tra la necessità degli aiuti sauditi (ed emiratini) e la volontà di chiamarsi fuori da un conflitto giudicato impervio ed estraneo all'interesse nazionale.

La contrapposizione di interessi dentro il Gcc ha spinto nel giugno 2017 Arabia Saudita ed Emirati a porre sotto embargo il Qatar ma la sostenuta capacità di spesa generata dagli immensi proventi del gas naturale ha permesso a Doha di evitare l'isolamento internazionale, avviando un poderoso programma di investimenti in Europa e nel mondo.

Il Qatar ha dunque patito in misura minima le sanzioni e ha rafforzato sia il rapporto con l'Iran sia il proprio sostegno ai Fratelli musulmani, in Nordafrica e nel Levante. Lo scontro in seno al Gcc risulta oggi combattuto militarmente attraverso clienti regionali, sia in Libia sia in Siria, il che alimenta crisi di difficile soluzione dove nessuna delle parti riesce ad avere ragione dell'altra. Da qui l'attuale fase di stallo, dove tuttavia le forze appoggiate dagli Emirati (in Libia) e dai sauditi (in Siria) appaiono oggi sulla difensiva, patendo la scarsa capacità militare dei loro referenti e la connessa mancanza di una visione strategica, che induce a sostenere sforzi enormi e vani in condizioni di evidente svantaggio.

È difficile, in questo quadro, formulare previsioni circa l'esito dello scontro che divide il Qatar dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti. Le mediazioni più volte tentate da Oman e Kuwait hanno sin qui prodotto scarsi risultati. Vi è dunque il rischio concreto di una continua escalation del confronto, con ulteriori ripercussioni sulla stabilità del Maghreb e del Mashreq e l'insorgere di una crescente opposizione politica locale al tentativo di Riyad e Abu Dhabi di imporre a ogni costo la propria visione.

Un parziale mutamento d'indirizzo è forse ravvisabile in Libia, dove l'improvvisa e autonoma decisione del generale Haftar di procedere all'offensiva contro le forze di Tripoli ha generato uno stallo militare e politico che ha finito per innervosire sia gli Emirati sia l'Egitto. Il fatto che l'attuale sostegno del Cairo e di Abu Dhabi ad Haftar sia dettato dall'assenza di alternative potrebbe portare all'individuazione di validi rimpiazzi, aprendo la strada a formule politiche potenzialmente capaci di definire strategie cooperative sia con l'Italia sia con la Turchia.

ENERGIA DAL NORDAFRICA

di Lapo PISTELLI

Perché la sponda meridionale è importante per il nostro approvvigionamento di gas e petrolio. I corridoi sud e sud-est verso l'Italia. Il ruolo di Libia, Tunisia e Algeria. Che cosa cambierà in seguito alla crisi in corso?

1.

L'

ITALIA GUARDA DA SEMPRE AL

Mediterraneo poiché in questo mare il nostro paese si estende e si proietta. Anche l'Europa continentale è stata però costretta a farlo sempre di più negli anni recenti, poiché il confine meridionale dell'Unione ci mette in contatto con l'intero continente africano il cui destino si intreccia al nostro sotto molti punti di vista; quello demografico (secondo un'icastica definizione siamo «una casa di riposo che si affaccia su un giardino di infanzia»), quello migratorio strettamente connesso, quello economico, quello della stabilizzazione politica del nostro vicinato, infine quello energetico.

L'Africa è povera di consumi ma ricchissima di risorse, e così anche il Mediterraneo che offre all'Europa due corridoi energetici, uno già esistente, uno ancora potenziale: il primo da sud, il secondo da sud-est. Entrambi coinvolgono paesi molto diversi fra loro per dimensione, potenziale energetico, stabilità politica e conflittualità subregionale.

Prendiamola larga, allora, ricapitolando prima lo stato dell'arte del corridoio che verrà – quello del Mediterraneo orientale – per poi dedicarci a quello meridionale.

Capiremo meglio nei prossimi anni se la provincia gasiera del Levante – che coinvolge Egitto, Cipro, Libano e Israele – sarà capace tecnicamente e politicamente di trasformarsi in un vero e proprio *gas hub* integrato. La strada è ancora lunga e non priva di ostacoli: le dispute giuridiche sui confini marittimi e sull'uso delle potenziali risorse sottostanti (fra Israele e Libano e fra Cipro e Turchia), che sono figlie del conflitto politico antico fra i paesi in gioco; le decisioni su quali siano le infrastrutture più adeguate e credibili per valorizzare sul mercato il gas disponibile per l'esportazione (gli impianti di liquefazione già disponibili di Idku e Damietta in Egitto, eventuali nuovi impianti in Egitto o a Cipro, il progetto della lunghissima Eastmed Pipe che connetta i campi israeliani con l'Italia attraversando le acque cipriote e greche, o da ultimo il riuso in sicurezza per le connessioni regionali della Arab Gas

Pipeline che corre *onshore* dall'Egitto fino alla Siria); infine l'evoluzione della domanda dei due mercati più immediatamente vicini, quello turco ed europeo.

Il Levante mediterraneo è stato uno dei quadranti regionali più studiato e discusso negli ultimi anni, dopo le scoperte in acque cipriote del campo di Afrodite, dei campi di Tamar e Leviathan in Israele e, soprattutto, dopo la scoperta da parte dell'Eni del campo gigante di Zohr e di altri giacimenti in Egitto. Le prossime campagne esplorative a Cipro e in Libano daranno una prima dimensione dei volumi di gas disponibili a soddisfare i bisogni domestici dei paesi levantini e, conseguentemente, di quelli residui destinabili all'esportazione. Questa attesa spiega bene l'importante richiamo geopolitico assunto dalla regione, i primi esercizi diplomatici a geometria variabile dei paesi coinvolti (il più importante dei quali resta l'Eastmed Gas Forum promosso dal Cairo) e le posture attente, talora assertive, di Turchia e Stati Uniti. La prima appare fermamente intenzionata a reclamare la propria profondità strategica nel Mediterraneo sud-orientale e a non perdere le opportunità energetiche per sé e per la comunità turco-cipriota dell'isola; i secondi sono sempre più attenti a comprendere se l'uso comune dell'energia possa rappresentare un'opportunità diplomatica per alleggerire i conflitti dell'area (quando non un fattore di vera e propria integrazione inclusiva) e se i volumi esportabili in Europa possano parzialmente ridurre la pesante dipendenza europea dalle forniture di gas russo, sia liquide che via tubo.

La cronaca di oggi diventerà – speriamo – la storia di domani, l'inizio di una integrazione che sappia trasformare risorse di potenziale conflitto in fattore di sviluppo condiviso.

Ma già oggi l'Italia e l'Europa guardano verso il Mediterraneo più vicino, verso il proprio corridoio meridionale, non solo per contenere e regolare i flussi migratori o le turbolenze politiche dei vicini, ma anche per tutelare uno dei fronti di assicurazione della propria sicurezza energetica in materia di approvvigionamento gas. Quale è il contesto generale di riferimento?

L'Unione Europea è impegnata, più di ogni altra aggregazione regionale, in una strategia estremamente ambiziosa di transizione energetica. Il nuovo quadro politico emerso dalle elezioni del 26 maggio dovrà decidere se confermare le indicazioni più ambiziose ricevute in eredità da Commissione e Consiglio uscenti, che hanno individuato nel 2050 la data per un'Europa che mantenga una forte base produttiva industriale ma insieme raggiunga la completa neutralità carbonica.

Tale obiettivo potrebbe essere raggiunto solo attraverso un insieme di politiche che prevedano un vertiginoso aumento della quota di energia prodotta con fonti rinnovabili, un continuo aumento dell'efficienza energetica in tutti i settori coinvolti (industria, trasporti e settore delle abitazioni), la progressiva fuoriuscita dal carbone con politiche severe di *carbon pricing* e – ultimo ma non ultimo – un uso del gas naturale come fonte di transizione e di accompagnamento dei limiti di continuità e stabilità delle fonti rinnovabili.

L'Europa però produce solo un quarto del gas che consuma, importandone perciò il 75%. Nonostante le politiche di efficienza e una previsione di domanda che rimarrà sostanzialmente piatta per diversi anni, la quota delle importazioni è dunque destinata a salire costantemente poiché la produzione continentale dei campi conosciuti sta declinando rapidamente (entro il 2030 chiuderà Groeningen, Olanda, il più grande giacimento di gas europeo, attivo fin dagli anni Sessanta) e poiché in molti paesi si diffondono politiche che impediscono o scoraggiano la ricerca degli idrocarburi: scelta politica legittima, ovviamente, ma che rende il nostro continente più vulnerabile energeticamente, e comunque lo obbliga a cercare costantemente fornitori e rotte differenti per soddisfare i propri bisogni, cercando al contempo di non dipendere da un solo venditore.

2. Senza questa lunga analisi preliminare, non sarebbe dunque possibile comprendere il ruolo giocato, con diverso peso, dai paesi petroliferi del Maghreb: Libia, Algeria e Tunisia. Non ne è coinvolto al momento il Marocco, nel quale la ricerca degli idrocarburi è stata finora infruttuosa – la geologia gioca brutti scherzi – e che ha attivato da qualche anno una robusta politica di sostegno dell'energia rinnovabile, prevalentemente solare, che a sua volta alleggerisca la dipendenza di Rabat dalle forniture del vicino rivale algerino.

Tunisia, Libia e Algeria hanno un diverso peso sia nel panorama dei paesi produttori di idrocarburi che nel portafoglio italiano.

La giovane democrazia tunisina gioca in un campionato energetico minore poiché la geologia non l'ha premiata come ha fatto coi paesi con cui essa confina a oriente e occidente. Dopo la scoperta, 55 anni fa, del campo gigante di El Borma, uno dei principali di tutto il Sahara, la Tunisia ha gestito decenni di modesta produzione petrolifera tanto che, con soli 9 mila barili di output giornaliero, l'Eni è comunque la prima compagnia internazionale del paese. La Tunisia non ha ruolo di fornitore europeo, ma assume comunque una notevole importanza poiché è attraversata per 370 km dal Transmed (in questo tratto, Trans Tunisian Pipeline), il gasdotto che porta in Italia il gas algerino. Costruito nei primi anni Ottanta, raddoppiato un decennio dopo e potenziato recentemente, il gasdotto ha una capacità di 34 miliardi di metri cubi di gas, oggi parzialmente utilizzata.

Di altra taglia, soprattutto nel rapporto bilaterale con l'Italia, è la Libia. In estrema sintesi, Eni è presente nei settori dell'esplorazione e produzione (prevalentemente gas) e nell'approvvigionamento e trasporto di gas che arriva da Mellita a Gela in Italia tramite la pipeline GreenStream, un gasdotto di 520 km posseduto al 50% da Eni e dalla Noc libica, costruito nel 2004. La presenza nel paese risale al lontano 1959, quando l'Agip ricevette la prima concessione nel Sahara orientale, scoprendo il giacimento di petrolio di Rimāl, doppiato anni dopo dalla scoperta del campo gigante di Abū Ṭīf, ancora in produzione. Oggi l'azienda detiene una dozzina di titoli minerari a lunga scadenza localizzati in tutte le parti del paese, *offshore* e *onshore*, nelle aree orientali, occidentali e meridionali. È ovvio che la crisi geopolitica che attanaglia la Libia dal 2011 ha compresso il potenziale energetico

del paese, le attività di esplorazione, la domanda interna e la regolarità delle operazioni di manutenzione degli impianti. Ciò nonostante, la Libia rappresenta tuttora il secondo paese di produzione nel portafoglio dell'azienda, essendo stato recentemente superato dall'Egitto, a seguito del rapidissimo *ramp-up* di produzione avvenuto con le scoperte di Zohr e Nūrūs.

Gli oltre 300 mila barili equivalenti di produzione giornaliera *equity* segnati nel 2018 sono figli di un'attività prevalentemente a gas, che viene trasformato in energia elettrica destinata ad alimentare l'intero paese, un modello di business che spiega la relativa tranquillità con cui l'Eni ha collaborato con tutte le parti in causa. Il Green-Stream è invece una delle infrastrutture della sicurezza energetica italiana, avendo assicurato al nostro paese nell'anno passato circa 4,4 miliardi di metri cubi di gas, il 6% del totale del nostro fabbisogno. Più in generale, la partnership paritaria con Noc, il ruolo dell'Eni nella sicurezza energetica libica, i numerosi interventi nell'ambito della salute, dell'educazione e dell'accesso all'acqua a supporto delle comunità locali, hanno permesso all'Eni di operare nonostante la crisi geopolitica, soffrendo solo problemi momentanei, a differenza di altre compagnie operanti nel paese.

Assieme all'Algeria, la Libia è il paese della sponda sud del Mediterraneo con il maggiore potenziale produttivo sia di gas sia di petrolio destinabile all'esportazione, potenziale che resta sospeso in attesa di una stabilizzazione del paese. L'iniziativa militare di Ḥalifa Ḥaftar, lanciata in aprile all'indomani dell'incontro di Abu Dhabi con Sarrāḡ – che sembrava invece aver concluso un accordo fra i due prevedendo elezioni a fine anno e il ruolo per l'uomo della Cirenaica di capo delle Forze armate sotto l'autorità civile del Governo di accordo nazionale – e alla vigilia della Conferenza di riconciliazione promossa dalle Nazioni Unite, si è tradotta in un conflitto di attrito con un sostanziale stallo. La facile conquista del Fezzan e la lunga avanzata incruenta verso Tripoli avevano alimentato una «narrativa della liberazione» che non si è tradotta in realtà. A distanza di alcuni mesi dall'inizio delle ostilità, la cosiddetta «comunità internazionale» cerca di ottenere un cessate-il-fuoco che dia tempo ai contendenti di digerire un ritorno onorevole allo status quo senza riconsegnare il paese alle milizie. L'inviato speciale delle Nazioni Unite, Ġassān Salāma non ha nascosto la propria frustrazione, parlando di «sei, dieci paesi che interferiscono costantemente negli affari interni della Libia con supporto militare, finanziario, logistico», uccidendo così il faticoso esercizio diplomatico condotto finora. Per quanto – come accadde in Siria – si ripeta retoricamente che il futuro della Libia appartenga ai libici, il gioco delle alleanze regionali sembra dire l'esatto contrario, e cioè che la soluzione debba essere trovata fuori dal paese. I *proxies* regionali e gli attori globali sono riusciti almeno finora a mantenere, in misura sufficiente, l'unità operativa della National Oil Company (Noc) e della Banca centrale, che hanno dunque potuto garantire una certa continuità nella riscossione delle *revenues* petrolifere e nel pagamento degli stipendi e dei costi degli apparati statali. Non mancano certo continui tentativi di sdoppiamento delle due strutture e di vendita del greggio libico attraverso canali paralleli, ma resta comunque alta l'attenzione degli attori internazionali che, pur profondamente divisi sull'esito della

contesa geopolitica, hanno chiara la consapevolezza di come una frammentazione di questo sistema potrebbe essere esiziale per le sorti dell'unità dell'intero paese. Anche l'Algeria appartiene di diritto alla categoria dei grandi paesi produttori e svolge un ruolo di notevole importanza nel portafoglio Eni. L'azienda avviò i suoi contatti col paese fin dai primi giorni dell'indipendenza, svolgendo prima il ruolo di tramite per l'importazione di gas in Italia, poi quello più tipico di azienda *upstream* in partnership con Sonatrach.

L'Eni detiene attualmente 32 permessi minerari che le consentono una produzione *equity* giornaliera che si è attestata nel 2018 a circa 85 mila barili, collocandola al primo posto fra le compagnie internazionali operanti nel paese, con il 13% della produzione complessiva. In Algeria, l'Eni lavora sia partecipando a blocchi di cui non è operatore, sia gestendo direttamente altri blocchi assieme alla compagnia di Stato e ad altre *majors* internazionali come Anadarko, Total e Bhp, prevalentemente localizzati nel deserto sahariano centro-orientale. Le attività algerine hanno però un menù più articolato: l'Eni ha un accordo con Total per l'esplorazione dell'*offshore* algerino, ha accordi con Sonatrach nel campo della chimica e della ricerca e sviluppo e ha recentemente dato vita con l'azienda algerina ad una produzione di energia solare a Bir Reeba, che verrà estesa in altre aree del paese.

L'Algeria è assieme alla Libia il secondo fornitore strategico di gas per il mercato italiano. L'Eni ha rinnovato il 16 maggio scorso per altri 8 anni (estendibili a 10) il contratto di fornitura, e sta ultimando l'accordo ancillare con il governo tunisino che le permetterà di ritirare il gas alla frontiera algerino-tunisina per poi trasportarlo verso l'Italia. Si tratta di volumi estremamente significativi – circa 20 miliardi di metri cubi annui – capaci di soddisfare a consumi attuali circa il 15% del fabbisogno italiano, cui va aggiunto un ulteriore miliardo di metri cubi di gas liquefatto che l'Eni impiega per proprie attività di portafoglio sul mercato europeo e asiatico.

Complessivamente, dunque, il corridoio sud-mediterraneo pesa per oltre il 20% dei consumi italiani e per l'8% delle importazioni di gas su scala europea.

Molto diverse sono le problematiche legate allo sviluppo del potenziale energetico algerino. Gli idrocarburi costituiscono il 96% delle esportazioni algerine (il paese è il terzo fornitore di gas alla Ue) e procurano più della metà delle entrate del bilancio dello Stato. Sonatrach controlla l'80% dell'intero settore produttivo ed è *de facto* il terzo vertice del triangolo del potere assieme al governo e all'esercito. Tale esposizione rende la compagnia molto sensibile ai mutamenti di equilibrio della politica algerina e infatti sono 7 gli amministratori delegati che si sono avvicendati negli ultimi 11 anni alla guida del colosso petrolifero.

I termini del dilemma sono quelli tipici dei paesi con economia di rendita. L'Algeria dispone di riserve potenziali immense, che la collocano al decimo posto mondiale nella classifica del gas e al sedicesimo in quello del petrolio. Attualmente, sfrutta giacimenti oramai giunti alla maturità e caratterizzati perciò da un rapido declino produttivo. Tuttavia Algeri – nonostante la forte pressione in senso contrario dell'Unione Europea – ha sempre protetto in modo severo le proprie risorse

nazionali con un restrittivo regime fiscale (*government take* superiore al 90%, *windfall profit tax* aggiuntiva in caso di rialzo del prezzo, limitazioni al rimpatrio dei profitti) e normativo (le compagnie straniere non possono detenere più del 49% di un titolo), opzione che non ha facilitato il lavoro degli operatori internazionali, le attività di nuova esplorazione (due terzi del paese non sono ancora stati esplorati) e nemmeno l'attribuzione di nuove licenze.

Il bando internazionale del 2010 vide l'assegnazione di 2 soli blocchi degli 11 messi in offerta, quello del 2014 di 4 blocchi dei 31 in gara. Il crollo del prezzo del petrolio dell'anno successivo e le notevoli oscillazioni recenti hanno aggiunto ulteriori margini di incertezza.

Il rilancio della produzione è l'unica possibilità concreta, attivata con maggior vigore negli ultimi due anni, per fronteggiare la sfida politica ed economica interna. In questo breve periodo, l'Algeria aveva visto balzare la produzione di gas da 132 a 141 miliardi di metri cubi di gas all'anno, un risultato molto significativo, che deve però fare i conti con una domanda interna in crescita del 4,5% annuo per soddisfare i bisogni di una popolazione altrettanto in crescita: raggiungerà i 30 milioni di abitanti nel 2030. La componente di produzione destinata al mercato domestico sussidiato è così aumentata in questi anni in modo più che proporzionale (in media del 5,2% annuo a partire dal 2004). Se si aggiunge poi la quota di gas destinato alla reiniezione nei pozzi petroliferi, si ricava che la quota residua disponibile per l'esportazione – in calo medio dell'1% annuo a causa dei minori ritiri dai gasdotti italiani e spagnoli – si è fortemente ridotta a poco meno di 50 miliardi di metri cubi negli anni 2017 e 2018. Per fronteggiare la crisi, volendo mantenere intoccato il sistema dei sussidi che impegna oltre il 20% del bilancio pubblico, il governo ha dovuto attingere alle riserve in valuta straniera che sono conseguentemente crollate in 5 anni dai 194 miliardi dollari del 2013 ai 60 di fine 2018.


Poco prima della tempesta politica che ha portato il 2 aprile alle dimissioni del presidente Bouteflika, Abdelmoumen Ould Kaddour, l'ex ceo di Sonatrach, aveva lanciato il cosiddetto programma Riforma 2030, un robusto pacchetto di interventi finalizzati ad aprire il settore, attrarre 9 miliardi di investimenti per perforare 400 nuovi pozzi di gas e petrolio (inaugurando anche il nuovo filone del gas non convenzionale), che potessero portare un extragettito petrolifero di 67 miliardi di dollari entro il 2030.

Dopo le elezioni presidenziali, l'assetto del nuovo governo, l'orientamento del parlamento verso le compagnie straniere e le prime decisioni del nuovo amministratore delegato dell'azienda statale, Rachid Hachichi, ci faranno capire il grado di continuità o discontinuità delle riforme appena ipotizzate le quali – comunque – sono plausibilmente destinate a slittare nel tempo.

L'EGITTO NELLA MORSA DI RIYAD E ABU DHABI

di Costanza SPOCCI

Il Cairo dipende dalle monarchie del Golfo, che intendono esportare il 'modello Sīsī' nella regione. Ma non tutti nelle Forze armate apprezzano i metodi del presidente. I colossali progetti sul Mar Rosso e la crisi nel Sinai. Cosa ci insegna la morte di Mursī.

1.  MUHAMMAD MURSĪ AGITA LE BRACCIA per attirare l'attenzione. È dietro una gabbia di vetro. Nel mezzo di un processo in cui lui, leader dei Fratelli musulmani (*al-ihwān al-muslimīn*), è il principale imputato per spionaggio in favore del Qatar. Mursī implora il giudice di poter parlare alla Corte, chiede una sessione a porte chiuse per rivelare importanti segreti di Stato. Il primo presidente eletto nella storia della Repubblica araba d'Egitto è visibilmente provato. Per anni ha passato 23 ore al giorno in isolamento forzato in un loculo dello «Scorpione», l'ala riservata ai prigionieri politici nel carcere di Tura, al Cairo. Ottiene di parlare con il suo avvocato, al quale riesce appena a citare una poesia: «Il mio paese, anche se mi incolpa, mi è caro, la mia gente, anche se è risentita con me, è onorevole»¹.

Stroncato da un infarto sul banco degli imputati, Muḥammad Mursī muore a fine processo, accasciandosi di fronte ai suoi carcerieri e al suo avvocato dopo più di un anno e mezzo di agonia. Una «morte prevedibile» e un «lento omicidio» secondo Human Rights Watch e i suoi stessi vecchi oppositori politici²: Mursī era malato di diabete, il fegato da tempo rischiava il collasso e stava perdendo un occhio perché in carcere non riceveva cibo e cure adeguate. Una morte quasi anonima, invece, per la maggior parte dei quotidiani egiziani, che ad eccezione di *Al-Masry al-Youm* hanno riportato per filo e per segno un testo di 32 parole – inviato via WhatsApp da un ente governativo³ – in cui si segnalava che un tale Muḥammad Mursī al-'Ayyāṭ sarebbe morto il 17 giugno 2019 durante l'udienza di un processo per spionaggio. Punto. Non viene fatta menzione del fatto che il signor Mursī è l'ex presidente della Repubblica e il defunto leader dei Fratelli musulmani.

1. Informazione fornita a *MadaMasr* da un avvocato presente nella stanza.

2. «Egypt's deposed president Mohamed Morsi dies», *Middle East Eye*, 17/6/2019, bit.ly/2YefuU6

3. Una pratica sempre più utilizzata dalle autorità per dettare la copertura degli eventi alla stampa.

Non è la prima volta che la storia egiziana viene «edulcorata» nella sua trasposizione sulla carta stampata e sugli schermi dei media nazionali. In questo caso, il timore che manifestazioni e scontri si verificassero in tutto il paese era evidente, così come lo era il dispiegamento massiccio di forze in tutta la capitale. Per lo stesso motivo il corpo dell'ex presidente è stato sepolto in sordina il giorno dopo la sua morte, all'alba, in un'area remota del Cairo. Alla famiglia sono stati vietati i funerali pubblici nella sua città d'origine, al-Zaqāziq, dove agli imam sono state addirittura interdette preghiere in sua memoria.

2. I Fratelli musulmani, fondati nel 1928, sono il più grande movimento islamista del mondo, con centinaia di milioni di seguaci. Hanno ispirato partiti politici islamici in tutto il mondo musulmano sunnita. In Egitto, i servizi di sicurezza hanno represso la confraternita per decenni, favorendo piuttosto quei movimenti salafiti che non prevedevano una partecipazione di partiti islamici nell'arena politica del paese. Dopo il 2011, tuttavia, i Fratelli sono emersi come la forza politica più organizzata. Questo ha spaventato non solo l'establishment militare egiziano, che da sempre ha avuto mano libera nella gestione del paese, ma anche i sovrani del Golfo, timorosi che una rivolta capeggiata dalla Fratellanza avrebbe potuto scalzarli dal trono. Secondo diversi ex funzionari americani⁴, dopo l'elezione di Mursi il principe di Abū Dhabi Muḥammad bin Zāyid Āl Nahyān (MbZ) e Bandar bin Sulṭān, il direttore dell'intelligence saudita, avrebbero contattato il ministro della Difesa egiziano di allora, il generale 'Abd al-Fattāḥ al-Sisī, promettendogli venti miliardi di dollari in aiuti economici se il presidente in carica fosse stato destituito.

È quel che è accaduto il 3 luglio 2013. Il resto è noto: al-Sisī sale al potere, seguono i massacri dei Fratelli musulmani di Rābi'a al-'Adawiyya e di al-Naḍha e la spirale repressiva si intensifica contro tutta l'opposizione liberale e islamista. Ben presto si sono inoltre palesate le frizioni regionali, con il Qatar che forniva sostegno finanziario al governo di Mursi e i sauditi e gli Emirati che sostenevano le Forze armate. Il «golpe democratico» del luglio 2013 ha avuto però un altro effetto, quello di ridurre l'influenza e il potere dell'Egitto.

Quello che la parabola discendente di Muḥammad Mursi ci dice sull'Egitto è importante, perché racchiude l'essenza dello stato attuale del paese: una nazione attraversata da forte instabilità politica, domata grazie a giri di vite sempre più repressivi che scatenano a loro volta controeazioni sempre più radicali; travagliata da una crisi economica che l'ha spinta a indebitarsi con gli Stati del Golfo, i quali iniettano e tolgono finanziamenti vitali a loro piacimento; guidata da un regime più occupato a risolvere i propri problemi che a influire sugli equilibri regionali. Sul piano strategico l'Egitto resta una nazione importante, grazie alla sua forza demografica, a uno dei più potenti eserciti della regione, al controllo del Canale di Suez e agli accordi di pace stretti con Israele. Ma se un tempo Il Cairo era il leader del mondo arabo e uno degli attori più influenti del Medio Oriente, oggi fatica a ga-

rantire la propria stabilità interna. Soprattutto a causa della forte crisi economica che investe il paese.

Nel 2016 la Banca centrale aveva svalutato la sterlina egiziana – il cui tasso di cambio con il dollaro passò da 8,8 a 13 - per ricevere un prestito da 16 miliardi di dollari dal Fondo monetario internazionale (Fmi). Come risultato, i prezzi di tutti i beni di consumo importati aumentarono del 45%, i sussidi vennero tagliati e il costo dell'elettricità schizzò del 40% in un solo mese. L'anno successivo, quando l'Egitto fece registrare un debito pari al 101,2% del pil, l'urgenza di ricevere un prestito dall'Fmi divenne ancor più impellente⁵. Oggi il tasso di cambio con il dollaro oscilla intorno a 16,9 sterline egiziane e la riforma dei sussidi sul petrolio richiesta dall'Fmi è quasi completata. Entro fine giugno tutti i sussidi saranno tolti e aumenterà il prezzo di benzina, diesel, cherosene e olio combustibile, che ora sono all'85-90% del loro costo internazionale⁶. Una mossa che rischia di creare forte malcontento in una popolazione che dagli anni Cinquanta è abituata a prezzi calmierati su alloggi, elettricità, gas e petrolio.

La buona notizia nel mare di incertezza economica è che nel primo trimestre del 2019 il tasso di disoccupazione è sceso all'8,1%⁷ rispetto al 10,6% dello stesso periodo di un anno fa. Il problema della disoccupazione giovanile, il cui tasso è del 32,6%⁸, resta tuttavia irrisolto in uno Stato che demograficamente è molto giovane⁹. Le riserve di moneta straniera continuano ad aumentare, attestandosi tra i 42.500 e i 44.275 dollari americani¹⁰. Tali riserve dipendono in larga parte dalle risorse iniettate dagli Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg) e dall'inizio del programma di prestito dell'Fmi. E devono bilanciare il forte indebitamento estero dell'Egitto, che nel giugno 2018 ha raggiunto il 93% del pil¹¹. L'aspetto fondamentale di queste dinamiche è il depauperamento cui andrà incontro nei prossimi anni la classe media, il segmento sociale più colpito dalle riforme.

3. In Egitto l'instabilità non è solo economica ma anche securitaria, come dimostra quanto sta accadendo nel Nord Sinai. In seguito alla caduta di Mubarak nel 2011 la penisola del Sinai è divenuta altamente instabile ed è assunta a fulcro della lotta al terrorismo che ha legittimato il potere di al-Sisi. Nonostante l'aiuto di Abu Dhabi e gli attacchi aerei israeliani, tuttavia, Il Cairo non è ancora riuscito a reprimere la militanza jihadista, che dal 2014 combatte sotto la bandiera dello Stato Islamico. Nel frattempo, la guerra ha mietuto centinaia di vittime civili e generato migliaia di sfollati. Il tessuto tribale del Nord Sinai si è inoltre progressivamente

5. «Egypt Government Debt to GDP», *Trading Economics*, bit.ly/323IHVg

6. P. WERR, A. LEWIS, Y. SABA, «Egypt to slash fuel subsidies as it nears end of IMF program», *Reuters*, 6/4/2019, reut.rs/31WTboj

7. «Egypt Unemployment Rate», *Trading Economics*, bit.ly/31REF0T

8. «Unemployment, youth total (% of total labor force ages 15-24) (modeled ILO estimate)», World Bank, bit.ly/31NJyIp

9. Secondo Index Mundi (2017) la popolazione giovanile è così ripartita: 0-14 anni: 33,29%; 15-24 anni: 18,94%; 25-54 anni: 37,6%, bit.ly/31TF1Eg

10. «Egypt Foreign Exchange Reserves», *Trading Economics*, bit.ly/31Lv6Au

11. «Egypt to slash fuel subsidies as it nears end of IMF program», *Reuters*, 6/4/2019, reut.rs/31WTboj

sfaldato, complici anche i decenni di mancato sviluppo e una repressione governativa che spesso ha utilizzato lo strumento della punizione collettiva. Le vecchie dinamiche claniche di controllo del territorio da parte delle principali famiglie beduine sono saltate, e il vuoto l'ha riempito Wilāyat Sīnā', l'Is in Sinai.

In risposta a quella che è diventata una vera e propria guerra, l'insorgenza si è modificata. Se nel 2012 si limitava ad attacchi a gasdotti e postazioni militari o di polizia, dal 2017 gli obiettivi si sono allargati alla comunità copta, che rappresenta il 10% della popolazione egiziana, con attacchi a chiese e luoghi di pellegrinaggio in tutto il paese. Questo ha comportato lo spostamento interno di sfollati copti, che hanno lasciato al-'Arīsh per trasferirsi nel Delta e a Ismailia, dove Wilāyat Sīnā' ha però esteso le sue operazioni. Obiettivi sensibili sono diventati anche i musulmani sufi, come dimostra l'attentato del novembre 2017 alla moschea di Bī'r al-'Abd, che con i 305 morti provocati è stato il più grave attacco terroristico della storia egiziana. L'escalation è stata possibile grazie alle rinnovate capacità balistiche dei gruppi che operano nel Sinai, al collasso del regime libico e al conseguente notevole aumento dei traffici di armi.

Un ulteriore fattore di insicurezza per lo Stato egiziano è l'instabilità politica insita nel regime stesso. La mancanza di un veicolo partitico attraverso il quale controllare l'arena politica, come poteva essere il Partito nazionale democratico (Pnd) per Hosni Mubarak, ne impedisce anche la minima apertura. Dopo otto anni di repressione dei movimenti secolari, liberali e islamisti che si sono opposti al regime militare, migliaia di sparizioni forzate di oppositori politici e più di 60 mila incarcerazioni, non è stato avviato alcun progetto di cooptazione o inclusione dell'opposizione. Questo significa che le partite si giocano fuori, per strada, nel deserto occidentale e in quello orientale del Sinai. Ma non solo. All'interno delle Forze armate esistono diverse fazioni che si oppongono più o meno velatamente ad al-Sisi, come dimostra la sorte subita dai candidati militari alle elezioni presidenziali dello scorso anno: l'ex capo dell'Aviazione Aḥmad Šafīq è stato prelevato dai sauditi e detenuto per diversi giorni al Cairo, mentre il generale Qanšuwa è stato incarcerato¹².

Le fratture interne all'apparato originano da molteplici ragioni: la gestione della crisi economica da parte del governo; l'eccessiva repressione contro i Fratelli musulmani e ogni attività politica di opposizione; la rischiosa sovraesposizione delle Forze armate nella gestione della cosa pubblica, a maggior ragione dopo il referendum costituzionale che garantisce ad al-Sisi di restare al potere fino al 2034; soprattutto, il ruolo sempre più prominente dei militari nell'economia del paese. Il presidente egiziano sta infatti sostituendo una vecchia classe clientelare di capitalisti con una nuova di ufficiali, che gestiscono le aziende come se fossero loro proprietà personali. Non tutti però all'interno dell'apparato hanno diritto alla stessa fetta di torta: solo i fedelissimi, gli uomini del presidente che come lui vengono dall'intelligence militare (di cui era il capo) e che insieme a lui hanno fatto la scalata al potere.

Tutto ciò crea attriti non solo nelle Forze armate ma anche tra le diverse agenzie di intelligence. Oggi è l'intelligence militare a governare il paese e lo fa a discapito di altre agenzie che nel frattempo sono state declassate. Prime fra tutte l'Apparato d'informazioni generali, l'entità che ha tenuto le redini del paese sotto Mubarak, quando era capeggiata dal generale 'Umar Sulaymān. Dinamica che si nota anche nelle modalità con cui nel luglio 2018 il parlamento egiziano ha approvato una legge relativa al trattamento riservato ad alcuni comandanti delle Forze armate, garantendo loro completa impunità per tutti i crimini commessi tra il 3 luglio 2013, data della sospensione della costituzione, e il 10 gennaio 2016, data di insediamento dell'attuale parlamento. Il Consiglio supremo delle Forze armate è l'unico organismo che potrà perseguire i militari per gli atti commessi durante il lasso di tempo di due anni e mezzo previsti dalla legge. Il fatto che chi ha diritto all'immunità dipenda direttamente da al-Sisī è altrettanto significativo di questa nuova giustizia egiziana.

4. A minare la stabilità dell'Egitto è anche la forte dipendenza che lo lega agli Stati del Golfo. L'élite egiziana non sembra ambire ad agire come ago della bilancia negli equilibri regionali, ma appare piuttosto interessata allo sviluppo di megaprogetti infrastrutturali come il grande ponte sospeso¹³, l'allargamento del Canale di Suez e la costruzione di una nuova capitale a est del Cairo. Così come di quelli contenuti nelle Visioni 2030 di Egitto e Arabia Saudita, che prevedono la creazione di un'aerea marittima di sicurezza comune e l'utilizzo economico congiunto del Mar Rosso. Con il progetto Riyad punta a estendere la sua influenza al Mediterraneo orientale attraverso il Canale di Suez. Non è un caso che la cooperazione sulle Visioni sia stata affiancata dal miliardo e mezzo di dollari che i sauditi hanno investito nel programma di sviluppo del Sinai e dalla proposta di creare un ponte sul Golfo di 'Aqaba che colleghi le coste saudite a quelle egiziane.

Le Visioni del Cairo e di Riyad convergono nella prospettiva di uno sviluppo del Sinai che prevede la costruzione del più grande progetto infrastrutturale della storia egiziana: il corridoio di Suez, dotato di sei tunnel costruiti sotto il Canale – di cui quattro già costruiti – per il passaggio di mezzi, persone e merci. Rientrano in questa visione strategica del Mar Rosso anche le isole di Tīrān e Ṣanāfir, che l'Egitto ha accettato di restituire all'Arabia Saudita nel 2016. Le Visioni di uno sviluppo economico congiunto su entrambe le sponde includono anche la costruzione sul versante saudita di un polo commerciale di scala simile a Dubai.

La cessione di Tīrān e Ṣanāfir scatenò tuttavia le proteste più accese dal 2014, portando migliaia di persone in piazza contro la «svendita del paese» ai sauditi e causando un crollo della popolarità di al-Sisī, basata fino ad allora su un nazionalismo alimentato da una millantata *grandeur* egiziana. Rientrata la crisi, lo scorso ottobre l'Egitto ha impegnato più di mille chilometri quadrati di territorio nella penisola del Sinai per la costruzione di una megacittà e di una zona commerciale lungo il Mar Rosso.

13. «Egitto: inaugurato al Cairo il ponte sospeso più ampio al mondo», *Africa Rivista*, 16/5/2019, bit.ly/31Q68jH

Il destino dell'Arabia Saudita e dell'Egitto sembra dunque intrecciarsi sempre di più, così come le reti elettriche dei due paesi. I flussi di investimenti e di persone sono in costante crescita. Tanto che si è ipotizzato che Il Cairo e Riyad potrebbero arrivare a coordinare le proprie politiche regionali, soprattutto alla luce della comune rivalità nei confronti dell'Iran.

Segnali di disaccordo tra le due potenze arabe non hanno tuttavia tardato a manifestarsi e si sono palesati negli incontri di alto livello, nelle stanze in cui vengono tracciate le linee fondamentali della politica di sicurezza del Golfo. L'Egitto ha infatti deciso di ritirarsi dall'Alleanza strategica per il Medio Oriente¹⁴ – una sorta di «Nato araba» in chiave anti-iraniana – perché l'Arabia Saudita pretendeva di definire arbitrariamente il ruolo di ciascun paese, dando per scontata la partecipazione del Cairo.

Gli ufficiali egiziani non nascondono più il malcontento nel vedere Riyad e Abu Dhabi trattare l'Egitto come un «partner minore». Il Cairo però è di fatto un alleato satellite, collocato a un gradino inferiore della scala regionale rispetto alle due potenze del Golfo, da cui dipende non solo economicamente e finanziariamente ma anche per la sua stabilità politica. Dopo il rovesciamento di Muḥammad Mursi e l'arrivo al potere di al-Sisi, l'aiuto finanziario saudita ed emiratino è stato vitale per la sopravvivenza politica ed economica della classe militare che stava riprendendo il controllo del paese. Abu Dhabi e Riyad hanno iniettato in Egitto rispettivamente tre e cinque miliardi di dollari nell'immediato dopo-golpe e hanno promesso di investire altri 16 in diverse tranche. A fine 2018 gli Emirati hanno inoltre rifornito l'Egitto di veicoli blindati¹⁵ e investito due miliardi di dollari nelle infrastrutture per elettricità e idrocarburi tramite l'Autorità per gli investimenti di Abu Dhabi.

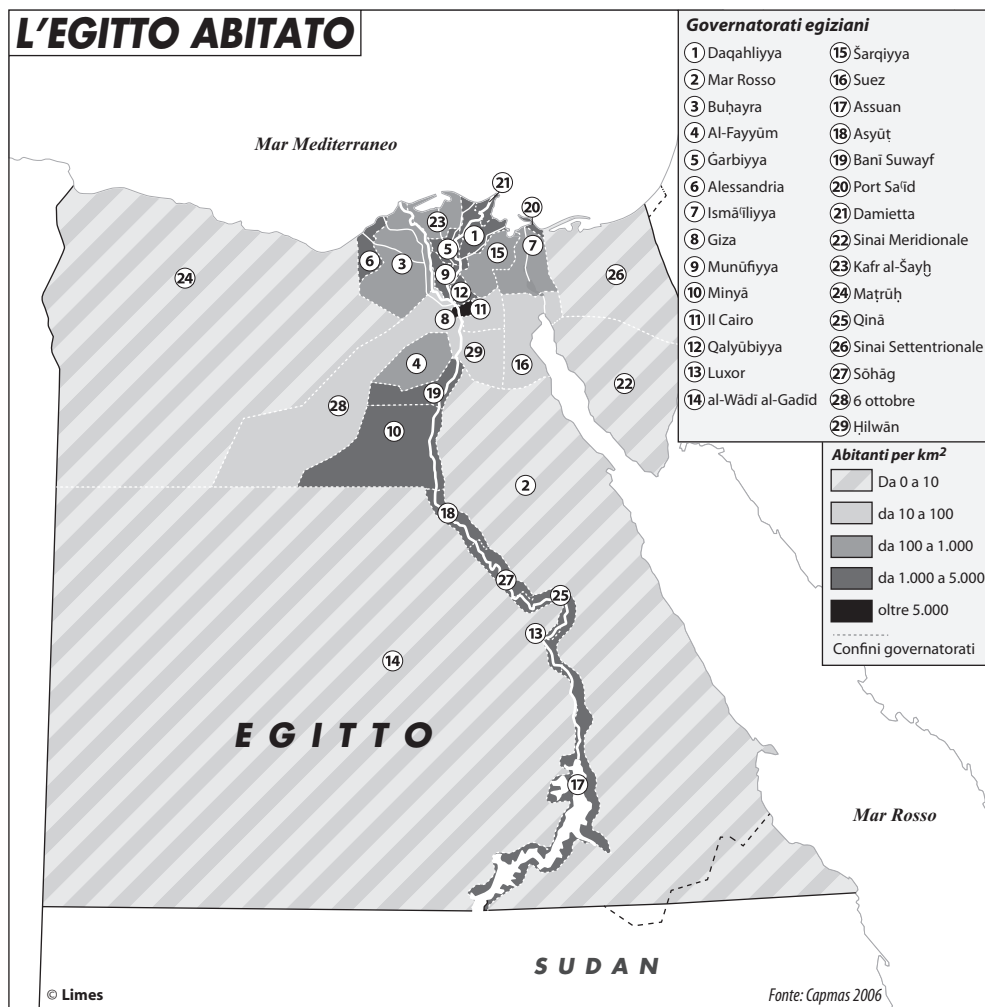
Dalla prospettiva di Riyad, l'Egitto garantisce una profondità strategica a 33 milioni di sauditi e l'accesso al Mediterraneo orientale, divenuto sempre più rilevante in seguito alle scoperte dei giacimenti Zohr e Nūr in Egitto, Aphrodite a Cipro e Leviathan in Israele. Con il lancio del Forum sul gas del Mediterraneo orientale l'Egitto si è posto in posizione strategica per promuovere investimenti infrastrutturali nella costruzione di gasdotti, nella ragionevole certezza che nuovi giacimenti saranno rinvenuti sui fondali prospicienti il Libano e Gaza. E i suoi «benefattori» seguono da vicino gli sviluppi.

5. L'Egitto occupa da sempre una posizione geografica particolarmente strategica ed è dunque un fattore della geopolitica regionale che non è possibile trascurare. Israele ne è perfettamente consapevole e collabora attivamente con Il Cairo nella repressione dell'insorgenza jihadista nel Nord Sinai, intervenendo anche nello spazio aereo egiziano¹⁶. E oltre agli «alleati» del Golfo, l'Egitto intrattiene una

14. «Exclusive: Egypt withdraws from U.S.-led anti-Iran security initiative: sources», *Reuters*, 11/4/2019, reut.rs/2YdYNrI

15. D. KIRCKPATRICK, «The Most Powerful Arab Ruler Isn't M.B.S. It's M.B.Z.», *The New York Times*, 2/6/2019, nyti.ms/31O5V0l

16. Ib., «Secret Alliance: Israel Carries Out Airstrikes in Egypt, with Cairo's O.K.», *The New York Times*, 3/2/2018, nyti.ms/31SyDgy



relazione storica con gli Stati Uniti, che dal trattato di Camp David hanno rifornito militarmente il paese contribuendo a rendere il suo esercito uno dei più grandi della regione.

Fin dagli anni Settanta i due pilastri delle relazioni tra Egitto e Stati Uniti sono stati la cooperazione militare per mantenere la stabilità regionale e lo sviluppo economico. Tra il 1946 e il 2016 gli Usa hanno fornito al Cairo 78,3 miliardi di dollari di aiuti, mentre dal 2016 a oggi l'Egitto ha ricevuto da Washington 1,3 miliardi di dollari all'anno, quasi tutti provenienti dal programma Foreign Military Financing (Fmf). Negli ultimi anni nei rapporti tra i due paesi ha giocato un ruolo crescente il riavvicinamento tra l'Egitto e la Russia, con la quale Il Cairo ha stretto accordi militari e a cui garantisce una presenza nella base aerea Muḥammad Naḡīb, nel Sahara occidentale.

In termini regionali l'Egitto gioca le sue carte come può. In Libia cerca di rafforzare la posizione di Ḥalifa Ḥaftar, comandante dell'Esercito nazionale libico, assistito da consiglieri militari egiziani ed emiratini. In Sudan appoggia il capo del Consiglio militare di transizione 'Abd al-Fattāḥ al-Burhān, anche per ottenere l'appoggio del nuovo governo di Khartūm nella disputa con l'Etiopia sulla diga che Addis Abeba sta costruendo sul Nilo e che Il Cairo vede come una minaccia esistenziale. Al-Sisi ha promesso alla giunta militare appoggio diplomatico, mentre Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti si sono impegnati a fornire aiuti per tre miliardi di dollari. Al-Burhān si è incontrato con al-Sisi per consultarsi su come gestire la rivolta popolare, che due giorni dopo è stata repressa con un massacro nel quale sono state uccise più di cento persone. Al-Burhān e il suo vice si erano consultati giorni prima anche con Riyad e Abu Dhabi, il che lascia intendere che le monarchie del Golfo abbiano fatto pressione sui leader militari sudanesi per disperdere i manifestanti con la forza e usare i metodi di al-Sisi per consolidarsi al potere. Replicando così il modello egiziano in Sudan e trasformando Khartūm in un altro satellite del Golfo.

L'OMBRA DEL 'MALE ALGERINO' SUL MAROCCO INQUIETO

di Alessandro BALDUZZI

Sotto la patina di stabilità, il regno alauita vede agitarsi questioni irrisolte. Più che la disputa sul Sahara Occidentale, sono il malessere economico e l'inconcludenza dell'élite a prospettare sinistre analogie con l'Algeria. Dopo Maometto VI, il diluvio.

1.  EL GIUGNO 2011, SUL QUOTIDIANO SPAGNOLO *La Vanguardia* lo scrittore Tahar Ben Jelloun intitolava un proprio articolo «L'eccezione marocchina»¹, riferendosi a come il suo paese natale avesse attraversato indenne l'ondata delle cosiddette primavere arabe traendone apparentemente vantaggio. A differenza degli altri paesi coinvolti nei moti rivoluzionari, nessun cambio di regime si era prodotto in Marocco e nessuna guerra civile incombeva. In compenso, i cortei – che pure hanno prodotto qualche morto e vari feriti – avevano innescato un processo di democratizzazione sfociato nelle riforme costituzionali ottriate dal re Maometto VI e convalidate da referendum popolare. Il moderato ottimismo di Ben Jelloun derivava in parte dal desolante confronto con il caos semipermanente di molti paesi vicini al Marocco, in parte dal paragone inclemente tra gli anni di piombo del ferreo Hassan II e la ventata di speranza liberalizzatrice entrata dalla finestra del regno con l'ascesa al trono del di lui figlio.

Ben Jelloun manteneva però un certo distacco dall'idea diffusa dell'eccezione marocchina: «La democrazia non è un orpello, una pillola che si scioglie nel caffè la mattina. È una cultura che necessita di tempo e pedagogia». Per molti marocchini, il caffè della democrazia è ancora amaro dopo vent'anni di regno di Maometto VI. E il mito eccezionalista vacilla, stratonato da contraddizioni interne e convulsioni esterne. Non ultima la scossa del vicino algerino.

Nelle montagne riffiane a ridosso del Mediterraneo ha avuto origine la protesta che da più di due anni simboleggia l'inverno dello scontento marocchino dopo una primavera di aspettative disattese. Hirak è il nome del movimento nato dalla società civile del Nord del Marocco. La sua storia è piuttosto nota, ripresa da molti media con discreta eco internazionale. Nell'ottobre 2016, *casus belli* fu la morte di

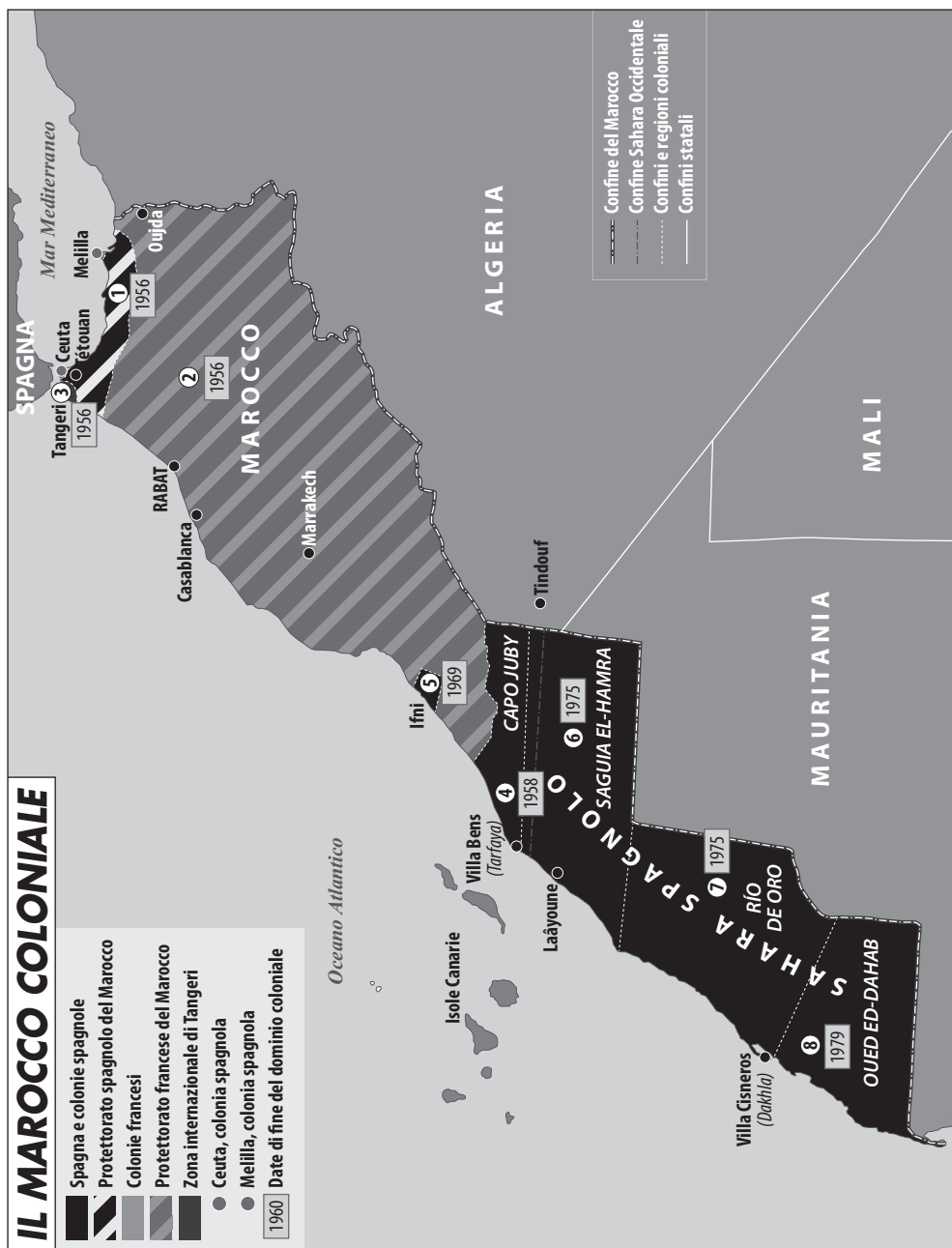
1. T. BEN JELLOUN, «La excepción marroquí», *La Vanguardia*, 26/6/2011.

Mohsin Fikri, pescatore di Al Hoceima stritolato in un compattatore della nettezza urbana mentre tentava disperatamente di recuperare il pescato sequestratogli dalla polizia. Un evento letto come l'ennesima espressione dell'abuso esercitato da un potere sprezzante, ultimo frutto della *bogra*² di un regime oppressore.

In una regione berberofoa storicamente emarginata dal punto di vista geografico, infrastrutturale, socioeconomico e culturale, con alti tassi di disoccupazione giovanile e radicalizzazione, la tremenda morte di Fikri fu scintilla in una polveriera. Le proteste partite da Al Hoceima presero la via di Rabat e delle altre regioni del Marocco, in un crescendo che ha investito l'intero paese, dilatandosi nell'ultimo biennio tra picchi di tensione e momenti di acquietamento. Alti e bassi condivisi da una risposta delle autorità tentennante tra il bastone e la carota, tra arresti di figure di spicco della rivolta e amnistie di attivisti minori. In ultimo è arrivata la condanna in appello a vent'anni del leader della protesta Nasser Zefzafi, che ha reagito cucendosi le labbra con ago e filo in segno di protesta, mentre centinaia di marocchini marciavano in solidarietà per le strade di varie città.

Il dissenso pacifico e trasversale catalizzato dallo Hirak è la più enfatica declinazione della parabola di emancipazione della società civile marocchina inaugurata dagli attivisti del Venti Febbraio. Emancipazione dall'ombra oppressiva del *makhzen*, il sistema di potere riassumibile nel sovrano e nel suo entourage che ai tempi di Hassan II vedeva gli oppositori finire nel carcere di Tazmamart o scomparire misteriosamente, come il leader socialista e terzomondista Mehdi Ben Barka. Le vicende attuali, tuttavia, configurano un cambiamento gattopardesco da parte della monarchia e della sua cerchia. L'apertura all'espressione di un pensiero altro da quello di palazzo si era intravista già alla fine di Hassan II: una dialettica democratica *in nuce*, al servizio di una narrazione di cambiamento che pareva concretizzarsi con l'ascesa al trono di Maometto VI. Sulla prospettiva è però calato il sipario, di pari passo con il progressivo indebolimento delle rivendicazioni del Venti Febbraio, in parte soddisfatte dalle riforme costituzionali.

Significativo a tal proposito il discorso tenuto nel 2014 in parlamento dall'allora ministro dell'Interno Mohamed Hassad, secondo cui complotti e agende straniere concorrevano a guidare l'azione di molte sedicenti associazioni umanitarie. L'opportuna aggiunta del rischio terroristico giustificava un giro di vite su libertà associativa e di manifestazione, che permane ad oggi. Gli ingredienti dello schema sono: iniziale fase di smarrimento e passività, tentativi negoziali lasciati al governo, annunci di progetti di sviluppo e arresti. Così è successo a Jerada, nel Nord-Est. Dal dicembre 2017 al marzo successivo, la cittadina nei pressi del confine algerino è scesa in strada dopo la morte di due giovani fratelli in una miniera di carbone (una tra le tante improvvisate in zona dopo la chiusura degli impianti concessionari a fine anni Novanta). Da Rabat sono arrivate promesse di progetti agricoli e assistenza sanitaria gratuita per ex minatori malati di silicosi. Nell'attesa, sono piovuti arresti.



Simile la vicenda delle proteste di Merozouga e Imider per la carenza d'acqua, e dello stesso Hirak: solo nel maggio del 2017 si giunse all'arresto di Zefzafi, dopo che questi aveva interrotto il sermone di un imam in cui la contestazione veniva paragonata alla *fitna*, una ribellione al potere costituito latrice di discordia dentro

la comunità musulmana. Ricevuto il via libera della sfera religiosa, il Comandante dei credenti (titolo costituzionalmente riconosciuto al re del Marocco) ha proceduto con pugno di ferro. Così facendo ha però acuito l'esasperazione del popolo, che continua a rivendicare diritti, giustizia socioeconomica e dignità. Un popolo che ha dimostrato di non temere l'autorità e di possedere spirito d'iniziativa. Come nel caso del boicottaggio a danno di tre marchi simbolo dell'oligarchia marocchina³, che ha visto un'ampia partecipazione tra la cittadinanza.

Esemplare del divario socioeconomico la vicenda di una delle aziende prese di mira, la Sidi Ali, leader delle acque minerali e proprietà della famiglia Bensalah, che nelle fonti di Oulmès ha trovato il proprio Eldorado. Peccato che Oulmès sia una cittadina di circa 9 mila anime lontana 160 chilometri dal più vicino ospedale, dove la disoccupazione giovanile è alle stelle e lo sfruttamento eccessivo delle risorse idriche ha messo in ginocchio l'agricoltura di sussistenza, zoccolo duro della fragile economia locale. Ulteriore espressione di disagio, i ripetuti scioperi che hanno interessato il settore pubblico nei primi mesi del 2019⁴. Medici e insegnanti in particolare contestano i blocchi di stipendi e pensioni in nome di una non meglio definita austerità.

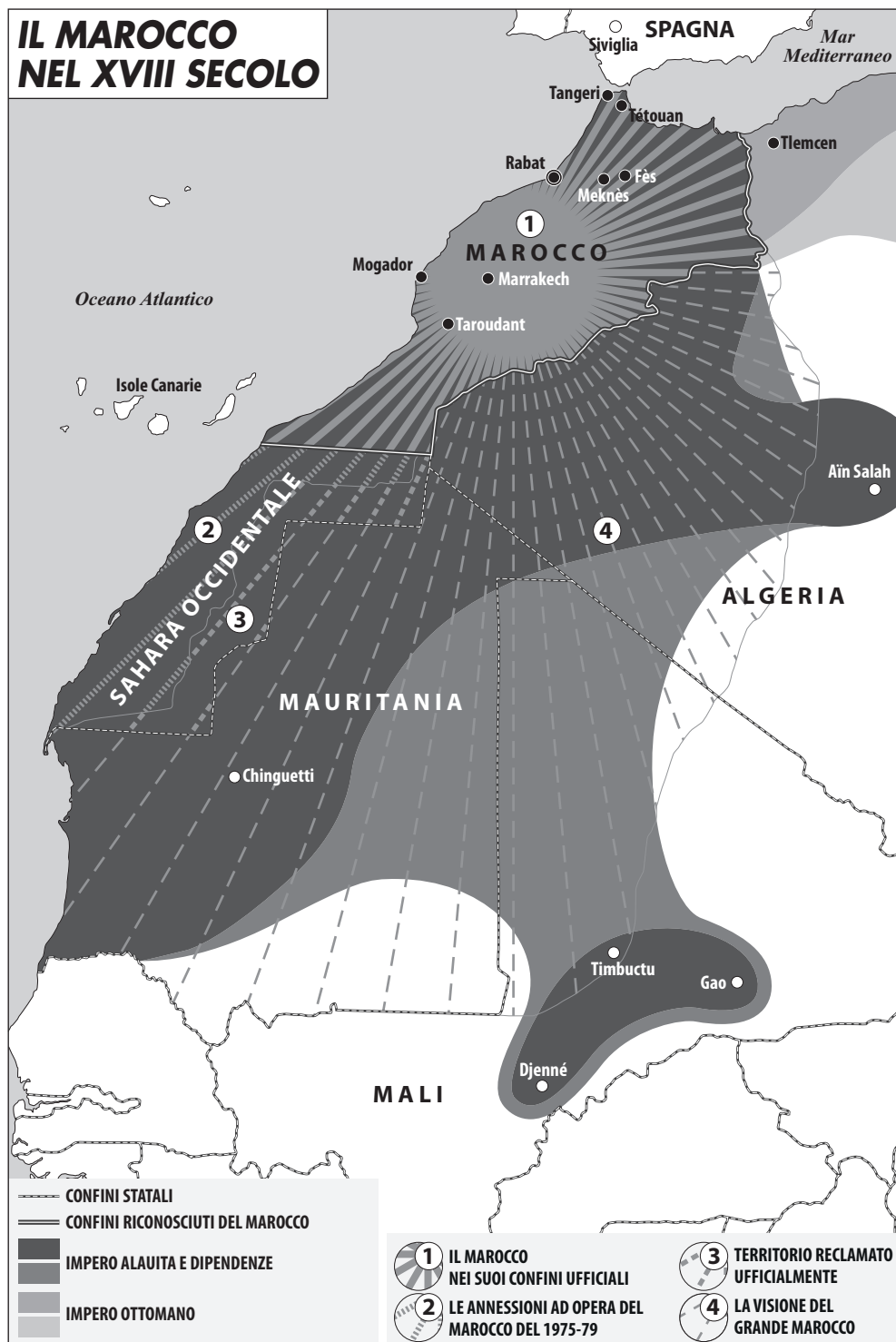
In questo frangente storico l'apparato di potere marocchino non gode di salute particolarmente buona. La sfiducia nel governo non è cosa inaudita e un paio di scandali che hanno recentemente interessato il partito di maggioranza – gli islamisti moderati del Partito per la giustizia e lo sviluppo (Pjd)⁵ – hanno contribuito a minarne ulteriormente la credibilità. Elemento nuovo è lo sfondamento della quarta parete del palazzo. Precedentemente, il consesso dei ministri ha costituito il muro di gomma a difesa della monarchia contro cui si scagliavano le invettive del popolo. Oggi emergono attacchi personali alla figura del sovrano, soprattutto sui social media. La legittimità sceriffale – ossia la discendenza da Maometto – attribuita tradizionalmente al re alauita non lo rende più intoccabile e non basta a proteggerlo da accuse di inadeguatezza: una salute visibilmente non ottimale, benché su di essa si mantenga il massimo riserbo; le prolungate vacanze all'estero spesso mascherate da soggiorni di cura; il trattamento riservato alla moglie Lalla Salma, popolare figura impegnata in iniziative di beneficenza da cui sua maestà avrebbe divorziato (altro argomento tabù); la distanza dal paese reale e l'incapacità di affrontarne i problemi legati a uno sviluppo diseguale e sovente contraddittorio. Il re è nudo e i marocchini non si fanno più tante remore nel dirlo.

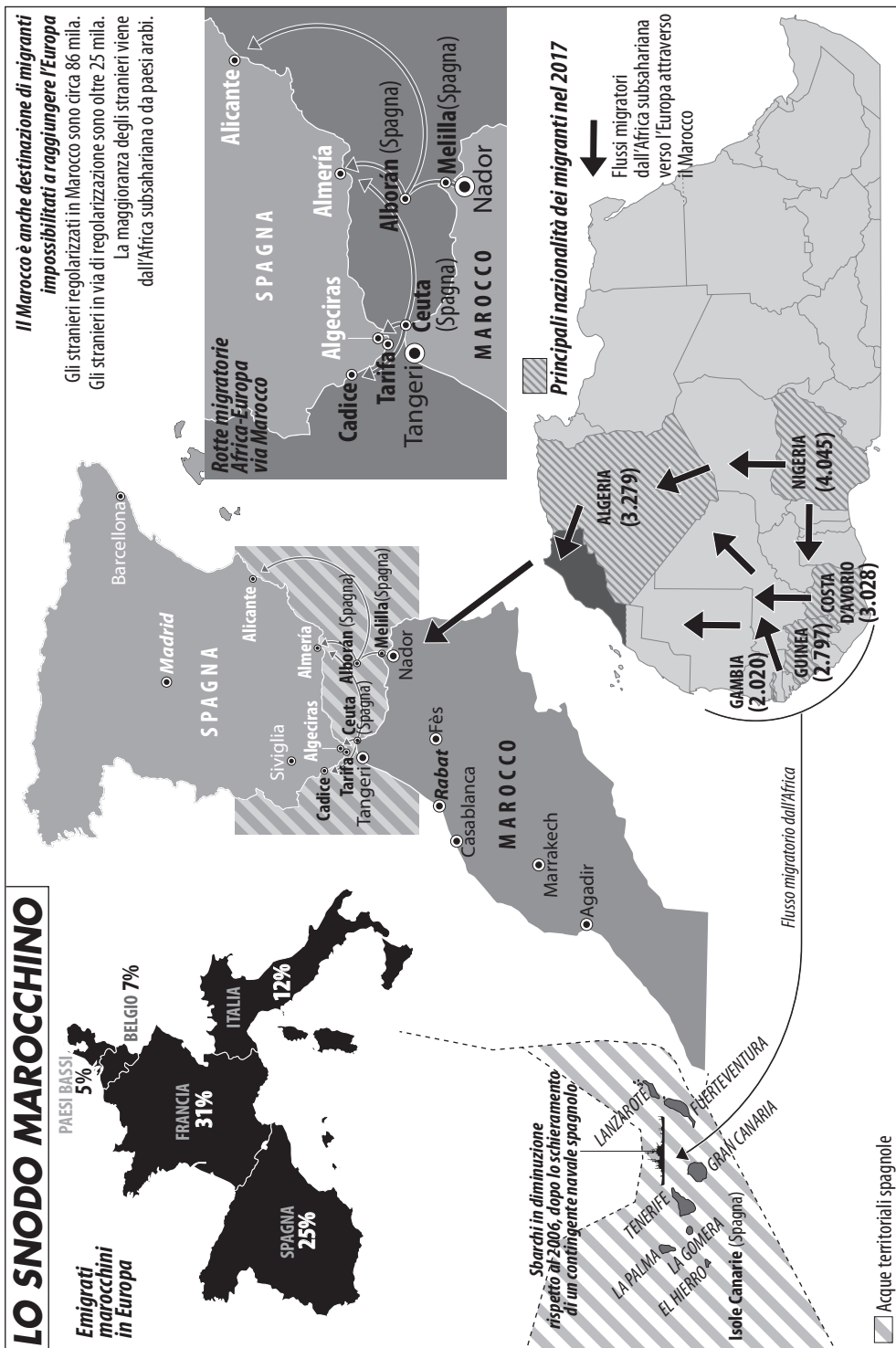
2. All'assenza di strategia sul fronte interno fa da contraltare l'attivismo internazionale. Sin dalla successione al padre, Maometto VI ha fatto del consolidamento e dell'ampliamento delle relazioni internazionali di Rabat il fulcro del suo regno. La collocazione di quest'ultimo – periferica ma all'intersezione tra mondo

3. O. BROUKSY, «Morocco, "His Majesty's Bosses" Boycotted», *Orient XXI*, 7/6/2018.

4. «Fin de la grève des enseignants au Maroc», *Bbc Afrique*, 15/4/2019.

5. O. BROUKSY, «Morocco, the Declining Popularity of the Governing Islamists», *Orient XXI*, 19/3/2019.





arabo-islamico, continente africano ed Europa mediterranea – gli ha permesso di agire su molti fronti: la mediazione sul dossier libico alla conferenza di Skhirat nel 2015, l'intervento con i sauditi nella guerra in Yemen (pur se con successivo ritiro), l'interesse per l'adesione al Consiglio di Cooperazione del Golfo, l'impegno sul dossier israelo-palestinese (già profuso da Hassan II con la fondazione del Comitato al-Quds e facendo del Marocco il secondo Stato arabo a stabilire rapporti diplomatici con Israele) o la recente partecipazione alla conferenza di Manama in Bahrein, per ricavarci un posto al sole nel «patto del secolo». Ancora, l'ampia cooperazione con l'Europa contro il terrorismo (laddove gli autori di attentati nel Vecchio Continente abbiano un retrocampo maghrebino) e sul dossier migratorio (fungendo da gendarme per la Fortezza Europa con il presidio delle spagnole Ceuta e Melilla).

L'ambito favorito della politica estera di Maometto VI è però l'Africa. Dal suo avvento, il sovrano ha effettuato numerose missioni diplomatiche in tutto il continente, con un occhio di favore per l'Africa occidentale. Oltre alla prossimità geografica, gioca il fatto che in quest'area il Marocco riesca a sfruttare al meglio due preziosi strumenti di *soft power*: la francofonia e l'islam moderato. Una strategia rivelatasi vincente, che oltre ad aver fruttato lucrosi contratti industriali ha condotto nel 2017 alla reintegrazione di Rabat nell'Unione Africana, dopo i 33 anni di assenza seguiti all'ingresso nell'organizzazione della Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi (Rasd). Proprio nel sabbioso cortile di casa si trova il sassolino nella scarpa della diplomazia marocchina e il motivo dell'annoso contenzioso con il vicino algerino.

Visti dal Marocco, gli accadimenti algerini suscitano due ordini di domande: sul possibile cambiamento nei rapporti bilaterali e sull'eventualità di un contagio. Inizialmente, la posizione marocchina è stata di attesa circospetta, con il timore di disordini ai confini. Le dimissioni di Bouteflika avevano alimentato la tacita speranza di un cambio di regime di cui Rabat potesse beneficiare. A esprimere questo pio desiderio era stato lo scorso maggio il primo ministro marocchino Saadeddine El Othmani, il quale si era augurato ad Algeri un nuovo regime che si smarcasse dalla precedente politica di «accanita competizione» con il regno e riaprisse i confini chiusi dal 1994⁶. Dichiarazioni liquidate dal portavoce ufficiale del Consiglio dei ministri come non espressione di una posizione ufficiale del governo. Il medesimo augurio era stato espresso addirittura da Maometto VI lo scorso novembre, in occasione del 43° anniversario della Marcia verde: allora il monarca aveva auspicato un «dialogo diretto e franco» con la «sorella Algeria» per una normalizzazione dei rapporti.

Ora, con la permanenza al potere dei militari, il contesto richiede una cautela che eviti accuse di ingerenza. L'apertura delle frontiere rientra negli interessi di entrambi, essendo un presupposto fondamentale per la riattivazione degli scambi economici via terra (al di là dei traffici informali che proseguono da 25 anni). la

6. A. BIN AL-TAHER, «Rabat hopes Algeria's new rulers will reopen border: PM», AA, 16/5/2019.

collaborazione nell'ambito della sicurezza e migratorio, il funzionamento dell'Unione del Maghreb arabo (resa inane dal dissidio marocco-algerino). Al momento però, il regime algerino è intento a sopravvivere e il dossier frontaliero non appare di imminente risoluzione.

Altra questione è il conflitto sulle sorti del Sahara Occidentale, che vede contrapposti Rabat (Sahara parte integrante del regno, pur nel quadro di una maggiore autonomia regionale) e Fronte Polisario sostenuto da Algeri (autodeterminazione del popolo sahwari tramite referendum e riconoscimento internazionale della Rasd). Temperando istanze ant imperialiste e professioni di non ingerenza, l'Algeria ha sempre rifiutato la bilateralizzazione della discussione. Oggi la crisi algerina infiacchisce il Fronte Polisario nei fori internazionali: le due tornate di incontri (dicembre e marzo) sotto l'egida delle Nazioni Unite si sono concluse con un nulla di fatto e con le dimissioni dell'inviato per il Sahara Occidentale Horst Köhler. Rabat conta sul deciso sostegno della Francia in seno al Consiglio di Sicurezza: incalzata in Nordafrica da russi, cinesi e americani, Parigi non ha intenzione di perdere un alleato stabile e influente. Insieme alla Spagna (che teme invasioni di migranti), sostiene dunque l'inclusione del Sahara Occidentale negli accordi su pesca e agricoltura tra Marocco e Unione Europea. Un quadro felice per Rabat, la quale può contare quantomeno sul mantenimento di uno status quo che la vede sfruttare le risorse economiche (tra cui i fosfati) delle «province del Sud»⁷.

Quanto al possibile contagio del «male algerino», un raffronto rende i due paesi meno differenti di quanto le rispettive narrazioni dicano. Similmente vaga la struttura di potere, basata sul divario tra costituzione formale (democratica) e sostanza autoritaria. Una sineddوحة istituzionale rende nel regno alauita il re unico decisore effettivo a fronte di un governo di simil-facciata, mentre nella vicina Repubblica le Forze armate si impongono sul presidente. In entrambi i paesi, uno sviluppo socioeconomico ineguale travalica le specificità regionali per raggruppare nella protesta l'intera nazione. La questione berbera, infatti, accomuna i due vicini, con il Rif culla dello Hirak e la Cabilia cuore storico della protesta algerina. L'elemento etnico dà ulteriore forza alle rivendicazioni, ma si presta ad accuse (più o meno strumentali) di secessionismi da parte del potere centrale pronto a giocare la carta dell'antipatriottismo.

Altro elemento comune è la fine del timor panico per il potere. In Algeria i giovani hanno trascinato genitori e nonni in una contestazione che ha definitivamente spogliato il *Pouvoir* della legittimità post-indipendenza e dello scudo costituito dai ricordi del «decennio nero». In Marocco, il velo di sacralità che avvolgeva il *makhzen* è stato in certa misura squarciato. Condivisa poi la percezione dell'assenza anche fisica di un leader – il paralitico ottantaduenne Bouteflika o il malandato Maometto VI – e l'incapacità dello Stato di soddisfare le richieste popolari.

Altrettanto rivelatrici le divergenze. Innanzitutto, l'assenza di una rete di sicurezza sul baratro istituzionale che si verrebbe a creare in Marocco, perché se in


Algeria la rinuncia ufficiale di Bouteflika è stata una formalità nella continuità ufficiale del potere militare, in Marocco il re è tutto. Dell'indisponibilità di un'alternativa (nel caso improbabile di un'abdicazione, il principe ereditario Moulay Hassan ha solo sedici anni e verrebbe rimpiazzato da un reggente) sono coscienti i manifestanti. Ma la società civile marocchina si è dimostrata più organizzata, tenace e abile al negoziato di quella algerina. Anche se in un paese dove le riforme si sono rivelate di poca sostanza, permane l'interrogativo su cosa possa buttare sul piatto la monarchia in caso di rischio per la sua sopravvivenza.

Qui vale un ribaltamento dell'adagio secondo cui chi tardi arriva male alloggia. Alla luce dello stallo algerino, della repressione sudanese e dei risultati discutibili delle primavere arabe, sulle strade e sulle piazze marocchine pesa lo spettro dei fallimenti altrui.

LA FORTEZZA EUROPA COMINCIA A CEUTA E MELILLA

di Joseba TORRONTERAS GONZÁLEZ

Le due exclave spagnole in Marocco sono state laboratorio per la militarizzazione della questione migratoria nell'Ue. L'industria della sicurezza è una mangiatoia di partiti e privati che non risolve nulla. Ora anche Rabat ha imparato a estorcere denaro.

1. UE MANI AFFERRANO UN LEMBO DI recinzione alto non più di un metro e mezzo, creando un varco che permette di passare dall'altro lato. Superato l'ostacolo i ragazzi proseguono il cammino, ripassando la strategia per battere la squadra rivale nella partita di calcio in programma tra poco su una spiaggia di Miami, località del piccolo municipio di Beni Ensar, a tredici chilometri da Nador, in Marocco. Questa sera giovani musulmani, indù, ebrei e cristiani di Melilla affronteranno altri musulmani, indù, ebrei e cristiani di Beni Ensar. Al crepuscolo risuona il fischio finale: giusto in tempo per incamminarsi verso Melilla, prima che sia troppo tardi e una punizione dei genitori confini i giocatori in casa, impedendo loro di disputare l'incontro successivo.

Chi è cresciuto a Melilla negli anni Settanta e Ottanta ricorda ancora con nostalgia questo tipo di episodi, che iniziarono a diradarsi negli anni Novanta. Allora iniziò infatti la costruzione delle due barriere che oggi marciano la frontiera tra le due exclave spagnole – l'altra è Ceuta – e il Marocco. Oggi gli aneddoti di chi passeggiava con il cane tra Spagna e Marocco o andava nel paese vicino in cerca di un pane più economico di quello in vendita nelle città spagnole sono un ricordo.

Attualmente Ceuta e Melilla, rispettivamente a 182 e 270 chilometri di distanza da Malaga, sono isolate. Troppo lontana la Spagna per potervi viaggiare con regolarità; troppo lunghe le code alla frontiera per poter entrare in Marocco e fare qualcosa di semplice, come prendere un tè con la famiglia il sabato mattina nel paesino affianco.

L'emarginazione geografica cui sono state soggette le due città dall'imposizione delle alte barriere che separano Europa e Africa ha prodotto una frattura sociale, ma soprattutto economica. Secondo un rapporto¹ del Colegio de Psicólogos di

1. *Encuesta de opinión sobre qué problemas preocupan a los ciudadanos melillenses*, Colegio Oficial de Psicólogos de Melilla, 13/02/2018, tinyurl.com/y263uj5o.

Melilla pubblicato a febbraio del 2018, solo un abitante della città su dieci vede un futuro lì. Melilla e la vicina Ceuta sono città «artificiali», spiega Jesús A. Núñez, codirettore dell'Instituto de estudios sobre conflictos y acción humanitaria (Iecah). L'economia dei due centri è sovvenzionata dal governo spagnolo. Gli ultimi dati disponibili dell'Instituto nacional de estadística (Ine, l'Istat spagnolo) mostrano che a Ceuta il 19,4% della popolazione ha un impiego pubblico: molto, anche se meno del picco (52,6%) raggiunto nel 2002. Ciò nonostante, la disoccupazione è al 22,3% e tocca il 47% tra i giovani con meno di 25 anni. A Melilla, nel primo trimestre di quest'anno il pubblico impiego dava lavoro al 47,2% della popolazione attiva; eppure, i disoccupati sfiorano il 26%, 55% tra i giovani. I due centri hanno peraltro lo status di città autonome, dunque hanno molte più competenze di un normale Comune (ma meno di una Comunità autonoma) e i loro sindaci presiedono la locale assemblea legislativa.

Sebbene la popolazione di Melilla non raggiunga le 87 mila persone e quella di Ceuta superi di poco le 85 mila, la condizione di città frontaliere giustifica questa eccezionalità costituzionale. I bilanci del 2019 parlano da soli: quasi 271 milioni di euro per Melilla e 317 per Ceuta. Città spagnole paragonabili per dimensione devono accontentarsi di molto meno: Talavera de La Reina (83 mila abitanti), ad esempio, dispone di 87,5 milioni. L'eccezione coinvolge anche altri ambiti, come gli apparati di sicurezza: nel 2014 la polizia locale di Melilla aveva 304 effettivi, mentre la citata Talavera ne contava appena 122. Meno della metà, pur con 3 mila abitanti in più.

2. Queste anomalie si spiegano con una circostanza: Ceuta e Melilla sono gli unici territori europei nel continente africano. Su di loro grava la gestione politica delle migrazioni alla frontiera sud della Spagna, che è anche frontiera europea. Malgrado ciò, l'importanza strategica delle due città è messa a repentaglio dalla decisione unilaterale del governo marocchino, che nell'agosto del 2018 ha chiuso il varco commerciale di Beni Ensar.

La mossa di Rabat è stata letta da molti come un tentativo di premere sulla Spagna per «indurla a consegnare Ceuta e Melilla al Marocco o a instaurare un sistema di cogestione delle città». Così Ignacio Cembrero, giornalista esperto di Maghreb, la cui carriera nel *País* è finita bruscamente a seguito delle pressioni marocchine «al massimo livello» sull'esecutivo di Mariano Rajoy, per via degli articoli scomodi sulla politica del regno apparsi a sua firma per oltre tre lustri sul quotidiano spagnolo. «Il potere lobbistico del Marocco è notevole», afferma Cembrero. «La minaccia classica è quella di “aprire il rubinetto” dei migranti o porre fine alla cooperazione in materia di terrorismo. Basta vedere come diminuisce bruscamente il flusso migratorio in occasione delle visite dei reali di Spagna in Marocco per capire che se Rabat vuole, può». Quanto ad eventuali azioni di forza di Rabat per annettere le due exclave, va ricordato che queste non beneficiano della protezione Nato; pertanto, in caso di un eventuale – ma poco probabile – confronto militare, Madrid dovrebbe vedersela da sola.

Secondo l'Associazione delle imprese di Melilla (Ceme), dalla chiusura della dogana il commercio cittadino è calato del 30-40%, il che ha ridotto l'importanza strategica di questa città e anche della vicina Ceuta, interessata da una dinamica simile. Questi due piccoli centri sono infatti l'unico strumento negoziale della Spagna – e per estensione dell'Europa – rispetto al Marocco. «Madrid si è trasformata nell'avvocato di Rabat a Bruxelles», afferma Núñez, secondo il quale le attuali tensioni nella relazione ispano-marocchina sono «inevitabili»: da quando, nel 2016, l'Ue ha concesso 3 miliardi di euro alla Turchia per «gestire» i flussi migratori dal Levante, replicando l'anno seguente con la Libia (cui sono andati 130 milioni), il Marocco ha preteso la sua parte.

Oltre che nella questione migratoria, il valore strategico di Ceuta e Melilla sta nell'essere un freno all'ingresso del terrorismo jihadista nel Vecchio Continente. Ciò spiega la presenza in entrambe le città di svariate intelligence, europee e non. È questa circostanza ad aver fatto sì che, dopo quasi vent'anni di minacce da parte del Marocco di allentare i controlli sui flussi migratori, l'Europa abbia infine acconsentito a soddisfare le richieste di Rabat. Lo sostengono Miguel Hernando de Larramendi e Ana I. Planet in un volume del 2007 dal titolo *Las relaciones hispano-mauritanas (1960-2006)*, nel quale si sottolinea tra l'altro che lo sviluppo dei porti marocchini di Tangeri e Nador (unitamente alla chiusura della dogana di Beni Ensar) minaccia seriamente di eclissare lo scalo di Melilla, il cui ampliamento – pur sollecitato dall'ex governo locale di centro-destra – non è ancora stato realizzato. Sicurezza ed economia si sono così sommate alla questione migratoria, che pure ha un suo peso considerato che secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), nel 2018 un quinto dei migranti entrati in Spagna provenivano dal Marocco. Quest'ultimo è dunque riuscito ad aggiudicarsi l'obolo europeo: 140 milioni di euro, parte dei quali è stata subito impiegata per la costruzione di una nuova barriera al confine con Ceuta. Lo scorso 23 febbraio, il ministro dell'Interno spagnolo Fernando Grande-Marlaska (Partito socialista) ha visitato l'exclave e promesso di rimuovere le controverse lame poste in cima alla recinzione, duramente criticate dalle organizzazioni per i diritti umani; al loro posto, una porzione aggiuntiva di reticolato innalzerà la barriera da sei a dieci metri. Le prime reazioni non hanno tardato: in un articolo pubblicato ad aprile dal quotidiano spagnolo *El Mundo*, Rachid Aouli, dell'Associazione marocchina per i diritti umani, avvertiva dell'inganno: «La Spagna toglie le lame, ma ora il Marocco mette le sue, pagate dall'Europa».

3. Malgrado gli ingenti investimenti, dati alla mano il problema resta: la frontiera ispano-marocchina è «la più iniqua al mondo, ancor più di quella messicano-statunitense», ricordava nel 2014 l'allora ministro degli Esteri spagnolo José Manuel García Margallo (Partito popolare). Ciò sebbene un terzo del bilancio di Frontex, l'agenzia europea incaricata del controllo di coste e frontiere, vada alla Spagna: 73 milioni di euro alla Guardia civile e alla Polizia nazionale tra il 2008 e il 2016. In rapporti successivi, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e

altre agenzie dell'Onu hanno dimostrato ² che le migrazioni sono una costante della storia umana e che la proporzione di migranti si mantiene stabile, intorno al 3% della popolazione mondiale (pari a 258 milioni di persone oggi). Inoltre, studi della fondazione porCausa evidenziano il fallimento delle politiche migratorie della Spagna alla sua frontiera meridionale, miranti a ostacolare i flussi anziché gestirli. Questo malgrado la dispendiosità di tali politiche, che configurano una vera e propria industria del controllo migratorio.

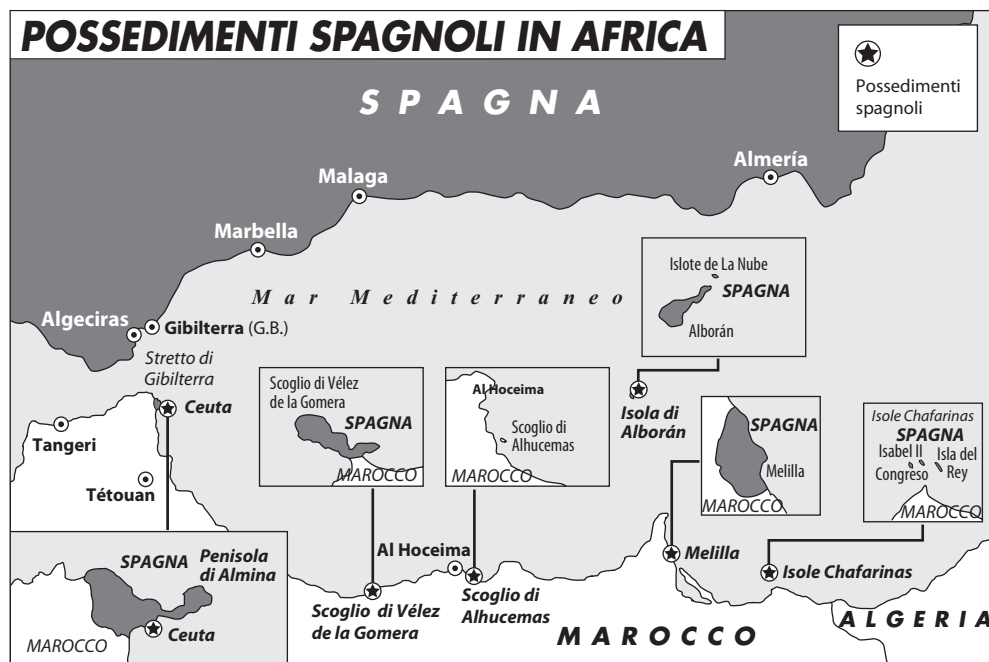
L'Ue continua a destinare cifre crescenti al controllo delle migrazioni, ma queste non cessano. Anzi. Nel 2018 sono arrivate in Spagna più imbarcazioni cariche di migranti che nel 2006, anno della cosiddetta «crisi delle zattere», quando 39.180 persone riuscirono ad entrare illegalmente nella penisola iberica via mare. Gli ultimi dati del ministero dell'Interno spagnolo segnalano che nel 2018 si sono registrati 52.795 sbarchi e oltre 59 mila attraversamenti della frontiera meridionale (Ceuta e Melilla): il 129% in più rispetto al 2017. Tra i dati del ministero, ve n'è uno particolarmente indicativo: nel 2018 gli ingressi illegali hanno superato quelli del 2015, 2016 e 2017 messi insieme. I numeri parlano chiaramente. Fortificare a caro prezzo la frontiera meridionale non ha fatto altro che spostare gli arrivi lungo le coste, aumentando il numero dei decessi in mare: almeno 769 nel 2018, il triplo rispetto all'anno prima.

La Spagna ha fatto da apripista all'esternalizzazione e alla securitizzazione delle politiche migratorie europee. Nel 2000 le barriere di Ceuta e Melilla erano già in piedi e nel 2001 entrò in funzione il Sistema integrato di vigilanza esterna (Sive), gestito dalla Guardia civile. Gli attentati dell'11 settembre cambiarono radicalmente l'approccio all'immigrazione. Come afferma ³ Andrés de Castro García, «gli attentati di New York e Washington del 2001 fecero ulteriormente pendere la bilancia verso la sicurezza, a scapito della libertà». Il timore di essere le prossime vittime e la crescente islamofobia che pervadeva al tempo la Spagna trasformarono l'immigrazione in una minaccia, una questione di sicurezza nazionale. Quell'approccio ha fatto scuola in Europa, che ha replicato le politiche di securitizzazione applicate da Madrid. È sorta allora un'industria capace di giustificare, rendendoli leciti, i copiosi e crescenti investimenti nei sistemi di controllo dei movimenti umani.

Non che manchino i casi di uso creativo dei fondi europei a Ceuta e Melilla. Quest'ultima, ad esempio, nel 2009 realizzò un campo da golf a pochi metri dalla barriera di confine, per la cui realizzazione l'amministrazione di Juan José Imbroda spese due milioni di euro, l'80% dei quali provenienti dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr). Un fondo che, sulla carta, dovrebbe servire a «rafforzare la coesione socioeconomica nell'Unione Europea, correggendo gli squilibri tra regioni». La manutenzione del campo sottraeva 700 mila euro all'anno dal bilancio cittadino; in questo caso, soldi presi direttamente dalle tasche dei melillesi. Malgrado le proteste di varie associazioni locali, per le quali la città aveva e ha altre priorità, il

2. «Migración», Naciones Unidas, tinyurl.com/y2ogqoo5

3. «El modelo español de gestión fronteriza en el contexto de la UE: éxitos e interrogantes (DIEEO138-2014)», Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2/12/2014.



campo resta lì, dopo che il Tribunale provinciale di Malaga ha archiviato il procedimento per presunte irregolarità nella sua costruzione e gestione.

In questo contesto, porCausa ha documentato i risultati dell'esistenza di una industria migratoria del controllo, dell'assistenza e del respingimento, che funziona quasi esclusivamente con denaro pubblico e reclama ogni anno di più. Il rapporto *La industria del control migratorio* (ottobre 2017) rivela che su 350 società del settore operanti in Spagna, le prime dieci hanno assorbito oltre la metà dei 610 milioni di euro elargiti tra il 2002 e il 2017. Si tratta di Indra, Amper, Eurocopteralbie, Telecomunicación-electrónica y conmutación, Atos, Dragados, Ferrovial, Siemens, Telefónica española y Gmv. Il rapporto evidenzia anche il fatto che, secondo Frontex, nel 2016 le persone entrate legalmente in Spagna sono state appena 206: una dimostrazione di come l'industria del controllo migratorio pregiudichi anche la mobilità regolare delle persone. La conclusione, tratta sulla scorta delle evidenze, è lapidaria: «Gli sforzi dei paesi destinatari per frenare i flussi hanno come risultato quello di allungare le rotte migratorie e di segregarle, mai di chiuderle». Perché «a un disperato non fa differenza che la barriera sia di otto metri o di ottanta: non ha nulla da perdere», chiosa Jesús Núñez.

4. La sopravvivenza economica di Ceuta e Melilla si basa dunque sui fondi pubblici. Le due città hanno inoltre il maggior tasso di abbandono scolastico della Spagna: 23,4% (Ceuta) e 29,5% (Melilla). Disoccupazione, militarizzazione, descolarizzazione, mancanza di prospettive: l'humus perfetto per la proliferazione del

discorso antimmigrazione dell'ultradestra. Vox, il partito che più apertamente addita l'immigrazione come minaccia, ha fatto il pieno di voti sui due lati dello Stretto di Gibilterra: tanto in Andalusia, feudo storico dei socialisti, che nelle due exclave, fino al maggio scorso bastione dei popolari. Se alle ultime elezioni politiche, nel 2015, la formazione non aveva eletto alcun rappresentante a Ceuta e Melilla, nel voto di maggio ha sfiorato rispettivamente il 24% e il 17%. Riprendendo il fortunato slogan del muro usato da Donald Trump nei confronti del Messico, il leader di Vox Santiago Abascal ha affermato in campagna elettorale di volerne costruire uno al confine con il Marocco facendolo pagare a quest'ultimo, e il giochino ha funzionato. «La vita della gente peggiora ed è facile trovare capri espiatori. Di fronte a un'opinione pubblica sempre più ostile all'immigrazione, i partiti lucrano sulla xenofobia», commenta Núñez. Il partito di Abascal ha peraltro tra i suoi consiglieri Steve Bannon, uno degli artefici dell'elezione di Trump, che presta i suoi servizi anche alla Lega italiana.

Un recente studio⁴ effettuato da porCausa e dal quotidiano spagnolo *El Confidencial* a Melilla è giunto a conclusioni preoccupanti su come viene speso il denaro pubblico: appalti ad affidamento diretto, amministratori e politici imputati che restano al loro posto, sovraffollamento del Centro di integrazione degli stranieri, compravendita di voti erano alcune delle situazioni più ricorrenti nella città frontaliere. Inoltre, il governo locale in mano ai popolari teneva al guinzaglio i mezzi di comunicazione che sopravvivono con le inserzioni pubblicitarie istituzionali, il che si traduceva in censura e chiusura di media scomodi. Da maggio Melilla è governata da Ciudadanos, con l'appoggio dei socialisti e di Coalizione per Melilla, mentre Ceuta resta al Partito popolare.

Sebbene le cifre dimostrino il fallimento dell'approccio coercitivo all'immigrazione, l'Europa continua a scommettere sulla ricetta spagnola, come dimostra l'aumento del bilancio di Frontex. Nell'ultimo discorso sullo stato dell'Ue, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha proposto di triplicare le risorse destinate alla «gestione delle migrazioni e delle frontiere» nel periodo 2021-27. Un simile esborso porterebbe alla creazione di un contingente militare permanente che dovrebbe raggiungere le 10 mila unità e sarebbe legittimato a usare le armi. Con questo tipo di misure, Bruxelles concorre a rappresentare l'immigrazione come minaccia alla sicurezza nazionale, giustificando il crescente ricorso alla forza.


Nel prossimo futuro, è dunque improbabile che i giovani di Melilla e della vicina Beni Ensar tornino a riunirsi la sera per giocare a calcio, liberi da barriere fisiche e da paure imposte. Oggi non basta sollevare una rete per aprirsi il cammino.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

'CHE FACEVA TUO NONNO?' L'ERRORE DI ERDOĞAN È NON CAPIRE GLI ARABI

di Daniele SANTORO

Le ambizioni imperiali del sultano di Ankara vacillano perché poggiano sul modello dei Fratelli musulmani e svalutano il lascito di Atatürk, attraente in Nordafrica. Lo scontro fra l'asse turco-qatarino e quello fra sauditi ed emiratini si gioca in Libia. Il caso Paşa.

1.  L NORDAFRICA È DIVENUTO IL FRONTE principale dello scontro di prossimità tra l'intesa turco-qatarina e il blocco arabo guidato da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Conseguenza diretta del tentativo di Erdoğan di generare un'ondata di cambiamento volta a ridefinire gli equilibri interni alle monarchie del Golfo e che vede oggi il presidente turco assediato nella ridotta tripolitana.

Arrocco quasi umiliante per colui che appena pochi anni fa era in grado di proiettare un'influenza dominante nella regione, che a partire dall'Egitto sembrava destinata a rientrare nell'orbita turca. A oltre un secolo dal collasso del potere ottomano nei possedimenti nordafricani e persino con maggior trasporto che in epoca imperiale. A differenza degli eredi di Selim – il primo conquistatore turco dell'Egitto e colui che aprì ai turchi le porte dell'Africa – Erdoğan si è posto infatti fin dal principio il problema di come integrare il Nordafrica nel sistema neo-ottomano. Dunque, di come esercitarvi un'influenza decisiva pur nell'impossibilità di controllarlo direttamente. Dilemma che il presidente turco intendeva risolvere ispirandosi a un modello analogo a quello dello «Stato decentralizzato» centrato su Mosul (*Adem-i Merkeziyet*), suggestione coltivata per alcuni anni da arabi ottomani come Mustafa Kamil, tra i cui allievi più promettenti ce n'era uno di nome Hasan al-Bannā¹.

La stretta alleanza geopolitica tra la Turchia di Erdoğan e i Fratelli musulmani (*al-ihwān al-muslimīn*) – strumento mediante il quale il *reis* intende sostanziare il proprio progetto imperiale in Nordafrica – ha radici profonde. Dopo i primi contatti negli anni Trenta e Quaranta, le relazioni tra Ankara e l'organizzazione fondata da Hasan al-Bannā nel 1928 fecero il salto di qualità nel corso degli anni Settanta.

1. M. Özcan, «Türkiye ile İhvan-ı Müslimin İlişkileri» («Le relazioni tra la Turchia e i Fratelli musulmani»), *Yörünge Dergi*, 1/4/2018, bit.ly/2WJYxnl

ta, quando i servizi segreti turchi si avvalsero della propaganda islamista per arrestare la penetrazione dell'ideologia comunista e la Millî Görüş di Necmettin Erbakan entrò progressivamente nell'orbita della Fratellanza. Tanto che il 28 novembre 1996 la futura guida dell'organizzazione Muḥammad Mahdî 'Ākif rivelò che il primo ministro in carica era «il rappresentante dei Fratelli musulmani in Turchia»². Il solco, per Erdoğan, era dunque già tracciato. L'attuale presidente turco – musulmano di scuola araba – è infatti entrato in politica attraverso la Millî Görüş. Coltivando le relazioni con gli *ihwān* fino a ribaltare i rapporti di forza. Nell'ultimo decennio, notano infatti gli egiziani, il *reis* «ha usato la Fratellanza per accedere al califfato»³.

Lo strumento, più che l'ambizione, ha implicato l'uso di una strategia che va letta in termini dicotomici. Rivoluzione *versus* controrivoluzione. Laddove nell'ottica del *reis* la rivoluzione avrebbe dovuto essere totale. Dal Nordafrica, puntare al cuore del mondo arabo. Diffondersi nella Penisola Arabica e nel Golfo. Non per rovesciare il regime saudita ma per permettergli di diventare un potere del Regno. Così da orientare il flusso dei petrodollari e sincronizzare gli approcci strategici di Ankara e Riyad.

La posta in gioco dell'offensiva regionale lanciata dalla Turchia per mezzo degli *ihwān* è stata percepita nitidamente dalle monarchie del Golfo. Nell'estate del 2017 il ministro dell'Istruzione di Abu Dhabi si è rivolto sibillinamente ai turchi ricordando che «noi abbiamo accolto i membri della Fratellanza, ma quelli si sono subito impadroniti delle nostre istituzioni educative, delle nostre moschee, della nostra politica estera e hanno pure preteso due ministeri. Proprio come ha fatto Fetö da voi. I Fratelli musulmani sono per noi quello che per voi è Fetö»⁴.

Parole pronunciate immediatamente dopo il fallimento dell'iniziativa volta a rovesciare il regime qatarino dell'emiro Tamīm bin Ḥamad al-Ṭānī, insieme a Erdoğan principale sponsor regionale della Fratellanza. La cui resistenza certificava la pervasività e il formidabile carico di rottura della tela tessuta dal ragno anatolico. L'attacco al regime di al-Ṭānī era infatti un attacco alla Turchia per interposto Qatar. La condizione fondamentale delle tredici dettate dai saudo-emiratini a Doha era quella relativa all'espulsione dei soldati turchi presenti nell'emirato. Circostanza che spiega perché il vero vincitore della faida del Golfo sia stato Erdoğan, che nell'estate del 2017 si è preso nel cortile di casa saudita l'effimera rivincita dell'affronto subito quattro anni prima in riva al Nilo.

Il colpo di Stato che il 3 luglio 2013 ha rovesciato il presidente egiziano Muḥammad Mursī è un evento marchiato a fuoco nella memoria geopolitica turca. Perché Erdoğan vede nella sorte dell'ex capo di Stato egiziano un presagio che lo riguarda da vicino. Paranoia che gli eventi del 15 luglio 2016 hanno dimostrato ragionevole. Soprattutto, la deposizione di Mursī certifica ad Ankara la fallacia del suo approccio strategico alla regione.

2. Cit. in *ibidem*.

3. Cit. in *ibidem*.

4. Cit. in F. TAŞTEKİN, «Türkiye ve BAE'nin "eksen savaşı"nın arka planında ne var?» («Che c'è dietro alla "guerra dell'asse" tra Turchia ed Emirati Arabi Uniti?»), *Bbc*, 5/5/2019, [bbc.in/2MMtLWB](https://www.bbc.com/turkish/2019/05/190505-turkey-uae-axe-war)

Erdoğan aveva inteso «educare» i suoi sodali d'Oltremare all'arte di governare un paese musulmano secondo i principi dell'islam politico, senza scatenare la reazione degli apparati laici e dei controrivoluzionari già in occasione della storica visita del settembre 2011. Non trovò un ambiente ricettivo. Disattendendo il consiglio del suo ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu, suggerì ai maggiorenti dei Fratelli di «non avere paura della laicità», provocando la reazione indignata dei suoi interlocutori⁵. Il seguito fu ancora peggiore.

Fin dalle prime settimane fu chiaro che a mettere il cappello sull'Egitto dei Fratelli musulmani sarebbe stato l'Iran, non la Turchia. Lo dimostrava plasticamente la struttura «iraniana» assunta dal potere degli *ihwān*, con una sorta di «guida suprema» non eletta – Muḥammad Badi' – che supervisionava l'azione politica del presidente della Repubblica⁶. E lo confermava la sconsiderata visita compiuta da Mursi in Iran alla fine di agosto del 2012. Trasferta che mandò in paranoia i regimi arabi del Golfo, i quali presero allora la decisione strategica di lanciare una guerra senza quartiere contro la Fratellanza. Conflitto che si sovrapponeva allo scontro esistenziale con la Repubblica Islamica generando un'unica, grande battaglia per la sopravvivenza. È stato questo il più grande fallimento regionale di Erdoğan. Che intendeva favorire l'affermazione della Fratellanza nel mondo arabo proprio in chiave anti-iraniana, convinto che i sauditi sarebbero stati costretti ad accettare l'affermazione degli *ihwān* in quanto argine ideologico e geopolitico all'espansionismo persiano-sciita.

Non era uno schema nuovo. Per circa quarant'anni l'Arabia Saudita è stato il principale protettore dei Fratelli musulmani. Convergenza tattica fondata sulla presenza di un nemico comune – prima l'Egitto di Nasser, poi l'Iran rivoluzionario – e incrinata dall'intervenuta divergenza sull'invasione irachena del Kuwait, quando gli *ihwān* sostennero quella che di fatto era un'offensiva contro il Regno⁷. La mossa iraniana di Mursi fece saltare tutto, facilitando il compito agli alfiere della controrivoluzione, che oggi hanno i volti del principe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān (MbS) e del suo potente mentore, il principe ereditario di Abu Dhabi Muḥammad bin Zāyid (MbZ).

2. Dalla prospettiva turca l'avvento dei principi noti per acronimo è stato un evento catastrofico, anche perché l'ascesa di MbS e MbZ ha coinciso con l'insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump. La convergenza tattica tra il presidente americano – determinato a estirpare l'islam politico dal Medio Oriente – e i principi saudo-emiratini ha partorito la cosiddetta «Nato araba», coalizione foraggiata da Riyadh e Abu Dhabi cui l'Egitto fornisce la manodopera a basso costo e Israele ga-

5. A. BOZKURT, «Erdoğan: divider-in-chief», *Today's Zaman*, 20/5/2014.

6. S. ÖZTÜRK, «Mısır'da İhvan-ı Müslimin'in İktidara Geliş Süreci ve Temmuz Darbesinin Nedenleri Üzerine» («Sull'ascesa al potere dei Fratelli musulmani e le cause del golpe di luglio»), *Liberal Düşünce Dergisi*, vol. 23, n. 91-92, 2018, pp. 174-175.

7. İ.N. TELCI, M. RAKIPOĞLU, «Suudi Arabistan'ın Müslüman Kardeşler Politikası: 1932-2016» («La politica saudita nei confronti dei Fratelli musulmani»), *Akademik İncelemeler Dergisi*, vol. 13, n. 1, aprile 2018, pp. 141-157.

rantisce la regia geopolitica. Strumento con il quale i controrivoluzionari del Golfo hanno lanciato una guerra santa contro la Fratellanza dal Golfo di Aden alla costa mediterranea. Battaglia propriamente esistenziale diretta a prevenire che il virus islamista attecchisca nel mondo arabo e si propaghi entro le mura di casa, dove l'infezione qatarina è stata forse circoscritta ma tutt'altro che debellata.

L'epicentro di questo conflitto è oggi l'ex *vilayet* ottomano di Trablusgarp. Alcuni media arabi fanno notare che la tempistica dell'offensiva lanciata da Ḥalifa Ḥaftar contro Tripoli – iniziata immediatamente dopo le elezioni locali turche del 31 marzo, dunque in un momento di inedita debolezza per Erdoğan – non è casuale⁸. Tale coincidenza temporale ha indotto la Turchia a sostenere con ancora più decisione le milizie tripolitane contro l'uomo di Riyad e Abu Dhabi. Ankara appoggia e rifornisce di armi i gruppi armati legati alla locale Fratellanza musulmana quantomeno dal 2013. In diverse occasioni Egitto, Grecia, Israele e persino Algeria e Tunisia hanno identificato navi cariche di armi di produzione turca destinate alle milizie libiche. Imbarcazioni che secondo gli egiziani non trasportano solo armamenti ma anche guerriglieri addestrati da Ankara in Anatolia e il cui approdo in Libia è facilitato dalle navi della Guardia costiera turca che operano al largo della costa tripolitana⁹. La Turchia rifornisce le milizie libiche anche di droni – uno dei quali, parcheggiato nell'aeroporto di Mitiga, è stato distrutto recentemente dall'Esercito nazionale libico di Ḥaftar¹⁰ – e di mezzi corazzati.

La solidità della posizione turca ha contribuito ad arginare la marcia di Ḥaftar su Tripoli, ma dalla prospettiva di Ankara il quadro nordafricano è tutt'altro che roseo. Soprattutto alla luce di quanto sta accadendo nella vicina Tunisia, dove l'ambiguità dei dirigenti della locale Fratellanza musulmana, Ennahda, rischia di provocare dinamiche nella sostanza analoghe a quelle andate in scena lungo il corso del Nilo¹¹. Tunisi sta infatti precipitando lentamente nel caos, i Fratelli musulmani vengono considerati corresponsabili del disastro economico e sociale e pressoché l'intera popolazione ritiene che il paese stia andando nella direzione sbagliata. Il ruolo di Ennahda rende inoltre la Tunisia un bersaglio naturale di Ḥaftar, che ha ammesso di lasciare liberi i jihadisti tunisini. Con l'obiettivo di provocare incidenti analoghi a quello andato in scena nel 2016 a Ben Gardane. Anche gli Emirati sono già entrati nell'arena tunisina, come dimostra la vicenda dell'arresto di un inviato delle Nazioni Unite a marzo da parte delle autorità di Tunisi. Il fronte è nitidamente delineato. I maggiori di Ennahda definiscono pubblicamente gli Emirati l'unico ostacolo che si frappone tra loro e il potere¹². Laddove per Erdoğan un'eventuale affermazione dei Fratelli musulmani tunisini

8. A. KARATAŞ, Y. ERTAŞ, «Libya: Türkiye-Katar ittifakı ile Suud blokunun savaşı» («Libia: la guerra tra l'alleanza Turchia-Qatar e il blocco saudita»), *Evrensel*, 8/4/2019, bit.ly/2MP5eAc

9. F. TAŞTEKİN, «Will Turkey remain involved in Libya?», *Al Monitor*, 21/11/2018, bit.ly/2WNL7Hh

10. «Libya'da Türkiye'ye ait drone imha edildi» iddiası («In Libia è stato distrutto un drone turco»), *T24*, 6/6/2019, bit.ly/2WLDPUc

11. L. GHANMI, «Tensions rise as leftists call for Tunisian government's ouster», *The Arab Weekly*, 7/2/2019, bit.ly/2WL721J

12. A. ZAMAN, «Tunisia on edge as Libya's Hifter advances», *Al Monitor*, 14/5/2019, bit.ly/2WIt4SV

nelle elezioni di novembre equivarrebbe paradossalmente a una catastrofe geopolitica. L'intervento correttivo saudo-emiratino sarebbe infatti scontato, ciò che costringerebbe Ankara ad aprire un altro fronte per difendere quella che assomiglia sempre più a una causa persa.

Questo mentre anche nella vicina Algeria la situazione si sta pericolosamente avvitando. Proprio mentre il colosso africano stava rientrando nell'orbita turca. Nell'ultimo triennio si è infatti assistito a un sostanziale riavvicinamento tra Ankara e Algeri, innescato nel 2016 dall'incontro tra Erdoğan e il primo ministro algerino Abdelmalek Sellal a Washington e culminato nel febbraio dello scorso anno nella visita in Turchia – la prima dal 2008 – del ministro degli Esteri Abdelkader Mes-sahel. Trasferta alla quale fece immediatamente seguito l'importante visita del presidente turco ad Algeri, occasione in cui i due paesi raggiunsero un accordo del valore di un miliardo di dollari nel settore petrolchimico e Ankara si assicurò la penetrazione in Algeria dell'istituto Yunus Emre nell'ambito di un progetto universitario sulla turcologia. La Turchia ha dunque adottato un approccio attendista alle dinamiche innescate nel paese dalle proteste di piazza e dalle dimissioni del presidente Bouteflika. Sulla scorta delle disastrose sconfitte subite in Egitto e Sudan, dove i saudo-emiratini hanno rovesciato gli uomini di Erdoğan, e memore della tragica arroganza con la quale è entrata in Libia – riassunta dalla sicumera con la quale Davutoğlu assicurava al mondo che «ci pensiamo noi, tanto conosciamo le tribù libiche una per una» – Ankara cerca di interpretare correttamente quanto sta avvenendo in Algeria. Mentre la locale Fratellanza musulmana morde il freno.

Gli *ihwān* algerini hanno seguito una parabola per certi versi peculiare. Il rifiuto dell'estremismo ha loro garantito l'inclusione nella coalizione di governo dalla fine degli anni Novanta all'esplosione delle primavere arabe, quando i successi di Mursi in Egitto e Ghannouchi in Tunisia resero insostenibile la loro cooperazione con il regime. Le relazioni con lo Stato sono tuttavia rimaste profonde, come dimostra il fatto che prima della deposizione di Bouteflika e dell'annullamento delle elezioni il leader della Fratellanza algerina era legittimamente candidato alla presidenza. Legami che rendono gli *ihwān* un potere dello Stato algerino e che li inducono a provare a giocare un ruolo trasformativo nell'attuale fase di transizione¹³. Circostanza che rischia di innescare le dinamiche già andate in scena in Egitto e Sudan, estendendo all'Algeria il fronte africano della competizione di prossimità tra l'intesa turco-qatarina e il blocco saudo-emiratino.

3. Erdoğan è riuscito ad attenuare sensibilmente il radicato razzismo turco nei confronti degli arabi, così come la speculare ostilità degli arabi nei confronti dei turchi. Paradossalmente, però, non è riuscito a esorcizzare lo spettro dell'impero ottomano nel mondo arabo. Fallimento che costituisce la conseguenza diretta di un clamoroso equivoco. Erdoğan ha fatto propria la visione caricaturale dell'impero

13. İ.N. TELCI, «Can the Muslim Brotherhood in Algeria Be a Transformative Power?», *The New Turkey*, 28/3/2019, bit.ly/2Vx01R3

ottomano inchiodata dal regime kemalista nell'immaginario dei turchi¹⁴. Visione che considera l'impero degli eredi di Osman prima di ogni altra cosa uno Stato islamico e che conferisce un'importanza fondamentale alla sua dimensione araba. In realtà, la sovranità ottomana sul mondo arabo è il frutto di un accidente della storia. Il prodotto dell'iniziativa personale di Yavuz Sultan Selim, i cui successori – primo tra tutti il figlio Solimano – orientarono tuttavia la geopolitica ottomana lungo l'asse Vienna-Mosul, tagliando così fuori dal raggio d'azione imperiale il mondo arabo. Che non venne mai integrato nell'impero e fu anzi trascurato fin dalla sua annessione, come dimostrano le rivolte a cadenza quasi annuale.

Considerazioni che valgono in modo particolare per il Nordafrica, cui pure i turchi e gli ottomani devono molto. Fu infatti la sottomissione del bey di Algeri Hızır Reis (Barbarossa), offerta a Selim nel 1519 e accettata da Solimano nel 1521, a rendere i turchi – i turchi, non gli ottomani – una potenza marittima. Fino ad allora la tradizione imperiale turca era infatti orientata quasi esclusivamente al dominio delle arterie commerciali terrestri¹⁵. Mustafa Kemal Atatürk esibì per la prima volta le sue qualità militari nella Libia invasa dagli italiani. È sempre in Libia che i Giovani Turchi – sostenendo militarmente e finanziariamente la setta sufi dei Senussi – forgiarono il nucleo della strategia oggi usata da Erdoğan nell'intera regione. E sono stati chiaramente i possedimenti nordafricani a rendere l'impero ottomano uno dei pochi imperi – l'unico tra quelli turchi – che può fregiarsi del titolo di «tricontinentale». Ma nonostante la carica di *sadrâzam* sia sempre stata appannaggio di tutte le etnie dell'impero, il primo ottomano di origini arabe – fra l'altro neppure certe – a esserne insignito fu Mahmut Şevket, nominato al vertice dell'amministrazione imperiale nel gennaio 1913, dunque alla vigilia del collasso finale. Circostanza che simbolizza la condizione degli arabi nell'impero.

Erdoğan ha dunque frainteso il fine con il mezzo. O meglio, a causare il fraintendimento è stata la sua retorica. La retorica neo-ottomana di Erdoğan è infatti principalmente a uso interno, come dimostra ad esempio il celebre discorso del 5 settembre 2012, in occasione del quale annunciò che «noi siamo i nipoti degli ottomani». I destinatari del messaggio non erano gli ex sudditi imperiali, ma molto più modestamente i suoi rivali interni. Perché se «noi siamo i nipoti degli ottomani tu, Kılıçdaroğlu, non so di chi sia nipote». Questo conflitto storico-identitario ha tuttavia travalicato i confini dell'Anatolia. Irrigidendo le masse arabe, le quali oggi anelano il modello incarnato dalla Repubblica di Turchia. Non il fantasma dell'impero ottomano. L'obiettivo fissato da Erdoğan – ricomporre lo spazio imperiale ottomano – non è irrealistico. A essere sbagliato è il metodo. L'impero non può essere riesumato mediante il suo fantasma. E men che meno reincarnarsi nella Fratellanza musulmana.

Sminuendo i raggiungimenti della Repubblica e magnificando il passato ottomano, Erdoğan si è reso vulnerabile. Come rivela il clamoroso duello verbale innescato a dicembre 2017 dal ministro degli Esteri emiratino 'Abd Allāh bin Zāyid,

14. S. ÇAĞAPTAY, *The New Sultan*, London 2017, I.B. Tauris, pp. 196-197.

15. İ. ORTAYLI, *Türklerin Tarihi (Storia dei turchi)*, İstanbul 2016, Timaş Yayınları, p. 126.

che ha accusato su Twitter il comandante ottomano Fahreddin Paşa di «furto» per aver trasferito da Medina a Istanbul alcune reliquie dopo aver cercato di difendere la città dall'assedio arabo-inglese tra il 1916 e il 1919. «Ecco chi sono gli antenati di Erdoğan». Apriti cielo. Dopo una serie di insulti all'arabo «ignorante» e «viziato», il presidente turco ha convocato i *muhtar* (capi villaggio) al palazzo presidenziale, dove ha pronunciato un accorato discorso in difesa di Fahreddin Paşa. Culminato nella più classica delle accuse che i turchi muovono agli arabi: «Che faceva tuo nonno?». Accusa tanto più pesante perché mossa da colui che per anni ha cercato di demolire la prospettiva secondo la quale «gli arabi ci hanno pugnato alle spalle».

Erdoğan chiuse la polemica con Abu Dhabi intestando a Fahreddin Paşa la via sulla quale affaccia l'ambasciata emiratina ad Ankara. Prima battaglia di una guerra onomastica il cui secondo round si è combattuto in Egitto. Lo scorso anno un professore egiziano ha infatti diffuso un documento nel quale si legge che «non è giusto intestare una strada al primo colonizzatore dell'Egitto, a colui che ha causato la morte di migliaia di egiziani, che ha ridotto l'Egitto a un *vilayet* ottomano e ha impiccato il sultano mamelucco Tūmān Bāy»¹⁶. Descrizione invero fedele di Yavuz Sultan Selim. Sotto molti aspetti coincidente con il ritratto che ne fece lo storico mamelucco Ibn Iyās osservando il suo ingresso al Cairo nel gennaio 1517: «Non aveva la dignità degli altri sultani, era maligno, assetato di sangue, di temperamento violento e non tollerava che gli si rispondesse»¹⁷. La campagna contro Selim ha indotto il prefetto del Cairo ad annunciare la ridenominazione della via della capitale intestata al nono sultano ottomano. Al quale Erdoğan, proprio alla vigilia del golpe del 2013, aveva invece dedicato il terzo ponte sul Bosforo.

Il caso egiziano dimostra peraltro abbondantemente come il vero assetto strategico della Turchia in Nordafrica e nel mondo arabo sia il presente repubblicano, non il passato imperiale. Nonostante la crisi nelle relazioni tra i due paesi, i rapporti turco-egiziani hanno guadagnato negli ultimi anni un'inattesa profondità economica, commerciale e culturale. Nel 2018 l'interscambio tra Ankara e Il Cairo ha raggiunto il record del 2012, quando in Egitto governava Mursi, attestandosi a oltre cinque miliardi di dollari. Gli investimenti di Ankara in Egitto hanno superato i due miliardi di dollari e forniscono lavoro a oltre 75 mila egiziani. I quali continuano a desiderare i prodotti turchi, riflesso materiale di uno stile di vita – quello della Turchia repubblicana – che affascina gli arabi. Come dimostra il successo delle serie tv turche nella regione, prima che gli Emirati ne vietassero la trasmissione. E più concretamente la popolarità dei prodotti *made in Turkey*, testimoniata dalla notevole espansione delle catene di negozi d'abbigliamento LC Waikiki e di supermercati Bim. La Turkish Airlines effettua 44 voli a settimana verso l'Egitto e intende aprire una quinta rotta verso il paese. Soprattutto, lo scorso anno il numero di studenti egiziani che si è iscritto ai corsi di turco dello Yunus Emre del Cairo è

16. Cit. in İ.N. TELCI, «Türkiye'nin Mısır Politikası 2018» («La politica egiziana della Turchia nel 2018»), *Türk Dış Politikası 2018*, Seta, p. 122.

17. Cit. in E. ROGAN, *The Arabs. A History*, London 2010, Penguin Books, p. 22.

stato talmente alto che l'istituto ha dovuto organizzare corsi in altre università per soddisfare la richiesta¹⁸.

Dinamiche che confermano come da strumento della proiezione nordafricana della Turchia la Fratellanza sia divenuta un fardello la cui difesa drena di risorse fondamentali la geopolitica turca. È infatti ormai del tutto evidente che le conseguenze negative della politica di sostegno agli *ihwān* eccedono abbondantemente i benefici. L'assedio al Golfo è involuto in arrocco tripolitano.

La questione, dunque, non è se al presidente turco convenga abbandonare la Fratellanza, ma se possa farlo. Di mezzo c'è l'intesa con il Qatar, che grazie al collasso della lira e alla crisi dell'economia turca ha guadagnato un'influenza fondamentale ad Ankara. Soprattutto, ne va della faccia di Erdoğan, che ha fatto della *R4bia* – il saluto a quattro dita simbolo della rivoluzione egiziana – la sua *tuğra*. Ma ci sono scenari peggiori. Il presidente turco rischia infatti di ritrovarsi a ospitare oltre cinquemila membri di un'organizzazione che nel prossimo futuro anche gli Stati Uniti potrebbero includere nella lista dei gruppi terroristici¹⁹. In tal senso, la drastica riduzione delle importazioni di petrolio iraniano dimostra abbondantemente la perdurante capacità di Washington di orientare la geopolitica turca. Il *reis* potrebbe essere costretto a recidere comunque i legami con la Fratellanza. Ma sull'onda dell'assedio saudo-emiratino. In una capitolazione che avrebbe il sapore della resa e che stante la sua debolezza politica – relativa, ma mai così pronunciata – produrrebbe conseguenze interne persino più catastrofiche di quelle geopolitiche.

18. İ.N. TELCI, «Türkiye'nin Mısır Politikası 2018», cit., pp. 124-128.

19. F. TAŞTEKİN, «US condemnation of Muslim Brotherhood would cost Turkey dearly», *Al Monitor*, 10/5/2019, bit.ly/2WJJPx3

AUTORI

LAURENCE-AÏDA AMMOUR - Analista di Sicurezza e affari militari specializzata in Maghreb, Sahara-Sahel, Africa Occidentale.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

ALESSANDRO BALDUZZI - Laureato in Relazioni e istituzioni dell'Asia e dell'Africa presso l'Università L'Orientale di Napoli. Di base a Beirut dove lavora nella cooperazione internazionale, scrive di Nordafrica e Medio Oriente.

LEONARDO BELLODI - Advisor di Eni International Affairs, membro della American Society of International Law.

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

VERMONDO BRUGNATELLI - Linguista, saggista e docente universitario italiano, studioso della lingua berbera.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

GIANANDREA GAIANI - Si occupa di difesa e sicurezza dal 1988 seguendo sul campo crisi e conflitti in Medio Oriente, Balcani, Africa e Asia centrale. Dal 2000 dirige il web-magazine *analisiidifesa.it*. È opinionista per *Il Mattino*, *Il Messaggero*, *Il Sole-24 Ore* e per Rai, Mediaset e Sky.

MARIO GIRO - Già viceministro degli Esteri, si occupa di Africa, poveri, dialogo e cooperazione per la pace per la Comunità di Sant'Egidio.

NOUHA ASSIREM GRINE - Attivista amazigh.

ADDAD HAKIM - Fondatore ed ex segretario generale del Rassemblement Actions Jeunesse (Raj).

OLIVIER KEMPF - Dottore in Scienze politiche, dirige la pubblicazione di analisi strategica *La Vigie*, ha pubblicato *L'Otan au XXIe siècle*, Rocher, 2015.

MOHAMMED KERROU - Sociologo e professore di Scienze politiche all'Università El Manar, Tunisi.

YASMINA KHADRA - Scrittore algerino.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

- FRANCESCO MASELLI - Giornalista, collabora con *L'Opinion*, *Il Foglio* e Radio24.
- PIERO MESSINA - Scrittore e giornalista per il gruppo editoriale Gedi.
- KARIM MEZLAN - Direttore della North Africa Initiative e resident senior fellow al Rafik Hariri Center for the Middle East dell'Atlantic Council.
- BRAHIM OUMANSOUR - Consulente in Geopolitica e relazioni internazionali, associate research fellow all'Institut de relations internationales et stratégiques (Iris), Parigi.
- MARGHERITA PAOLINI - Coordinatrice scientifica di *Limes*.
- NICOLA PEDDE - Direttore dell'Institute for Global Studies e direttore della ricerca per il Medio Oriente presso il Centro militare di studi strategici (Cemiss).
- GUY PERVILLE - Professore emerito di Storia contemporanea all'Università Toulouse-Le Mirail. Specialista in Storia dell'Algeria coloniale e contemporanea.
- LAPO PISTELLI - Direttore Relazioni internazionali di Eni.
- LUCIANO POLLICHIENI - Ricercatore presso l'Università di Nottingham e collaboratore di *Limes*. Esperto di jihadismo e mafie.
- LUCA RAINERI - Ricercatore post-doc in International security studies presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. La sua ricerca si concentra sui fenomeni transnazionali e i traffici informali nell'area del Nordafrica e del Sahel.
- DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.
- SAMIA SEGHIR - Membro del movimento Ibtykar.
- ESTER SIGILLÒ - Postdoctoral research fellow all'European University Institute, Firenze. PhD alla Scuola Normale Superiore, Firenze.
- COSTANZA SPOCCI - Cofondatrice di Nawart Press e giornalista freelance specializzata in Medio Oriente, con un focus aggiuntivo sui movimenti radicali in Europa. Lavora per Radio3Rai, al programma di esteri Radio3Mondo e collabora per diverse testate italiane e internazionali.
- JOSEBA TORRONTERAS GONZÁLEZ - Giornalista investigativa per la Fondazione porCausa. Esperta di migrazioni e diritti umani.

1. Un solo dominatore tra Gibilterra e Tunisi. Questo è stato il pirata Barbarossa per lunghi periodi del terzo e quarto decennio del Cinquecento rendendo il Mediterraneo un luogo poco tranquillo. Aveva base ad Algeri. Da lì partiva, razzia e tornava a godersi il bottino e vettovagliare i suoi brutali accoliti, senza essere da meno in efferatezze: mozzava personalmente teste e assisteva divertito a impalamenti, crocifissioni e roghi a fuoco lento. Le sue scorrerie andavano dalla Provenza all'Alto Adriatico, dalle Baleari all'Egeo.

Inizialmente il Barbarossa agì in proprio, successivamente per conto degli ottomani. Le grandi potenze, tormentate dalle continue minacce ai loro lucrosi commerci, provarono a risolvere il problema utilizzando gli strumenti a loro più congeniali: i veneziani preferibilmente quello diplomatico lusingando i sultani affinché intervenissero poi sul pirata; invece l'imperatore Carlo V, che non poteva proprio tollerare i servizi prestati ai rivali turchi, prese atto dell'impossibilità di sedurlo con le buone passò alle maniere forti. Già un primo scontro si era avuto nel 1518, finito con 3 mila spagnoli massacrati a colpi di scimitarra. Un secondo ebbe luogo nel 1535 a Tunisi con una flotta spagnola decuplicata, ma Barbarossa riuscì a sfuggire. Carlo V ordinò allora un'altra spedizione ad Algeri nel 1541 con una forza d'invasione ancora superiore sotto il comando dei più grandi condottieri dell'epoca, Andrea Doria ed Hernán Cortés. Ma conquistare il covo barbareesco si rivelò più ostico che conquistare l'impero azteco. Il fallimento anche di questa campagna decretava per l'imperatore «sul cui impero non tramonta mai il Sole» il definitivo abbandono di ogni speranza di controllo del Mediterraneo.

Proprio a quest'ultimo episodio si riferisce il bulino nella *figura 1*, ricco di indicazioni topografiche. Gli assalitori inviati da Carlo V circondano le fortificazioni di Algeri da terra e da mare. Ma gli invincibili pirati resisteranno anche questa volta.

Fonte: A. LAFRERI, *Algeri*, Roma 1555 ca.

2-3. La sovrimpressione di una figura umana dà una sensazione più realistica all'immagine sollecitando la partecipazione dell'osservatore. Questa soluzione è tanto più efficace quanto più il linguaggio ha natura simbolica come nel caso della cartografia: la sua astrattezza genera una distanza con l'osservatore che la figura umana aiuta invece a rimuovere. Agevolando la relazione tra l'osservatore e l'immagine questa cambia registro: da illustrazione da contemplare diventa illustrazione da vivere. Nel caso specifico delle *figure 2 e 3* ne guadagna il messaggio patriottico, che qui celebra la conquista italiana della Tripolitania e della Cirenaica, su cui i due bersaglieri poggiano i propri piedi e issano la bandiera. Si noti anche che la distanza geografica tra l'Italia e l'Africa è maliziosamente ridotta per comunicare una sensazione di vicinanza tra i due paesi.

Fonte: Due fotomontaggi con sovrapposizione di fotografia su sfondo cartografico, cartoline, 1911

4. Gli abbellimenti pittorici riportati sulle carte del Nordafrica in età moderna si riferiscono tradizionalmente a una stereotipata immagine paesaggistica: il cammello con l'oasi. È quanto accade anche nella *figura 4*, dove non a caso la vignetta che raffigura questo tòpos iconografico è collocata esattamente dove ci aspetta che stia: accanto alla parola Sahara. Il confronto con le carte di altre regioni del mondo, dove abitualmente le vignette decorative sono dedicate a monumenti e rovine, è impietoso: è come se qui il passato non ci fosse, e in assenza anche di manufatti si dovesse ricorrere alla natura. Gilles Deleuze apparentemente lo conferma quando scrive che «i nomadi non hanno storia, hanno solo geografia» (*Dialogues*, 1996, p. 39). In realtà l'aforisma è facilmente equivocado: non vuole intendere che questi popoli non abbiano un passato o che questo passato non sia degno di essere ricordato; piuttosto, indica che il senso della loro identità non va ricercato in una storia comune quanto in uno specifico modo di rapportarsi al loro ambiente di vita e di marcarlo.

Fonte: C.V. MONIN, A. VUILLEMIN, *Afrique Septentrionale*, Atlas de géographie ancienne et moderne, Paris 1850, Imp. Louis Antoine, tav. 25

5. La cartografia italiana accompagnò con particolare enfasi la guerra italo-turca (1911-12) che, con la Pace di Losanna (18 ottobre 1912), sancì la sovranità italiana sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. Nella *carta 5*, pubblicata a meno di due mesi dalla dichiarazione di guerra, ci si assicura di dare al lettore tutte le informazioni sulle vittorie italiane inserendo una lunga colonna di testo sulla sinistra intitolata «Diario della guerra», che chiude con un patriottico «i nostri soldati si sono coperti di gloria».

Fonte: *Il tricolore italiano in Tripolitania e Cirenaica. Diario illustrato della guerra italo-turca*, Stabilimento d'arti grafiche L. Teodoro & Frige, Milano, 25 novembre 1911.





LE CABINE DI E-DISTRIBUZIONE DIVENTANO OPERE ARTISTICHE



Creatività, bellezza e innovazione con quell'impronta di rosa che è il colore simbolo di uno dei principali eventi sportivi del nostro Paese: il Giro d'Italia. Sono le sei cabine elettriche di E-Distribuzione, società responsabile del servizio di distribuzione e misura dell'energia elettrica di media e bassa tensione in più di 7400 comuni, riqualificate e dipinte da rinomati artisti di strada in favore della sostenibilità ambientale e del territorio. Le sei cabine sono posizionate lungo il percorso degli oltre 3 mila chilometri che hanno affrontato i corridoi in occasione della 102esima edizione della manifestazione.

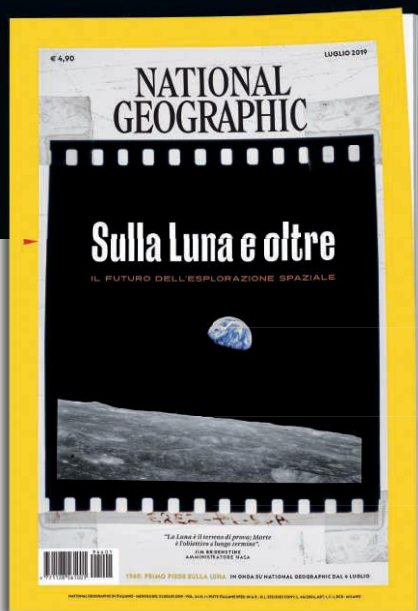
Il volto scomposto di un ciclista che attraversa paesaggi stilizzati tra colline e vallate è la rappresentazione immortalata sulle facciate della prima cabina elettrica, situata a Bologna. L'opera è stata realizzata dal writer bolognese Casciu, appartenente al collettivo Timmerman, che accosta metaforicamente l'uomo che attraversa gli immensi paesaggi all'azienda elettrica con la sua presenza fortemente capillare sul territorio. Dopo il capoluogo emiliano, il percorso artistico ha fatto sosta nella cittadina marchigiana di Pedaso. Nella cabina di via de Gasperi 24, si erge il murales dell'artista Turbosafari che restituisce un'istantanea surreale del paesaggio italiano durante l'attesa manifestazione sportiva. Nel comune torinese di Piverone, protagonista della quindicesima tappa Ivrea



- Como, sulle pareti della cabina di via sulla strada provinciale SP 56 - Via Strada Nuova, c'è l'opera di Neve, uno dei maggiori esponenti del neomuralismo in Italia. Fasci luminosi fanno da sfondo alla figura femminile posta in primo piano e ritratta in pieno stile neorealistico. .

Più in generale il progetto che trasforma le cabine elettriche in tele per la street art coniuga i valori di sostenibilità, innovazione e rispetto per l'ambiente che caratterizzano ogni giorno l'impegno di E-Distribuzione, valorizzando le infrastrutture elettriche, che da presidi fondamentali per garantire il servizio elettrico diventano anche elementi di pregio estetico che si integrano nel territorio.

SCOPRI IL MONDO NATIONAL GEOGRAPHIC



VIAGGI SPAZIALI.

Da quando, 50 anni fa, l'uomo ha toccato il suolo lunare, i progressi tecnologici ci hanno permesso di spingerci fino a miliardi di chilometri di distanza, aprendo le porte alla nuova era spaziale. Quella in cui viviamo adesso, dove alla ricerca scientifica si affiancano nuovi obiettivi: il turismo, l'estrazione di materie prime, o la ricerca di pianeti da colonizzare. Eppure la Terra rimarrà ancora a lungo il posto più accogliente, e perciò più prezioso, dell'universo.

MAESTRI DI FOTOGRAFIA.

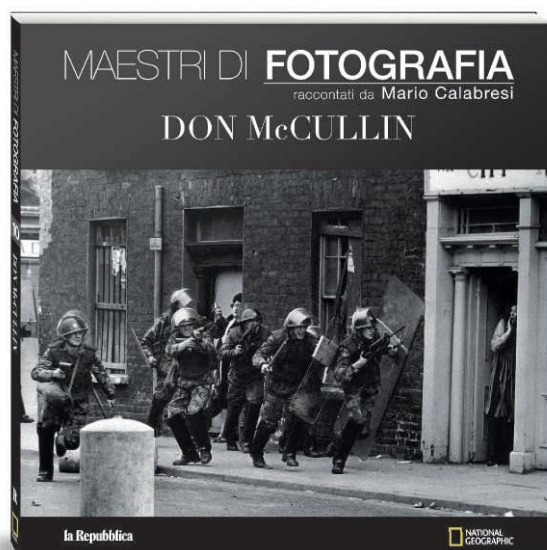
Le tecniche, gli stili e l'essenza di una grande arte attraverso i più grandi fotografi contemporanei. In questo nuovo volume: McCullin.

Opera composta da 16 volumi mensili, suscettibile di estensione. In abbonamento a National Geographic o Repubblica a soli 11,90 € in più.



MINACCIA SOLARE.

La luce e il calore del Sole alimentano la vita sulla Terra ma le sue radiazioni e le particelle che emette rappresentano una minaccia letale per ogni organismo terrestre.



LE MONTAGNE INCANTATE

WOLSKER

Opera composta da 9 volumi mensili. In abbonamento a National Geographic a soli 12,90 € in più.



© Maurizio Biancari - L'Altro Versante

HAI PERSO I PRIMI
DUE VOLUMI?
PRENOTALI PRESSO
IL TUO EDICOLANTE.

L'OPERA CHE MANCAVA SULLE MONTAGNE ITALIANE.

National Geographic e il **Club Alpino Italiano** presentano la prima opera dedicata a tutti i nostri rilievi. Una collana imperdibile, nove volumi che seguono le tappe del **Sentiero Italia CAI** in un viaggio tra natura e cultura che parte dal Carso e arriva a Santa Teresa di Gallura. In questo terzo volume, che segue il sentiero dal Bernina fino alla Val d'Ossola, scoprirete l'avventura di un'esploratrice che si è smarrita nell'attraversamento della selvaggia Val Grande, i profili dei monti lombardi tanto amati da Leonardo Da Vinci, e conoscerete la ragione per cui Milano è così legata alle sue montagne e ai suoi laghi. Se amate le montagne meritate il loro incanto.



Segui **Le Montagne Incantate** su  

IN EDICOLA IL 3° VOLUME:
"DAL BERNINA ALLA VAL D'OSSOLA"

CLUB ALPINO
ITALIANO



NATIONAL
GEOGRAPHIC

le Scienze

Luglio 2019
euro 4,90

edizione italiana di Scientific American



A 50 anni dallo storico passo di Neil Armstrong, agenzie spaziali e società private preparano la nuova corsa al nostro satellite

Biotechnologie
L'editing genetico per il made in Italy dell'agricoltura

Energia
Combustibili più sicuri per le centrali nucleari

Medicina
La molecola che rigenera i tessuti danneggiati

IN QUESTO NUMERO:

CINQUANT'ANNI DOPO L'APOLLO 11

PASSATO, PRESENTE E FUTURO DELL'AVVENTURA SPAZIALE IN UN DOSSIER CHE CELEBRA IL PRIMO UOMO SULLA LUNA

INOLTRE:

EDITING PER IL MADE IN ITALY

I progetti di genetica dedicati ai più importanti prodotti agricoli italiani

INNOVARE IL NUCLEARE

Nuovi combustibili per rendere più sicure ed efficienti le centrali atomiche

LA RIGENERAZIONE DEL CORPO

Una molecola che riesce a riparare organi e tessuti danneggiati

E IN PIÙ A RICHIESTA CON LA RIVISTA:

L'AVVENTURA DELL'UOMO NELLO SPAZIO. DALLA LUNA A MARTE

A 50 anni dall'allunaggio, una collana inedita che vi farà vivere le più straordinarie scoperte spaziali.

OGNI SABATO UN NUOVO VOLUME



NUOVA
COLLANA

Libro 9,90 € in più

Libro 9,90 € in più



FRONTIERE

LA RINASCITA DEL TEMPO

di Lee Smolin

Gli effetti sul nostro mondo della vera natura del tempo, il problema più importante che la scienza fronteggia nella sua esplorazione dei fondamenti dell'universo.

IN EDICOLA IL NUMERO DI **LUGLIO**

le Scienze

SCOPRI I CONTENUTI ESCLUSIVI E TUTTI GLI APPROFONDIMENTI SUL NUOVO SITO LESCIENZE.IT



PERSONE OLTRE LE COSE.

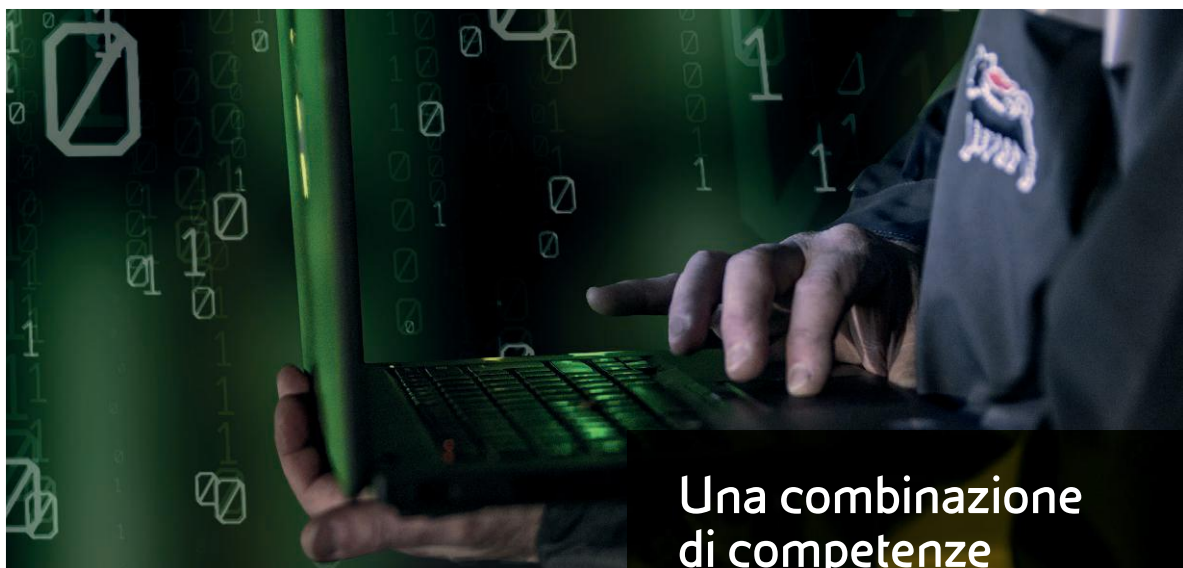
I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

www.conad.it



Persone oltre le cose



Una combinazione
di competenze
e potenza di calcolo.
Questo è il più grande
cervello d'Italia.

Nel Green Data Center di Ferrera Erbognone, è arrivato HPC4: uno dei più potenti supercalcolatori al mondo capace di svolgere, associato al sistema già operativo, fino a 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche al secondo e che, unito alle competenze delle nostre persone e allo sviluppo di algoritmi proprietari, rende ogni giorno le nostre attività più veloci, efficienti e sicure.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.

